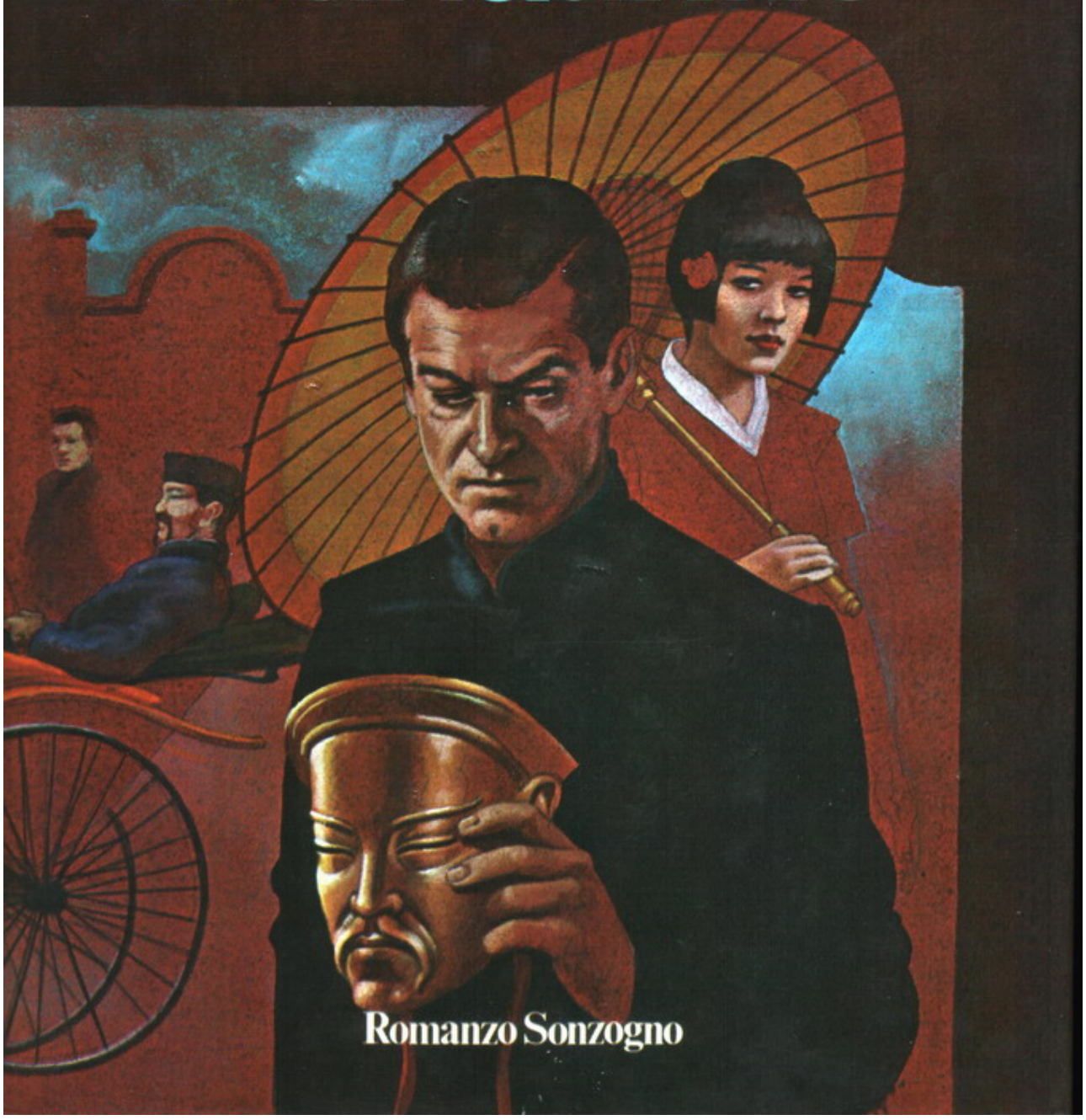
Stephen Becker

L'ultimo mandarino



Romanzo Sonzogno

VISIT…

STEPHEN BECKER

L'ULTIMO MANDARINO

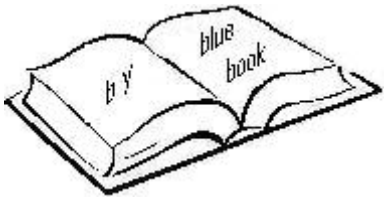
© 1979 by Stephen Becker
© 1981 Gruppo Editoriale Fabbri – Bompiani, Sonzogno, Etas S.p.A.
Via Mecenate 91 – Milano

I edizione Sonzogno settembre 1981

Titolo dell'opera originale:
The Last Mandarin

Traduzione di Antonio Scarfoglio

In copertina: illustrazione di Giovanni Mulazzani



INDICE

L'ULTIMO MANDARINO 2
Parte prima 4
Pechino 4
1 4
2 6
3 13
4 19
5 29
6 31
7 44
8 46
9 59
10 64
11 76
12 82
13 88
14 96
15 107
16 110
Parte seconda 129
La notte delle veglie 129
1 129
2 131
3 136
4 140
5 145
6 148
7 151
8 154
9 157
10 159
Parte terza 163
L'ultimo mandarino 163
1 163
2 168
3 170
4 171
5 175
6 178
7 180
8 184
9 190
10 191
11 193
12 200
13 208
14 213
15 218

a JMF

Parte prima

Pechino

1

Quell'inverno c'erano molti cadaveri per le strade e Zia Chi raccontò che uno straordinario numero di vergini si vendeva in bordelli da quattro soldi. Anche a Chicago, a Parigi e a Mosca la gente moriva di fame e di freddo, ma si trattava per lo più di ubriachi o di malati, e poi non superavano la decina o la ventina. A Pechino invece si trattava di uomini, donne e bambini d'ogni tipo, anche se naturalmente tutti di bassa estrazione. I corpi si ammucchiavano agli angoli delle strade e dei carri andavano in giro apposta per portar via i cadaveri.

Il nemico avanzava da nord e da est per circondare la città.

Il vento giallo si era levato da tempo e se n'era già andato. Ogni anno, in novembre. c'era un giorno giallo, quando il vento di nordovest portava la polvere gialla della Mongolia un bel po' a sud della Grande Muraglia: era un vento che colorava il cielo e portava il gelo.

Secondo le fasi lunari, il vento giallo poteva essere precoce o tardivo, e anche la rigidità della temperatura aveva importanza: quell'anno il vento giallo era tardivo e una forte gelata aveva annunciato, secondo gli astrologi, un inverno lungo e freddo. In via della Piccola Palizzata e sotto il ponte della Stanza si accalcavano e bestemmiavano ladruncoli e vagabondi. Rubare i vestiti ai morti ancora caldi era diventata una necessità.

Comunque non tutti i cadaveri abbandonati per le strade quell'inverno erano morti di morte naturale.

Non era vero che la gente allevava gatti per mangiarli. Però i cani finivano in pentola. E tutto sommato era un render loro pariglia, visto che si ingozzavano di cadaveri.

I mendicanti organizzati si radunavano in baracche riscaldate a malapena o in magazzini abbandonati, i cani sciolti e i non professionisti si aiutavano circospetti e tremanti.

Gli studenti tumultuavano e i disoccupati anche. La polizia e l'esercito tentavano di reprimere i disordini.

I portatori di risciò si infagottavano in strati e strati di stoffa, i vestiti fin sulla faccia quando il vento si faceva troppo tagliente.

I ricchi facevano piani di fuga. Ma dove andare?

Nel deposito sotterraneo di munizioni di un bunker giapponese abbandonato nel Cimitero dei Guardiani Ereditari delle Tredici Porte, c'erano due scheletri abbracciati. Era un posto da far venire i brividi, solo la feccia della feccia - mendicanti, quelli ancora più poveri dei mendicanti e quelli troppo poveri per permettersi qualsiasi superstizione - ci passava una notte ogni tanto per ripararsi dal vento gelido. Non sapevano niente del deposito di munizioni, e così l'ultimo mandarino riposava in pace.

I figli maledicevano i padri, il popolo malediceva i ministri, i ministri maledicevano il capo del governo. Come poteva prosperare uno stato in queste condizioni?

I nazionalisti di Pechino secondo alcuni erano corrotti, disordinati e al soldo degli stranieri. I comunisti che circondavano la città secondo altri erano virtuosi e tirannici, ma cinesi.

E così in quell'inverno del 1949 Pechino si trovava nella peggiore delle situazioni, quando il male a venire sembra tutto sommato preferibile a quello del presente.

2

«Un astrologo me l'aveva detto che sarei morto in Cina,» disse Burnham al colonnello. «Era un ometto piccolo e rotondo, con la faccia butterata e un cappello a cono con appese delle zampe di scoiattolo. Gli ho dato un paio di monetine.» Fuori del palazzo della Dai-Ichi, società di mutua assicurazione sulla vita, una pioggia grigia rigava il crepuscolo. Le finestre brillavano malinconiche tra le macerie e le case ricostruite di Tokyo.

«Superstizioni,» replicò il colonnello. «Le hanno dato informazioni esaurienti?»

«Kanamori Shoichi. Criminale di guerra di prim'ordine. Individuato a Pechino, probabilmente.»

«Processato e riconosciuto colpevole.»

«E condannato a morte in contumacia. Si presume che io faccia qualcosa a proposito della contumacia.» Burnham era alto e ricordava un orso. Aveva i capelli scuri e ricciuti e il naso grosso e storto; qualcuno doveva averglielo rotto almeno una volta.

«Sadico, assassino e stupratore. Era maggiore,» continuò il colonnello. «Gente balorda, questi giapponesi.»

«Facile che anche noi abbiamo ramazzato sadici, assassini e stupratori,» replicò Burnham, «e qualcuno di loro a quest'ora sarà maggiore. Senza offesa, colonnello.»

«Tra di noi non ce n'è, maggiore.» Il colonnello era perfettamente tirato a lucido, senza un filo di barba.

«Maggiore un accidenti. In congedo. Sono un civile, adesso, e quindi più importante di lei. Esigo rispetto dalla soldataglia rozza e scostumata.»

«Rozza e scostumata? Molto divertente, detto da lei. Se ricordo bene, le sue note di servizio comprendono più che altro scappatelle amorose, assenze ingiustificate e richiami.»

Burnham avvampò. «Intende dire che hanno ficcato la mia vita amorosa nelle note di servizio?»

«Non proprio nelle note. A latere.»

Burnham quasi sputò. «Gente senza palle. Niente classe.»

«In ogni modo le hanno affidato questo bel tipo. È un segno di stima, credo.»

«Stima! Hanno scelto me perché riesco a vivere con un pugno di riso e non ho cervello. E perché parlo cinese e giapponese e nel '45 ho pescato Isuzu per loro. Non so come mai i cinesi non riescano a mettere le mani sull'amico Kanamori, ma suppongo che voi lo vogliate per un'esecuzione esemplare, con gli osanna della stampa ipocrita, proprio mentre annunciamo qualche nuova superbomba.»

«Il perché lo vogliamo non è di sua competenza.»

«Forse è solo una scusa per mandare un aereo laggiù,» continuò Burnham. «Forse i vostri piloti devono portare indietro dell'oppio, dei leader politici, dei ricchi che passano dalla nostra parte o qualche pescecane. Magari io sono semplicemente un diversivo e avete assunto un altro, probabilmente un cinese, per beccare Kanamori

mentre tutti quanti saranno presissimi a tenere gli occhi addosso a quel grande e grosso figlio di puttana d'uno straniero.»

«E allora perché sta al gioco?» chiese il colonnello. «Odia così tanto i giapponesi?»

«Oh, per l'amor del cielo,» gemette Burnham. «Io sono nato qui. A sei anni parlavo il giapponese meglio dell'inglese. Senta, ha mai sentito parlare del vecchio partito giapponese di sinistra? L'Unione del popolo? Non si spaventi, adesso. MacArthur è a Kobe, alle Impareggiabili Terme Miste.»

«No. Che tipi erano? Radicali e agitatori?»

«Erano dei dannati eroi,» rispose Burnham. «Kanamori probabilmente ne ha torturato un bel po', per tenersi in esercizio. Come la Guardia Nazionale giù da noi che spara agli scioperanti.»

«Lei chiacchiera troppo,» replicò seccamente il colonnello.

«Mi dispiace, campione,» fece Burnham con un sorriso forzato, soffocando a stento uno sbadiglio. «Quattro giorni d'aereo, passati a sonnecchiare, a leggere riviste disgustose, a mangiare sbobba e a tenere alla larga gli svitati. Su un apparecchio c'era un cristiano militante. Con gli opuscoli.»

«Ho sentito dire che i suoi genitori erano dei missionari.»

«Ecco il punto,» rispose Burnham. «Ciascuno ha una certa dose di religiosità che gli deve bastare per tutta la vita; io ho trentacinque anni, e la mia scorta l'ho esaurita molto tempo fa. Così ho detto a quel tizio che ero ateo. È diventato bianco come un cencio. Poi ha fatto ritorno barcollando al suo posto e si è messo a pregare con voce più forte del rombo dei motori.» Burnham lanciò un'altra occhiata fuori. A Tokyo c'erano posti con le luci soffuse, suonatrici di liuto con la faccia dipinta, danzatrici regali vestite di seta, con tanto di corteggiamenti formali, scambi di cortesie e addirittura linguaggi diversi per uomini e donne. «Temo proprio di dover andare,» disse. «La patria ha bisogno di me.»

«Mi piacerebbe sapere di quale patria sta parlando,» rispose il colonnello. «Ha avuto l'ordine di viaggio per Seul e Pechino. Le servono armi?»

«Grazie, no. Ho il mio equipaggiamento tascabile.» Burnham si alzò. Sentiva una sete strana. I fusi orari avevano sballato i suoi ritmi biologici.

«Vuole un pass per la mensa ufficiali?»

«Spiacente. Ho degli impegni. Cinque giorni senza fornicare, capisce. Fa male alla salute. Il fango si accumula.»

«Burnham, là fuori ci sono il bene e il male. La vita non è soltanto una barzelletta,» osservò il colonnello con un sorriso niente affatto allegro.

L'americano scivolò nella giacca a vento. «Il bene e il male non ci sono più, colonnello, ci sono solo cose buone e cose cattive, e fra un po' ci saranno solo cose che convengono e cose che non convengono.»

«E allora perché si prende una rogna come quella di Kanamori?»

I lineamenti di Burnham si indurirono. Gettandosi il sacco militare sulla spalla. L'americano rispose: «Kanamori è stato poco gentile con un paio di miei amici. Arrivederci, colonnello, e grazie per il biglietto dell'aereo.»

Burnham ebbe l'impressione di rotolar giù per la scala gerarchica. Un tenente colonnello venne a prenderlo all'aeroporto di Seul, lo portò in una stanza dell'alloggio degli ufficiali scapoli e lo rifornì di whisky e di riviste. All'alba lo svegliò un maggiore, o almeno ci provò, e dopo qualche maldestro tentativo di interessarlo al cibo lo scortò, stordito e dolorante, con la lingua impastata e lo sguardo annebbiato, fino a un DC-3, sul quale gli diede il benvenuto a bordo il capitano. Il maggiore gettò il sacco militare di Burnham oltre il portello, gli strinse gentilmente la mano, gli augurò buona fortuna e consegnò il paziente al capitano.

Si trattava di un certo Moran, un tipo lentigginoso e florido, che si dimostrò immediatamente uomo di certa esperienza.

«Vieni qui, vecchio mio,» disse pilotando Burnham fino a un sedile ribaltabile. «Sta' seduto immobile e non muovere la testa. Ti faremo avere una tazza di caffè in un batter d'occhi.»

«Un trascurabile eccesso di solvente per la ruggine,» borbottò Burnham.

«Capisco,» fece Moran. «Nella migliore tradizione dell'esercito americano.»

Burnham ne fu quasi commosso. «Moran, il Signore te ne renderà merito. Se nel frattempo hai bisogno di soldi...»

«Niente mance,» tagliò corto l'altro, «è la prassi dell'aviazione.» Dopo un po' gli portò del caffè. «Adesso devo andare a pilotare.»

«Shh.» Burnham sorbì rumorosamente il suo caffè. I motori latrarono, tremarono, rombarono, poi presero a ronzare; il suo stomaco borbottò all'unisono. Il caffè scottava. Era una mattina fredda e l'aeroplano era ancora gelato; l'americano si tirò su il cappuccio della giacca a vento e strinse la tazza bollente con tutt'e due le mani. Il DC-3 sobbalzò in avanti. Burnham gettò un'occhiata malinconica fuori dell'oblò: una mattina limpida, la più luminosa delle albe del nord, la purezza cristallina dell'inverno, e il vecchio Burnham si sentiva stantio come al solito.

Verso la coda c'erano quattro soldati di leva sdraiati per terra. Uno era già addormentato, un altro assorto in un giornalino a fumetti; non sembravano essersi accorti del decollo. L'interno dell'aereo scintillava di riflessi neri, argentei e verde militare, e odorava di tela e di olio. Burnham affondò il naso nella tazza e inspirò. Dopo un po' Moran lo raggiunse e sedettero in silenzio, come due vecchi commilitoni. Con uno scrocchiare di cellophan, il capitano tirò fuori una sigaretta da un pacchetto e lo allungò in direzione di Burnham che rifiutò con un gesto della mano aperta. Lui fumava altre erbe, prezzi e dogane permettendo.

Da quando aveva lasciato la Cina non ne aveva avuto più occasione, senza che la mancanza gli causasse sofferenze o smanie, e quindi poteva resistere benissimo ancora per un giorno o due.

Moran gli domandò: «Da dove vieni?» Domanda d'obbligo.

«San Francisco.»

«Non è voltato l'angolo.»

«Peggio, peggio: prima andata e ritorno da Washington, poi a Tokyo passando per Dutch Harbor. L'Alaska in gennaio.»

«Brutto momento per andare a Pechino. Mukden è caduta, e la vigilia di Natale è stata la volta di Kalgan. Mao è a un tiro di schioppo da Pechino e Tientsin.»

«Quando mandano me è sempre un brutto momento,» commentò malinconicamente Burnham.

«Ci sei già stato, allora.»

«Diavolo ci avevo vissuto per quasi vent'anni. Poi mi ci hanno rispedito nel '44. Roba da far rizzare i capelli.»

«Dove ti hanno paracadutato?»

«In Manciuria. Con i guerriglieri.»

«Oh, Cristo, con i rossi,» commentò Moran.

«Con i guerriglieri. Non erano tutti rossi. E lascia che te lo dica, erano dei duri quelli là. Stavano in giro tutta la notte, con venti gradi sotto zero; ti tagliavano la gola prima di colazione, riuscivano a farti la pelle a cinque miglia di distanza.»

Burnham assaporò un breve attimo di esaltazione: i ricordi servivano a qualcosa. «Una volta prendemmo una piccola cittadina per un giorno o due, e i telefoni funzionavano. Efficienza giapponese. Allora chiamai i giapponesi a Tsitsihaerh e mi misi a farfugliare di squagliarsela. Se la fecero veramente sotto, perché decollarono con gli aerei e tutto e se la filarono nella direzione sbagliata.»

«Perdio... ma sei un eroe di guerra. Scommetto che ti sei preso una medaglia.»

«Più o meno. Una medaglietta luccicante. L'ultima volta che l'ho vista se ne stava su un golf d'angora bello pienotto. Gesù,» mormorò Burnham lagnoso, «mi sto rovinando l'esistenza. Sono un dannato benefattore dell'umanità.»

«Benefattore un corno. Se sei stato volontario in Manciuria nel '44 vuol dire che questo genere di gite ti diverte.»

«Volontario?!» replicò Burnham, offeso. «Divertirmi! Senti, è stato quell'idiota di MacArthur a mollarmi laggiù. 'Può capitarti di dover improvvisare,' m'ha detto. 'Ricordati che rappresenti la bandiera. Indossa l'uniforme in ogni circostanza. Gli orientali rispettano soltanto la forza.' Sai cosa vuol dire? Vuol dire che MacArthur rispetta soltanto la forza. Niente cervello, veramente.»

«Sono contento che non sia il mio capo,» gli fece Moran.

«Ma era il mio, già. Quando sono tornato dalla Manciuria, mi ha chiesto che cosa ne pensavo. Gliel'ho detto. Gesù. Quanto può essere stupido un maggiore!» Burnham abbozzò un risolino amaro e dolente, pieno di ironica incredulità. «E così fui cancellato dal genere umano... Ah! Mi ero limitato a dire che i comunisti avrebbero vinto. Immaginavo che tutti quanti, dai tre anni in su, lo avessero già capito. MacArthur invece mi puntò addosso quel suo naso da pappagallo e disse: 'Burnham, non mi piacciono i disfattisti.'»

«Un anarchico... o un mercenario,» disse Moran. «Che cosa hai fatto da allora? Bombe? O hai svaligiato uffici postali?»

«Sono laureato in ingegneria elettrotecnica,» rispose Burnham. «Ho costruito una centrale a nord del Circolo Artico.»

«Dove hai recuperato questa giacca a vento. Roba eschimese.»

«È una buona giacca a vento; L'ho vinta a carte a Fairbanks. Un tris di quattro. Ci vuole del fegato con un gioco così basso.»

«Che altro hai fatto?»

«Ho gironzolato un po'. Lavoravo per i democratici e abbiamo fatto eleggere il vecchio Harry Truman.»

«Almeno non era Henry Wallace.»

«Non ho niente contro il vecchio Henry,» replicò Burnham. «Era solo in anticipo rispetto ai tempi, questo è tutto. Così, dopo le elezioni, stavo recuperando i bagordi perduti, quando quegli scemi di Washington mi hanno convocato tirandomi fuori da un letto caldo e molto frequentato per spedirmi in una città ormai condannata, a stanare un animale che non si sa nemmeno se è là. Se non lo scovo, in un batter d'occhi mi troverò addosso i comunisti: se invece sì, puoi scommetterci che cercherà di sbudellarmi.»

«Un letto caldo e molto frequentato,» fece Moran aggrottando le sopracciglia. «Suppongo che tu abbia uno di quegli appartamenti da scapolo.»

«Ci hai preso,» rispose Burnham. «Con un bidet a sei posti.»

«Non dirmi queste cose... Sono un uomo sposato.»

«Sei più fortunato di quanto credi,» fece Burnham. «Non puoi neanche immaginare quanto sia noioso svegliarsi ogni settimana a fianco di una donna diversa.»

Moran inorridì. «Vado a dare il cambio al secondo pilota. Raccontale a lui per un po' queste balle.»

Il secondo pilota aveva il pallino della tecnica. Era un tipo ben messo, e non mostrò il minimo interesse fino a quando non saltò fuori che Burnham si era lanciato da dei DC-3 e che ne aveva pilotato addirittura uno per un paio d'ore. Queste rivelazioni costituirono un argomento di conversazione e il pilota si degnò di sorridere. In fondo all'aereo le reclute giocavano a carte.

A metà della mattina Burnham tornò in possesso delle sue facoltà. Sedeva eretto e masticava con crescente interesse un sandwich di prosciutto e formaggio. Moran arrivò mentre lui mandava giù le ultime briciole con un po' di caffè. Burnham posò la tazza sul sedile vicino e guardò fuori per la decima volta da un oblò a dritta. Vide la terra e trattenne il fiato.

Moran se ne accorse. «Che cosa stai guardando, là fuori?»

«Lu Shun K'ou.»

«Stai scherzando. Cosa c'è laggiù nel Merkin?»

«Port Arthur.»

Moran diede un'occhiata all'orologio da polso. «In perfetto orario. È dove abitavi tu, o qualcosa del genere?»

«Mai stato.»

«Pensi di fermarti parecchio a Pechino?»

«Boh.»

«Lo chiedo perché forse non ci potremo più volare, laggiù.»

«Portate indietro qualcosa?»

«Roba grossa. Sacchi d'oro, probabilmente. Oggetti d'antiquariato. Che diavolo ne so? Ma è una bella passeggiata. Pechino è una vecchia simpatica città.»

Una vecchia simpatica città!

«Così la Cina se ne va,» disse tristemente Moran.

«No,» rispose Burnham, «rimane dov'è sempre stata. C'è qualche contraerea da queste parti?» Si allungò a recuperare il sacco.

«No, tutto tranquillo. Posso chiederti che tipo di lavoro stai andando a fare?»

Burnham aprì il sacco e rovistò dentro. «Un rapimento.» Tirò fuori vestiti e scarpe di tela, e poi, teatralmente, un berretto invernale rotondo, con una spessa fodera di pelo di coniglio.

«Ti pagano bene?»

«Come un funzionario civile.»

«Rimborso spese.»

«Qualche indennità.» Burnham si tolse la giacca a vento, il pullover e la camicia kaki. Sul fondo dell'aereo il mormorio cessò, i soldati lo stavano guardando. Si tolse gli stivali eschimesi e i pantaloni e rimase in piedi in mutande, maglietta e calzini.

«Fai così anche sugli aerei di linea?» chiese Moran.

Burnham indossò pantaloni imbottiti cinesi blu scuro con un girovita d'un metro e dieci, li strinse sul davanti e li fermò con una fascia di seta rossa; infilò una camicia di cotone pesante color crema, con un colletto alto arrotondato e alamari che entravano in piccoli cappi. Poi una tunica imbottita, anche questa blu scuro, poi la sopravveste dello stesso colore e infine scarpe nere con suole di stoffa a più strati. Fece un inchino; Moran e i soldati applaudirono. Trasferì portafogli, passaporto e fazzoletto in tasche dall'ubicazione misteriosa, come un mago che prepara dei giochi di prestigio; cacciò i suoi abiti occidentali nel sacco militare, lo chiuse, poi sedette di nuovo e si mise in testa il suo cappello invernale. Srotolò l'imbottitura di pelo che gli arrivava fino alle spalle.

«Vieni fuori di lì,» gli fece Moran.

Burnham si tirò via il berretto e arrotolò la pelliccia. «Si possono fare dei buchi per gli occhi.»

Quindi si misero a chiacchierare un po', Conosci-Tizio-No-ma-hai-notizie-di-Caio, e Burnham dimenticò quasi dove stava andando, ma la vista improvvisa del paesaggio cinese gli diede un brivido, mentre il sangue gli pulsava nelle vene.

«Scommetto che ci sai fare con le donne cinesi,» stava dicendo Moran. Burnham grugnì e si mise a fissare i campi coperti di neve. «Milioni e milioni di donne,» continuava l'altro, «e tu che sussurri parole dolci nella loro lingua e tiri fuori valuta pregiata.»

Burnham lo ignorava. Vide il fiume e la barca d'un pescatore, poi un villaggio in una conca, seminascosto dalla foschia.

Una cosa era innamorarsi di Pechino dall'alto, in una luminosa mattina d'inverno: vedere di sfuggita da qualche centinaio di metri d'altezza le mura massicce della capitale, il Tempio del Cielo, la Città Proibita, il leggero rilievo della Collina del Carbone, il riflesso cangiante della luce sui tetti di tegole - rosso vivo, un po' d'azzurro, tanto verde, di giallo ce n'era rimasto poco, il caldo giallo imperiale della vecchia Pechino - e poi l'azzurro più cupo dei laghi e le linee scure del canali e del binari ferroviari.

Un'altra cosa invece, lo sapeva bene, era vivere a Pechino, senza mai vedere tutto questo. Essere un uomo o una donna per cui la città non è la scintillante Cambaluc, ma un groviglio di squallidi vicoli, o magari peggio, L'angolo sudicio di una stanza lurida in fondo a uno di quei vicoli. Nei quartieri poveri di Pechino i vicoli puzzavano di escrementi, di animali morti e - nei periodi buoni - di oppio; là in

mezzo sciamavano decine di migliaia di uomini sulla cui vita calavano presto le tenebre del tracoma, che zoppicavano e barcollavano per il rachitismo, i cui antenati erano scomparsi in alluvioni e carestie che avevano come parenti stretti la peste e la guerra, e che non lasciavano agli eredi nemmeno una tavoletta da onorare, né terra, né argento, né maiali o stoviglie; uomini con il ventre serrato come un pugno chiuso, che succhiano le ossa spolpate della disperazione, troppo vuoti perfino per piangere.

Eppure questa visione dall'alto della Cina lo eccitò e quasi ne tremò. Era tornato a casa. Dentro di lui l'inglese si affievolì sempre di più e prese forza la grande voce dell'Oriente, la voce antica e melodiosa del Regno di Mezzo, canto di uccelli variopinti e di grosse divinità, di arcieri e di imperatrici, dei punti cardinali e degli otto venti, delle porte a falce di luna e delle pagode; ma lo stesso canto era la nenia funebre per milioni e milioni di uomini, donne e bambini le cui ossa riempivano la Grande Muraglia, concimavano intere province, pavimentavano il letto dei fiumi. L'inno nazionale d'un paese in cui i funzionari civili di quinto grado portavano in passato come distintivo del loro rango non una stella, o il fulmine, o un pugnale. o un teschio, ma un fagiano d'argento.

L'aereo virò e cominciò a scendere. Sotto di loro sbocciavano tuguri e campi chiazzati di neve, poi un muro di cinta, una pista, una fila di fari spenti nella luce del mezzogiorno. Un sobbalzo e uno stridio.

Rullarono oltre il basso terminal, zigzagarono in mezzo ai caccia e agli aerei da carico e si fermarono.

Burnham scese e mise di nuovo piede sul suolo cinese.

3

Verso la fine del 1937 i giapponesi schiacciarono i vermi cinesi lungo lo Yangtze. Si lasciarono alle spalle una Sciangai pallida e atterrita: milioni di cinesi che tremavano come foglie e, meglio ancora, migliaia di stranieri pallidi come cenci. Dilagarono verso ovest, con tutte le loro unità, che si chiamavano Nakajima, Hatanaka, Minoura, Inoki eccetera; si precipitarono alla Montagna Purpurea, a Nanchino: più di trecento chilometri in un mese.

La loro fretta era comprensibile. Aspettavano da decenni. Nel 1931 avevano conquistato definitivamente la Manciuria («per legittima difesa», dicevano). Nel 1932 avevano invaso Sciangai e si erano ritirati solo su richiesta della Società delle Nazioni («una questione politica» L'avevano definita). Il loro momento arrivò nel luglio del 1937, quando con la scusa d'un incidente senza importanza nei dintorni di Pechino si presero la rivincita di mezzo secolo di frustrazioni: l'obiettivo era conquistare tutta la Cina. S'impadronirono di Sciangai e marciarono verso ovest («L'Asia agli asiatici» fu la parola d'ordine, poi in seguito la chiamarono «area di cooperazione economica della Grande Asia orientale»).

Sulla strada per Nanchino il sottotenente Kanamori Shoichi scommise con il sottotenente Kurusu Kiyoshi che sarebbe arrivato primo in cima alla Montagna Purpurea e avrebbe pisciato giù su Nanchino. I soldati ne parlarono e ne risero. Kanamori fece un'altra scommessa con Kurusu, e presto si sparse la voce in tutta la divisione e in seguito anche all'*Asahi* e al *Japan Advertiser*: l'avrebbe vinta chi uccideva per primo con la spada in duello cento cinesi; le donne e i bambini erano esclusi dal conteggio. Per la maggior parte degli ufficiali giapponesi, questa era la prima campagna che offriva la possibilità di usare la spada.

I cinesi avevano ammazzato quarantamila dei loro. Tra Sciangai e Nanchino, anche se capivano di essere sconfitti e combattevano senza entusiasmo, armati di coltelli da cucina e fucili antiquati e rudimentali avevano messo fuori combattimento quarantamila uomini. Un cinese si appostava dietro un muretto di fango, sparava e poi veniva fatto a pezzi dal fuoco giapponese. Quell'unico colpo però aveva ucciso o ferito un giapponese. In parte i cinesi erano stati addestrati dai tedeschi, questo poteva sembrare un paradosso, ma i paradossi in Asia erano la norma. Alcuni mitraglieri cinesi, addestrati dai tedeschi, formavano plotoni suicidi e aprivano il fuoco a volontà su una colonna giapponese o su un convoglio d'autocarri; venivano immancabilmente spazzati via. L'avanzata giapponese era inarrestabile: perché i cinesi si ostinavano a resistere? Gli invasori persero la baldanza e cominciarono ad arrabbiarsi.

La regione a ovest di Sciangai è molto popolata: una miriade di villaggi lungo il fiume e di piccole fattorie. I giapponesi dilagarono lungo lo Yangtze e la regione circostante attraverso villaggi, paesi e città martirizzate; Ch'ang Chou, Tan-yang e Chu-jung. Il tempo fu quasi sempre bello, tranne qualche giorno di pioggia autunnale. Mentre avanzavano lungo il fiume, di tanto in tanto la cortina della pioggia si diradava e si scorgeva un sampan o una piccola barca da pesca, con il pescatore che ritirava la rete. Erano i tiri migliori, una sfida alla luce scarsa, alla foschia, alla

pioggia e alla velocità con cui il bersaglio spariva. I colpi risuonavano tra le risate dei giapponesi, mentre l'uomo sulla barca lasciava cadere la rete e si tuffava nello Yangtze come un pescatore di perle o un goffo cormorano.

Il 20 novembre 1937, Kanamori uccise il primo cinese con la spada a una cinquantina di chilometri da Nanchino. L'uomo era stato catturato e non aveva scampo. Se ne stava lì in piedi con il respiro affannoso, saettando lo sguardo qua e là, ma deciso comunque a tentare il tutto per tutto. Kanamori andò in affondo e fintò sulla sinistra, il cinese schivò con un gesto infantile. Kanamori affondò di nuovo e fintò sulla destra; l'altro sobbalzò e si rannicchiò. Kanamori balzò in avanti, urlando *Ima!* (Ora!) e con un fendente gli troncò la testa. Era la danza di Kanamori: sinistra, destra, colpo di grazia, e diventò famosa come «i tre passi di Kanamori». Dopo, il giapponese sedeva a capo chino a pregare. Rendeva grazie a suo padre, anche se era ancora vivo: aveva ucciso quattro soldati russi in un sol giorno durante la battaglia del fiume Sha, trentatré anni prima. A dire il veto, prima di uccidere il suo primo nemico con la spada, Kanamori faticava a sentirsi un vero soldato. Sulla spada, vicino all'elsa, c'era inciso il suo nome: Kanamori Shoichi.

Era un soldato, e si lasciava coinvolgere dal clima della guerra. In un giorno d'autunno nuvoloso, con i campi d'un grigio spento punteggiati di fattorie bruciate, un villaggio raso al suolo con macerie ancora fumanti e donne e bambini così terrorizzati da non osare chiedere di essere risparmiati, il suo plotone circondò sei soldati cinesi che apparentemente avevano perso il contatto con gli altri e strisciavano come rane lungo un canale d'irrigazione. «Su, su, in piedi,» gridarono i giapponesi, e i cinesi saltarono su nel canale: erano semplici contadini più che veri soldati, e restarono lì in piedi a rabbrividire nel vento gelido. I giapponesi cominciarono a ridere e il sergente Ito chiese ad alta voce: «Quale per primo, tenente?»

«Lasciamo decidere a loro.»

Parlò Ito, che sapeva un po' di cinese. Kanamori parlava perfettamente il cinese, ma questo i suoi non lo seppero mai. I soldati in fuga non capivano; cioè, afferravano il significato delle parole, ma non il senso del discorso. Kanamori sguainò la spada e fece il vuoto intorno a sé con dei fendenti a vuoto.

I cinesi si misero a farfugliare tra loro mentre Ito additava il suo tenente. Il più piccolo del gruppo sbatteva le palpebre. Lanciava occhiate penetranti a destra e a sinistra. «Benissimo,» dichiarò Kanamori, «cominceremo col topolino e procederemo per gradi fino al leone.» I giapponesi applaudirono.

Ito mise una spada in mano al piccolo cinese, che la agitò da una parte e dall'altra. Kanamori gridò: «Ha!» e si mise in guardia; il soldatino cinese strizzò gli occhi e disse qualcosa a Ito. Kanamori avanzò d'un passo verso di lui e sollevò la spada. Il cinese non riusciva a far altro che battere le palpebre sbigottito. Kanamori gridò di nuovo e il cinese alzò la spada esitando. Il giapponese la toccò con la propria, secondo le regole. Poi fintò un affondo sulla sinistra. «Sinistra!» gridarono i suoi uomini in coro. Ripeté l'azione sulla destra. «Destra!» gridarono i suoi uomini in coro. Quindi con un fendente quasi decapitò il soldatino, mentre i suoi uomini gridavano in coro: *«Ima!»* Le ossa del collo resistettero e la testa del cinese si piegò di fianco e rimase poggiata sulla spalla. Solo allora il soldatino cadde. Gli si piegarono le ginocchia; si accovacciò per un istante prima di crollare.

Ito ripulì la spada e la passò a un altro cinese. Il soldato capì che stava per morire e che era folle sperare, allora attaccò Kanamori. Un piccolo animale inferocito che correva e roteava l'arma verso il collo dell'avversario. Non c'era tempo per i tre passi, Kanamori si tuffò a terra e schivò il colpo con un solo movimento, poi dal basso lo colpì in mezzo alle reni. Il cinese urlò senza riuscire a voltarsi; Kanamori gli girò intorno, lo guardò negli occhi e lo trapassò con la spada. Il cinese parve quasi sollevato e spirò sulla lama dell'avversario.

Frugarono i cadaveri. Quasi niente, era un ben magro bottino. A un certo punto Ito gridò: «Questo è una donna!»

«Maledizione! Allora non la posso contare,» esclamò Kanamori.

«Avremmo potuto utilizzarla meglio,» osservò Ito.

«Vi devo una donna,» disse il tenente ai suoi uomini. '«Ricordatemelo a Nanchino.»

«Te lo ricorderemo,» risposero acclamandolo.

Aveva smesso di piovere. Il cielo si rasserenò. Minacciava di far freddo. I giapponesi avanzavano, incontravano resistenza e subivano perdite. Fra le montagne e Nanchino, i cinesi si fecero più ostinati e decisi, ma i giapponesi erano invincibili. La terra tremava al passo delle loro colonne: attaccarono Chu-jung e Chu-jung cadde. Il colonnello Wakizaka del 9° fanteria onorò Kanamori d'un messaggio nel quale diceva che il principe Asaka in persona aveva sentito della sua scommessa con Kurusu e augurava fortuna e gloria a entrambi. Il principe Asaka! Il generale Matsui era capo supremo delle forze armate, il generale Yanagawa comandava la Decima Armata e il principe Asaka guidava il corpo di spedizione a Sciangai e stava puntando direttamente su Nanchino. Yanagawa con la Decima Armata doveva prendete Wuhu e poi unirsi all'avanzata su Nanchino. Tutto secondo i piani del generale Matsui: «Come conquistare la città fortificata di Nanchino». Kanamori aveva studiato parecchie volte i piani di battaglia. Erano opera di un genio.

Rileggendoli, gli veniva la pelle d'oca e il cuore prendeva a battergli più forte, quasi che Nanchino fosse un drago da sconfiggere. Anche a Nanchino c'erano degli stranieri. Occidentali, creature enormi e pelose, prive di sentimenti e d'onore, che parlavano sempre come se si rivolgessero ai loto servi. A Sciangai, Kanamori aveva accompagnato il suo colonnello a una riunione di società con degli inglesi. Avevano la pelle che sembrava carta vetrata. Fu subito chiaro che l'unica cosa che li preoccupava era l'interruzione dei commerci. Soltanto uno di loro accennò alle donne, ai bambini e ai bombardamenti a danno dei civili, poi rifiutò di bere con loro, girò loro le spalle con rabbia e se ne andò. Gli altri chiesero scusa per lui. Kanamori non sapeva dire chi meritasse più disprezzo. Avevano un certo modo di ridere. C'erano anche dei francesi, dei tedeschi e degli americani. Kanamori li disprezzava tutti quanti. I cinesi, come popolo, contavano meno di zero: ucciderli era come schiacciare dei pidocchi o bruciare dei formicai. Eppure erano asiatici.

Quando le teste tagliate da Kanamori salirono a sessantacinque, la lama perse il filo. Un ufficiale cinese di statura piuttosto alta aveva accettato di battersi. Gli uomini di Kanamori formarono il solito cerchio e tesero all'ufficiale la solita spada, lunga e pesante come quella di Kanamori, anche se di fattura molto inferiore. Il cinese prese

la spada, menò fendenti a vuoto ed esaminò il filo. Era un comportamento da manuale. Si inchinò e Kanamori lo imitò. Il cinese propose di togliersi l'elmetto, se l'avversario lo avesse imitato. Kanamori rifiutò e lasciò che l'altro tenesse il suo copricapo. L'elmetto del cinese, poco più d'una padella rovesciata, gli strappò una sonora risata. Ricordò le storielle sull'esercito cinese. Venti, o addirittura solo dieci anni prima, i soldati andavano in battaglia con la teiera e l'ombrellino di carta appesi alla cintura.

Ma l'ufficiale sapeva battersi. Saltava, parava ed era più grosso e pesante di Kanamori, anche se sicuramente meno forte. Lo sguardo del cinese non vacillava e il polso non dava segni di cedimento. Gli uomini di Kanamori si erano fatti silenziosi. Il loro capo cominciava ad ansimare, pur mantenendo un'aria di superiorità. Anche il cinese sbuffava. Kanamori ricorse a un trucco: finse d'aver messo in fallo il piede sinistro. Il cinese balzò in avanti per infilzarlo; ma lui era già fuori misura e il peso della spada gli aveva trascinato a tiro il cinese. Kanamori si avventò su di lui con un fendente a due mani. La spada spaccò in due l'elmetto, il cranio, il collo e parte del torace. Era il miglior fendente che Kanamori avesse mai vibrato: il contraccolpo gli salì lungo le braccia come un brivido e arrivò fino al cuore. Quella sensazione rimase viva in lui per molti anni. Ma l'elmetto e le ossa di quel cinese pieno di foga avevano intaccato la lama. Per forgiare quella lama l'acciaio era stato ripiegato venti volte. Un milione e più di martellate... Eppure era stata intaccata!

Kanamori recitò ugualmente il suo rendimento di grazie e, quasi volesse scusarlo dell'incidente, ringraziò Yamato. Le lame di Yamato erano insuperabili.

L'ufficiale cinese era il sessantacinquesimo. Kurusu si trovava nell'ala destra dello schieramento, ed erano così occupati a combattere che non restava un attimo per distrazioni o pettegolezzi. Naturalmente Kanamori si sarebbe fidato di Kurusu, qualsiasi cifra gli avesse detto. Gli ufficiali giapponesi non mentivano mai.

Il villaggio era deserto. Li avevano ingannati. I giapponesi avevano fatto irruzione in tutte le case, anche nelle capanne di giunco, fracassando sedie e vasellame. Ito e Kyose avevano appiccato il fuoco. In una casa avevano trovato terrecotte dipinte con figure di uomini anziani dalle lunghe barbe bianche e le avevano fatte a pezzi con il calcio dei fucili. I soldati avevano degli Arisaka 38; Kanamori aveva una carabina modello 44. Due uomini erano addetti a una mitragliatrice leggera modello 99. Durante le marce era inutilizzabile, ma negli scontri veri e propri che ogni tanto dovevano affrontare era insostituibile. Il problema principale rimanevano i rifornimenti: i camion e i treni con le munizioni stentavano a tenere i contatti, e ogni sera le varie unità cercavano di localizzarli e di far provviste.

Da una capanna uscì un gemito e i giapponesi arrivarono di corsa, pronti e impazienti. Si sentì qualcosa muoversi e tutti rimasero in attesa. A fianco di Kanamori, Ito cercava di zittire gli altri con dei fischi; era un uomo corpulento, e stava esagerando con i suoi fischi, ma anche il respiro di Kanamori si era fatto corto e affrettato.

Una sagoma emerse dalla capanna. Si levarono urla di rabbia e di stupore, poi tutti presero a ridere a crepapelle: era un maiale magrissimo e coraggioso. Si lanciò in avanti per un paio di metri, si fermò, poi cominciò a correre di qua e di là. Kyose lo

inseguì nella luce della sera. Era una scena grottesca. Un applauso salutò il tuffo dell'uomo addosso all'animale. Tateno, che da civile era stato apprendista macellaio, gli tagliò la gola. Sanguinando abbondantemente, l'animale fece ancora pochi passi. Camminava tranquillamente, con aria riflessiva, come un vecchio signore macilento che va a passeggio per godersi il tramonto. Poi cadde. Kanamori ordinò a Tateno di squartarlo. I giapponesi non si fermarono nel villaggio; era ancora chiaro. Avrebbero cucinato il maiale quando si fossero accampati. Maiale fresco! Come bottino non era poi un gran che. L'impazienza degli uomini era evidente. Il malumore cresceva di giorno in giorno.

Chu-jung distava circa una trentina di chilometri da Nanchino e la sua conquista offrì agli invasori maggiori opportunità: trovarono cibo, porcellane, argenteria nascosta, uomini da uccidere e donne con cui spassarsela. Kanamori arrivò a ottantanove teste. I suoi criteri erano scrupolosi. Molti ragazzi avevano un'età indefinibile: a quelli al di sotto dei sedici anni risparmiò il rito del duello, lasciandoli ai suoi uomini. Kojima aveva un debole per un altro passatempo: lasciava andare i giovani per abbatterli a fucilate mentre fuggivano. Ogni giorno dava loro un vantaggio maggiore; all'inizio, li ammazzava quasi subito, attento solo al risultato, poi cominciò a dare loro cinquanta, quindi addirittura cento metri di vantaggio per rendere la cosa più appassionante. I soldati organizzavano gare estemporanee: liberavano tre prigionieri alla volta, a sinistra, al centro e a destra. Tre soldati aspettavano il segnale di Kanamori e poi facevano fuoco. Lo scopo non era solo quello di abbattere i tre fuggitivi: infatti la gara era vinta se i tre cadevano simultaneamente. Se uno veniva mancato, lo lasciavano scappare. Ai giapponesi sembrava una sfida equa.

A Chu-jung si concessero un'anticipazione dei divertimenti. Gli uomini validi erano scappati tutti. I giapponesi trovarono la loro giustificazione della certezza che fossero fuggiti per continuare a combattere, e quindi se la presero con quelli che erano rimasti. I vecchi e le vecchie venivano uccisi a fucilate o a baionettate, i bambini e le bambine venivano passati per le armi o risparmiati, a capriccio. Le donne dell'età giusta - connotazione piuttosto ampia - furono violentate. Gli uomini di Kanamori ebbero a disposizione soltanto una notte e se la spassarono per ore, stuprando o standosene a guardare a turno. Quelle che urlavano e si dibattevano vennero picchiate col calcio dei fucili. Alcune giacevano immobili come statue. Altre piangevano. Ito proclamò che con quelle che resistevano si divertiva di più. Come se gli bruciasse la figa, secondo un'espressione volgare per indicare una donna in preda all'eccitazione sessuale. E Ito glielo gridava: *«Mame, wa pinpin desu ka?»* prima di lanciarsi nel mucchio e strappar loro i vestiti.

La mattina seguente i giapponesi erano stanchi ma soddisfatti. Gli adulti ancora in vita dovevano morire, tutte quelle donne comprese. Erano il nemico. Un solo coltello, una sola pistola poteva costare la vita a un soldato giapponese.

Fu a Chu-jung che Kanamori ebbe per la prima volta la vera sensazione di conquista, intuendo il più profondo significato della guerra. Sembrava esserci un legame misterioso, una corrispondenza fra terra, cielo, case e gente. Un villaggio conquistato era un altro pezzetto di cielo per il Giappone, una donna violentata era come una casa bruciata, il cibo predato pareva più buono. Gerarchie sociali e

distinzioni sparirono; quello che era cinese diventò giapponese, e quindi si nobilitò. Per quelle donne bere alla sorgente giapponese era l'unico modo di conoscere coraggio e valore, emancipandosi dalla squallida inutilità della loro esistenza di insetti brulicanti. Kanamori e i suoi uomini avevano una visione in comune: gli Eserciti Imperiali che dilagavano verso occidente, un fiume sterminato e invincibile di cavalieri che rumoreggia attraverso la Cina come i mongoli d'un tempo, conquistando sconfinate distese di una terra primitiva, innumerevoli villaggi, fiumi, pagode, e santuari: marchiando ovunque quella civiltà putrescente con il sigillo netto e incancellabile della potenza giapponese, dello stile giapponese, della determinazione, della forza e del talento giapponesi.

Sarebbero stati i primi a respingere l'assorbimento, la corruzione l'imbastardimento. Avrebbero governato, purificato. Fuori da quei letamaio, da quel pantano, una nuova Cina, una nuova Asia!

In seguito seppero che il raccolto invernale nei dintorni di Chu-jung era andato distrutto e la semina primaverile non c'era stata perché non c'erano uomini per farla e i cadaveri ostruivano le strade e i vicoli per settimane e settimane. Prima c'erano quindicimila o ventimila abitanti. I giapponesi si vantarono d'aver distrutto la città al settantadue per cento. Nessuno seppe mai che cosa intendessero con esattezza. Il settantadue per cento degli edifici? Dei commerci? Dei lavoratori? Dei viveri e dell'acqua? Di tutti i viventi?

4

Dato che non era il tipo da creare fastidi a dogane e uffici immigrazione, Burnham si destreggiò con circospezione tra gli hangar e le file di aerei. Con il sacco sulle spalle, si diresse verso l'edificio principale dell'aeroporto, una costruzione bassa, brutta e funzionale, senza il minimo tocco orientale. Dentro c'erano degli ufficiali dell'aviazione cinese, alcune donne incredibilmente belle ed eleganti e il personale della manutenzione. In un angolo, due facchini macilenti e stracciati se ne stavano accovacciati a tirar boccate dalla stessa sigaretta. Qua e là erano disseminate sedie pieghevoli di legno: gli fecero venire in mente un raduno missionario all'aria aperta.

«Mister John Ames Burnham, per caso?»

Era un uomo magro. Lineamenti delicati, la barba appena fatta e capelli grigi e radi. Sarebbe stato perfetto in abbigliamento cinese, e invece indossava un vestito d'un grigio che ricordava la pelle dei pescicani. Burnham notò la camicia bianca, la cravatta di seta blu scuro annodata da intenditore, il panciotto, i pantaloni col risvolto. Gli rispose educatamente in inglese.

«Sì. Sono Burnham.»

L'altro accennò un inchino. «Benvenuto. Sono l'ispettore Yen della polizia di Pechino.»

«La sua fama l'ha preceduta,» replicò Burnham in cinese. «Il suo onorato nome è quello di Yen delle nove divisioni?»

Il cinese restò un momento a bocca aperta, poi batté le palpebre. «No, il mio indegno nome è Yen dei due fuochi,» disse alla fine.

«Ah, uno Yen dall'ardore di fiamma,» fece Burnham, inchinandosi a sua volta e sfoderando quello che sperava fosse un sorriso di adulazione. «Di *yen yen hei hei*.»

«È un vero piacere. L'ultimo che è arrivato non faceva che dare ordini e difettava di educazione.»

«I miei difetti sono quelli dell'ignoranza, e chi dà ordini al proprio anfitrione è un ospite assai meschino.»

«Queste sono parole molto belle,» rispose Yen, sornione, «e il suo aspetto, Mister Burnham, è altrettanto gradevole.»

«'Raramente le belle parole e il volto ingraziante si accompagnano alla virtù',» replicò pronto Burnham.

«Yü!» Yen era al settimo cielo. I suoi occhi brillavano. «È una cosa meravigliosa. La mia vita ha preso di colpo una piega favorevole.»

Burnham parlò in tono solenne: «'L'uomo superiore procede verso l'alto, quello mediocre verso il basso.'»

«Ma è veramente incredibile. Ehi, voi,» disse Yen, con un gesto secco. I due giovani fumatori, poco più che ragazzi, si precipitarono vociando verso di loro. Gridavano delle cifre.

Non sapevano nemmeno di che lavoro si trattava, ma la loro tariffa (erano esperti e chiesero la stessa cifra) era all'incirca d'un penny americano. «'La cosa triste

non è essere nati,'» disse Burnham a Yen. «'i telai sono vuoti.'» Era un antico detto per i periodi neri.

«'Ma se sfugge una lacrima, non ci sarà fine al pianto'.» Yen scelse uno dei due ragazzi e gli disse: «Porta il sacco del signore all'auto verde là fuori.» Il ragazzo arraffò il sacco e filò via. L'altro rimase un momento accanto a loro con aria rassegnata, poi tornò al suo posto con passo strascicato. Burnham si domandò se alla fine della giornata dividevano i magri guadagni o se credevano invece nella libera concorrenza e nel rude individualismo.

Fuori, Burnham si godette la limpida e gelida aria cinese e l'azzurro cielo orientale. La sapeva lunga su quei posti dell'amore. C'erano parecchi posti-amanti, dove si buttava un bel po' di soldi in ebbrezze e piatti delicati. Ma c'era anche un posto-moglie, dove il tè aveva più gusto che il vino da altre parti e il riso più sapore dell'anatra.

«Lei non ha il cappotto?»

«Bah. Ho vissuto d'inverno in Manciuria, in tempo di guerra. Il freddo è mio amico,» rispose Yen.

Anche Burnham aveva passato alcuni inverni in Manciuria durante la guerra, ma tenne la cosa per sé. I suoi compagni d'armi erano quelli che Yen avrebbe definito cattivi soggetti e magari lui e la sua allegra brigata di tagliaborse, rapinatori e riformatori agrari avevano combattuto addirittura contro Yen o i suoi scagnozzi. Nel 1945 la Manciuria era un posto cosmopolita, pieno di gente di tutte le razze.

L'automobile di Yen era una Packard verde modello 1939, o almeno ci somigliava. Ammaccata e scrostata, dava l'idea che il suo proprietario ci avesse dormito dentro negli inverni in Manciuria. Il *coolie* aveva sistemato nell'abitacolo il sacco di Burnham ed era rimasto ad aspettarli. L'americano si frugò in tasca. «No, no,» protestò Yen, e lanciò al ragazzo un fascio di vecchie banconote, dicendo con amarezza all'americano: «Non valgono nulla. Come ha detto lei, i telai sono vuoti. Gliene ho dati centomila in biglietti vecchi. Ci si potrà comprare una scodella di tagliatelle da un venditore ambulante povero quanto lui.»

Salirono in macchina e Yen eseguì i controlli che precedono il decollo: picchiò sul cruscotto, controllò il clacson, provò le luci, poi inserì la chiave. Il motore mandò un rumore di ferraglia, emise un gemito e infine si mise in moto. «Un miracolo,» fu il commento del cinese. «A dire la verità non è che io sia così abituato al freddo, sa. Si chiederà perché non sono elegante come lei. Perché non porto più gli abiti imbottiti della mia gente. Mi sono lasciato corrompere dall'imperialismo e dalle chiacchiere dei sarti. Ho indossato questo vestito in suo onore e adesso ne subisco le conseguenze. È stato in Giappone di recente? È vero che i giapponesi portano abiti occidentali, adesso?»

«Stanno cominciando.»

«Male. I vestiti che indossa sono suoi? Di un viaggio precedente?»

«Li ho comprati qui nel 1945,» rispose Burnham. «Mi avevano assicurato che erano il massimo dell'eleganza.»

Yen ebbe una specie di risolino. «Sono ancora il massimo dell'eleganza. E credo che fossero il massimo dell'eleganza anche qualche secolo fa. Le dà fastidio se accendo il riscaldamento?»

«Per niente.»

«In questa vecchia carcassa il riscaldamento è la sola cosa su cui si può fare pieno affidamento.»

«Un'auto del genere gli americani la definirebbero probabilmente un macinino.»

«Un macinino. Perché un macinino?» chiese Yen, divertito.

«Forse perché è di latta. O perché se lo scuoti fa più o meno questo rumore.»

«Davvero! Vede? Sente? Un altro miracolo: il mio macinino vibra, trema, abbaia, ulula, e nei momenti migliori cammina addirittura.»

«Dopo il primo miracolo, l'incredulità è mancanza di rispetto,» rispose solennemente Burnham.

Attraversarono una pista di decollo. Yen suonò il clacson e un gruppo di uomini al lavoro si fendette per lasciarlo passare. Burnham aveva imparato da tempo che in Cina le auto si guidano con il clacson, eppure desiderò per un attimo che Yen girasse intorno al gruppo di operai. Subito se ne rimproverò: desiderio tipicamente occidentale. Liberté, egalité, fraternité non era di certo un motto nato in Oriente.

«Deve raccontarmi tutto di lei,» gli disse Yen. L'auto finì in una buca, e rimbalzò fuori scoppiettando. In un paese brulicante di manovali, la strada dell'aeroporto un tempo era mantenuta in ottimo stato. Adesso era tutta buche e solchi. I risciò avanzavano lenti scartando bruscamente alle strombazzate di Yen. Burnham vide risciò veri e propri trainati da un uomo a piedi, ma soprattutto risciò a bicicletta, i tricicli, che a Pechino chiamavano *san-lun*. Nei dintorni della capitale la parola veniva musicalmente storpiata in *san-luerh*. Vide anche dei facchini, dei contadini che portavano in giro pecore e oche. Perfino in inverno, nei pressi di una città condannata, in un paese in cui i soldi valevano quanto carta straccia, uomini e donne continuavano a tagliare abiti, a modellare lanterne, a coltivare la terra, a comprare e vendere. Quali che fossero i governi, il clima o lo stato delle strade, la vita andava avanti. La Cina probabilmente somigliava al macinino di Yen: la macchina del paese veniva tenuta insieme con forcine per capelli, nastro adesivo e lacci da scarpe, eppure continuava a funzionare.

Burnham riconobbe le avvisaglie di un attacco di umiltà, o forse semplicemente di senso della misura. «Niente di interessante. A parte il fatto che il Signore di tutto il creato ha ritenuto opportuno farmi venire a vivere in Cina.»

«Allora lei è cinese di adozione, un figlio adottivo di Han.»

Burnham vide un carro pechinese e si illuminò. Era un carro coperto trainato da un pony. Aveva viaggiato in un carro come quello per andare a visitare le tombe Ming. Un quarto di secolo prima! Ma cos'erano mai venticinque anni in Cina?

Passarono davanti a una casa da tè e gli venne sete. Dentro c'erano sicuramente sgabelli e un lungo tavolo di legno, sul fondo un banco e parecchie mensole con ripiani carichi di canestri dai colori vivaci e di cilindri di carta pieni di tè. Tè verde delle province meridionali, un po' di tè nero, perché vicino all'aeroporto poteva fermarsi ogni tanto qualche esigente avventore straniero, e tè rosso per i mesi caldi. Quello rosso, dato che era il più forte, raffreddava il corpo per reazione. Il proprietario lo avrebbe accolto con un inchino e si sarebbe dato da fare senza servilismo, come un uomo pieno di dignità. Tutto intorno sembrava brillare, e Burnham fu preso da un'eccitazione infantile.

Poco tempo dopo, esauriti i convenevoli e superato un villaggio o due da cui si levava del fumo e bambini allegri dalle guance rosse erano infagottati in abiti imbottiti, Yen attaccò: «Parliamo del nostro affare.»

«So soltanto che è stato visto qui. Che *forse* è stato visto qui.»

«Nel cassetto del cruscotto c'è un rapporto,» gli disse Yen. «Ho creduto bene di tradurlo in inglese, anche se la mia conoscenza della lingua è pressoché elementare. O forse dovrei dire peggio che elementare? Spero non ne sia offeso.»

«Non c'è davvero di che offendersi,» rispose Burnham cortese.

«Gliene sono grato.»

«Voleva essere una gentilezza.»

«Infatti.»

«Non è un gran che come punto di partenza,» confessò malinconicamente il cinese, «ma è tutto quel che abbiamo.»

1. 24.12.1948. Gli studenti delle università di Peita, Tsing Hua e Yenching, insieme con altri delle medie, scendono in piazza a Pechino. In città ci sono più studenti del solito durante le vacanze invernali, dato che molti non sono potuti andare a casa perché la loro città o provincia è occupata dai banditi rossi.

2. Gli studenti dimostrano rabbiosamente per i soliti e svariati motivi. Ci sono molti striscioni e vengono gridati degli slogan. Qualcuno tiene un comizio. Si chiede di trattare con i banditi rossi, di distribuire carbone ai poveri, di aumentare la paga ai lavoratori più umili, di portare generi alimentari in città da fuori. A questo sono ridotti gli studenti per effetto della propaganda: non si rendono conto che i generi alimentari mancano anche fuori Pechino.

3. La dimostrazione e i discorsi infiammano gli animi della folla e si trasformano in atti criminosi come scorrerie per le strade, devastazioni o occupazioni di edifici pubblici.

4. Gli studenti attaccano il presidio di polizia ed entrano al ministero nazionale della giustizia in via Wu-tiao.

5. La polizia e i soldati sono costretti ad aprire il fuoco.

6. Gli studenti attaccano in massa compatta e qualcuno risponde al fuoco con armi e munizioni fuori legge.

7. È la sommossa. La folla si ritira, anche per la minaccia di intervento dell'esercito e della polizia, in piazza Quattro Maggio.

8. 9 studenti e 2 poliziotti rimangono uccisi. 4 tra agenti e soldati sono feriti.

Burnham chiese: «Non è che avrebbero sfogato la loro rabbia e si sarebbero dispersi pacificamente, se la polizia non fosse intervenuta?»

«No,» rispose con sicurezza Yen. «La città è quasi circondata e brulica di agenti nemici che infiammano gli animi degli studenti. Il loro scopo è il caos.»

Era certamente la verità. Burnham continuò a leggere. Un certo tenente Pao era stato colpito al petto e aveva ricevuto delle bastonate; dottori e infermiere erano arrivati di corsa dal vicino Ospedale dei bambini del Vicolo del Topo, che era chiamato anche Ospedale dei Mendicanti. Era di turno il dottor Nien Hao-lan; c'erano infermieri, inservienti e barellieri di entrambi i sessi. Il tenente Pao era semisvenuto, ma ricordava di essere stato caricato o gettato su una barella. Guardando in alto, aveva visto il volto di una donna molto bella e anche quello di Kanamori Shoichi, che

lo fissava con un'aria triste e malinconica. Kanamori lo aveva interrogato una volta dopo la battaglia delle colline di Anhui e la sua fotografia ancora decorava, o meglio infamava, i manifesti dei ricercati.

Medici e ufficiali dell'esercito diedero per scontato che il tenente Pao delirasse o avesse delle allucinazioni. Una trasposizione della fotografia dei manifesti, forse, oppure lo choc che segue una grave ferita. Però il resoconto di Pao suonava autentico. Anche a Burnham fece il medesimo effetto. «Sì, stavo delirando, ricordo che deliravo. Ma non ci sono dubbi. Mi hanno messo sulla barella e ho avuto la visione delle colline di Anhui, e anche del mio centesimo anno.» A Burnham piaceva molto quel modo di parlare. «Dopo il mio centesimo anno» era un modo elegante per dire: «Dopo la mia morte». Continuò a leggere. «Inoltre non ero tanto stordito da non rendermi conto dello stato in cui mi trovavo, e Kanamori non era un sogno, né uno spirito o un fantasma. Aveva i capelli lunghi e portava sul viso una mascherina chirurgica, come molta gente usa fare in strada. Non c'è possibilità di errore: non è che io pensi che si trattasse di Kanamori: L'ho visto, ecco tutto.» Il tenente Pao era un soldato valoroso e onesto; Kanamori non era stato segnalato da più di tre anni, ma si sapeva che al termine della guerra si trovava a Pechino.

«La ringrazio della traduzione,» fece Burnham. «Io credo alle parole del tenente Pao.»

«Anch'io.» replicò Yen. «Ha letto la testimonianza del mendicante?»

«No, sono arrivato soltanto alla dichiarazione e alle opinioni del dottor Nien.»

Yen sbuffò.

Nell'interrogatorio, il dottor Nien aveva detto di non ricordare persone o circostanze insolite. Il personale uscito dall'ospedale era lo stesso che vi era tornato. Nien non aveva mai sentito parlare di Kanamori, e di criminali di guerra ce n'era un'infinità. Un'amica del dottore era stata stuprata da un marine americano, condannato a vent'anni di carcere dopo violente manifestazioni studentesche. Poi il marine era stato rispedito negli Stati Uniti, dove l'avevano messo in libertà dopo una bella lavata di testa. Perché dare tanta importanza a questo Kanamori? Il denaro non valeva più nulla e la popolazione moriva di fame; perché allora ci si doveva preoccupare tanto di quel Kanamori? Il governo stava crollando, gli studenti erano in rivolta, i generali si preparavano a vendere la capitale: che differenza poteva fare se Kanamori era vivo o morto? Durante dieci anni di guerra le unità cinesi erano state sbaragliate, si erano disciolte, e i soldati erano tornati a casa, lasciando intere province indifese contro gente come Kanamori. Chi aveva responsabilità più pesanti? L'esercito aveva appena perso trenta divisioni in Manciuria, metà delle quali equipaggiate con materiale americano. Che importanza aveva un Kanamori qualsiasi in confronto? Queste erano state le risposte senza peli sulla lingua del dottor Nien.

«Adesso sono alla testimonianza del mendicante,» disse Burnham. «Mi parli un po' di loro.»

«Dei mendicanti?» fece Yen con aria sbalordita. «Sono la feccia della terra, e questo è tutto quello che c'è da dire. Vengono da tutti i paesi, io stesso ho visto dei mendicanti con i capelli biondi e gli occhi azzurri,» puntualizzò con palese soddisfazione. «Ce ne sono centomila. Bisognerebbe eliminarli.»

Nel maggio del 1946 un mendicante chiamato Un-piede-una-mano si era presentato a un posto di polizia dalle parti di via della Lanterna, vicino alla stazione occidentale, nella Città Cinese.

«Risale a quasi tre anni fa,» disse Burnham. «Il rapporto e stato redatto allora?»

«No, non era stato neppure messo per iscritto ne archiviato. Ne ho avuto notizia soltanto questa settimana da quel Meng di cui si parla più avanti.»

Sporco e pidocchioso, non certo al meglio del suo fascino, il mendicante era stato trattenuto all'esterno dagli uomini di guardia. Ansimava sotto i baffi, in preda a uno stato di forte eccitazione. Farfugliò d'aver visto un notissimo giapponese e che avrebbe raccontato la storia al funzionario giusto in cambio di una giusta ricompensa. Molti giapponesi avevano scelto di rimanere nel nord della Cina e in Manciuria e quindi gli agenti di guardia lo presero in giro. Arrivò un funzionario in divisa, con tanto di medaglie e di insegne del suo grado. («Indossando l'uniforme ufficiale, l'ho intimidito,» questo l'esatto significato del commento del sovrintendente Meng, annotato con frettolosa e poliziesca grafia sul margine del foglio.) Un-piede-una-mano aveva chiesto una somma enorme per l'informazione: l'equivalente di dieci dollari americani. Il sovrintendente Meng si era finto sbalordito e offeso, ma aveva fiutato che sotto doveva esserci qualcosa di vero, per cui alla fine aveva promesso una qualche ricompensa.

Il mendicante allora aveva riferito che da giovane, cioè circa tre anni prima, era stato un killer specializzato nel far fuori i giapponesi che occupavano Pechino. Allora era un uomo sano e robusto: non era stato ancora mutilato e storpiato dall'esplosione di una caldaia. Aveva ucciso sei giapponesi da solo e ogni volta era stato difficile.

Il sovrintendente Meng gli ordinò di piantarla con le fanfaronate e di continuare il racconto.

Un-piede-una-mano affermò che il maggiore Kanamori delle truppe giapponesi di occupazione adesso viveva come un mendicante; era rimasto gravemente ferito in circostanze che lui non conosceva, ed era stato protetto e curato fino alla guarigione dai mendicanti, i quali poi lo avevano accettato come uno di loro. Lui lo aveva riconosciuto perché nel 1945 aveva spiato Kanamori per studiare quanto avrebbe potuto ricavarne. Naturalmente i capi dell'organizzazione dei mendicanti sapevano che Kanamori era un giapponese, ma secondo le antiche usanze della consorteria non gli avevano fatto domande in proposito. Probabilmente in tutta Pechino solo lui era al corrente della vera identità dell'uomo.

E dov'era Kanamori adesso?

Ahimè, era corso a rintanarsi e nessuno sapeva dove fosse.

Il sovrintendente lo prese in giro. Tutto qua, questo racconto strabiliante?

Ahimè, questo era tutto.

Meng diede al mendicante l'equivalente di dieci centesimi. Un-piede-una-mano protestò e si appellò al cielo contro l'ingiustizia subita, gli agenti gli tolsero di sotto la stampella con un calcio e lo spinsero fuori in malo modo. Il sovrintendente Meng ritornò al suo lavoro e rimosse dalla mente l'incidente. Non aveva idea di che cosa fosse stato di quel mendicante e della sua banconota.

Su questo Burnham non aveva dubbi.

Be', era proprio pochino. Ma il suo istinto gli diceva qualcosa di inequivocabile. Kanamori era a Pechino. Forse si trattava solo di una speranza. Eppure. «Credo che Kanamori sia a Pechino,» disse.

«Sì,» rispose l'ispettore Yen, «anch'io la penso così. Siamo arrivati a Hsi Chih Men.»

Burnham la vide da un chilometro di distanza: la grande porta ad arco nelle mura massicce della città, sormontata dai merli e dalla torre. Era un momento magico e solenne: stava per rientrare a Pechino, la città in cui si sentiva a casa sua. D'estate, ricordò, c'era di solito una donna al lavoro nel deposito di carbone fuori della porta: spalava polvere di carbone e sudiciume dai cumuli più grandi ai più piccoli, poi formava pallottole di carbone pressato. Doveva avere circa quarantacinque anni e lavorava a torso nudo perché dopo era più facile lavare via le croste di polvere e sporcizia dalla pelle che dai vestiti. Per Burnham quella donna era diventata il simbolo del vero volto della Cina: sudata, sporca di nero, privata dalla tremenda miseria perfino della dignità elementare di una camicia che coprisse la sua femminilità. Lei, Un-piede-una-mano, i facchini-bambini all'aeroporto. La Cina.

Adesso, vicino alla porta c'erano chioschi e banchetti, risciò, tantissimi bambini e l'andirivieni del piccolo commercio: facchini che spingevano piccoli carretti, un vecchio seduto come uno scolaro dietro un tavolino basso, coperto da un guazzabuglio di brandelli di stoffa, bottoni di legno, sigarette sciolte e a pacchetti; un barbiere all'aperto con la bacinella di acqua fumante sopra il braciere; un venditore di focaccine cotte a vapore.

Entrarono nel ventre cavernoso della porta e il gracchiare del motore rimbombò tra le pareti come un tuono. Poi uscirono dall'altro lato e fecero il loro ingresso nella Città Imperiale. Burnham cercò con lo sguardo i primi esseri umani al di là della porta, quasi a volerne trarre un presagio.

Ne vide quasi subito due: erano ragazzi di circa tredici anni, con indosso uniformi lacere, che portavano dei fucili mitragliatori.

Dopo un po' passarono sotto i Quattro P'ai-lou Occidentali, strutture decorative a forma di arco che attraversavano la strada come striscioni congelati. Più avanti, il più piccolo dei P'ai-lou, dove d'estate c'era sempre un venditore di cachi. Adesso c'era un uomo che vendeva castagne calde. Si chiese se fosse la stessa persona.

«Allora, che cosa propone di fare?» chiese Yen.

«Prima di tutto lavoreremo separatamente. Per i miei amici, la presenza di un poliziotto richiederebbe delicate e interminabili spiegazioni.»

«Me lo aspettavo, non ho obiezioni. Non voglio interferire nei loro giri o nelle loro abitudini.»

«Che roba è quest'Ospedale dei bambini del Vicolo del Topo?»

«Un ospedale improvvisato: la gente che ci lavora non ha l'aria molto raccomandabile, tuttavia sanno il fatto loro. Probabilmente è gente di sinistra. Gira la voce che l'organizzazione dei mendicanti li aiuti in qualche modo, o che in ogni caso contribuisca alle spese.»

«Ha fatto delle indagini?»

Yen fischiò e suonò il clacson; un carro carico di ceramiche scartò bruscamente. «La verità è,» riprese rabbiosamente il cinese, «che i miei superiori, compresa la

sezione Crimini di guerra, non si interessano molto ai criminali di guerra. Questa volta ho passato direttamente agli americani le informazioni di cui ero in possesso.»

«E loro si sono rivolti direttamente a me,» sospirò Burnham, ricordando per un istante i bagordi abbandonati. «Qual è la causa di questa mancanza di interesse?»

«A quanto posso supporre,» rispose Yen prudentemente, «un certo rimescolamento delle carte.»

«Già, una certa presenza cinese in mezzo agli invasori giapponesi,» fece Burnham fuori dei denti.

«Sì. Nel libro della guerra è meglio lasciar chiuse alcune pagine.»

«Allora stiamo aprendo il libro alla pagina sbagliata.»

«Mmm...» fece Yen. Burnham gli lanciò un'occhiata e vide l'espressione inconfondibile del poliziotto disilluso: stanchezza, amarezza, una punta di rammarico per aver scelto il sentiero stretto dell'onestà, per le mazzette non prese, lo stipendio basso, il riso di cattiva qualità e il tè scipito.

«Figli di buona donna ce ne sono dappertutto,» considerò malinconico. «Anche noi abbiamo i nostri. Fascistelli arrivati ai posti di comando, bastardi e arrivisti da quattro soldi, molto al di sotto della media, ma che invece pensano di essere al di sopra della legge.»

«I nostri hanno i giorni contati,» disse Yen, «almeno a Pechino. È questione di settimane, di mesi al massimo. Ma anch' io farò la stessa fine.»

«Lei rimarrà a Pechino?»

«E dove potrei andare? Io sono nato qui... Sono un povero poliziotto onesto, non un funzionario importante.»

«Può darsi che la cosa non sia così terribile.»

«Sarà una cosa tremenda,» rispose Yen. «Ma torniamo al nostro Kanamori.»

«Per quanto riguarda il nostro affare, ho intenzione di andare dai mendicanti e all'ospedale. È tutto quello che abbiamo.»

«Bene, ci vedremo domani. A che ora?»

«Alle sei di sera. In caso di emergenza, quando vuole.»

«Una cosa ancora. Anzi non una cosa, una persona. A Pechino c'è un nemico giurato dei giapponesi. Si chiama Sung Yun ed è un commerciante, membro e consigliere della camera di commercio.»

«Un illustre cittadino. Perché non dovrebbe essere contro i giapponesi.»

«Appunto. È anche dirigente dell'Associazione di amicizia cino-americana. Più di questo è meglio non chiedere, è venuto su in un batter d'occhio come un fungo, non è di Pechino. Nel 1944 i giapponesi misero una taglia sulla sua testa: mille pezzi d'oro. Una cifra considerevole, che richiamava l'attenzione. In breve tempo il nostro amico diventò famoso, anche se nessuno lo conosceva. Sung Yun fece la sua apparizione appena finita la guerra, e in poco tempo diventò un magnate.»

«L'eroe clandestino e il magnate erano la stessa persona?»

«La sua mente funziona come la mia: da qualche parte dentro di lei si nasconde un poliziotto. Sì, era Sung Yun, veniva da qualche villaggio della zona dello Yangtze; era pieno di conoscenze negli ambienti di governo, tutta gente pronta a mettere la mano sul fuoco per lui. E lui ha sguazzato negli incensamenti dei patrioti suoi amici.

È uno dei principali sottoscrittori del denaro per le taglie, e continua a sguazzare negli elogi. Lui, be'...»

«Gradirebbe darmi il benvenuto a Pechino.»

«Esattamente,» rispose Yen, sollevato. «Sung Yun è... Posso contare sulla sua discrezione?»

«Fino alla morte.»

«Non esageri,» lo rimproverò il cinese. «Comunque Sung Yun è un grande ficcanaso, uno dei cittadini più in vista della città. Conosce tutta la gente che conta e si circonda di ogni genere di piaceri della vita, donne comprese, ma adesso deve scappare. Inutile dire che non sarebbe a suo agio in quel purgatorio collettivo, qualunque esso sia, che attende la Cina. Così ha chiesto di poterla incontrare.»

«Non sono niente altro che un umile lavoratore nella vigna della giustizia,» intonò Burnham. «La luce del sole mi bagnerà e il raggio di luna potrà accecarmi.»

«Non si prenda gioco di me. Ogni città deve sopportare benefattori di questo genere,» fece Yen con voce alterata. «Non è il tipo che si lascia prendere in giro, ed è piuttosto potente.»

Me lo vedo davanti agli occhi, pensò l'americano. Un tipo basso, rotondo come un chicco d'uva e senza nemmeno una ruga; porta un piccolo cappello rosso e sorride, ma i suoi occhi sembrano pallottole. Sua moglie, ammesso che ce l'abbia, la fa mangiare in cucina. «E dove sta scappando?»

«A Sciangai, a quanto pare.»

«Non molto lontano, eh?»

«È solo la prima tappa.» Yen schiacciò bruscamente il freno. «Va' in malora.»

«Che squisita cortesia,» fece Burnham. «Non ero sicuro che lei conoscesse i freni.»

«Quello è un carretto dei rifiuti,» rispose il cinese. «Io sono qui per darle il benvenuto. non per seppellirla nelle immondizie.»

«I miei più sentiti ringraziamenti.»

«Quindi,» disse Yen accelerando con prudenza, «presto lei riceverà un invito. Spero che lo accetterà, anche solo per i miei rapporti con l'illustre personaggio. Sung Yun ha un segretario che parla perfettamente l'inglese colloquiale. Naturalmente nel suo caso è una cosa superflua,» si affrettò ad aggiungere.

«Ma può tornare utile con i militari americani, nelle contrattazioni, nelle organizzazioni assistenziali e magari per fare un po' di vita di società con i diplomatici.»

«Si vede che lei ha viaggiato per mille *li* e ha trattato con i principi,» gli disse Yen, lisciandolo.

«Come chiunque altro, ho dovuto sorridere agli idioti per una ciotola di riso. Farlo ancora una volta non sarà poi così terribile.»

Yen ebbe un brontolio di assenso, poi restarono seduti in silenzio come vecchi amici mentre la macchina oltrepassava la porta dai due nomi. Stavano uscendo dalla Città Imperiale, la parte più estesa di Pechino con le università e le scuole superiori, gli uffici e le residenze dei funzionari, i laghi, i parchi, le chiese, i templi e gli alberghi, gli stranieri. Stavano entrando nella Città Cinese dove c'erano le topaie ma anche il Tempio del Cielo, innumerevoli bordelli ma anche il Tempio

dell'Agricoltura, il Carcere Modello ma anche il Tempio con la Targa agli stranieri caduti nella prima guerra mondiale. La maggior parte della Città Cinese era formata da strade con una specializzazione, via delle Perline, via dei Ricami o via dell'Oro: tutta una strada che si dedicava a un unico commercio, cinquanta metri di bottegai concorrenti che si scambiavano occhiate scaltre, e appena possibile si accordavano sui prezzi. Nella Città Cinese c'erano molti mendicanti, ladri e opportunisti, ma anche profughi, disertori e lebbrosi.

Burnham si sentiva a casa sua. La Città Imperiale era moderna ed educata, con troppa acqua corrente ed elettricità; la Città Cinese era fuori del tempo, autentica e disordinata.

«Non è il quartiere preferito dagli stranieri,» azzardò Yen.

«Probabilmente è il quartiere che ha scelto me,» rispose Burnham. Passarono per via della Testa Rossa, che prendeva nome non da un'attività commerciale, ma da un truffatore dell'epoca Ming, e arrivarono nel vicolo del Buddha di pietra dal lato orientale; era largo giusto quanto bastava per permettere il passaggio della macchina. «Eccolo, con la piccola terrazza,» disse Burnham. Ai vecchi tempi c'era una piccola terrazza anche di fronte, facile saltare da una parte all'altra per dei ladri in fuga o un marito inseguito. Tanti anni prima, su quelle terrazze, d'estate sedevano donne che tubavano e civettavano, cinguettando ai passanti; il posto cui Burnham era diretto si chiamava ancora Taverna del Salice. Perché poi il salice fosse il simbolo dell'unione carnale, era un antico mistero cinese. Un brivido di peccato gli scaldò il cuore in quella città piena di dolci prede. In caccia! *Tally-ho!*

«Il mio numero,» fece Yen passandogli un foglietto.

«Non abbondano i telefoni, in questo quartiere.»

«Lo tenga lo stesso. Ora, per quanto riguarda la descrizione di Kanamori…»

«So bene che aspetto ha.»

«Ha visto delle sue fotografie?»

«No, ho visto lui,» rispose l'americano.

5

Domenica 12 dicembre 1937. All'alba, Kanamori stava in piedi sul pendio della Montagna Purpurea a pisciare giù verso Nanchino. Verso la tomba di Sun Yat-sen. Un corrispondente del *Nichi-Nichi* venne a intervistarlo e Kanamori gli raccontò della spada rovinata, dei nemici falciati come grano, dell'eccitazione crescente fra i soldati, del respiro accelerato e del sangue che corre sempre più veloce, come quando il leopardo si avvicina al cervo. Il vento portò verso di loro del fumo e il giornalista sembrò preoccupato. Kanamori lo rassicurò: là sotto, un distaccamento stava incendiando la boscaglia per stanare i topi cinesi. Intorno fischiavano le pallottole e i due uomini si ritirarono. Kanamori però assicurò il giornalista di essere invulnerabile.

In quel momento Kurusu era a quota centosei e Kanamori a centocinque soltanto. Come si poteva stabilire chi di loro aveva raggiunto per primo i cento? Impossibile. «Lei scriva questo,» dettò l'ufficiale. «Kanamori chiede che la gara prosegua di altri cinquanta.» La matita volava sul foglio.

Kanamori poteva vedere musei, università, tetti di tegole ovunque, stazioni ferroviarie, fabbriche, canali, alberghi, un aeroporto, e la grande via di comunicazione, lo Yangtze. Tutto questo stava cadendo nelle mani dell'Esercito Imperiale. Del 9° reggimento di artiglieria di montagna. Del 36°. Sotto la porta T'ai-ping. La porta Chung-shan. Due piccoli dirigibili correvano per il cielo. Poi le mura della città. Gli uomini tremavano per l'eccitazione. «Templi,» ripeteva Tateno, «ci saranno dei templi. Degli oggetti d'oro.»

«Ci saranno donne,» rispondeva Kyose. Erano in marcia, e si erano fermati a riposare in una stazione delle corriere. I manifesti ammonivano: *Resisti all'invasore! Bagna la terra dei tuoi antenati col sangue delle scimmie giapponesi!* «Ci saranno tante donne in fila," continuava Kyose, «tutte sdraiate, con le gambe aperte e un piccolo cartello sul cespuglio dei peli, con su scritto: 'qui si parla giapponese'.»

La storiella e le risate si diffusero come un'epidemia. I soldati si tenevano la pancia, si davano delle pacche sulle spalle e gridavano: «Qui si parla giapponese.» Un'auto militare arrivò sferragliando e si fermò vicino a loro. Tutti riconobbero il capitano e il maggiore. Quest'ultimo chiese perché stavano ridendo. Kanamori fece un passo avanti, salutò e rimase rigido come un palo. Disse loro la verità e i due ufficiali ridacchiarono. A quante teste era Kanamori? Centocinque. E Kurusu? Centosei. E allora chi dei due…? Non possiamo saperlo, il traguardo adesso è a centocinquanta. Il capitano e il maggiore approvarono e si concessero un sorriso, poi la macchina si allontanò sollevando un polverone. «Ehi, allegroni,» fece Kanamori ai suoi uomini, «adesso è ora di farne fuori un po'.»

Entrarono in città dalla porta T'ai-ping, con Ito che correva a fianco di Kanamori. Sparò contro un vecchio che scappava per un vicolo e il cinese cadde in avanti in una chiazza di olio e di escrementi, poi rimase immobile. I giapponesi sparavano a ogni bersaglio che attirasse la loro attenzione: qualcuno che correva, una sagoma sui tetti delle case. La città risuonava di detonazioni come per una festa

paesana, con il ritmo vivace e sincopato del ventesimo secolo: bum-crack-bum-rat-rat-rat-rat. Kyose prese la prima donna; fu lei e non Nanchino il simbolo del loro trionfo, una donna insignificante sui quaranta o cinquant'anni. Fecero irruzione in un negozio di perline e ninnoli, e la tennero per Kyose, che la violentò selvaggiamente, «Aha! Aha!» Continuarono a turno con la donna semisvenuta, ma non durò gran che. C'erano tante cose da fare. Dalla bocca della donna cadde una protesi e due denti di legno. Qualcuno le sparò e passarono oltre. Con una serie di scontri a fuoco, si aprirono la strada fino al luogo d'incontro, la grande spianata in cui si incrociavano la via Chu-chiang-lu e la via Tung-ha-lu, dove il maggiore e il capitano aspettavano. Alcuni erano feriti leggermente. I soldati si misero in riga, in posizione di riposo; poi ci fu l'annuncio, e il maggiore sputava vittoria come un drago sputa fuoco. La sua voce rimbombava come una campana del tempio: una cannoniera americana che si chiamava *Panay*, ancorata sullo Yangtze, era stata affondata dall'aviazione giapponese.

Il silenzio fu opprimente, gli uomini restarono un momento attoniti, e perfino le sparatorie sembrarono placarsi. Poi si levò un'acclamazione, un tuono giapponese: per tre volte il grido di «banzai!», poi per altre tre volte, ancora e ancora. I soldati stavano piangendo, Kanamori compreso.

6

Alla Taverna del Salice Burnham ristorò corpo e anima. Era seduto di fronte a una pittura su carta che raffigurava degli antichi guerrieri in marcia - o forse un corteo funebre? Mezzogiorno era passato da un pezzo, e lui si sentiva vuoto come un barile di vino dopo un banchetto nuziale. Gli altri avventori gettarono un'occhiata allo straniero e poi lo ignorarono. Ordinò Huang Hsiao-chieh ts'ai, cioè verdure miste della signorina Huang, bufalo di Tientsin (che poi era pesce fresco) e carne con radice di loto, insieme alla carne mangiò rape sott'aceto e bevve vino giallo bollente. I suoi equilibri interni si ristabilirono in breve: adesso fluidi e linfe scorrevano armoniosamente. Aveva ancora sete e chiamò il cameriere: «Huo-chi!»

L'uomo, un tipo magro e premuroso, si affrettò al suo tavolo.

«Questo è cibo per mendicanti,» gli fece Burnham. «Voglio parlare con il proprietario.»

«È roba appena fatta,» protestò il giovane. «Per gli dei! Preparata dal padrone in persona. Lei ci fa torto.»

«Quel topo grasso è un dilettante,» affermò categoricamente Burnham; era un antico modo di dire usato per i cuochi, che aveva quasi il sapore di un insulto.

Il cameriere alzò le mani, offeso. «Allora farò venire lui. Questo qui è pazzo. O magari un perfezionista,» borbottò allontanandosi. «Forse è il tipo che cerca le corna in testa a un montone appena nato.»

Burnham si ricompose.

Il cameriere tornò continuando a borbottare. Dietro di lui trotterellava un uomo di mezza età e di media statura, con una notevole circonferenza e un'espressione rabbiosa.

«E allora, dov'è questo barbaro?»

Il grassone si fermò di botto, poi esplose nel grido che Burnham si aspettava: «Crepa, Burnham!... Vaffanculo due volte, vecchio figlio di puttana d'uno straniero!»

L'americano si alzò e avanzò a grandi passi. Sotto gli occhi dello sbigottito cameriere e degli incuriositi e poco raccomandabili clienti, i due si abbracciarono.

Il proprietario della Taverna del Salice si chiamava Hai Lang-t'ou. Non era esattamente un nome, significava letteralmente «Martello marino». Così erano soprannominati gli uomini duri e dalla lingua tagliente che abitavano i villaggi di pescatori della regione di Tientsin. Il nostro aveva scelto di rinunciare al suo o ai suoi veri nomi, decisione sicuramente dettata da motivi di prudenza e da guai con la legge. Aveva l'aria di un uomo posato e affabile ma Burnham, che lo aveva visto far fuori dei prigionieri giapponesi, sapeva che non bisognava lasciarsi ingannare. Neppure la Taverna del Salice era un locale normale. Era un posto con caratteristiche che potevano tornare molto utili: discrezione, un proprietario leale e una mezza dozzina di uscite.

«Sempre sulla breccia,» fece Burnham.

«E tu sempre a ficcare il tuo nasone nelle faccende cinesi.»

«Che razza di benvenuto! Hai una stanza?»

«La migliore: al piano terra sul retro. Fuori della finestra ci sono quattro vicoli raggiungibili in pochi secondi. Se ti fai ammazzare nel mio locale, non posso prometterti esequie raffinate. Ma forse,» fece speranzoso Hai, «questa volta sei qui semplicemente come turista.»

«Come turista non direi. Ma con un po' di fortuna non sarà necessario usare la violenza.»

«Avevi detto lo stesso a Tsitsihaerh, e ci abbiamo rimesso un bel po' di uomini.»

«Ma i giapponesi ci hanno rimesso una centrale elettrica.»

«Vero.» Lo disse a denti stretti, ma suonò come un elogio. «Che razza di botto che è stato! Una giornata gloriosa. In tutti i modi, a vederti di nuovo in Cina rimpiango di non aver messo su una ditta di pompe funebri.»

«Tu non ci hai mai pensato su due volte, di fronte alla morte.» L'espressione di Burnham era al tempo stesso complimentosa e ironica.

«Neanche una, eccetto quella volta a Tsitsihaerh,» rispose il cinese. «Be', così,» continuò, guardandolo, «hai tre anni di più e sembri molto più triste.»

«Anche tu hai tre anni di più e sembri molto più grasso. Devi aver messo su una ventina di chili, vecchio tagliagole. Eh, bandito? L'hai finita con le acrobazie su un cavallo rubato.»

«Per sempre,» fece malinconico Hai. «È venuta l'ora di stare in pace e di mettere su un ristorante. Ricordati, però, che solo le persone oneste ingrassano.»

«È vero. Sei un brav'uomo e meriti di metter su ciccia.»

«Chi lo sa? Una volta eravamo tutti delle brave persone.»

«Erano bei tempi. Combattere ci rendeva migliori.»

«Proprio,» commentò il cinese. «Al giorno d'oggi tutto è politica. Un vero uomo si sente inutile e di conseguenza impigrisce.»

Burnham sorrise, il cuore gonfio di ricordi. «Vieni a sederti. Una caraffa di vino giallo.»

«Vino giallo? No, no. Bianco. E bollente,» disse Hai, spedendo via di corsa il cameriere.

«Ottimo. Ma niente gare. Una tazza o due soltanto.»

«Ah, ah. Hai un lavoro da fare. Che cosa sarà mai, dato che non ci sono più giapponesi da massacrare?»

«Be', ce n'è rimasto uno,» rispose Burnham. «Un tale Kanamori.»

Hai rimase in silenzio per qualche istante, poi ripeté il nome. «Kanamori.»

«Sì. Ma prima parliamo di te. Ti sei sposato? Non sei assediato da uno stuolo di piccoli Hai?»

«Per assediarmi, di figli ce ne sarebbero voluti più di quanti avrei potuto farne in tre anni,» fu la malinconica risposta di Hai. «No, niente moglie... Solo una donna o due,» fece con un cenno disinvolto. «E tu? Sei tornato in patria come un eroe. Ti sei sposato e hai avuto figli?»

«Ah!» Burnham sbuffò rumorosamente e fece tanto d'occhi. «Mi hanno mandato a casa con una medaglia e una strigliata. La medaglia per aver fatto il mio dovere con te e quegli altri tagliagole. La strigliata per aver sostenuto che un astuto cinese doveva esser lasciato libero di scegliere il proprio destino. L'ho detto a un generale.»

«A un generale!» Hai era decisamente colpito. «Allora ti sei meritato la sgridata. Il coraggio è lodevole, ma la temerarietà rovina sempre tutto. E la moglie?»

Burnham scosse la testa. «Ci avevo fatto un pensiero, ma...»

«Il coraggio è lodevole ma la temerarietà rovina sempre tutto,» ripeté sarcastico il cinese.

«Non mi sento ancora del tutto maturo,» spiegò l'americano. «Non ho visto tutti i verdi salici e non ho ascoltato tutti i liuti.»

«Per quanto riguarda i verdi salici, è vero,» rispose Hai. «Sei sempre stato notoriamente un furbastro che andava matto per quelle più giovani.»

«Proprio le ragazze,» fece Burnham. «Con loro ho chiuso. Al mio paese le ragazze continuano a parlarti dei loro genitori o dei loro fidanzati. Sono affascinanti, ti ispirano tenerezza ma non si fanno portare a letto e trovano un sacco di scuse.»

«Che barbarie! Non mi meraviglio che tu sia così giù. Non te lo avevamo mai detto, ma ti avevamo soprannominato 'Il pesce di sopra', perché nei momenti critici ti si trovava immancabilmente - le volte che riuscivamo a trovarti - a fare il pesce con due schiene.»

Burnham era visibilmente compiaciuto. «Penso che 'Il pesce superiore' sarebbe stato più gentile,» disse con tono di rimprovero. «Abbiamo fatto in fretta ad arrivare al nostro solito argomento. Non c'è nient'altro di cui parlare?»

«Altroché,» rispose malinconicamente Hai, mentre il cameriere portava in tavola una caraffa e due piccole coppe di porcellana e mesceva. «Il denaro non vale niente, c'è una guerra inutile e il commercio continua a declinare.» Hai sollevò la sua coppa ed esclamò: «*Kan i pei!*»

«D'un fiato!»

Lo buttarono giù d'un fiato. Era un liquore di 65 gradi servito quasi bollente. Burnham era ormai abituato a bevande più leggere, e quando il liquido gli arrivò in fondo alle budella, la pancia gli si gonfiò come un vulcano, poi eruttò. L'americano emise un suono strozzato mentre gli occhi gli si riempivano di lacrime.

«Niente male,» disse Hai. «A proposito, com'era il pranzo, a parte gli scherzi?»

«Ottimo. Eri sempre affamato. Magro come un serpente e sempre famelico: un ristorante mi sembra la cosa più naturale che tu potessi fare. Per la verità, in questi tre anni il cibo è migliorato.»

«Sono indegno di tante lodi,» fece Hai inchinandosi educatamente. «Hsü! Sei tornato.»

«E ne sono felice. Per uno di Pechino, non esiste nessun'altra città»

«Vero.» Hai ebbe un attimo di esitazione. «E hai un lavoro?»

«Sì, prima che...»

«Prima che i pilastri cedano e venga giù l'architrave. Bene, fammi pensare: chi di noi due è in debito verso l'altro?» Riempì di nuovo le coppe e stavolta bevvero a piccoli sorsi.

«Ho dei ricordi confusi. Mi hai tirato fuori da quel fiume gelato.»

«Tu hai tenuto lontano i giapponesi, quella volta al monastero.»

«Tu hai persuaso Li Tu a fidarsi di me.»

Hai alzò le spalle. «Tu ti sei beccato una pallottola destinata a me. Ti devo la vita.»

Anche Burnham alzò le spalle. «Siamo pari di sicuro.»

«Allora ricominciamo da capo. In che cosa posso aiutarti?»

«Tu sai che Kanamori è stato visto qui?»

Ancora una volta Hai tacque per qualche istante. «Sì, lo avevo sentito dire.»

«Devo trovarlo.»

«E poi?»

«Riportarlo indietro.»

«Sai perché?»

«Perché?» ripeté Burnham, meravigliato. «Perché è un famoso mascalzone.»

«E questo è tutto?»

Burnham posò la piccola coppa sul tavolo. «Ah, allora c'è qualcosa sotto. Che cosa stai cercando di dirmi?»

«Che non devi cacciare la tigre con una doppietta per uccellini.»

«E che altro ancora?» Burnham sorseggiò il liquore. «Senti, vecchio mio, è un affare serio. Non puoi mica mandare un cieco a strappare i baffi di questa tigre.»

«Kanamori non l'ho mai visto, ma ho sentito dire che era a Pechino. E anche che ha qualcosa, o che sa qualcosa. È un criminale, certo, ma di questi tempi i criminali valgono un soldo al mazzo.»

«Come hai saputo queste cose?»

«Tenendo le orecchie aperte. Un cliente qui, un vecchio amico là.»

«Che cos'è che sa? O che cos'è che ha, Kanamori?»

Il cinese aggrottò le sopracciglia. «Gli americani non te lo hanno detto?»

«Neanche una parola.»

«Yü! Allora sei proprio cieco.»

«Aprimi gli occhi.»

«Vorrei poterlo fare,» rispose Hai. «Sta' a sentire, sono sempre delle voci, ingrandite dal tempo che passa. Anche noi abbiamo avuto i nostri Kanamori, lo sai. Forse la risposta è semplicemente che lui sa chi erano e che ha molto da raccontare. Ho anche sentito dire che ha messo insieme una fortuna.»

«Una fortuna? E se la porta dietro in un sacco?»

«No, non si tratta di denaro... Che cos'è, non lo so. Gioielli... Un tesoro. Dicono che allora vestiva come un cinese.»

«Lo so.»

Hai gli gettò una rapida occhiata. «Lo hai conosciuto.»

«Sì.»

«Ah! E se va ancora in giro vestito da cinese, come farai a trovarlo?»

Burnham alzò le spalle. «Conosci un poliziotto che si chiama Yen Chieh-kuo? È un ispettore.»

Hai fece una smorfia come se volesse sputare.

«Un figlio di puttana. Incapace di perdonare e pieno d'odio. Però è un buon poliziotto. Come mai lo conosci?»

«È l'esperto locale su Kanamori.»

Il volto di Hai sembrò farsi ancora più grasso. «Eh, eh, eh.» Il cinese scoppiò a ridere, con la pappagorgia che gli tremolava. «Lui è cosa? Mio caro amico, nessuno

dirà mai la verità a Yen: non sa trattare con la gente comune. È troppo testardo per incensare i suoi superiori e troppo furbo per desiderare davvero gradi e ricompense.»

«Lo conosci bene.»

«Sono voci che girano.»

«Ci si può fidare di lui?»

«No, devi lavorare da solo,» rispose Hai con sicurezza. «Ti muovi bene quando segui l'istinto. È così che hai trovato Isuzu.»

«È stato facile,» rispose Burnham. «Viaggiavo da una cittadina all'altra, guidato da gente che sapeva il fatto suo, tenendo sotto controllo la regione come in una rete. E poi lui aveva paura dei russi. L'ho fatto cadere in trappola come un coniglio.»

«Eppure a quei tempi era un drago. Un vero flagello.»

«Non più.»

«I tempi cambiano,» disse Hai. «Forse l'astuto cinese dovrebbe esser lasciato libero di scegliere il proprio destino.»

Burnham non rispose subito. «Kanamori era un animale,» disse alla fine.

«Lo eravamo tutti. Draghi. Lepri. Lupi e tigri. Volpi.» Hai vuotò il bicchiere e se ne versò ancora. «Be', ti aiuterò per quanto posso. Dimmi una cosa, amico mio, da quanto tempo onori Pechino con la tua presenza?»

«Nemmeno due ore,» rispose Burnham, risentito. «Potevo forse lasciar tramontare il sole su una vecchia amicizia?»

«Una vecchia amicizia,» ripeté in un mormorio il cinese.

Burnham rispettò il silenzio che aleggiava sul tavolo e sorseggiò il liquore. Per un attimo sembrò che Hai s'imbronciasse, poi dichiarò lentamente: «Vederti per me è un piacere. Non fraintendermi.»

«Non è questione di fraintenderti. Non ci capisco niente. Non puoi volere che un Kanamori se ne vada a spasso libero.»

«È soltanto che...» replicò il cinese, versando ancora del liquore.

«Io sono un vero barbaro,» si giustificò Burnham, «e non ho la vostra abilità per le sottigliezze di linguaggio.»

«Noi dobbiamo molto agli americani. Forse troppo.»

«Ah.»

«Sarebbe una bella cosa, onesta e di buon auspicio, se adesso fossimo noi a curarci i nostri cavalli.»

«Ma questo cavallo non è stato ancora trovato,» rispose Burnham, «e tantomeno curato.»

«Dopo tanti anni di battaglie, il campo è disseminato di branchi di cavalli caduti, qua e là qualcuno geme o nitrisce, curarlo o aiutarlo a morire è cosa che spetta ai padroni del campo.»

«Allora, quando ci ho messo i condimenti del mio paese, è come se avessi offeso la tua zuppa.»

«Tu non potrai mai offendere la nostra zuppa, dato che sei stato tu a salvare la pignatta, e lo faresti ancora. Stammi a sentire, amico mio, se la tua vita sarà in pericolo getterò via questo grembiule e tirerò fuori il mio arco. Ma tutti i Kanamori di questo mondo i conti devono saldarli con noi e con nessun altro. Cerca di capirmi, io non so niente, ho solo sentito delle voci, ma il mio cuore mi sussurra avvertimenti e

rimproveri. Hai già ammazzato migliaia di persone per conto nostro, permettere che continui a farlo, sarebbe ingeneroso e anche un po' vergognoso da parte nostra.»

«Yen aveva meno scrupoli di te.»

«Forse la zuppa che lui sta rimestando è diversa.»

«Ah.»

«Agli americani non importa affatto di Kanamori,» aggiunse Hai a bassa voce. «Vogliono quello che lui ha, o sa, ma questo è più importante per noi, per noi cinesi. La gente che lui ha ucciso, violentato, rapinato era cinese, ed è accaduto in Cina. Tuttavia farò quel che posso,» continuò, schiarendosi in volto. «Tu te ne andrai a curare il tuo cavallo; quando sarà guarito o morto, tornerai qui. Mangeremo insieme zuppa di noci e fagiano alle noci e faremo baldoria come due guerrieri.»

«Naturalmente, su questo ci puoi giurare,» rispose Burnham, mentre tutti e due tentavano di alleggerire la tensione con un sorriso.

«E adesso fammi vedere questa famosa stanza.»

Attraversarono uno stretto cortile, non più di dieci passi, ed entrarono nell'ala posteriore dell'edificio. Hai aprì una porta di legno e fece strada a Burnham in una bella stanza, mostrandogli tutti i particolari: chiuse per bene la porta e fece scorrere il chiavistello. A Burnham andava benissimo. Gettò il suo sacco di tela sull'enorme letto. «Letto di legno, materasso imbottito. È l'appartamento nuziale.»

«In un certo senso,» ammise ridacchiando, Hai, «dato che l'affitto a ore. C'è anche un armadio, un cassettone, una piccola stufa elegante e una teiera, come vedi. 'Le coppe sono state lucidate e aspettano impazienti'.»

«Davvero parole molto lusinghiere. Sei gentile con un vecchio compagno d'armi.»

«Certo. La stanza è tutta tua. Suppongo che andrai e verrai a tutte le ore. E anche,» sospirò malinconico, «che intratterrai una o due simpatiche amichette.»

«Adesso vuoi offendermi,» protestò l'americano.

«Ah, sì? Scommettiamo?»

«Niente scommesse.»

«Cosa devo farne dei visitatori inattesi?»

Burnham rifletté rapidamente: aveva così pochi elementi in mano che decise che complicazioni e imprevisti dovevano essere per forza i benvenuti. «Lasciali passare, ma prima avvertimi.»

«Farò come vuoi. Cerca di rispettare la reputazione della casa: niente dinamite o torture rumorose.»

«Sono ospite nel tuo paese,» fece Burnham con tono solenne.

«No, no, tu sei a casa tua,» rispose il cinese. «Sei diventato uno di noi, come se non bastassero alluvioni e carestie.» Poi uscì scuotendo ancora una volta la testa e borbottando con aria sconsolata: «Yüüü!»

Burnham disfece il sacco. Non era una persona ordinata ma non gli piaceva vivere come in un accampamento. Il cassettone sarebbe stato sufficiente. Riservò l'armadio ai cadaveri e ai souvenir. Si tolse la veste imbottita, la gettò sul letto e andò al gabinetto nell'atrio. Era un cesso all'orientale in un minuscolo sottoscala: due piccoli blocchi per i piedi su cui uno si accovacciava e, nel migliore dei casi, una

catena da qualche parte da tirare. Tornò in camera sua e mise in libertà anche la 38 riponendola nella fondina sotto l'ascella, indossò di nuovo la veste e provò a estrarre l'arma: come minimo cinque secondi. Dal punto di vista dell'utilità pratica, era fuori gioco. D'altronde lui era un fattorino, mica un cowboy. Il coltello che teneva nella manica sinistra, invece, poteva tornargli utile: si inchinò, incrociò le mani sulle maniche alla maniera cinese ed estrasse l'arma con uno svolazzo.

Ripose il denaro in una tasca interna e uscì dalla sua nuova casa. Nel cortile nessuno gli fece caso. Attraversò il ristorante con un cenno del capo allo smilzo cameriere, poi uscì sul vicolo del Buddha di pietra, nella luce invernale, con stampato in faccia un sorriso da scemo del paese. Tirò fuori il berretto di pelo da sotto la veste, il vento fischiava da ovest attraverso il vicolo. Girò per via della Testa Rossa e venne assalito dai risciò.

A dire il vero si trattava soltanto di cinque tricicli, ma lo circondarono da ogni parte con un vociare confuso e assordante. Burnham aspettò paziente e dopo qualche istante si calmarono. Dopotutto dovevano sapere dov'era diretto, prima di assalirlo con le loro offerte.

«Devo andare all'Ospedale dei Mendicanti, al vicolo del Topo, vicino alla Porta Orientale Interna.»

Il vociare ricominciò. Era una corsa al massimo di mezz'ora. La cifra per la quale stavano litigando era di cinque centesimi. Quattro centesimi. Grida sempre più acute, gomitate. Tre centesimi.

Uno solo di loro non aveva aperto bocca né fatto un gesto. Era un giovane alto, di corporatura robusta; sotto uno sbrindellato berretto si intravedeva uno sguardo deciso, addirittura sprezzante.

«Qual è il tuo prezzo?» gli chiese Burnham.

Gli altri tacquero, annichiliti.

Il giovane robusto attese qualche istante prima di rispondere. Indossava una giacca imbottita e corta, nera come i pantaloni stretti alla caviglia da gambali; ai piedi portava scarpe di tela scalcagnate, tenute insieme da stracci; i capelli erano neri e lisci.

«Mezzo dollaro americano,» fu la risposta.

«Mi sembra un buon affare.»

«È un tragitto lungo per una giornata fredda. La biada buona rende veloce il cavallo.»

Burnham annuì: «D'accordo,» e si diresse verso il triciclo, che era uno spazioso due posti.

«Cosa?» gridò uno degli altri. Poi tutti attaccarono in coro: «Come? Hsü! È una pazzia! È uno scherzo.» Una voce si levò sulle altre. «Perché, signore, perché?»

«Non è uno scherzo, solo rispetto per la dignità,» rispose l'americano, sistemandosi nel veicolo.

«Dignità!» ripeterono con toni che andavano dal mormorio all'esclamazione. Poi, dopo un istante, si levò una voce: «Allora io voglio un dollaro.» Seguì un coro divertito: «Un dollaro e mezzo! Due dollari!»

L'uomo del risciò di Burnham salì in sella e pigiò sui pedali, girò intorno al gruppetto dei risciò e partì a tutta velocità mentre alle loro spalle si sentiva un ultimo

grido: «Un'oncia d'oro, straniero del diavolo!» Ma in quel momento il triciclo serpeggiava già nel mare calmo del traffico.

Burnham si abbandonò sul sedile e si lasciò inghiottire da Pechino. I suoi occhi non stavano fermi un istante mentre si dirigevano verso via K'uang An Men; osservava i negozi di vestiti, quelli di lampade, quelli di cibi cotti, un negozietto specializzato in verdure per occidentali, un altro che vendeva piccoli dei - l'insegna diceva proprio così. «Piccoli dei». Probabilmente quelli grandi dovevano essere prenotati. C'erano negozi senza nessuna insegna e soldati che pattugliavano in coppia. Un autobus li superò sferragliando: era decrepito, avrebbe tirato forse per un'altra settimana, i paraurti sbatacchiavano e scricchiolavano, nella sua scia stagnavano nuvole di fumo giallastro. Burnham vide un occidentale in abiti cinesi e un cinese con un soprabito dal collo di velluto e una mascherina chirurgica sulla bocca. Due ragazzi giravano mano nella mano: era il costume cinese. A San Francisco li avrebbero presi in giro o addirittura arrestati. Gli arrivavano alle narici gli odori, il saporito miscuglio dell'Oriente. Quando era lontano dalla Cina, quasi niente riusciva a ricordargliela, ma di tanto in tanto, una volta l'anno, faceva una capatina in un ristorante cinese dei bassifondi, non molto pulito. Solo allora un leggero soffio d'Oriente toccava il suo cuore.

Il triciclo sbandò, Burnham sentì uno slap-slap-slap e lo stridio di una brusca frenata. Il risciò si fermò. L'uomo sedette sul sellino. Dopo qualche istante, scese con passo riluttante e andò a guardare il pneumatico anteriore; poi emise uno strano suono. Dopo una prima reazione di fastidio, Burnham si accorse stupefatto che stava singhiozzando.

Scese dal risciò. «Che succede?»

L'uomo gesticolò e l'americano vide la gomma a brandelli.

«Non ne hai una di scorta?»

«Di scorta!» esclamò in cinese con la voce gonfia di amarezza. «E adesso si è anche piegata la ruota.»

Burnham gli si avvicinò. «Non si può riparare?»

«Riparare? Guardi. Che vada in malora!» Le lacrime brillavano negli occhi dell'uomo, ma il suo sguardo restò fisso in quello di Burnham.

«Non puoi metterci una pezza?»

«Per la decima volta? La guardi meglio! Non si distingue il pneumatico dalle pezze!»

Un altro triciclo si fermò stridendo al loro fianco; l'uomo che lo guidava esclamò: «Signore! Vuole passare sull'altro risciò?»

Accovacciandosi, con una mano sulla ruota rotta, il guidatore del risciò si fece scuro in volto, poi disse: «Vada. Il signore non mi deve nulla.»

Burnham annuì, poi disse all'altro: «Va' pure. Resterò qui.»

L'uomo alzò le spalle e pedalò via.

Il guidatore del risciò rotto ripeté: «In malora! Neanche Dio protegge l'uomo del risciò.»

«Se ti pago adesso, puoi comprarti una gomma nuova?»

«Una gomma nuova! Costa almeno il doppio!» Il guidatore maledisse quella bastarda e fottuta d'una ruota, poi il governo, il giorno in cui era nato e la moneta che non era buona neppure per pulirsi il culo. «Mi dia i soldi per il rotolo di corda,» concluse, «in modo che possa impiccarmi e farla finita.»

«Non mi pare il caso.»

«Sono un uomo grande e grosso e in due giorni non ho mangiato altro che una ciotola di tagliatelle,» replicò rabbiosamente l'uomo accovacciato. «Ho ucciso molti uomini e adesso non sono neanche in grado di tenere in vita me stesso.»

«Qual è il tuo onorato nome?»

«Il mio miserabile nome è Feng. Non è certo un nome fortunato.»

«Bene, Feng,» disse Burnham, «adesso andremo a piedi fino a un negozio di biciclette dove compreremo una gomma nuova e faremo riparare la ruota.»

Feng si tirò velocemente in piedi, alzò il viso e gli occhi gli si ridussero a due fessure. «E poi? Che cosa vuole in cambio il signore da me?»

«Voglio soltanto andare all'Ospedale dei Mendicanti nel vicolo del Topo,» rispose tranquillamente Burnham.

Feng si asciugò il viso con la manica. Aveva zigomi robusti che ricordavano i lineamenti della forte popolazione della Manciuria, vicino al confine russo. «Il signore dice sul serio?» chiese Feng.

«Certo,» rispose Burnham. «Senza i poveri non ci sarebbero nemmeno i ricchi, e quindi questi sono in debito verso i poveri.»

«Per il Signore di tutti gli esseri viventi! Ho perso una pecora e ho trovato un bue.» Feng si ricompose in un istante e aggiunse: «Signore straniero, sono ai suoi ordini.»

Pechino pullulava di negozi di biciclette. Erano frequenti come i bar a San Francisco. Burnham si chiese quanti risciò potessero esserci in città. Molte migliaia. Fecero a piedi solo due isolati. «La rimessa del mio risciò è dalle parti della Stazione Est,» spiegò Feng, «per fortuna è molto lontana: mi avrebbero dato un calcio nel sedere e mi avrebbero detto di non farmi più rivedere.»

«Ma allora il *san-luerh* non è tuo?»

«Mio!?» Feng stava quasi per scoppiare a ridere. «Gentile signore, se io lavorassi per un anno, e non mangiassi, e andassi in giro nudo, e potessi fare a meno di un tetto, allora forse potrei comprarmene uno. Ma allora,» aggiunse malinconicamente, «i soldi sarebbero inutili.»

«Bene, è il tuo momento fortunato.»

«Quando la cattiva sorte tocca il limite naturale, deve per forza seguirle la buona sorte,» sentenziò Feng. «Sebbene io non creda a questo proverbio. Suona bene, ma non ci credo proprio.»

«È un detto da persona che ha studiato, «osservò l'americano.»

«L'ho imparato da mio padre,» spiegò Feng. «Era un piastrellista.»

«Un artigiano.»

«E molto bravo, anche.»

«Cosa ne è stato di lui?»

«I giapponesi,» rispose Feng. «Mio padre non era il tipo che leccava il culo, e allora lo hanno ucciso.»

In questi casi, Burnham preferiva l'inglese: L'espressione «baciare il culo» era certamente molto più elegante. «Una tragedia. E tua madre?»

«Non avevamo denaro, né cibo, niente di niente,» rispose tristemente Feng. «In poco tempo se ne è andata all'estrema dimora.»

«Che ingiustizia,» commentò Burnham. «Vadano tutti all'inferno, non è giusto. Persone oneste piantano un arbusto di salice ma non vivono abbastanza per godersi l'ombra dell'albero.»

«'Il mattino non può garantire la sera',» disse Feng. «Si sa come si nasce ma non si sa come si muore. Ma eccoci arrivati. 'Tun Kuankuang, biciclette e riparazioni'.»

Aiutandosi a vicenda, tennero aperta la porta e portarono il risciò nel negozio. «Occupato, sono occupato!» gridò una voce dal retro. «Oggi no, non ho tempo.»

Sfacciatamente, Burnham fece appello ai privilegi dell'imperialismo. «Non fa niente,» disse ad alta voce, «aggiusterai immediatamente questo *san-luerh*.»

«Che i tuoi figli possano venire divorati dai cani!» gridò la voce. Una sagoma emerse dalla penombra. «Andate fuori subito... Ma signore!» Tun si inchinò. «Se soltanto avessi saputo! Prego, lei onora infinitamente il mio spregevole negozio.»

«Ti onorerò anche di più pagandoti in valuta straniera,» replicò Burnham.

«Notizia splendida,» disse Tun, e chiese immediatamente: «Di quale paese?»

«America.»

Tun si inchinò profondamente. «'I fiori arrossiscono e la luna nasconde il suo volto'.»

«Imbecille!» lo aggredì Burnham. «È una cosa da dire a una bella donna, non a un uomo ricco!»

Tun si inchinò di nuovo. «Lei non è americano, signore, e non è neppure straniero. È evidente che è una persona che ha studiato.»

«'Chi vive di adulazione lavora più duro del contadino',» fu la secca risposta dell'americano.

«Signore,» fece Tun inchinandosi per la terza volta, «lei non ha che da esprimere i suoi desideri.»

«Il mio uomo ti spiegherà.»

Il viso di Feng si indurì per un attimo, poi capì che l'americano stava scherzando e si rivolse a Tun: «Guarda qui. Vogliamo far raddrizzare la ruota, sostituire i raggi rotti, e poi cambiare la gomma davanti.»

«Sarà fatto subito,» disse Tun, e si inginocchiò a esaminare quello sfacelo. «Ci vorrà mezz'ora. Forse anche meno.»

«Torneremo più tardi,» rispose l'americano. Poi si rivolse a Feng: «Andiamo.»

Fuori, il cinese gli chiese: «Dov'è che mi porta, signore?»

Burnham indicò qualcosa dall'altra parte della strada. «Il mio cavallo ha bisogno di biada.»

Feng scrollò il capo. «Ma questo non posso accettarlo. Oltrepassa ogni limite.»

«Ho voglia di bere un tè,» spiegò l'americano, «e mentre bevo ho bisogno di qualcuno con cui chiacchierare. Non c'è ragione perché tu non debba goderti una

tazza di zuppa di fegato di maiale e riso mentre mi fai un favore. Vieni, andiamo a spilluzzicare qualcosa.»

Feng lanciò una sonora esclamazione, poi seguì Burnham nel sudicio ristorante.

Era il genere di locale per cui aveva una vera passione: buio, sporco, tavoli e panche di legno di cui anche senza luce si notava la superficie lucida per l'uso, con un proprietario calvo e una clientela male in arnese. Quando entrò, ci fu il solito, repentino e totale silenzio che accoglieva uno straniero, cui solitamente seguiva un incerto fiorire di commenti a bassa voce. Burnham e Feng sedettero a un tavolo e ordinarono; mentre aspettavano, l'americano si mise ad ascoltare di nascosto i discorsi degli altri. Se uno non è in grado di origliare, non può dire sinceramente di capir bene una lingua. I clienti del locale parlavano di denaro, o meglio dei soldi che non avevano; dei comunisti, o meglio del loro prossimo arrivo; e del riscaldamento, o meglio del fatto che non ce n'era.

Feng divorò la sua zuppa di carne e parecchie tazze di tè in quelli che a Burnham parvero pochi secondi; l'americano ridacchiò e ne ordinò un'altra. Feng imbarazzato gli chiese: «Per il signore no?»

«No, io ho già mangiato, e poi mi sono ripromesso di non rimpinzarmi come un maiale occidentale.»

«Le promesse devono essere mantenute.»

«Anche tu hai fatto delle promesse?»

Feng fece un largo sorriso. «Avevo fatto voto di uccidere cinque giapponesi per mio padre e cinque per mia madre.»

«E hai mantenuto il tuo voto?»

«Me ne manca uno.»

Bene, forse posso darti una mano, pensò Burnham. «E adesso i giapponesi se ne sono andati.»

«Il Signore di tutti gli esseri viventi mi perdonerà.»

«Cosa prevedi per il futuro?»

Il cinese alzò le spalle. «Bisogna aspettare.»

«Ma cosa si dice in giro?»

«Oh, la città cadrà, è già stata venduta.» Con due dita compose un segno che raffigurava il numero otto.

Burnham fece un cenno d'assenso. Dopo la sua riorganizzazione nel 1937, L'Armata Rossa era diventata l'Ottava Armata. L'Ottava, e più tardi la Nuova Quarta Armata, avevano combattuto duramente contro i giapponesi, sacrificando interi plotoni per dar loro la caccia, quando era stato necessario. Anche qualche reparto dei nazionalisti si era battuto valorosamente, ma più spesso interi reggimenti erano svaniti come rugiada nel calore della guerra. Circolava una battuta cinica. Forse era una calunnia, ma la conoscevano tutti. Diceva che l'unico attacco di Ciang Kai-shek era stato quello contro l'Armata Rossa, e anche allora era stato battuto.

Il proprietario fece scivolare un'altra tazza di zuppa davanti a Feng.

«Come sai che la città è stata venduta?» gli chiese Burnham.

«Be',» cominciò Feng, dedicandosi stavolta con più contegno alla sua zuppa, «circa due mesi fa il governo di Nanchino annunciò che Pechino sarebbe stata difesa

fino all'ultimo uomo.» Gesticolò con le bacchette. «Era la solita dichiarazione che non significava niente. Il signore sa certo come vanno questo genere di cose.»

«È la consuetudine internazionale.»

«Proprio così. La cosa più importante è che il generale Fu ha ripetuto la stessa frase il mese scorso.»

«Vuoi dire Fu Tso-yi.»

«Proprio lui. Viene dallo Shansi ed è un astuto ragazzo di campagna, anche se adesso, visto che è generale, avrà passato la cinquantina.» Feng schioccò le labbra. «Non esistono parole per descrivere il sapore di questa zuppa. *Chu kan t'ang fan!* Il riso è scarso, sa. Nel sud non si trova altro che riso. Qui da noi è diverso.»

«Continua a parlarmi di Fu,» disse Burnham.

«Be', quando lui ha detto che Pechino sarebbe stata difesa fino all'ultimo uomo, intendeva che i comunisti avrebbero dovuto pagarla a caro prezzo. Loro risposero immediatamente che potevano entrare a Pechino quando volevano. E questo significava che Fu doveva moderare le sue pretese. Be', adesso sono tutt'intorno alla città, appena oltre il Palazzo d'Estate, sulle Colline Occidentali. La ferrovia per Tientsin è fuori uso. Così tra una, due o tre settimane, o magari fra un paio di mesi se il tempo è cattivo e ostacola gli spostamenti, i comunisti occuperanno la città. Il generale Fu darà loro il benvenuto, sarà nominato generale dell'Armata Rossa e lo incaricheranno degli stivali o delle cucine.»

«E cosa sarà di te?»

Feng si lasciò andare sulla sedia, si concesse un ironico e sonoro sogghigno, tamburellò con le bacchette sul tavolo di legno, le adoperò per grattarsi la testa e alla fine disse: «Guiderò un risciò. Per la povera gente non cambierà niente, non cambia mai niente per la povera gente.»

Fuori del ristorante, Burnham fu avvicinato da due mendicanti vestiti di stracci sbrindellati, ed entrambi evidentemente sofferenti. Con uno scatto Feng si mise tra loro e l'americano, gridando: «Andate via! Andate via!»

«Aspetta,» lo fermò Burnham.

I mendicanti avevano un'espressione implorante e le mani tese.

Burnham ebbe un attimo di incertezza, poi decise di giocare la sua carta. «Ecco il denaro,» disse, dando a ciascuno di loro una banconota. «Io abito alla Taverna del Salice, nel vicolo del Buddha di pietra, vicino alla via della Testa Rossa, e sono venuto a Pechino per parlare con il Capo dei Mendicanti. Avete capito? Il kai-t'ou, il chi-t'ou.

Feng sgranò gli occhi.

I mendicanti potevano anche essere sordi.

«Dovete andare in giro a dirlo agli altri. Ho del denaro per il Capo dei Mendicanti.»

I due si scambiarono un'occhiata e strisciarono via.

Burnham scrollò le spalle. «Feng, vale anche per te. Fa' in modo che in città si diffonda questa voce: c'è uno straniero che cerca il Capo dei Mendicanti.»

«È una pazzia,» mormorò Feng.

«Può darsi,» ridacchiò l'americano. «Adesso andiamo a trattare con mastro Tun.»

Il risciò era pronto. Il conto era di due dollari e Burnham gli porse due banconote americane; Tun quasi si mise a ballare dalla gioia, poi andò di corsa verso la finestra sudicia e alzò i dollari controluce. «Li riconosco, esclamò, «il vostro Confucio e il numero uno. Signore, è stato un vero piacere. Spero che il mio lavoro l'abbia soddisfatta e che in futuro confermerà la sua scelta.»

Feng stava controllando la ruota. «Va bene,» concluse.

«Il mio esperto dice che il lavoro va bene,» annunciò solennemente Burnham. «Perché dunque non dovrei confermare la mia scelta? Vi ringrazio, mastro Tun.»

«La mia povera bottega ne è onorata.»

«L'onore è mio.» Tra mormorii e sorrisi uscirono dalla porta spalancata.

All'Ospedale dei Mendicanti, Burnham diede a Feng il prezzo della corsa; il cinese si fece scuro in volto, borbottò, poi alla fine chinò la testa. «No, non li prendo,» affermò, e scosse la testa, senza dare altre spiegazioni.

Non ce n'era bisogno. Burnham non si aspettava che un tipo come Feng avrebbe accettato il denaro. «Bene, era solo un piccolo risarcimento,» gli disse. «Hai perso padre e madre, lavori come un mulo. Una gomma mi sembra una ricompensa abbastanza modesta.»

«Dare ricompense è una responsabilità che non può cadere solo sulle spalle del signore,» rispose Feng.

«Sei stato un presagio favorevole, il primo giorno che sono a Pechino. Sono in debito con te per questo.»

«No, no,» rispose Feng, e fece un gesto strano, che Burnham non aveva mai visto fare. Mise una mano sulla spalla dell'americano e gli disse: «Lunga vita e prosperità... brucerò un foglietto con quest'auspicio.»

«Forza e coraggio,» gli disse Burnham. «E basta con i discorsi sulla corda e via dicendo, eh? Arrivederci.»

«Arrivederci,» rispose Feng. Era il saluto tradizionale a Pechino e nella maggior parte della Cina. Burnham si meravigliava sempre dell'ottimismo che sottintendeva.

7

A Nanchino ogni resistenza cessò nella notte di lunedì 13 dicembre 1937. Le armate giapponesi avevano portato a termine con pieno successo una delle più brillanti campagne della guerra moderna. I soldati si eccitavano ancora di più nel sapere che la resistenza era cessata. Giravano coi fucili carichi e il colpo in canna e il dito sul grilletto. Era difficile abituarsi all'idea della pace. La vittoria in se stessa non sembrava abbastanza, l'accumularsi nei secoli della violenza più primitiva chiedeva un bagno di sangue. Una città di un milione di abitanti, e non uno che facesse resistenza! E poi c'erano gli stranieri, pochissimi, ma ligi alle leggi, instancabili, perfino arroganti. Avevano delimitato una Zona di Sicurezza come se le loro ambasciate, le università, le missioni fossero dei luoghi sacri che non potevano esser contaminati da soldatacci giapponesi. Il maggiore disse di non far loro caso.

Chiunque correva per le strade veniva abbattuto a colpi di fucile o di baionetta. Le detonazioni non smettevano un attimo. La città bruciava senza fiamma.

I giapponesi la pattugliavano con squadre e plotoni: cercavano i segni della visiera militare sulla fronte oppure i calli sulle mani dei fucilieri. I plotoni d'esecuzione venivano formati e riformati continuamente e, resistenza o no, i fucili sparavano senza sosta.

I giapponesi bevevano. Assaltarono delle taverne e presero vino di riso, il più alcolico kao-liang, vino bianco e rosso fatto dai preti stranieri, whisky, gin e brandy. Kanamori ricordava benissimo il brandy locale di prugne e perfino quello di banane. Non bevevano per stordirsi, fino a barcollare e stramazzare per terra. Bevevano per esaltarsi, e l'alcool moltiplicava le loro forze. Instancabili, al di sopra della legge e della pietà, andavano in giro a far tragiche bravate.

Sfondavano le porte a caso, rastrellavano gli abitanti, sparavano agli uomini e stupravano le donne, dalle bambine di dieci anni alle nonne di settanta. Akata violentò una ragazza muta, che emise un gracchiante e stridulo: «khii-khii-khii», e poi solo un gorgoglio di bollicine. In una casa spararono al proprietario e a un altro uomo alle sue spalle che chiedeva pietà in ginocchio. La moglie colpì Tateno, che rispose con un colpo di baionetta. L'uomo aveva due figlie di una quindicina d'anni e i giapponesi le fecero spogliare. Venne fuori la nonna, zoppicando sui piedi fasciati, e abbracciò le ragazze. Una di queste aveva un foruncolo in faccia, in alto sulla guancia, all'altezza dell'occhio. Kanamori rivide quel foruncolo per anni. Spararono alla nonna e violentarono ripetutamente le ragazze a turno. Kyose trovò un flauto di bambù e penetrò con quello una delle ragazze, poi si mise a suonare un motivo; la più giovane non la smetteva più di gridare e così la finirono con la baionetta. Poi ebbero fame e se ne andarono, lasciando lì le due ragazze morte.

Per la strada fermavano tutti i civili che trovavano mentre cercavano di fuggire o cercavano riparo. Alcuni li fucilavano, ad altri toglievano orologi, penne stilografiche e oggetti di valore. Un giorno Kanamori prese in consegna quaranta soldati cinesi che si facevano passare per dei *coolies*, li legò insieme con una corda, li innaffiò di

benzina e appiccò loro il fuoco. Un bello sport. C'era anche l'esercitazione alla baionetta: inchiodavano degli uomini alle porte di legno per le mani e i piedi e si addestravano con le baionette. Caricarono cinquanta donne sui camion e le portarono nel cortile di una fabbrica, una grande fornace per la terracotta, dove inscenarono un vero e proprio festival dello stupro all'aperto. Al tribunale Yüan c'erano trecento poliziotti disarmati che attendevano ordini. Kanamori li fece marciare fino alla Porta Occidentale e ordinò loro di sedersi sotto la porta con le mani sulla testa. Dall'altra parte, una ripida scarpata scendeva giù nel canale; i poliziotti vennero divisi in gruppi di cento, ai lati della porta furono sistemate delle mitragliatrici per il fuoco incrociato. Quindi i poliziotti vennero costretti a uscire di corsa dalla porta sotto il tiro incrociato delle armi: rotolavano a testa in giù nel canale. I superstiti venivano finiti a colpi di baionetta. Poi alcune migliaia di civili di sesso maschile vennero portati a Hsia Kuan, sulla riva dello Yangtze, e li fecero sedere di fronte a delle postazioni di mitragliatrici, a circa una quarantina di metri. Dopo un'ora arrivò un maggiore che ordinò ai soldati di aprire il fuoco.

Le famiglie tentavano di attraversare il fiume su piccole imbarcazioni. Kimaya del 9°, un conoscente di Kanamori, aveva il comando di una piccola lancia a motore col compito di bloccarli. Un giorno il suo plotone catturò una barca e stuprò alcune ragazze sotto gli occhi di tutta la famiglia: uno dei fratelli si lanciò sui soldati e venne gettato nel fiume, i violentatori si fermarono e lo guardarono dibattersi e annegare. Poi ordinarono al padre di violentare la figlia. Allora tutta la famiglia al completo si gettò dalla barca nello stesso istante. Annegarono tutti.

I genitori d'una ragazza furono uccisi mentre lei veniva violentata gli uni sotto gli occhi dell'altro. A volte accerchiavano piccoli gruppi di civili e ordinavano loro di battersi. Quelli che perdevano erano passati per le armi, i vincitori dovevano vedersela con i giapponesi. Il primo fu battuto e venne liberato; basandosi su questo, il secondo contendente si batté tiepidamente. I giapponesi gli spararono. Di conseguenza il terzo si batté come una tigre e vinse. Spararono anche a lui.

I cinesi dovevano togliersi il cappello quando incontravano un giapponese, cedere il passo sui marciapiedi e chiamarli «signore». Quelli che si sbagliavano venivano fucilati o uccisi con la baionetta altri ancora pugnalati o sgozzati. Tre giorni dopo, le strade erano piene di cadaveri.

Le scuole cristiane erano il terreno ideale per gli stupri. Complessivamente, vennero violentate ventimila donne; una di esse fu stuprata trentasette volte.

8

La porta dell'ospedale si trovava vicino all'estremità nord del vicolo del Topo. Sulla parete, c'era una piccola targa che diceva: «Ospedale dei Bambini». Burnham entrò. Era una costruzione piuttosto anonima, che in precedenza doveva fungere da magazzino o da sede di qualche dipartimento del municipio.

L'edificio aveva due piani, con al centro un grande cortile lastricato di forma quadrata con una panchina, un albero triste e spoglio, lo scintillare della pietra levigata e un massiccio carretto a due ruote, di quelli che possono essere tirati da un asino, oppure tirati o spinti da un uomo.

L'americano rimase un attimo incerto. Si voltò al rumore di una macchina: nel vicolo passò una jeep, ma non riuscì a distinguere se si trattava di soldati o poliziotti. Su entrambi i lati dell'androne d'ingresso si apriva una porta. Su quella di destra c'era scritto «Pronto Soccorso», su quella di sinistra «Accettazione». Burnham andò a sinistra e bussò. Attese qualche istante e girò la maniglia. Progresso d'occidente: c'era la maniglia, non il chiavistello. Il locale era un ufficio: una lampadina fioca, dei tavoli, degli schedari, una scrivania. Non c'era nessuno. Al piano superiore si sentiva del movimento. Decise di aspettare.

Attese per dieci minuti, poi uscì nell'atrio ed entrò al pronto soccorso. Aprì direttamente la porta, senza bussare. La stanza gli parve molto simile all'altra, con due rudimentali tavoli di medicazione e un'infinità di vetrinette. Davanti a una di queste c'era una donna tarchiata. Portava una tunica, una maschera chirurgica e una cuffia. Quando si voltò, gli occhiali luccicarono. «Che cosa c'è?» chiese in tono brusco.

«Sto cercando il dottor Nien Hao-lan.»

«Il dottore è molto occupato.»

«È una cosa importante.»

«Importante? Lei è malato? Perde sangue? È ferito?»

Burnham rimase di stucco per il modo di fare sgarbato e sbrigativo della donna. Non era nello stile cinese. «No,» rispose.

«Allora ritorni stasera,» rispose la donna. «Il dottor Nien ha degli studenti feriti da curare.»

«Sono brutti tempi.»

«Brutti tempi! Poliziotti criminali! Soldati corrotti! Adesso però non c'è tempo. Torni più tardi.»

Burnham provò uno strano senso di sbigottimento: quella donna non era sembrata per niente incuriosita nel vedere uno straniero.

«Posso aspettare,» le rispose.

«No, lei non può aspettare!» gridò la donna. «Il dottor Nien non ha tempo da perdere in conversazioni. Ha bisogno di plasma! Di antibiotici.»

Sbalordito Burnham si rese conto che la donna stava piangendo: le lacrime scorrevano giù dietro gli occhiali.

«Il dottor Nien ha bisogno di filo per suture e anestetici,» continuò, gridando e singhiozzando. «Il dottore sta curando una bambina di dodici anni per una malattia venerea, con tanto di lesioni primarie all'ascella! All'ascella, capisce? Abbiamo casi di rachitismo, di kala-azar e bambini che muoiono in tutti i reparti. Abbiamo casi di congelamento e di denutrizione, ci ammazziamo tutti di lavoro e non abbiamo tempo per turisti stranieri! E adesso se ne vada! Se ne vada! Mi faccia la cortesia di andarsene!»

«Mi scusi,» mormorò Burnham. Per un istante si sentì veramente responsabile di tutto quanto e se ne andò.

Uscì nel vicolo del Topo, rattristato dalla sorte di tutto un paese, poi vide un triciclo e capì che era quello di Feng. Il cinese era allungato comodamente sul sedile del passeggero, ma saltò giù immediatamente con un inchino.

«Non mi ero sbagliato,» gli disse Burnham. «È una vera gentilezza da parte tua, ma non puoi passare la vita a sdebitarti con me.»

«Lasciare il signore ad altri risciò significherebbe insozzare il nome della mia famiglia,» replicò Feng. «Dove vuole andare il signore, adesso? Alla Taverna del Salice, per caso?»

«Niente affatto. Andiamo alla vecchia cattedrale Pei-t'ang.»

L'americano si sistemò nel risciò e disse: «Prima o poi dovrai prendere del denaro. Dovrai pur mangiare e dormire.»

«Questa è una profezia. Ogni ora della vita è sempre nuova e imprevedibile,» replicò Feng sistemandosi sul sellino.

Burnham sentì che l'aria che gli sfiorava il viso si era fatta fredda. «Avrai freddo.»

«Non per molto, il signore è piuttosto grosso,» rispose Feng, voltandosi con un gran sorriso.

Mentre andavano verso ovest, Burnham gli chiese: «Come li hai uccisi, quei giapponesi?»

«Col coltello.»

«Be', hai proprio l'aria d'un vero furfante.»

«Il signore ha ragione.»

Burnham si diede dello stupido. Quel cinese vestito di stracci non poteva certo restituirgli la battuta né permettersi di fare dello spirito. Anzi, probabilmente non lo capiva nemmeno. Per lo schiavo che ha sofferto la fame per un bel pezzo, lo scherzo del ricco è solo un'ulteriore doccia fredda. «Ce l'hai ancora il coltello?»

«L'ho venduto. Per mangiare.»

«Allora fermati da un venditore di coltelli,» gli disse Burnham.

Stavolta Feng si voltò. «Posso chiedere quanti anni ha il signore?»

«Trentacinque,» fu la risposta. «E il mio cavallo?»

«Ventidue. Il signore è dunque di oltre dieci anni più vecchio e saggio di me. Ci fermeremo da un venditore di coltelli.»

«Non dal fornitore dell'imperatore.»

«Questo serve solo il popolo delle larve.»

Era la antica, caustica definizione della povera gente.

«Il popolo delle larve,» ripeté Burnham.

«Un destino sinistro incombe su di noi,» disse Feng. «Spero che il signore vorrà chiarirmi le idee.»

«Il signore è il primo a camminare nelle tenebre.»

Feng borbottò pigiando sui pedali, poi chiese da sopra la spalla: «Il signore vuole andare proprio alla cattedrale?»

«No, a un luogo sacro di tipo diverso. Si potrebbe definirlo un convento.»

Il cinese ridacchiò. «Con una madre superiora, vero?»

«Proprio così,» sogghignò Burnham nella semioscurità del crepuscolo.

«Allora forse conosco il posto. È la sola casa di quel tipo così a nord, le altre sono tutte a sud, nella via delle Puttane.»

«Una vera sfilata di luoghi sacri. Prima della guerra ce n'erano novanta.»

«Ogni religione ha una parte di verità, ogni verità ha una parte di religione,» disse Feng. «Il signore è cristiano?»

«No, la mia anima cristiana è morta giovane»

«I cristiani sono brava gente.»

Burnham si scandalizzò. «Cosa mi tocca sentire…»

«Distribuiscono zuppa calda.»

«Da questo punto di vista non gli si può dire niente,» concesse l'americano.

«Credo che forse l'anima cristiana in lei non sia ancora morta,» azzardò Feng.

«Non devi confondere rispetto e bontà d'animo con l'essere cristiani,» replicò in tono serio Burnham. «Io sono una brava persona, ma non per questo sono un cristiano. Per duemila anni i cristiani non hanno fatto altro che uccidersi fra loro e uccidere quelli che la pensavano diversamente. Una volta radunarono trentacinquemila dei loro figli migliori per una spedizione in terre lontane per recuperare i loro luoghi santi. Ammassarono tutti questi giovani in un porto e poi li vendettero come schiavi.»

«Chi è che non fa del male? Certo, trentacinquemila sono tanti. Chi è che li ha comprati come schiavi? Altri cristiani?»

«No, no,» fece Burnham. «Dei musulmani.»

«Ah, i musulmani. Qui ne abbiamo parecchi,» disse Feng. «Vengono dal nord-ovest, non possono soffrire i cani e non mangiano carne di maiale. Una volta ho portato in giro un ricco musulmano.» Fece una pausa.

«E allora?»

«Al signore non dà fastidio la conversazione?»

«Gli dei non mi hanno concesso gran che d'altro, oggi,» sospirò l'americano. «Va' avanti.»

«Bene, a un certo punto gli venne fame e mi ordinò di fermarmi davanti a un venditore di pasticci di carne. Sul banco del venditore ce n'erano tre file diverse. 'Che carne è questa?' chiese il musulmano. 'Maiale,' fece il venditore. 'E quest'altra?' 'Maiale,' ripeté il venditore. 'E quest'altra ancora?' 'Maiale,' disse ancora una volta l'uomo. Il musulmano tornò a indicare la prima fila e chiese: 'E quest'altra?' Allora il venditore dette una rapida occhiata all'uomo e ai suoi vestiti e disse: 'Oh, questo è manzo.' 'Ah, manzo,' disse il musulmano, 'e perché non me l'hai detto prima? Prenderò due pasticci di manzo.' E tanti saluti alla religione.»

«E tanti saluti alla religione,» convenne Burnham con una risata. Era una storiella vecchia, ma sempre divertente. Ci aveva guadagnato nello spassoso racconto di Feng. «Ecco perché andrò a pregare nel convento di Zia Chi, nella via del Tessitore Cieco.»

Mentre Feng pedalava nelle strade buie, Burnham godeva gli odori intensi. La pancia aveva preso a rumoreggiargli; qua e là scintillava un lampo di luce o un raggio che usciva da una finestra aperta. «Se il signore infrange le leggi del Cielo,» replicò Feng, «a chi rivolgerà le sue preghiere?»

«È una domanda sensata,» rispose l'americano. «Ma vuoi mettermi di cattivo umore. Per il momento, prego per ottenere il silenzio.»

Feng continuò a pedalare, con la gomma nuova che fischiava e sussurrava.

Fuori della casa di Zia Chi, Burnham tentò ancora di convincere Feng a prendere del denaro, ma ottenne un altro rifiuto. «Se non ritorno entro mezz'ora,» lo ammonì Burnham, «non aspettarmi. Tu devi mangiare. Dove dormi?»

«Se il signore non torna, dovrò trovare un'altra corsa e mangiare con quella. Posso dormire nel deposito dei risciò.» Feng era irremovibile: niente soldi.

Burnham assunse un'espressione scherzosamente disgustata. «Che cosa si può fare con un cavallo simile?»

«Se sarà per domani, a che ora e dove devo trovarmi?»

«Non posso dirtelo. Probabilmente alle otto, alla Taverna del Salice, ma prima aspetta qui per una mezz'oretta.»

«Come vuole il signore.»

Burnham tirò con forza il campanello. Feng accostò il risciò al muro, vi si arrampicò, si distese e parve addormentarsi. Oltre la pesante porta di legno, una voce gridò: «Chi è?» e l'americano diede la più ovvia delle risposte: «Sono io.»

Scricchiolando, la porta si dischiuse. Un ragazzino sbirciò fuori tenendo in mano una lampada e restò senza fiato a quell'apparizione: un diavolo straniero in abiti cinesi.

«Chi sei?» chiese Burnham.

Il bambino cercò di farsi il più alto possibile. «Sono il ragazzo Numero Uno,» rispose in inglese.

«Oh, Dio, e te ne vanti anche. Ragazzo degli asciugamani in uno schifoso bordello di Pechino e ti senti un re dell'alta finanza. Sentirai la mancanza degli sporchi stranieri, vero? Devi essere un anticomunista coi fiocchi, no? Quanti anni hai? Sette? Otto?» Aveva parlato in inglese. Il ragazzo spalancò gli occhi e poi fece un inchino. Burnham continuò in cinese: «Zia Chi è viva e sta bene? È in casa?»

«È in casa... È la mia benefattrice,» rispose il ragazzo con un lampo di diffidenza.

«È anche la mia benefattrice,» fece condiscendente l'americano. «Anzi, per la verità è qualcosa di più. Spero di poterla considerare mia amica.»

Il ragazzo si tirò da parte: «Prego, venga.»

Burnham gli passò accanto ed entrò in un piccolo cortile. La casa di Zia Chi era molto funzionale: niente muro sacro, niente legni scolpiti come merletti, niente cortili spaziosi, soltanto un piccolo giardino davanti e l'equivalente cinese di una sobria

palazzina a tre piani che un tempo doveva essere la casa di un pastore o un dormitorio per impiegati civili fuori sede.

Burnham attraversò il giardino. In quei pochi passi, il cuore gli si scaldò. Gli occhi gli brillavano, il sangue pulsava pesante nelle vene. Aveva l'impressione di dilatarsi. Era arrivato a casa, camminava per Pechino al tramonto: non esisteva città tanto bella di giorno quanto misteriosa e affascinante di notte. Nelle tenebre del giardino si aggiravano gli spiriti, il silenzio era totale. Trattenne il respiro. Era venuto da tanto lontano; adesso si avvicinava all'antro del mago e ne era incantato. Nella mente non aveva immagini precise, ma la sensazione di camminare in una soffusa galleria di donne e piaceri femminili: la dolcezza dei visi rotondi, della pelle vellutata, dei piccoli seni, lo straordinario calore delle gambe, L'attimo incandescente dell'unione. Si stava accostando al limitato ma sconfinato universo della sensualità, e le stelle sopra di lui parevano appuntate in un cielo basso, tutto suo. Qui si sentiva al sicuro, poteva trovare il solo amore che conoscesse e in cui credesse: il contemporaneo annullarsi di due corpi. Qui non era più uno straniero, era il Burnham ragazzino che offriva l'umida, morbida, serica sottomissione dell'anima, L'estrema e traboccante fusione dello yang e dello yin. Avanzava con passo lieve verso un sogno luminoso.

Entrò in un salotto e si ritrovò immerso in un incubo. La stanza, una volta d'oro, era diventata grigia, anche al lume della lampada. Le pareti, una volta a colori vivaci e ornate di pergamene dipinte e disegni, adesso erano nude e perdevano calcinacci e schegge d'intonaco da quattro soldi. Lo squallore della stanza lo disgustò. Si voltò di scatto a chiedere al ragazzo: «Sei sicuro che Zia Chi stia bene?»

«La vado a chiamare,» lo rassicurò il ragazzo, e scivolò via.

Burnham si strofinò le mani, arricciò il naso disgustato e annusò: un leggero sentore di tè, di cucina e di spezie. Una sola lampada. Dove erano finiti i tavoli di legno di rosa, i portasigarette smaltati? Qui, nel salotto che precedeva le stanze, c'erano discreti rotoli dipinti: uccelli, bambù, scritture a mano, una montagna avvolta in una nebbiolina rossa e oro... Tutto sparito.

La porta all'altro capo della stanza si aprì lentamente e la vide. La donnina somigliava a un airone, anziana eppure senza età, il viso e i capelli che formavano un'unica ragnatela, sempre vestita con blusa e pantaloni di seta rossa, i piedi fasciati e le scarpe lunghe poco più di una decina di centimetri. Provò compassione di fronte a quella vecchia maitresse impoverita, ridotta al silenzio e condannata. Non sapeva cosa dire.

A Zia Chi non mancarono le parole. «Burnham,» fece, con un muggito taurino. «Volpone! Vecchio mandrillo! Bugiardo! Ladro di delizie! Flagello delle vergini! Mi devi venti dollari!»

L'americano fece qualche passo allargando le braccia. «La mia imperatrice! Fabbricante di false vergini! La mia seconda madre! Vecchia madama!»

La donna avanzò con passettini malfermi e sopportò l'abbraccio dell'americano: ne aveva passate di peggiori. Tirandosi indietro per guardarla meglio, Burnham si accorse che i profondi occhi scuri erano incupiti e le labbra rinsecchite lasciavano scoperte le gengive nere. Sulla guancia il neo che ricordava, da cui spuntavano due peli che parevano due antenne.

«Mmm, mmm, mmm,» fece lei, in segno di assenso. «Sto invecchiando, ma è sempre meglio che non invecchiare affatto. E tu? Come stai? Credevo che fossi coperto di boccioli di prugno.»

Intendeva le ulcere veneree. Burnham trasalì e scoppiò a ridere. «Non cambi mai. Sei la più crudele e cinica maitresse che abbia avuto la fortuna di incontrare.»

«Maitresse, proprio così... Un lavoro come un altro, figliolo mio. Giovane fratello,» disse rivolta al ragazzo, «il tè nel salone.»

Il ragazzo era fermo sulla porta con un'espressione di evidente stupore. Schizzò via di volata.

Rimasero qualche istante senza muoversi, in silenzio.

«Sono tempi brutti,» fece Burnham alla fine.

«Siamo caduti in basso. Niente più ragazze che cantano, solo t'u-ch ang,» replicò la vecchia.

Erano le puttane cinesi. «Ma qui non ne ho vista nemmeno una.»

«Io sono una signora, non una ruffiana. Una vera oca! Per questo mi sono ritirata. Vieni nell'altra stanza.»

Burnham la seguì.

«Chiudi la porta,» gli disse, «che il calore si disperde.»

Anche questa stanza era finita per sempre. Il grande salone un tempo era una stanza grande e piena di allegria, con autentiche tappezzerie col disegno di erba color oro e pareti piene di opere d'arte come *La moglie del magistrato, L'uomo scarmigliato, Implorando i rapitori mongoli, La scimmia e la finta novizia, La vergine che per la prima volta vede il dio del suo nuovo padrone, Le quattro mogli che istruiscono una quinta (con l'aiuto di un bel mercante di vino di Loyang)* C'erano ancora tracce della tappezzeria rovinata, che cadeva a pezzi.

Zoppicando, Zia Chi andò a sedersi su una semplice sedia di legno davanti a un'asse poggiata su un bidone che le faceva da tavolo; le scarpe di pezza di Burnham strusciavano sul pavimento di pietra. Sedette anche lui e per qualche istante indugiarono nei rimpianti del passato. «Raccontami.»

La vecchia scrollò la testa. «Se ne sono andate tutte... Avrei potuto prendere tutte le puttane che volevo, ma non è cosa per me. Una decina di donne in una stanza e dei venditori ambulanti qualsiasi che pagano un penny per tre minuti. Ti ricordi di Li-li?»

«Chi potrebbe scordarsi di Li-li?»

«Eh, sì...» Zia Chi sorrideva, ma la testa le tremava. «Il suo famoso sedere. È scappata a Sciangai con un tipo pieno di soldi che si occupa di tessili.»

«E Han-chen?»

«Quella con quei seni enormi. La gioia degli stranieri. È andata a sud.» Zia Chi fece un gesto come per cancellare il ricordo. «Ha avuto un bambino e si è rovinata.»

«Gli ha fatto fare il bagno?» Un modo gentile per chiederle se lo aveva affogato.

«No, no. Una volta spruzzò per scherzo di latte un cliente... Ho dovuto pregarlo. Era un americano e si era offeso.» Zia Chi prese fiato. Con le narici dilatate, sembrava quasi ansimare.

«E Mei-tzu l'acrobata?»

«Andata via con un colonnello… Era destino. Questo era un posto di classe, ma le donne di classe scappano nei brutti periodi. E questi son periodi brutti, veramente brutti. Per prima è andata in malora la moneta, così, ad agosto dell'anno scorso, ci hanno dato una nuova moneta, lo yuan d'oro, quattro yuan per un dollaro dei vostri. In quel momento il vecchio yuan era a circa dodici milioni per un dollaro; almeno la nuova moneta era più facile da portare, con la vecchia i clienti dovevano tirarsi dietro i sacchi di denaro per un'ora di piacere. Ma anche la nuova moneta, ahimè, in un mese arrivò a venti per un dollaro, adesso il cambio è a mille per uno e raddoppia ogni settimana. E questo farebbe... quanto... tremila milioni in vecchia moneta per uno dei vostri dollari! E la vecchia moneta è ancora molto usata! Chi può contare dei numeri tanto grandi? Chi può capirli, o solo pensarli?»

«È un disastro,» convenne Burnham. «Perché poi ti devo venti dollari?»

La vecchia ridacchiò. «Forse non me li devi affatto. È un modo di dire. Non si può mai sapere... Chi non ha la coscienza a posto paga anche i debiti mai fatti.»

«Vecchia delinquente,» borbottò Burnham a bassa voce. «E allora sei rimasta sola?»

Za Chi annuì. «È rimasto solo il ragazzo. Potrei affittare le stanze, ma oggi chi può pagare un affitto? Ah... questi soldi!... Porcheria! *Ju pu fu c'hu!*»

Le uscite superano le entrate! Era simpatica e quasi buffa, quando parlava il cinese melodioso dei mandarini. Si sforzò di non ridere sulle disgrazie che rendevano furiosa la sua vecchia e bisbetica amica, però non ne era molto rattristato. Anzi, non lo era affatto.

«Carta...» stava borbottando la vecchia. «Una pioggia di banconote. Stampate nella vostra Filadelfia.»

«Lo so. Le spediscono a Sciangai... navi intere per volta.»

Il silenzio della stanza era pieno di significati. Raffinatezza decaduta, un bordello in disfacimento, persone sbiadite, voci ridotte al silenzio. «E allora come vivi?»

Un lampo dell'antica malizia, L'ombra di un sorriso. «Commercio un po'. Compravendita.»

«Ah…» Come sempre si capirono perfettamente a volo. «Roba di prima qualità?»

«Viene da posti diversi, ma è sempre di prima qualità.» Di colpo diventò allegra, una padrona di casa disinvolta. «E tu? Che cosa hai fatto? Ti sei preso una 'scopa e paletta'?»

«Uno stupido orso come me? No, non mi sono sposato. Che espressione per dire 'moglie'!»

«Sono gli uomini che creano la lingua,» replicò Zia Chi sempre allegra. «Alle donne è vietato leggere e scrivere; possono essere cacciate via solo per aver osato imparare. Che espressione avresti preferito che usassi? 'Donna di casa'?»

«Nemmeno questa,» rispose Burnham. «'La mia donna di casa.' Sembra che uno debba farla uscire da dentro una scatoletta due volte al giorno.»

«Va bene, la chiamerò solo donna. Quando sei arrivato?»

«Solo questo pomeriggio. Come potevo aspettare a rivedere il mio unico vero amore?»

La vecchia ridacchiò. «Il tuo amore! Molte donne erano tue amiche, ma il tuo vero amore era soltanto la fica in calore.» Il ragazzo era tornato e stava posando il vassoio sul tavolo. «Mi ricordo ancora le ragazze che gridavano 'Burnham, Burnham!' Che pollaio. Sembravano tanti uccellini.»

«Uccelli del paradiso,» sospirò l'americano. Anche lui le ricordava mentre saltellavano verso di lui come pupazzetti a molla per lasciarsi andare tra le sue braccia; ricordava la sua gioia, la sua soddisfazione. Si sentiva come un collezionista in mezzo a porcellane rare oppure - diamo a Cesare quel che è di Cesare - un uomo cordiale ed espansivo in mezzo a tanti vecchi amici. La bellezza delle ragazze, le bluse scollate, le camicie militari, le tuniche con un lungo spacco, un seno che spuntava qui, un pube che balenava là. Quei visi stupendi, lineamenti minuti, labbra tumide, nasi sottili, lunghi capelli neri spesso riflessati di rosso. C'era un'immagine che lo tormentava: il viso rotondo di Han-chen, i capelli che sferzavano l'aria mentre danzava. Aveva addosso un vestito succinto da bordello, in cotonina trasparente, annodato in qualche modo; nelle piroette mostrava e nascondeva i suoi tesori: i seni, più rigogliosi di quanto li avessero in genere le donne cinesi, le gambe d'avorio, il pube lussureggiante, una vera giungla. Spesso si era accampato in quella giungla e ancora adesso ricordava il sapore dei capezzoli grandi e profumati, l'effluvio di zenzero del suo respiro.

«Non c'è gratitudine,» borbottava la vecchia. «Senza di me sarebbero rimaste donne oneste e sarebbero morte di fame, oppure avrebbero fatto le schiave di qualche vecchio ubriacone impotente, o sarebbero arrivate prima alla pace eterna in qualche bordello militare.»

Ricordava Mei-tzu nella lunga camicia di seta, aperta sul davanti, con un unico bottone d'oro all'altezza dell'ombelico; Li-li, alta e con un culo perfetto, bella come un'ossessione nelle sue tuniche. Risate acute, occhiate furtive, carezze e proteste, come si divertivano a giocare con i peli del suo petto.

«Posso trovarti una ragazza, se vuoi,» disse Zia Chi. «Posso mandarla a prendere.»

«No, no, sono venuto a trovare te.»

Sorseggiarono il tè, poi la vecchia tirò fuori di tasca un pacchetto di sigarette e glielo porse; Burnham scosse la testa, ma si allungò a prendere i fiammiferi e accese la sigaretta della maitresse. «Grazie,» fece lei. «Sei sempre stato un persona educata.» Lo sbirciò attraverso il fumo. «Stai cercando qualcosa?»

«Giovane Fratello,» disse Burnham, «il mio risciò è là fuori. Vuoi dirgli di aspettarmi?»

Il ragazzo si affrettò a uscire.

L'americano mandò giù un altro sorso di tè e le raccontò la storia di Kanamori.

«Non finirà mai, eh?»

«Gli do la caccia in nome della giustizia.»

«La giustizia non esiste,» rispose seccamente Zia Chi, e gli ricordò che i Manciù avevano proibito la fasciatura dei piedi senza riuscire a far rispettare quel divieto. I piedi storpiati, rattrappiti e martoriati venivano considerati sessualmente eccitanti. «Tutti quanti sanno che la giustizia non esiste; certo tutte le donne lo sanno. Se uno ruba una ciotola di riso, perché questo gli vale un anno di prigione? E non una

settimana oppure dieci anni? Se una donna affoga un neonato, nessuno trova niente da ridire. Che cos'è la giustizia? Chi è che la decide? Cosa c'entra la giustizia nel nascere con un certo destino, figlia del Celeste Impero o dell'oro americano? È il caso che decide, non la giustizia.»

«Quell'uomo deve essere punito,» disse Burnham. «Ne hai sentito parlare?»

«Sentito parlare... Hsüüü!» Fece una smorfia che la fece sembrare un teschio.

Burnham attese pazientemente.

«Yü,» continuò Zia Chi, «è disgustoso, disgustoso.» Borbottò una frase ma Burnham non riuscì ad afferrarla. La vecchia sputò sul pavimento. «Ti ricordi O-luka, quella con i capelli rossi tinti?»

«Quella russa bianca? Olga?»

«Proprio lei. Si trasferì qui da Nanchino, dove una volta aveva una casa. Facevamo spesso due chiacchiere, io e lei; le donne come noi vivono di pettegolezzi. Olga conosceva molti giapponesi. I russi bianchi disprezzavano i giapponesi, ma sempre meno dei cinesi.»

«Kanamori era un suo amico?»

«Amico? Gli uomini come Kanamori non hanno amici. Lei però conosceva il suo segreto: sua madre era una cinese.»

«Cinese?» Alla faccia dello spionaggio militare americano! Burnham non era il tipo da sorprendersi facilmente, ma ebbe l'impressione che gli crollasse il mondo addosso. «Cinese? Ma lui... ha stuprato! Ha ucciso! Non perdonava! E sua madre era cinese!»

Zia Chi scrollò le spalle. «Gli uomini! Ascoltami adesso: quella era la sua vergogna. Per un ufficiale giapponese rappresentava un'onta da tener segreta. Kanamori uccideva la parte peggiore di se stesso.» La vecchia drizzò la testa come una gallina rinsecchita. «Ha violentato? Ne sei sicuro?»

Burnham rimase di stucco. Era un assioma, una verità incontestabile, lapalissiana: Kanamori uguale stupratore. Ci rifletté meglio. Non ricordava testimonianze o prove evidenti che Kanamori stesso avesse partecipato alle violenze. «Era a capo di una banda di stupratori. Ha rapito delle persone.»

«Già, non lui personalmente.» La vecchia rabbrividì. «Lui è al di sotto del livello umano,» fece, rimuginando qualcosa.

«Raccontami.»

«Abbi pazienza... Nessuno parla volentieri di simili schifezze.»

Burnham era confuso e impressionato. Quel che di ripugnante c'era negli uomini, Zia Chi certamente lo conosceva; per sentirsi così a disagio doveva trattarsi di una cosa tremenda.

«Godeva a essere frustato,» disse alla fine Zia Chi. «È stata Olga a dirmelo. Era lei che dosava le frustate, in modo che quest'animale non esagerasse e finisse col creparle in casa. Kanamori era magrissimo e aveva la schiena piena di lividi. Si gettava a terra a quattro zampe con il membro che gli penzolava come un vecchio cavallo, poi una ragazza lo frustava e lui gridava in cinese, sempre in cinese, mentre il cazzo gli si rizzava. Un pazzo. Durante l'orgasmo continuava a piangere e a urlare, poi si attaccava al capezzolo.»

In tono lievemente ironico, Burnham protestò: «Ma non era un eroe? Un gran combattente, anche nel corpo a corpo?»

«Alla faccia dell'eroe,» commentò Zia Chi. «Dopo, il nostro eroe minacciava tremende vendette se qualcuno apriva bocca. Minacciò Olga di farla violentare dai suoi uomini e poi di scuoiarla viva. Ah, l'animo di un ufficiale! Col passare del tempo, aveva bisogno di esser frustato sempre più di frequente… Un vero eroe! Perché capeggiò gli stupratori? Perché trucidò individui inermi? Olga stava dimagrendo e aveva disturbi di stomaco; un po' per le sue perversioni sessuali, un po' perché la minacciava con occhi da folle, Olga cominciò a vomitare al solo vederlo, e questo non era certo un gentile complimento.»

«Che fine ha fatto? Olga te lo ha detto?»

«È sparito,» Zia Chi esitò. «È morto.»

«Ne sei sicura?»

«Certo.»

«Lo hai visto?»

«Be', L'ho sentito dire,» rispose la vecchia. «Tipi come lui ce n'è ancora qualcuno da queste parti, la feccia. Come pure a Tientsin e nel nord-est… La Cina è piena di giapponesi.» Gesticolò come a scacciar via il pensiero. «Ma è da molto che non ne ho notizie. È parecchio che non faccio vita di società.»

«Conosci un ispettore di polizia che si chiama Yen Chieh-kuo?»

La vecchia rise, sarcastica. «Certamente... Chi non lo conosce? È un famoso tutore del buon costume nonché un massacratore di studenti. Anche lui dà la caccia al giapponese?»

«Sì.»

«Allora io tengo per Kanamori.»

«Bene!»

Zia Chi sbuffò violentemente. «Fra un uomo e un altro ci sono solo differenze minime; a parte il mio figliolo adottivo Burnham, sono tutti degli sporchi bruti. Mi interesso molto poco di ciò che si fanno tra loro.»

«Tu hai conosciuto Kanamori di persona?»

«No. Ti sto dicendo la verità.»

«Come sempre. Stammi a sentire: ho parlato con altri del nostro amico, sapevano più di quanto volevano dire.»

«Allora non sei venuto per prima cosa qui,» fece lei con un sogghigno duro e astuto.

«Le visite importanti le riservo per la sera tardi.»

«Come hai sempre fatto.»

«Nessuno è più importante di te.»

«Anche adesso?»

«Anche adesso,» disse, dandole un buffetto sulla mano.

Zia Chi grugnì, ma sorrise. «Bene, allora.»

Entrò il ragazzo ad annunciare che era tutto a posto: L'uomo del risciò avrebbe aspettato. Volevano altro tè? «Va' a scaldarti in cucina,» gli disse Zia Chi, e il ragazzo li lasciò soli. «Che ti hanno raccontato i tuoi amici?»

«I soliti ritornelli fumosi, le solite frasi in codice. Gli americani mi hanno detto molto poco e devono saperne di più; i miei amici cinesi mi hanno chiesto educatamente di tornarmene a casa; e forse ora sto per diventare amico dei mendicanti.»

Zia Chi sprizzò stupore da tutti i pori. «I mendicanti? I mendicanti di strada?»

«Proprio loro. Voglio conoscere il Capo dei Mendicanti.»

La donna alzò le spalle. «Quelli non li conosco. Non è gente che viene… che veniva qua.»

«In tutti i modi, dammi una mano, se puoi. Conosci un posto che chiamano l'Ospedale dei Mendicanti?»

Stavolta Zia Chi annuì. «Ne ho sentito parlare... È nella città bassa. Curano quelli di cui nessuno si prende cura.»

«C'entrano i preti cristiani?»

«No.» Aggrottò le sopracciglia, seccata che la conversazione le fosse sfuggita di mano. «È una clinica. La usano soltanto quelli molto poveri, soprattutto bambini.»

«Da dove arrivano i soldi?»

La donna si accigliò di nuovo. «Non lo so. Forse dalla...» e fece con le dita il segno dell'otto.

«Questo mi sorprende. Che ne pensi di loro?»

«Dei comunisti?» Ancora un gesto di insofferenza e di disprezzo. Tanti governi erano saliti al potere ed erano crollati nell'arco della sua vita. «Abbiamo bisogno di *qualcosa,*» ammise di malavoglia, «ma questi comunisti sono ingiusti nei confronti della loro stessa tradizione: non fanno nessuna differenza tra lo yang e lo yin. Infrangono i principi fondamentali.»

«Ti faranno del male?»

«Chi può dirlo? Sono una vecchia con i piedi fasciati, mi porteranno in giro a farmi vedere e terranno dei discorsi. Io mangerò e starò al caldo. Non è che faccia molto di più, adesso.»

«Sinceramente, però tu hai del denaro.»

Zia Chi lo squadrò come per accertarsi della sua identità: sì, era proprio il vecchio Burnham, il caprone con due cazzi che si era sbronzato, aveva fatto baldoria e sperperato denaro nella sua casa. «Ho dei soldi,» rispose alla fine, «ma perché dobbiamo parlare dei soldi?»

«Se è vero che vendi della roba,» replicò riflessivo l'americano «spetta ai vecchi amici comperare.»

«Sei un caro ragazzo,» approvò Zia Chi. «Di cosa hai bisogno?»

«Bisogno è forse un termine eccessivo, diciamo voglia. Di uno stiletto, una pipa e un centinaio di palline. Che roba hai?»

«Lo yang-tu pesante, della Piana delle Giare,» rispose prontamente la vecchia, «e il ch'uan-t'u più leggero.»

«Il ch'uan-t'u? Davvero continuano a portarlo fin quassù dallo Szechuan?»

«Un viaggio tortuoso. Le carovane si muovono sempre. Niente riesce a fermarle e le merci arrivano a destinazione. È come un grande fiume fatto di tanti piccoli affluenti. L'inverno, lo sai, è la stagione buona, perché d'estate l'oppio puzza e la polizia scopre i depositi nascosti.»

«Quando arriveranno i comunisti sarà proibito, lo sai. È questione di settimane,» fece con tono indifferente Burnham.

«Perché, adesso è permesso?» rispose Zia Chi, fingendosi offesa.

«Tenere dell'oppio sarà illegale, si avranno guai seri,» ammonì l'americano. «A dire il vero, ti faccio un favore a prendertelo.»

«Bravo... un vero commerciante! Così vuoi mercanteggiare con la tua seconda madre!» Il viso le si illuminò in un'espressione divertita. «Sono morti degli uomini per portarlo qui. Io rischio la fucilazione per il tuo piacere!»

«La rischi lo stesso se viene scoperto il tuo deposito... Inoltre io ti offro valuta pregiata.»

«Questo è un punto a tuo favore,» concesse la vecchia. «Ma trattando con una vecchia amica risparmi tempo e preoccupazioni, ti eviti giri e mercanteggiamenti, e inoltre la qualità della merce è assicurata.»

«Questi in effetti sono punti a tuo favore,» borbottò l'americano. «Posso arrivare fino a venti dollari.»

Zia Chi per poco non spaccò le cuciture del vestito, la sua risata echeggiò acuta nella stanza vuota. «Burnham,» disse alla fine, «sei sempre stato un tipo molto spassoso. Facevi un sacco di scherzi,» poi scosse la testa e si asciugò le lacrime.

«Un momento, un momento, dopotutto questo non è uno *yenkuan*, una fumeria di oppio di terz'ordine dove i drogati smaniano e accettano qualsiasi cosa. Io posso farne a meno.»

«I comunisti hanno circondato la città, e non accettano mance. Di roba ne passa poca, e solo attraverso le carovane. Se non ci sono i comunisti, ci sono ufficiali avidi che esigono tangenti esose. Un quantitativo simile recentemente l'ho venduto a cento dollari, forse a centodieci... la mia memoria è debole. Posso farti uno sconto perché sei il mio figliolo straniero.»

«Solo l'affetto filiale mi fa arrivare a trenta dollari. Non si può offrire alla propria madre un pugno di lenticchie.»

«Cinquanta e l'affare è fatto,» disse risoluta Zia Chi. «Pensa a quanto risparmi adesso che non ci sono più le ragazze che cantano.»

«Cinquanta è impossibile,» replicò Burnham. «Sparisce subito, se ne va in fumo e dopo un piacevole sonnellino ti ritrovi con le tasche vuote. No, quaranta, è la mia ultima offerta.»

«Non ci siamo proprio,» disse lei tristemente. «È una questione di principio, di moralità; devo conservare una dignità. Le regole del commercio. Anche l'affetto più grande non sarebbe una giustificazione sufficiente: tu sei il mio figliolo prediletto, ma se nell'affare ci perdo, ti permetto di truffare tua madre. Però ho un'idea!» Inarcò di colpo le sopracciglia mentre la bocca le si spalancava in una risata silenziosa. «Ti vendo le palline a cinquanta dollari, è il mio ultimo prezzo, ma dato che sei il mio figliolo ti regalerò la pipa, e anche una di quelle buone. È di ottone con il bocchino di giada.»

Burnham restò senza parole. «È un'offerta troppo generosa,» disse con voce tremante. «È come gettare denaro nel fiume dopo aver abbeverato il cavallo.»

«Per te vorrei fare anche di più,» rispose la vecchia, «se solo questo mondo non stesse andando in malora... Abbiamo passato dei bei periodi, insieme.»

«Allora d'accordo,» concluse Burnham. Non era affatto un cattivo affare, e poi i soldi erano quelli di MacArthur o di Truman. Strano: sentiva quasi l'odore della roba, eppure desiderava di più un whisky. Si sentiva anche stanco, era stata una giornata lunga, gli sembrava di essere a Pechino almeno da una settimana. «A proposito di quell'altra storia: se ti arriva all'orecchio qualche voce, posso pagartela bene.»

«Qualunque cosa venga a sapere te la dirò. Però nessuno viene mai a trovarmi.»

«Verrò io a trovarti,» rispose Burnham risoluto.

«Sei un gentiluomo. Adesso lasciami andare che devo farti il pacchetto. Ho sentito una voce.» Si alzò con grazia, con le giunture che le scricchiolavano, tutta vestita di rosso, vecchia eppure indistruttibile. «Gli studenti scenderanno in piazza, ci saranno disordini, le strade non saranno sicure.»

«Anch'io l'avevo sentito dire. Zia Chi, un'altra cosa.»

La vecchia spalancò le braccia. «Sono ai tuoi ordini.»

«Non disturbarti. Semplicemente ho pensato spesso a te e mi era venuta una curiosità: come hai cominciato la carriera?»

Il sorriso rugoso si riempì di malizia. «Stai chiedendomi come sono diventata una vecchia maitresse?»

«No, una giovane maitresse.»

«Bene, non è una domanda indiscreta. Quando mio marito fu ucciso, io ero la prima delle mogli e avevo la responsabilità delle altre quattro.»

«Come nel quadro!» esclamò compiaciuto l'americano.

«Quel quadro non era stato scelto a caso: è quello che abbiamo fatto tanti anni fa. In ogni modo ci trovavamo in questa situazione: senza un soldo e con la casa saccheggiata; eravamo quattro donne belle ed educate, ma avevamo talento solo per una cosa, e grazie a quel coniglio di mio marito era un talento non indifferente. Mi sono presa cura di loro: affittammo una piccola casa, cominciammo dal piccolo ma sempre con un certo stile: il miglior vino, pesce fresco, i meloni di Kansu. Erano bei tempi, monete d'oro e argento, quattrini a palate.» Scrollò le spalle e aggiunse: «È stato così.»

«Così... E te la sei cavata.»

«Ho avuto anche periodi buoni. Nessuna di noi ha rimpianto la sua scelta. Nostro marito era una specie di gangster e la nostra casa pullulava sempre di canaglie.»

«Una donna eccezionale... Quand'è che è stato ucciso?»

«Al tempo dei Boxer. Era un grande amico degli stranieri.»

«Al tempo dei Boxer?» Burnham era letteralmente sbigottito, come se gli avesse detto «nel Medioevo».

Zia Chi capì la sua reazione. «Oh, certo... Adesso ho quasi ottanta anni, sai.»

«Caspita... Nessuno te li darebbe. La mente è saggia, ma il corpo si muove con grazia giovanile.»

«Ho quasi ottant'anni,» ripeté pensosamente la donna, «e tu sei il più grande bugiardo che abbia mai incontrato.»

9

Nel dicembre del 1947 a Nanchino erano rimasti solo una ventina o una trentina di stranieri. Tra i più impegnati, che si battevano con decisione per la convivenza civile e l'umanità - o quantomeno la misericordia - c'erano i tedeschi: un flusso continuo di lettere, di memoriali, di proteste. Il comando giapponese ordinò di non dar fastidio agli stranieri, ma questo non andava giù ai soldati. Perché, si chiedeva Kanamori, una donna francese o americana non doveva essere violentata come le cinesi? Non che le straniere fossero proprio affascinanti, con quelle gambe lunghe, i capelli ricci e il naso a becco, ma avevano automobili, camerieri, case con tante stanze. La Zona di Sicurezza era di pochi chilometri quadrati, tra il grande lago e il grande fiume, e racchiudeva molti uffici governativi, la Corte Suprema, le ambasciate, la Torre Cilindrica e il Circolo dei Forestieri. I limiti della zona erano segnati su ogni lato da compagnie di soldati: via Hankow, via Chung Shan e via Sikang. In pochi chilometri quadrati c'era un quarto di milione di profughi; il Ginling College, la Scuola di perfezionamento per insegnanti di religione, il college militare e quello di diritto, la grande università di Nanchino. Si diceva che seimila disertori avevano trovato scampo nella Zona di Sicurezza.

I giapponesi penetrarono nella Zona, violando ordini che era sottinteso non sarebbero stati rispettati. Nel giro di qualche giorno, Nanchino divenne una città giapponese e le truppe dilagarono: carri armati, artiglieria, camion, cavalleria, sciami di fanteria irrequieta. Vetrine di negozi e interi quartieri furono sistematicamente distrutti. Kanamori e Ito requisirono un carro e quattro facchini, poi stiparono il trabiccolo di carbone, di piccole stufe, un barile di petrolio pezze di broccato, sacchi di riso, anelli e braccialetti, orci di pietra colmi di vino, bottiglie di liquori stranieri, una cesta di anatre preparate per la cottura, piccoli scrigni e scatole decorate. e infine una pioggia d'argento: monete, coltelli, cornici per quadri, piatti da portata, calici. Erano accampati in un ufficio postale e ammassarono dietro il bancone il loro bottino.

Prima gli ufficiali dello Stato Maggiore ordinarono una invasione di prova della Zona per rastrellare disertori cinesi; promisero a nome dell'Alto Comando che non sarebbe stato fatto loro del male, e gli stranieri fecero circolare questa notizia. Kanamori era convinto che perfino dei soldati cinesi preferissero morire con le armi in pugno, ma invece i disertori credettero alle assicurazioni degli occidentali e si consegnarono nelle loro mani. I giapponesi li portarono via a migliaia e in seguito fecero sapere che i volontari nei Corpi di lavoro militari sarebbero stati amnistiati. In un solo pomeriggio presero duecento volontari dalla Zona di sicurezza e li passarono per le armi, degli altri - quelli che erano costretti a stanare - molti li liquidarono fucilandoli con le mitragliatrici; altri ancora venivano legati in grossi gruppi e usati per l'addestramento alla baionetta. Formavano dei cerchi concentrici: quando avevano trucidato quelli delle file esterne, infilzavano gli altri sopra i cadaveri, e quelli al centro venivano finiti a fucilate. Altri ancora venivano legati insieme in file lunghe e compatte e poi assaltati alla baionetta da entrambi i lati; un giapponese rimase ucciso

dalla baionetta di un altro soldato che passò da parte a parte una di queste file. Gruppi più piccoli venivano legati e cosparsi di benzina, poi si appiccava il fuoco; pochissimi vennero liquidati a colpi di spada e le teste furono raccolte in piccoli mucchi. Kanamori non partecipò alle decapitazioni, sapendo che Kurusu lo avrebbe preso in giro. In seguito seppe che anche lui s'era tirato indietro per lo stesso motivo.

Gli stranieri protestarono, poi cominciarono anche i cinesi. La Società di assistenza e onoranze funebri della Svastica Rossa faceva fuggire uomini e donne verso la libertà e raccoglieva i cadaveri.

Venne ordinato che i cinesi si inchinassero di fronte ai giapponesi.

Gli invasori fecero saltare le casseforti delle banche.

Gli stranieri chiesero viveri per la Zona di Sicurezza: i profughi stavano morendo di fame.

Allora i giapponesi invasero in forze la Zona e saccheggiarono case, università ed edifici pubblici; rastrellarono altre migliaia di persone, uomini e donne. Kanamori e Ito entrarono in una bella casa in cui trovarono una decina di donne, insegnanti e studentesse. La donna più anziana protestò rabbiosamente e Ito la abbatté con un pugno. Kanamori chiamò la sua squadra e mentre le donne venivano caricate su un camion arrivò uno straniero con la bandiera americana che sventolava sul tappo del radiatore. Era un tipo alto con i capelli grigi, che portava lenti con la montatura d'argento; si chiamava Burnham, ma questo Kanamori non lo sapeva né d'altra parte lo avrebbe interessato. Burnham saltò fuori della macchina protestando, Ito lo tenne fermo mentre Kanamori lo schiaffeggiava. «Va' a farti fottere... Fuori dei piedi.» Quelle frasi rappresentavano quasi tutto l'inglese di Kanamori: salve, arrivederci, vieni qui, va' via, va' a farti fottere, passaporto, dollaro, Roosevelt. Lo straniero rimase vicino alla macchina. Piangeva e urlava, probabilmente li malediceva.

I giapponesi strapparono le bandiere straniere.

Poi bruciarono l'edificio dell'YMCA.

Fucilarono i cinesi che lavoravano per gli stranieri. Non stava bene che gli asiatici servissero i bianchi, ma era molto difficile farlo capire ai cinesi.

Quindi al Ginling College. I soldati applaudirono con gli occhi che brillavano. Erano ubriachi e cantavano a squarciagola. Portarono un camion davanti a una delle camerate: quella sera ci sarebbe stato da scegliere, senza ammassare le donne a caso. La città era in completo subbuglio, dappertutto si levavano fiamme e ondate di fuoco. Odore acre di fumo, strade disseminate di cadaveri, molti dei quali decapitati. Il camion si apriva la strada tra mucchi di teste. Dappertutto si vedevano carri rovesciati, con le stanghe che alla luce dei fari sembravano dita puntate.

Al Ginling College venne ad aprire una donna straniera. La spinsero dentro. Vi si erano ammassate delle donne che dormivano sul pavimento, come si fossero riunite per il piacere dei giapponesi. Le lampade a petrolio mandavano una luce tremolante. Ne radunarono venti o trenta, ordinarono loro di uscire all'aperto e di spogliarsi per la perquisizione. Senza l'umiliazione delle vittime, lo stupro non aveva senso. Si spogliarono alla luce dei fari, e i soldati picchiarono le più riluttanti. Somigliava a una danza, un rito, una rappresentazione teatrale. Vesti e tuniche caddero; poi i pantaloncini e il reggiseno, indumento straniero e volgare come la fascia dei venditori di frutta. Quando furono nude, si strinsero le une alle altre e presero a singhiozzare,

mentre la donna straniera andava su tutte le furie. Era uno spettacolo da far ribollire il sangue: una ventina e più di giovanissime ragazze cinesi nude alla luce cruda dei fari. Ito, Kyose e gli altri si aggiravano in mezzo a loro come dei mercanti di bestiame, pizzicando e palpando.

Arrivò la vettura di prima, con la solita bandiera americana. Stavolta però c'erano due uomini: quello alto con gli occhiali d'argento e un altro, più giovane e più infuriato. Il suo sguardo passava in rassegna le donne. Anche lui, si rallegrò Kanamori, anche lui. Era Jack Burnham. Cominciò a insultare i soldati in giapponese, chiamandoli scimmie e dicendo che sarebbero morti tra le fiamme, con la carne arrostita e i coglioni scoppiati. Ito lo abbatté con il calcio del fucile. Con estrema soddisfazione di Kanamori, il naso dello straniero prese a sanguinare.

Burnham grondava odio. Per giorni e notti aveva assistito impotente a quell'assurdo macello, agli stupri soprattutto. Aveva interrotto lo stupro di una cameriera o un'amica e aveva visto quegli animali ridere, soldati giapponesi con la bava alla bocca e i pantaloni calati fino alle ginocchia. Due volte gli avevano puntato la baionetta alla schiena e lo avevano costretto a stare a guardare. Violentarono anche la sua vecchia balia, che conosceva da quattordici anni e da cui aveva imparato le prime parole di cinese; suo fratello gli aveva insegnato ad andare a cavallo. Aveva sessant'anni ed era di Pechino, e non avrebbe voluto accompagnarli in questa intempestiva spedizione a Nanchino. Nella casa in cui Burnham alloggiava, la vasca dei pesci era intasata di cadaveri e in mezzo galleggiavano i pesci morti. I Burnham avevano girato di casa in casa per proteggere chiunque potevano.

Steso per terra, sanguinante, Burnham disse: «'Se fate mostra di coraggio e poi agite con crudeltà, il mondo alla fine vi detesterà e guarderà a voi come a delle bestie feroci.' Riconoscete questa frase? Lei, sottotenente...» Aveva parlato in giapponese.

«È tratta dalle Norme Imperiali,» rispose rabbiosamente Kanamori. «Le vecchie Disposizioni Generali.»

«Animali feroci,» li insultò Burnham. «Anonimi vigliacchi.»

«Mi chiamo Kanamori Shoichi,» replicò il sottotenente, «e tu hai guardato le donne. Ti ho visto! Animale! Kyose portane una qui, per l'edificazione di questi stranieri. Ito, se questo si muove, pestalo di nuovo.» Burnham non si mosse; al suo fianco sentiva il padre pregare. Kyose portò una delle ragazze e Tateno la tenne ferma a terra. Kyose si calò i pantaloni e mostrò il membro eretto alla ragazza cinese che distolse il viso con un grido. Burnham non la conosceva, ma in quel momento rappresentava per lui tutte le ragazze cinesi; lui non aveva mai avuto bisogno di ricorrere alla violenza, le armi degli occidentali erano il fascino e la seduzione. I bagordi giovanili erano figli dell'allegria non della violenza. In quel momento si mise a piangere.

Quando Kyose ebbe finito, caricarono tutte le donne sul camion le portarono all'ufficio postale e fecero baldoria. Le ragazze urlarono e sanguinarono, poi restarono in silenzio.

Il giorno seguente il plotone di Kanamori ricevette l'ordine di cambiarsi le uniformi. Il generale Matsui tenne una cerimonia religiosa per i caduti ed ebbe parole di pietà per quelli che avevano subito le atrocità della guerra, ma adesso, disse, era arrivato il sistema imperiale giapponese che avrebbe portato alla rinascita della Cina.

Esortò i cinesi ad apprezzare i vantaggi derivanti dalla solidarietà e dall'ordine asiatico. (In seguito il generale Matsui venne decorato per aver servito meritoriamente la patria in quella campagna. Si arrabbiò perché gli stranieri avevano sparso voci calunniose sull'esercito giapponese. Alcuni anni dopo fu impiccato per crimini di guerra.)

Kanamori incontrò l'americano alto con gli occhiali cerchiati d'argento solo un'altra volta. Bisognava mettersi al lavoro, c'era una città da amministrare e l'energia elettrica era essenziale. Il colonnello del reggimento di Kanamori lo mandò a chiamare e gli chiese a che quota fosse arrivato. Era di buon umore. Rispettosamente Kanamori gli disse che aveva deciso di non tener conto degli uomini uccisi a Nanchino perché non si trattava di una battaglia vera e propria. Il colonnello approvò e lo invitò ad accompagnarlo in una delegazione di protesta dagli occidentali: avevano offerto asilo a tecnici esperti e adesso dovevano riconsegnarli per il bene di Nanchino e dei suoi tormentati cittadini.

In una biblioteca incontrarono una mezza dozzina di occidentali uno di loro era l'americano alto con le lenti cerchiate d'argento, ma non mostrò di aver riconosciuto Kanamori.

Il colonnello fu gelido e deciso; in particolare pretese il rilascio degli ingegneri e dei tecnici per rimettere in moto la centrale elettrica di Hsia Kuan.

L'americano alto con gli occhiali d'argento fece un sorriso sprezzante e si alzò in piedi; aveva capelli grigi tagliati corti e un viso gentile, ma segnato e dolente. «Li avete uccisi,» rispose. «Li avete tirati fuori dai loro nascondigli, portati sulla riva dello Yangtze e fucilati con le mitragliatrici, senza nessun motivo.»

Il colonnello fu preso alla sprovvista; per salvare la faccia si voltò verso Kanamori e disse: «È vero quel che dice, Kanamori?»

Prima che il giapponese potesse rispondere, L'americano aggiunse:

«Ah... Kanamori. È lei Kanamori Shoichi?» E lo guardò con quei suoi strani occhi azzurri.

Il colonnello se ne compiacque. «Vedete... Kanamori è famoso. Devi dirglielo, a Kurusu.»

Burnham non parlò più, e neppure il giapponese. Il colonnello si infuriò e cominciò a urlare, poi andò via seguito dai suoi uomini. Ingegneri e tecnici della centrale erano davvero morti.

Due giorni più tardi Kanamori fu inviato a combattere sulla riva occidentale del fiume. Per lui era la liberazione, ma giunse troppo tardi. Era entrato per l'ultima volta in una casa per violentare o rubare, aveva ucciso il marito e stava violentando la moglie incinta, quando la donna cominciò ad avere le doglie. Kanamori Shoichi, sottotenente, del villaggio di Saito sul fiume Omono, vicino ad Akita, figlio di un famoso guerriero ed erede di tutti i samurai, aveva rotto con il membro il sacco delle acque.

Rimase di stucco, in ginocchio, infastidito. Poi, mentre calava quel liquido viscoso, il fastidio divenne sconforto. La pozza si allungava sempre più e lo sconforto divenne orrore, una sensazione che non aveva mai provato. Si scostò rapidamente e l'orrore si trasformò in ira. Affondò ripetutamente il coltello nella pancia della donna. Sibilò delle bestemmie, maledisse tutti i cinesi, maledisse sua madre, poi si tirò in

piedi e li lasciò tutti e tre morti. Tornò al quartier generale parlando da solo, fece scaldare dell'acqua e si infilò nel bagno. La mattina dopo andò all'ufficio postale e seppe che era stato messo nell'elenco per il fronte insieme a Ito, Kyose, Tateno e tutti gli altri. «Era proprio ora!» fu il commento di Ito. I soldati applaudirono Kanamori e gli augurarono la vittoria, lui rise con loro, ma le risate suonavano sfuocate nelle sue orecchie.

La battaglia! Ringraziava gli dei perché c'era da combattere. Per mesi e mesi si batté come un eroe. Incontrò Kurusu e si misero d'accordo per non tener conto di Nanchino. Arrivò per primo al traguardo dei centocinquanta; venne menzionato nei bollettini ufficiali e decorato, si parlava anche di una sua promozione. Faceva dei sogni confusi e molte volte ricorreva lo stesso sogno; c'era un bambino che, appena nato, diventava uomo e sfidava Kanamori a duello con la spada; lui ne aveva paura e si svegliava gelato e pieno di brividi. Combattere però lo aveva in qualche modo purificato, c'erano stati altri cadaveri e alla fin fine non era distrutto: non aveva rimorsi incalzanti che lo tormentavano, il suo spirito non si era piegato né i dubbi l'avevano indebolito.

Nel giugno del 1938 Kanamori fu ferito, ma rimase in prima linea. In luglio lui e i suoi uomini furono rimandati a Nanchino per un periodo di riposo e una nuova destinazione; là seppe che era stato trasferito allo Stato Maggiore dove lo attendevano importanti incarichi.

10

Tornando verso sud, si sentivano echeggiare colpi di fucile. Il cielo notturno avvampava di esplosioni e traccianti; in lontananza, si sentiva una sirena. Burnham immaginava la scena: strade buie gremite di studenti che scandiscono slogan, un falò dalla tremolante luce arancione, palazzi del governo scheggiati dalle pallottole, uomini vestiti di pelle e tela grezza oliva. La polizia non si poneva problemi: obbediva agli ordini. Qualcuno ci sarebbe rimasto, forse parecchi. Ma entro un mese sarebbero arrivati i rossi e quella battaglia, la rabbia, le vite precocemente spezzate, non avrebbero avuto più significato.

Feng stava passando per un intrico di stradine buie. I vicoli erano quasi deserti. Nel bagliore d'avorio della luna piena, il respiro di Burnham formava nuvolette bianche; una nube offuscava il plenilunio, e lui intuì che la neve stava per arrivare. Le porte lungo la strada, rozze tavole di legno o semicerchi dalla struttura elegante delle porte a falce di luna, erano chiuse; qui c'era un cancello di ferro, là la garitta d'una sentinella. A un tratto li superò un'automobile nera.

«Feng?»

«Sì, signore?»

«Devo trovare i mendicanti.»

Il risciò rallentò e si fermò. Il viso di Feng splendeva come avorio al chiaro di luna. «Il signore vuole scherzare.»

«Ho davvero bisogno di trovare il Capo dei Mendicanti, ma non è una cosa facile.»

La voce di Feng esprimeva tutta la sua delusione. «Il signore frequenta compagnie di basso rango.»

«Tipo portatori di risciò?» replicò Burnham con un ampio sorriso nel buio. Far battute sullo snobismo dei poveri gli dava un enorme piacere. L'unica cosa che possedevano era la solidarietà, eppure si accapigliavano come signori della guerra.

«Il signore mi rimprovera,» disse Feng.

«È l'ora tarda, ti chiedo scusa.»

Si rimisero in marcia e viaggiarono in silenzio fin quando Burnham disse: «Forse lui sa quel che ho bisogno di sapere.»

«Allora dovrà pagare l'informazione.»

«L'avevo già previsto. Anche se ho sentito dire che il Capo dei Mendicanti è un uomo ricco.»

«Così dicono.»

«Sarà un grassone che cita i sacri testi,» sospirò Burnham.

«Lo troveremo al Ch'ien Men?»

«Non ne ho la minima idea. Cominceremo col trovare un gruppo di mendicanti. È meglio in via dell'Oro o in quella dei Ricami.»

«A quest'ora?» Feng rallentò. «Il signore è davvero stanco.»

«Allora dove?»

«In via delle Puttane.»

«E allora vada per via delle Puttane.»

Feng si infilò per una strada stretta e buia fuori del traffico. C'era una taverna ancora aperta e un venditore di vongole e frutti di mare stava chiudendo in quel momento. Due donne passarono portando quelli che sembravano enormi fagotti di lavanderia. Uno sperduto e ritardatario venditore di tagliatelle fissò sbalordito lo straniero. Sulla loro testa qualche stella si sforzava di brillare nel cielo plumbeo.

Via delle Puttane era illuminata a giorno da lampadine, lanterne e finestre accese. Dall'interno della Taverna della Moglie Brontolona arrivò uno scroscio di risate. Burnham conosceva il posto. Si preoccupava soltanto che ci fossero degli stranieri, magari qualcuno che lo conosceva. Incidenti del genere potevano rovinare una giornata e far nascere dei pettegolezzi.

Feng si fermò. «Il signore dovrebbe scendere e mettere in mostra del denaro.»

«Perché no?» rispose l'americano, scendendo. Tirò fuori i rotoli delle banconote e iniziò uno show a base di conteggi e mescolamenti. «Ecco, tienimi il malloppo. Quei ruffiani possono farmi qualche scherzo.»

Due mendicanti si avvicinarono come in un copione già stabilito. Dietro di loro, altri scivolarono fuori da androni e ripari. Feng agguantò il fascio di banconote e le mise via. I mendicanti non gli misero le mani addosso, ma cominciarono a frignare: «Sto morendo di fame. Nobile signore, abbia pietà...»

A Burnham si accapponò la pelle; anche questo era l'odore della Cina e non aveva niente di romantico: pus, malattie della pelle, corpi abbandonati al disfacimento. Erano scheletri vestiti di stracci, uno sfigurato dalle cicatrici del vaiolo, L'altro da segni di frustate. Uno dei due zoppicava. «Ho del denaro,» fece Burnham ad alta voce.

Adesso erano diventati sei e continuavano ad aumentare. Quei gemiti sommessi davano i brividi. Burnham avrebbe preferito che gridassero e berciassero; toccò la pistola. «Ascoltatemi,» disse, «tutti quanti...» Il lamento continuò. «Ecco il denaro. Ma prima, fate silenzio.» Lentamente, lo stridulo piagnucolio si placò.

Burnham aveva visto mendicanti da quando era nato, ma continuavano a terrorizzarlo. Spaventapasseri mutilati che vivevano fuori da qualsiasi legge, esseri subumani, che pure testimoniavano quanto in basso gli esseri umani potevano cadere; facce spente che si accendevano solo di avidità, corpi accartocciati, mani come artigli d'uccello.

«Ho viaggiato per migliaia di *li*,» cominciò. In realtà erano trentamila, ma la cifra doveva essere ragionevole. «Ho fatto migliaia di *li* per parlare con il Capo dei Mendicanti.» Aveva usato il termine *kai-t'ou*, poi usò il secondo termine: «il chi-t'ou». Lo fissarono istupiditi. «Ecco il denaro,» ripeté, «ma devo trovare il kai-t'ou.»

Qualcuno mormorò: «Chi lo conosce, il kai-t'ou?»

«Voi conoscete il capo della vostra zona.»

Gli spaventapasseri restarono in un gelido silenzio.

«Allora il capo del vostro quartiere.»

Batterono le palpebre e sputarono. Di nuovo Burnham si sentì sopraffatto dalla notte. La strada era immersa in un'ombra sinistra, come in un sogno. Da qualche parte, una donna esplose in una risata tintinnante.

«È impossibile,» disse uno dei mendicanti.

«Un modo si trova sempre,» rispose Burnham. «Venite qui... tutti quanti.»

Si fecero più vicini e il fetore aumentò; rapidamente l'americano contò delle banconote. «Ecco, una ciascuno. In cambio voi mi farete un servizio. Sono il solo straniero che alloggia alla Taverna del Salice, nel vicolo del Buddha di pietra. Il chi-t'ou può trovarmi là. Dovete dirlo ai vostri compagni, e loro lo diranno ad altri. È questione di vita o di morte, capite?»

Arraffarono i soldi. Burnham respirò profondamente, con ogni muscolo in tensione. E se lo avessero assalito?

«Una storia misteriosa,» disse uno.

«È fuori delle regole,» aggiunse un altro.

«Eppure si può fate,» fece il terzo.

«Con un po' di fortuna.»

Il terzo dei mendicanti disse: «Benissimo, tu hai alzato il vento, ma non aspettarti subito la pioggia.»

Il respiro di Burnham tornò normale. «Andate, allora.»

Scomparvero nella notte come fantasmi.

Feng tirò un sospiro di sollievo. «Forse non è poi così terribile fare il portatore di risciò.» Sollevò la mano destra e il coltello mandò un debole luccichio.

«Un momento tremendo,» convenne l'americano.

«Sono dei brutti ceffi e le tenderanno un agguato. Le ruberanno tutto il denaro e la spediranno alla casa del grande sonno.»

«Quel viaggio si può farlo sempre,» rispose Burnham «Però ti confesso di non avere fretta. E poi chi va in caccia di tigri non deve temere i cani randagi.»

«Se vengono a chiamarla, deve portarmi con lei.»

«No, se deve succedere il peggio, è meglio che tu sopravviva, così dopo potrai raccontare la storia di quello straniero sciocco che se ne stava di notte nella via delle Puttane con un sacco di soldi.»

«Il signore non è uno sciocco,» mormorò Feng, «e poi non è uno straniero.»

«Ti ringrazio di queste parole, amico Feng. Se davvero credi a quello che hai detto, allora perché, in nome di tutti gli dei, non la smetti di chiamarmi 'signore'?»

«Come devo chiamarla?» protestò Feng. «Fratello maggiore?»

«Bisogna pensarci. Nel frattempo puoi portarmi all'Ospedale dei Mendicanti nel vicolo del Topo.»

«Come vuole il signore.»

Burnham scese dal risciò, poi esitò un attimo. Aveva lasciato il pacchetto sul sedile; qualcosa che andava storto, un attacco di cuore o una pallottola vagante, e Feng avrebbe dovuto spiegare la presenza dell'insolito pacchetto. Infilò l'involto sotto il braccio. «Come al solito, tornerò fra poco.»

Feng aprì le braccia senza scomporsi, poi pedalò verso il massiccio carretto con le stanghe, parcheggiò il risciò di fianco e si sistemò sul sedile del passeggero. Burnham scorse gli occhi svegli del cinese perlustrare il cortile: a Feng piaceva sapere dov'erano le uscite.

Anche lui aveva la stessa abitudine. Tornò fino al portone aperto e all'ufficio accettazione. Da lontano, arrivava il martellare di un'arma automatica. Bussò ed entrò. Alla luce di una fioca lampadina vide una scrivania e dietro, addormentata, quella donna robusta che non aveva peli sulla lingua.

Dall'ombra, una figura scivolò verso di lui: un'altra donna; aveva capelli grigi, una mascherina chirurgica e una tunica nera al ginocchio sopra dei pantaloni neri imbottiti. Si mise un dito sulle labbra.

«Buonasera,» sussurrò Burnham.

La donna si toccò la maschera chirurgica e con l'indice fece segno di no. Burnham si arrabbiò: aveva appena sussurrato. La donna indicò di nuovo la propria bocca e allora lui capì: era muta.

Quella che dormiva si svegliò, e fece scricchiolare la sedia. Burnham si voltò verso di lei e restò col fiato sospeso: non si capiva se era bella o no ma, in quella eterea cascata di luce soffusa e calda, il viso rotondo e i lineamenti delicati sembravano emergere direttamente da secoli di oscurità e di dinastie millenarie. Un viso armonioso, con gli occhi a mandorla, che sembrava preso da un dipinto o da una scultura; quel volto lasciava immaginare un corpo alto e flessuoso.

Si alzò in piedi e si guardò in giro, poi si mise gli occhiali appesi al collo con una catenella. Era miope e piuttosto bassa. Difficile da stabilire poi se fosse flessuosa, dato che portava pantaloni imbottiti e una giacchetta corta, anch'essa imbottita, con un'allacciatura di foggia maschile. Eppure era meravigliosa e lui le sorrise.

Era ancora addormentata e sempre infuriata. «Cosa c'è?»

«Buonasera,» disse l'americano un po' risentito, «e mi scusi. Sono venuto qualche ora fa, stavo cercando il dottor Nien Hao-lan.»

«Sì, ricordo. Cosa vuole dal dottor Nien Hao-lan?»

Burnham si risentì ancora una volta. «Poche cerimonie e ancor meno gentilezza.»

«Oh, per l'amor del cielo,» rispose la donna, con una curiosa reminiscenza di inglese. «Lei dev'essere americano. Dove altro avrebbe potuto imparare una frase del genere?»

«Al diavolo!» esclamò Burnham. «Qua tutti parlano inglese.»

«Cosa c'è da meravigliarsi? Lei parla cinese.»

«D'accordo. Vuol dirmi dove posso trovare il dottor Nien?»

«Sono io,» rispose la donna. «Si sieda e mi dica dove le fa male.»

Burnham si presentò e si strinsero la mano. Qualche istante dopo erano immersi in una conversazione molto animata, con un gustoso cocktail di inglese e cinese; parlavano in maniera stranamente concitata, quasi nervosa, come due che siano gli unici brutti e poco interessanti a un party di gente bella e attraente. «Sono andata in occidente per l'università. Ero appena uscita dalle superiori,» spiegò lei. «Ha sentito parlare della grande migrazione? Il grande viaggio verso l'occidente?»

«Sì, certo. Sono tornato negli Stati Uniti dopo... be', dopo Nanchino, ma ho continuato a tenermi in contatto.» Poi il solito scambio di informazioni sulle rispettive conoscenze: Burnham aveva incontrato una volta Soong Ching-ling, la vedova di Sun Yat-sen, mentre lei ricordò il maggio 1938, quando gli aerei cinesi avevano volato addirittura sopra il Giappone occidentale per lanciare dei manifestini.

Un momento di esaltazione generale, quasi una grande vittoria. Aggiunse ironicamente in cinese che proveniva da un'ottima famiglia (entrambi i genitori ora erano morti) e che era stata una brillante studentessa: aveva iniziato gli studi a Chengtu per concluderli alla facoltà di medicina di Londra. «Naturalmente, con quell'accento perfetto,» commentò l'americano.

«Se continua ad adularmi,» replicò lei, «mi costringerà a parlare solo cinese.» Burnham le ripeté quel che aveva detto a mastro Tun, il meccanico delle biciclette: «Chi vive di adulazione lavora più duro di un contadino». Lei rispose con una risata piena e sonora, poi aprì un pacchetto di Players e gliene offrì una. Contrariamente al solito l'americano accettò, per amicizia e perché un sì gli venne più spontaneo di un rifiuto che avrebbe raggelato l'atmosfera. Mentre fumava, Burnham le raccontò dei suoi genitori e del college, della guerra, combattuta dentro e contro l'esercito degli Stati Uniti, di come aveva conosciuto MacArthur e scoperto in sé una tendenza contestataria. Nien Hao-lan scoppiò di nuovo a ridere, una risata rotonda e rimbombante, quasi maschile; con gli occhi della mente, Burnham però la vedeva vestita di seta, come se i vestiti che indossava fossero spariti, per quanto in quel momento sembrasse un fagotto informe e miope, e per di più con un cattivo carattere, come aveva scoperto al primo impatto. Ricordava anche le frasi dure e colorite contro la polizia e l'idea di un segaossa un po' suonato che si era fatto dal nome. Non riusciva a capire perché quella dottoressa grassottella gli facesse venire in mente principesse, barche con il baldacchino lungo lo Yangtze e cembali tintinnanti.

«Perché continua a guardarmi in quel modo?» chiese lei.

«'I fiori arrossiscono e la luna nasconde il suo volto.'»

«Attenzione,» lo mise in guardia lei, «è una frase compromettente. Inoltre, chissà quante volte l'ha già detta.»

«Due ore fa,» si vantò Burnham, «il proprietario di un negozio di biciclette l'ha detta a me.»

«Un suo ammiratore. Un bel successo.»

«Gli ho risposto per le rime. Questo non è un ospedale come gli altri, vero?»

«È un ospedale per modo di dire. Ufficialmente è una clinica pediatrica, ufficiosamente...» Scrollò le spalle.

«Ufficiosamente è l'Ospedale dei Mendicanti.»

«Lo sapeva già?»

«L'ho sentito dire.»

«Torniamo alla prima domanda: cosa vuole dal dottor Nien?»

«Invitarla a cena.»

«Naturalmente. Poi una passeggiata sul ponte degli innamorati e qualche antica poesia.»

«Non faccia la difficile: ha mangiato?»

«No, mi sono addormentata.»

«Allora venga a cena con me.»

«Dovrò cambiarmi.»

«Cambiarsi? Dov'è finita la dottoressa che insulta i poliziotti?»

«Sa anche questo. Chi glielo ha detto?»

«Venga a cena con me,» ripeté Burnham.

«Non ho scelta. Madre!» gridò la ragazza. «Madre!»

Burnham si allarmò: non moriva dalla voglia di conoscere la famiglia. Arrivò la donna muta. «Devo uscire,» disse la ragazza, «mi mandi qui il dottor Shen.» L'inserviente andò a chiamarlo. «Adesso devo cambiarmi,» fece a Burnham, «mi aspetti qui per favore.» Il passo era deciso, senza molta grazia. Non sembrava una principessa, ma un dottore che su di lui ne sapeva più di quanto ne sapesse lui stesso: per esempio da dove veniva il suo cattivo umore e probabilmente anche perché in quel momento aveva voglia di sorridere senza motivo, come un bambino.

Il dottor Shen entrò con il suo passo dinoccolato, borbottando, poi si fermò di botto. Era un giovane magro. Vedendolo, sgranò gli occhi. Burnham si alzò e si presentò.

Cominciarono a chiacchierare fin quando entrò nella stanza una ragazza splendida, giovane e con un bel seno, vestita di broccato rosso e argento, con un abito che le si incollava letteralmente sulle gambe. La dottoressa Nien gettò uno sguardo miope verso Burnham e gli chiese: «Allora, al Claridge o al Ritz?»

Lo spettacolo lasciò a bocca aperta il dottor Shen, mentre Burnham deglutì stupefatto ed ebbe il suo daffare nel controllare un'ondata inequivocabile di desiderio.

Nell'androne, Burnham la chiamò: «No, no, da questa parte. Ho la mia vettura.»

«Un ricco yankee,» fece lei, prendendogli il braccio; si diressero verso Feng, che balzò in piedi e fece un inchino.

«Guardi quel carro là,» disse il cinese.

L'americano gettò un'occhiata: il carro era coperto da un telone impermeabile. «E allora?»

«Forse il signore dovrebbe dargli un'occhiata.»

«Forse sarebbe meglio che non lo facesse,» intervenne la ragazza, ma non accennò a fermarlo. «Almeno prima di cena.»

Burnham sollevò il telone.

Non capiva che cosa ci fosse dentro. Sembravano porcellini.

Guardò più da vicino e alla luce della luna piena scorse i cadaveri nudi e gelidi di una trentina di neonati.

All'Anitra Nera Burnham posò il pacchetto sul tavolo e ordinò qualcosa di forte. La dottoressa Nien fumava con aria comprensiva, ironica e annoiata. «Non possiamo lasciarli in strada.»

«Li raccogliete voi?»

«È la Madre che lo fa, è il suo lavoro.»

«Ma quella donna non è sua madre. Ha detto che è morta.»

«Vero... È solo una donna muta che non sa dove andare. Anche i mendicanti ci portano dei bambini. La Madre li porta al cimitero spingendo quel carretto... Folclore di Pechino.»

Ora parlavano in cinese, in mezzo alla gente, in un accogliente ristorante cinese dalle luci basse, pieno di tavoli ma senza nemmeno una sedia: c'erano soltanto delle panche. Pareti e soffitto erano anneriti dal fumo. Il cameriere li servì subito. Burnham riempì due tazze di vino caldo e vuotò la sua d'un fiato.

«A Sciangai va anche peggio,» continuò la ragazza. «Qui l'inverno ce lo aspettiamo, laggiù arriva ogni anno come una sorpresa. La città è piena di gente che stava in campagna e non ha speranza.»

«È la guerra che li spinge là.»

«Si muore di fame qui come a Sciangai, ma laggiù ci sono centinaia di migliaia di persone che non hanno una casa.»

«Be',» fece Burnham imbarazzato, «beviamo.» Che altro poteva aggiungere? Non servivano parole. Cosa si poteva dire sulla morte di chi è appena nato? C'erano le statistiche, certo: in quarant'anni la parte migliore della civiltà orientale e occidentale aveva assassinato sessanta milioni di uomini, donne e bambini; di quante altre centinaia di milioni aveva determinato la morte? Quante centinaia di milioni erano stati condannati a vivere nella desolazione senza speranza e nella fame cronica? Cosa rappresentavano trenta neonati morti? Nel locale la gente cenava allegra tra il rotolare secco dei dadi; era una sala calda, piena di luce soffusa, resa accogliente dal vecchio legno affumicato, col bagliore accattivante del fuoco, il profumo succulento dell'anitra arrosto e la visione rassicurante dei grassi volatili che giravano sullo spiedo. Burnham si sentì completamente straniero e si domandò chi fosse veramente.

«La prego,» fece la ragazza prendendogli una mano. «Sono cose cui bisogna abituarsi.»

Il primo impulso fu quello di stringerle la mano, ma riuscì a trattenersi. «Ci sono cose per cui non basta l'esperienza,» spiego l'americano. «Ho visto morire tanta gente, più di quanta ne riuscissi a contare, e così anche lei, ma...»

«So quel che vuol dire. I bambini. Li consideri fortunati.»

«Nella casa della notte eterna c'è sempre posto.»

«Lei inventa dei proverbi. È stato a scuola in Cina?»

«Sì, mio padre ha preteso che lo facessi. Dai sei ai dodici anni.» Si versò un'altra tazza di vino e prese a sorseggiarlo. «Ero in classe con Nasone e Culo-grasso, avevamo tutti dei soprannomi, e recitavo ad alta voce i classici. Poi sono tornato a casa e mia madre mi ha insegnato la geografia, l'inglese, la fede cristiana e l'aritmetica.»

«È stato davvero fortunato. Io ho imparato l'inglese alle scuole superiori e al college, da insegnanti americani, così quando sono arrivata a Londra ho dovuto studiarlo completamente da capo. *Bung-ho,* Burnham. Alla salute!»

L'americano sollevò la tazza. «Ci sono più vecchi ubriaconi che vecchi dottori.»

«È la medicina giusta!» Le frasi carambolavano da una lingua all'altra. Gli occhi di Nien Hao-lan erano luminosi, lo sguardo limpido e dolce. Si stava divertendo un mondo. Burnham si sentiva aperto ed espansivo: le diede un buffetto sulla mano, trattenendo le dita per qualche istante su quelle di lei.

«Prima di arrivare al mano-nella-mano,» disse lei, «deve dirmi che cosa voleva dal dottor Nien Hao-lan.»

«Ah, già...» sospirò l'americano. «Me ne stavo dimenticando.»

Le raccontò tutta la storia.

«È un racconto completamente privo di senso,» commentò lei. «Innanzitutto non è un affare che riguarda voi. Voi americani, voglio dire. Volete vendicare Nanchino? Avete già avuto Hiroshima, e poi non spetta a voi vendicare Nanchino.»

L'anitra era in tavola, affettata e accompagnata da un vassoio di piccole crepes che i cinesi chiamano pao-ping e gli stranieri «centrini», facendo inorridire Burnham; c'erano anche porri e due tipi di salsa. Destreggiandosi disinvoltamente con le bacchette, l'americano prese un pao-ping, lo distese piatto, bagnò una fetta di anitra nella salsa di prugne, la depose sulla crepe, vi aggiunse un porro e poi, sempre con le bacchette e facendo un po' di scena, arrotolò il pao-ping, lo sollevò dal piatto e lo mangiò in due bocconi. Il sapore non era cambiato.

Burnham emise grugniti animaleschi. I piaceri della cucina cinese erano sempre attenuati dal paradosso della situazione: carestia, denutrizione, mortalità infantile; ma apparentemente c'era un irrefrenabile istinto a peccare di gola.

Hao-lan ripeté l'operazione con precisione scientifica, dandogli una lezione.

«Lei è un chirurgo!» esclamò Burnham ammirato.

«Solamente pediatra.»

Il cameriere non si muoveva dal tavolo. Era un tipo smilzo, piuttosto anziano, con il viso grinzoso. L'americano indicò la caraffa e l'uomo si allontanò rapidamente.

«Chi è stato a far qualcosa e ai danni di chi non mi riguarda,» spiegò Burnham alla ragazza. «Si tratta di fare una specie di giustizia sommaria, e io sono solo il cacciatore.»

«I cacciatori sono sempre stranieri, borbottò Hao-lan. «Quell'uomo possiamo trovarlo noi cinesi.»

«Ma noi cinesi non lo abbiamo fatto e sono già passati tre anni,» fece lui, con cortesia formale.

«Ecco che ci siamo,» fece lei sarcastica, «i soliti cinesi corrotti che nascondono il mostro.»

«Magari solamente indifferenti, oppure occupati con altre questioni. È una faccenda tutta da vedere. Le cose hanno origini e tortuosi sviluppi. Senta una cosa, dottore: può darsi che io non sia altro che un'esca per questo grosso pesce e che in questo momento sia già agganciato all'amo del Destino. Non venga a farmi la paternale.» Poi aggiunse in inglese: «La brava gente come me o lei non ne sa niente di queste cose.» Poi tornò al cinese: «Mi racconti soltanto dell'ospedale.»

«Bene, ha altri interessi oltre a farmi la corte,» commentò Hao-lan, infilzando con aria imbronciata un pao-ping. Arrotolò un altro involtino di anitra e lo mangiò in silenzio, bevendoci sopra tre tazze di vino.

«Noi qui siamo quasi seicento milioni,» cominciò. «Subito dopo la guerra c'erano quindicimila medici, cioè circa uno ogni quarantamila abitanti. C'erano inoltre seimila infermiere abilitate e altrettante levatrici, quindi un'infermiera o una levatrice ogni cinquantamila abitanti. Sa quanti dentisti specializzati e di tipo occidentale esistono oggi in Cina? Abilitati a esercitare? Trecentocinquanta.»

L'aveva presa piuttosto alla lontana, e Burnham non fece obiezioni: quel giorno l'aveva iniziato in un altro paese, e con i postumi di una sbornia, ma poi la giornata era migliorata d'ora in ora: L'automobile di Yen, la Taverna del Salice, un tè in un bordello fantasma con l'ultima sostenitrice dell'impero manciù e un apprendista ruffiano. Meraviglie, portenti e bizzarri. Adesso se ne stava seduto là, come il più fortunato degli uomini, a un tavolo dell'Anitra Nera, con davanti il cibo e il vino bollente, mentre dall'altro lato del tavolo splendeva Lady Crisantemo, la Principessa

Bucaneve, che aveva girato tutto il mondo, realizzato imprese portentose e affrontato prove decisive, e alla fine era tornata al Regno di Mezzo riportando indietro il magico caduceo. «Professionalmente parlando, è un gran manicomio,» stava dicendo Hao-lan. Alla luce del fuoco le guance le brillavano di un rosso rubicondo; i capelli neri venivano giù morbidi, con dei riflessi ramati. Gli occhi erano così profondi e tristi, il profilo della mascella così aggraziato, il broncio delle labbra così sensuale, da far star male Burnham. Non per il desiderio, non ancora, almeno, ma perché si sentiva stupidamente felice. Non avrebbe cambiato Pechino con un'altra città né Nien Hao-lan con un'altra donna e neppure, si disse addentando allegramente un porro, L'Anitra Nera con un altro locale.

«Così tornai dall'Inghilterra nel 1946,» stava dicendo la ragazza, «col mio diploma del Royal Free Hospital e cinque anni di civiltà occidentale alle spalle. C'era il razionamento e le V-2, ma avevo un appartamento tutto per me e un ragazzo che per la verità aveva il titolo di Honourable, lei sa in quale caos stavo ritornando.»

«Un ragazzo col titolo di Honourable,» ripeté l'americano in tono sdegnoso e offeso.

«È il modo migliore per imparare una lingua straniera,» mormorò Hao-lan, mentre Burnham cominciava a domandarsi se la ragazza non fosse un osso troppo duro per lui; il suo viso era il ritratto dell'innocenza. «Sia in cinese che in inglese, ho l'accento delle classi elevate, come avrà certamente notato. In tutti i modi, tornai indietro piena di scienza e di idealismo e feci domanda per l'abilitazione governativa: una infinità di questionari, esami e scartoffie, poi una sequella di insulti da quei burocrati. Doveva esserci qualche errore: le donne non potevano essere dottori, forse volevano dire infermiera, levatrice o farmacista. Questo accadeva nell'inverno del 1946, e dopo tre anni sto ancora aspettando l'abilitazione. Che Dio li stramaledica!» sbottò in inglese per tornare subito al cinese con una più articolata scarica di maledizioni: «Che vadano in malora i padri, gli zii, i fratelli e in caso di bisogno anche i loro figli più giovani. Senza dimenticare i numi familiari, i cani da salotto e i pesci rossi.»

Intanto era tornato il cameriere col vino. Posò la caraffa sul tavolo e se ne andò, la vecchia faccia saggia radiosa d'ammirazione. «Il leone ruggisce a est del fiume,» fu il commento di Burnham, una frase che significava, non aveva mai capito il perché, «Che carattere!»

Ebbe quel che si meritava. Hao-lan scoppiò a ridere con quel suo scroscio profondo e disse: «Oh, che uomo colto. E che sbruffone. Suppongo che abbia in serbo una ventina di queste frasi fatte e le stia tirando fuori una a una.»

«Soltanto in suo onore,» replicò l'americano commosso. «Lei è una volpe mascherata.» L'espressione significava «una donna affascinante».

«Fra poco comincerà di nuovo a tenermi la mano,» disse lei.

«Torno umilmente alla mia anitra... Vada avanti,» replicò Burnham, versandosi da bere.

«Bene, è una storia stupida,» continuò la ragazza. «Una giovane donna furibonda, una bestia davvero feroce... L'inverno del '46, le ciotole del riso vuote e le virtù civili in notevole declino; gli stessi lupi di sempre che imperversavano per le strade. Ci voleva un sacco di bile. Sa cosa significa questa espressione?»

«Un bel coraggio.»

«Trenta e lode, maggiore Burnham. Ci voleva un bel coraggio a parlare di assistenza medica per i poveri e di altre utopie radicali del genere. E poi ero appena tornata dall'Inghilterra dove avevano dato il benservito a Churchill in cambio di paghe più alte e del dentista gratuito. Così, quando la mia abilitazione si perse nella palude del celeste impero e i miasmi ci fecero capire che il governo stava andando in putrefazione, andai a lavorare all'Ospedale dei bambini, dove posso fingere di essere un dottore. Metà del tempo mi sento un'eroina e l'altra metà darei qualunque cosa per andare via. Quando penso a un vero ospedale con macchinari per radiografie e laboratori, mi sento sprecata. Tutta la mia vita è sprecata.»

«I tempi stanno cambiando,» disse Burnham.

«Già, i comunisti. Loro si occuperebbero maggiormente di queste cose, ma io, contaminata dalle eresie straniere, non sono tanto sicura di voler essere rieducata. Sembro una donna senza patria.»

«Una donna di mondo,» scherzò lui. «Una viziosa corrotta Chi è che la paga?»

«Ficcanaso.»

«Non certo il governo.»

«Naturale che il governo non ci paga: siamo dottori senza abilitazione. Io sono donna, e anche senza patria, Shen è sospettato di essere comunista; c'è un nostro collega, Teng, che non avrà mai l'abilitazione perché suo padre faceva il bandito a Sciangai e nel 1928 combatteva contro Ciang Kai-shek. In verità non si può dire che siamo pagati. L'organizzazione dei mendicanti ci aiuta quando ne ha la possibilità. E noi chiediamo l'elemosina a degli amici ricchi: i missionari e gli stranieri.»

«I mendicanti... sorprendente.»

«È proprio così. Ha mai sentito parlare di loro?»

«Avevo sentito dire che erano organizzati. Girano molte voci strane, anche all'estero... Si dice che ciascuno di loro paghi un contributo a una specie di delegato che siede nel consiglio dei mendicanti; che ci sono comitati di mendicanti per risolvere i problemi con la polizia, quelli delle carestie e dell'inverno. Ci sono dei rappresentanti che risolvono le controversie territoriali: chi e quanti devono lavorare in via del Ricamo o in via delle Perline. Quando una di loro deve partorire, ci sono delle mendicanti levatrici. E anche che c'è un Capo dei Mendicanti. Sono loro a finanziare la vostra clinica?»

«Come in America,» spiegò Hao-lan, «ospedali per bambini storpi e roba del genere. Avete delle associazioni che raccolgono occhiali per i poveri, altre che lottano contro la tubercolosi. Perché i mendicanti cinesi non potrebbero fare la stessa cosa? Ce ne sono talmente tanti!»

«Mi chiedo perché entrambe le piste di Kanamori vadano a finire tra i mendicanti.»

«Vada a chiederglielo.»

«È una possibilità. Conosce Sung Yun?»

Hao-lan tamburellava impaziente con una bacchetta sulla sua tazza. Burnham mormorò qualche parola di scusa e le versò del vino. «Ho sentito parlare di lui,» rispose lei. «È ricco e corrotto, e proprio per questo è importante. Se si trova ancora a

Pechino è molto strano perché, quando arriveranno i rossi, sarà uno dei primi a finire nei pentolone dell'olio bollente.»

«Che brava persona. Come ha fatto a diventar ricco?»

«Il solito mistero... Un po' di questo e un po' di quello: lingotti d'oro in tempo di guerra, partite di riso dirottate, ragazze adolescenti, oppio, favoritismi. La Cina è piena di roba del genere.»

«Ha rapporti con il vostro ospedale?»

La ragazza lo fissò sbalordita, con una delle bacchette sollevata. «È pazzo?»

«D'accordo. L'ispettore Yen?»

Con la bocca piena, Hao-lan scosse la testa e mormorò: «Mai sentito nominare.»

«Se lui, o qualunque altro poliziotto viene a farle visita, la prego di farmelo sapere.»

«In che affare sta cercando di immischiarmi?» si inalberò Hao-lan. «Il suo giapponese non è affare che mi riguardi.»

«Incomincio a pensare che non riguardi neppure me,» sospirò l'americano. «Le cose sono cambiate, da queste parti.»

«E stanno per cambiare ancora di più. Ho bisogno di una zuppa per mandar giù tutta questa roba.»

Burnham cercò con lo sguardo il cameriere. Altri avventori guardarono verso di lui, poi distolsero gli occhi. I colori sembravano vivi e soffusi allo stesso tempo: l'azzurro e il nero delle vesti, laggiù una camicia rossa, le pareti affumicate. Al di là del grande focolare era seduto un cuoco, grasso come un bonzo, che dondolava il capo con l'aria sognante mentre una sigaretta gli si consumava nella mano abbandonata.

Il cameriere s'inchinò e Burnham ordinò una zuppa di noci calda, la più tonificante di tutte le zuppe cinesi, un piatto di tutti i giorni e tuttavia esotico, che saziava e al tempo stesso solleticava l'appetito. Era anche piuttosto caro, e Hao-lan ridacchiò. «Non mi dà tregua.»

Burnham assentì energicamente mentre i loro occhi si scambiavano messaggi silenziosi. Burnham provava un caldo e piacevole stato di confusione. Desiderio, certo, ma anche qualcosa di più. L'istinto feroce, protettivo e fraterno del cane da guardia. Almeno lui sperava che si trattasse di questo. E se si fosse trattato semplicemente dell'egoistica gelosia dell'amante? Non ce ne sarebbe stato motivo. Era davvero una donna eccezionale, dotata di talento e di classe, quella parte migliore di noi stessi a cui ricorriamo così di rado. Le sopracciglia erano diritte e folte, lo sguardo sincero, come pure le mani, mani da medico che non ingannavano né si perdevano in movimenti inutili.

Ora, come per un tacito accordo, stavano facendo una cosa carina: mangiavano la zuppa quasi in silenzio, con qualche sussurro e un mezzo sorriso. Arrivò il tè, Burnham chiese il conto e pagò, poi scesero le scale. Secondo lo stile dell'Anitra Nera, il cameriere gridò ad alta voce la cifra del conto e della mancia: Burnham era stato generoso come si aspettavano in fin dei conti si trattava di denaro dei contribuenti e così un grande scroscio di «*Hao! Hao!*» (Bravo! Bravo!) si levò alle sue spalle. Camminando nella fredda e stimolante aria notturna, Hao-lan disse: «'Riso

vestito da mangiare, acqua da bere e le braccia piegate a farmi da cuscino... eppure mi sento felice in mezzo a tutto questo.'»

«Se uno straniero è pieno di denaro,» fece Burnham, «cos'è meglio per il povero, che lo conservi o che lo spenda?»

Feng venne loro incontro. Nel vicolo buio Burnham per un istante si era sentito a suo agio, ma adesso la doveva lasciare... In tono desolato, mormorò: «Bene, adesso si torna all'ospedale, suppongo.»

«Non sia stupido,» rispose lei. «Mi porti nei suoi appartamenti, se non le dispiace, e mi seduca.»

Burnham rimase senza parole. Riusciva solamente a stringerle il braccio e deglutire nervosamente, reprimendo esalazioni di zuppa di noci. Alla fine disse: «Perché no?» Lanciò il pacchetto sul sedile del risciò, le passò un braccio attorno alle spalle e aggiunse: «Fino a oggi la mia vita è stata un cielo senza sole.»

«Parli troppo e troppo bene,» lo rimproverò Hao-lan, poi aggiunse, rivolta a Feng: «Il tuo padrone trasuda vino e lacrime: dovremmo dargli una strizzatina per restituirgli la perduta ingenuità infantile.»

Feng rimase a bocca aperta e batté le palpebre, poi fece un sorriso luminoso come un'alba e disse: «Giusto, l'ingenuità! 'Di che cosa ha bisogno l'uomo oltre a un cappello di paglia e una zucca?'»

11

Agosto 1938. Perfino il tono di voce di Kanamori era sull'attenti. «Signore!»

Il colonnello sorrise e gli si allargò il cuore. «Caro capitano Kanamori,» salutò.

Stordito, Kanamori si sforzò di mantenere il controllo. Una doppia promozione! Kurusu aveva di che piangere e strapparsi i capelli.

«Lei ha combattuto con valore e con coraggio,» proseguì il colonnello, «ma adesso non è più il tempo delle semplici scazzottate, e dobbiamo utilizzare al meglio gli elementi migliori.»

Kanamori si chiedeva se dovesse ripetere ancora «Signore!», ma rimase zitto e impalato.

«Riposo, ragazzo mio, riposo.»

Kanamori assunse la posizione di riposo regolamentare.

«Il principe Asaka ha suggerito che lei faccia parte del governo militare.»

Kanamori non dimenticò mai quella frase. La stanza cominciò a ballargli intorno e lui quasi barcollò. Il principe Asaka! Era la seconda volta. Che cortese attenzione!

Gentilmente, il colonnello disse: «Penso sarebbe meglio che si sedesse.»

Kanamori sedette e ascoltò il resto come in un sogno. Lui si sarebbe occupato di parte del Kiangsu e parte della provincia di Anhui: migliaia di chilometri quadrati, milioni di persone. Avrebbe avuto una vettura personale e un'intera compagnia di fanteria. Ascoltava quelle notizie con l'entusiasmo di un bambino. «Risponderà all'Amministrazione militare e non alla Divisione, e più precisamente al tenente colonnello Shizumi.» E le province? E Nanchino, Wuhsi e Sochow? Chi era questo colonnello Shizumi?

«La stiamo trasferendo,» continuò il colonnello, «ai servizi sociali.»

Kanamori sentì un tuffo al cuore.

«E più specificamente, al settore narcotici.»

«Ma... ma...»

«Fuori il rospo, capitano.»

«Io non sono un poliziotto, signore, Sono un guerriero.»

«E un guerriero molto famoso. Ma lei non avrà incarichi da poliziotto.»

Kanamori chinò il capo e attese.

«Sarà incaricato della distribuzione delle sigarette d'eroina e dell'oppio raffinato. Un posto di enorme responsabilità, un passo verso lo Stato Maggiore.»

Lo Stato Maggiore!

«D'ora in avanti l'oppio, in tutti ì comunicati ufficiali, comprese le insegne dei negozi, sarà denominato kuan-t'u.»

«Territorio controllato.»

«O se vuole, governo sporco,» fece il colonnello con un sorriso.

Kanamori rise.

«Lasci che le spieghi il resto,» disse il colonnello, e continuò a parlare. Kanamori ascoltò rispettosamente, ma dentro di lui una voce protestava: oppio? Ma io sono un soldato!

Qualche minuto dopo il colonnello suonò un campanello sulla scrivania e comparve un attendente. «Wang, per favore.»

Entrò un cinese e l'attendente sparì. Era un civile, un uomo alto, di corporatura massiccia, con spalle robuste e un aspetto felino: naso camuso, denti sporgenti e baffi simili a quelli di un gatto. Gli occhi velati, il modo di fare gentile. Rimase in piedi.

«Wang è un capo,» spiegò il colonnello, «e cioè un uomo con molti seguaci.» Poteva avere quarantacinque anni, forse qualcuno di più. Stava lì e sorrideva appena appena; Kanamori sentiva puzza di falsa modestia. «Sarà il suo tramite con il mondo cinese.»

Kanamori disse addio al suo plotone, la sua famiglia, i suoi fratelli. Loro stavano per tornare in prima linea. Li riunì nel cortile della caserma e annunciò la sua promozione. Presentò il tenente Nakasawa che lo avrebbe sostituito e che, quando l'aveva conosciuto, gli aveva chiesto di menare un fendente con la sua famosa spada. Era un ragazzo simpatico. Kanamori passò in rassegna il plotone e si inchinò di fronte a ciascun soldato. Nessuno ruppe il silenzio di quella mattina silenziosa. Lui si sentiva il cuore spezzato. Tornò verso il sergente Ito che stava sul riposo davanti al plotone, al centro; Kanamori stava quasi per abbracciarlo, ma fu un impulso subito represso. Fece un breve discorso: se lui era confinato allo Stato Maggiore, a loro rimaneva l'onore della prima linea. L'Asia era dei giapponesi perché avevano combattuto valorosamente. In avvenire, avrebbero combattuto anche meglio. Dal suo limbo lui lì avrebbe invidiati, nel momento del trionfo loro non dovevano dimenticarlo. Li fece mettere sull'attenti, li salutò e se ne andò; dietro alle sue spalle, un triplice grido di «banzai» echeggiò nell'aria.

Era capitano! Dello Stato Maggiore! Ma gli stupefacenti? Eseguì gli ordini. Il colonnello parlava a nome del principe Asaka, il quale parlava a nome dell'Imperatore, il quale parlava a nome del Cielo.

La linea di demarcazione tra cinesi e giapponesi era la stessa che passava tra Wang e Kanamori. Lui faceva l'importatore e il distributore, mentre Wang era il compratore e l'esperto. Il metodo era lo stesso che a Sciangai, ma laggiù l'apparato, la burocrazia, l'organizzazione commerciale non erano stati distrutti. A Nanchino e in tutta la provincia di Anhui, i funzionari erano scappati o erano stati ammazzati. Le linee ferroviarie erano interrotte. I ponti erano stati fatti saltare. I mezzi di trasporto distrutti a migliaia, le città rase al suolo. Quindi dovettero cominciare faticosamente, con una struttura ridotta all'osso. A Wang toccò di fare la bestia da soma, ma il cinese mantenne quel suo modo di fare aristocratico; a Nanchino aveva un risciò privato come l'ultimo dei mandarini. Con i suoi tirapiedi andava in giro per le due province, faceva rapporti dettagliati a Kanamori e non riceveva merce se prima non l'aveva pagata. Il giapponese non chiedeva mai da dove veniva il denaro. I loro rapporti erano corretti.

Dapprima si riservarono un angolo particolare negli altri negozi, poi ordinarono insegne dipinte con la scritta: «Kuan-t'u». Quindi requisirono quel che restava di una fabbrica di sigarette e iniziarono la fabbricazione di sigarette all'eroina; eroina in polvere mescolata a tabacco da quattro soldi delle alture di Kiangsi. Su suggerimento di Wang presero due piccioni con una fava: si conquistarono i giovani operai tutti dai dieci ai trent'anni, regalando loro qualche sigaretta alla fine della giornata di lavoro e nello stesso tempo li iniziarono all'uso della droga. Gli spacciatori dì vecchia data si lamentavano con Wang perché le rivendite ufficiali vendevano a prezzi più bassi. Wang consigliò di aver pazienza: gli uomini del governo stavano arando il terreno per loro.

Anche quando scarseggiavano i viveri, le sigarette erano sempre abbondanti. Poco tempo dopo aprirono spacci specializzati, con una piccola insegna sopra la porta che diceva: «Kuan-t'u». Poco a poco Wang ampliò il giro e incoraggiò l'apertura degli yen-kuan, fumerie d'oppio vecchio stile. Kanamori era sicuro che Wang avesse investito in pipe, forse perfino in letti e in lampade. Nessun affare era troppo piccolo per lui, nessun guadagno trascurabile: Wang viveva per gli affari. Un commerciante locale aveva scovato circa trecentocinquanta chili di comunissimo carbone di legna e voleva spedirlo a Nanchino con le chiatte. Si trattava solo di trecentocinquanta chili, eppure Wang andava avanti e indietro col suo silenzioso e luccicante risciò, sistemava la cosa ed esigeva la sua parte.

Alla fine dell'autunno i giornali locali uscirono con annunci pubblicitari che dicevano che nella tal via al tal numero c'era il kuan-t'u.

Una bella differenza con gli spacciatori di una volta, chiusi in oscuri retrobottega! Adesso era diventata una vera industria.

E poi c'era il lavoro! Combattere era certamente meglio. Kanamori era «responsabile soltanto verso l'Amministrazione Militare», il che significava che nessuno del suo grado oppure inferiore doveva vedere i suoi rapporti. Kanamori elencava le spedizioni secondo la qualità, il peso, l'origine, il costo e la cifra di vendita; segnava la distribuzione del prodotto nelle regioni, nei distretti, nelle città e nei quartieri basandosi sulle informazioni di Wang. Naturalmente il cinese si stava arricchendo, ma anche lui aveva la sua parte, e in fin dei conti le truffe di Wang non erano affar suo.

Il lavoro di Kanamori venne elogiato dai superiori. I suoi sogni però erano ancora confusi: c'era sempre quella donna che partoriva, da lei saltava fuori quel bambino-uomo, già adulto e armato fino ai denti. Ora però il sogno lo faceva in una bella casa di quattro stanze con alberi di giunco nel giardino. Andava in ufficio al mattino e passava la sera nei ristoranti. Wang aveva assunto un boy per la sua casa, un ragazzo che poteva avere sedici anni e si chiamava Ping-ping; a sua volta il ragazzo aveva assunto una cuoca molto graziosa, che doveva essere la sua donna. Ogni sera una donna diversa aspettava a casa Kanamori. A volte ce n'erano due. Kanamori avrebbe potuto rivederle anche la sera dopo se avesse detto a Wang che gli piacevano, eppure non manifestava molto interesse: spesso assicurava Wang che le ragazze erano graziose e non avevano colpa, ma per lo stress del lavoro, l'importanza dei suoi incarichi, le responsabilità connesse alla carica che occupava... Wang comprendeva e le ragazze non venivano rimproverate.

Faceva anche dei viaggi, a volte in macchina, a volte in camion con un plotone, per visitare villaggi e città. Spesso indossava abiti cinesi al posto dell'uniforme e acquistava sigarette in incognito. Non aveva mai trovato prezzi spropositati, e se Wang faceva la cresta, certo si stava arricchendo sulla quantità e non con lo strozzinaggio. A Kanamori Wang non piaceva, era freddo, privo di emozioni e sempre formale, anche se ogni tanto la voce o l'espressione felina tradivano soddisfazione: l'incasso d'un mese buono, una buona consegna dall'Indocina, o magari un elogio ricevuto da Kanamori. Wang inoltre aveva altri traffici, soprattutto di autorizzazioni, come la licenza per un ferryboat, o il monopolio delle rape in un certo quartiere, oppure un lasciapassare per qualche anonimo e sicuramente corrotto commerciante cinese. In cambio di questi favori incassava cospicue bustarelle. Faceva a Kanamori regali raffinatissimi; una statuina di giada, un dipinto con un pavone che faceva la ruota, un piccolo fagiano in bronzo con la lacca che riproduceva le piume. Kanamori lo sopportava, lo ammirava addirittura: il cinese si comportava con cortesia, i suoi consigli erano sempre discreti, e poi non era uno sbruffone e non faceva mai storie per questioni dì denaro.

Passarono tre anni. Fu nel 1941 che Kanamori si accorse, con appena una punta di dispiacere, di preferire la vita del commerciante. A quell'epoca era diventato praticamente un cinese, preferiva le donne e il cibo cinesi e aveva molti amici tra i cinesi che collaboravano con i giapponesi. Era appassionato di teatro e di combattimenti di galli. Durante una sfida di galli incontrò un ufficiale pari grado, un certo Okuhara, che dopo lo invitò a bere e quindi in un bordello. Era un posto alla moda, con un'ottima reputazione, che si chiamava Padiglione dell'Oca delle nevi perché la proprietaria era una russa bianca dì nome Olga, e il termine locale per dire oca era un gioco di parole basato sul sostantivo «russa». Olga era una donna piena d'esperienza, tutto quel che c'era da vedere al mondo, lei l'aveva visto. Kanamori avvertiva sempre in lei un annoiato disprezzo e una cinica rassegnazione ma supponeva che disprezzo e cinismo fossero rivolti verso gli uomini in generale e non solo verso gli asiatici. Una delle ragazze di Olga, chiamata Capelli Rapati, che era entrata nei suoi sogni, una sera gliene disse quattro per la sua pigrizia e mancanza d'interesse. Kanamori si divertì al rimprovero e notò che aveva ridestato in lui il desiderio. Le ordinò di schiaffeggiarlo, poi cominciò a ridere e la prese con passione, quasi con violenza, come se avesse voluto vendicarsi.

Kanamori amava, lasciandosene quasi cullare, gli spazi aperti della Cina: pianure, catene di monti, vallate dei fiumi, e perfino quel cielo sconfinato e l'aria secca dell'autunno. Con un po' di bizzarria, cominciò a pensare a se stesso come all'ultimo mandarino; forse un giorno avrebbe potuto addirittura portare il berretto col bottone rosso. Non era soltanto il fatto di essere un conquistatore, adesso si sentiva un uomo superiore a causa del successo, del posto dove abitava, dell'ambiente che frequentava. Così, quando i giapponesi attaccarono l'America, Kanamori pensò: si sono decisi al grande passo, «si sono» non «ci siamo». Poi si chiese, con un po' d'agitazione, se adesso avrebbero avuto bisogno di lui. Molte notti si ripromise solennemente di far domanda dì trasferimento. I suoi sonni erano di nuovo turbati. Un

tenente fu assassinato e le autorità condannarono a morte parecchi cinesi. Kanamori ne provò dispiacere. Nello stesso tempo non sì sentiva sicuro e teneva d'occhio Ping-ping, che ora aveva diciannove o venti anni. Non gli piaceva quel carosello di ragazze, erano pericolose; preferiva decisamente le ragazze della casa di Olga: il denaro con cui le pagava sembrava garantirgli non un semplice godimento sessuale e neppure la passeggera euforia di una leggera fustigazione e della successiva vendetta, ma anche la propria sicurezza personale. Olga stessa gli era di conforto: lei capiva il suo desiderio di provare dolore come preludio e contrasto all'appagamento. Dapprima per scherzo, poi più disinvoltamente, come se entrambi avessero dato la cosa per scontata, Kanamori le fece capire che l'avrebbe ritenuta responsabile delle frustate troppo dolorose e aggiunse, in tono scherzoso, del patriottismo fuori luogo. A Kanamori piaceva che lei assistesse alle sedute e Olga non fece obiezioni. Era curioso, lo sapeva bene, che una straniera fosse testimone di quei momenti di pseudoumiliazione, ma era una fonte inesauribile di battute tra di loro, e gli dava ancora più piacere. In seguito ignorò le donne che gli procuravano Wang o Ping-ping e, quando passava una serata in casa, preferiva mettere in ordine la sua piccola collezione di statuine e di pergamene dipinte.

Nel novembre del 1942 andò a ispezionare i negozi al dettaglio di Yang-chou, città che ospitava una nutrita guarnigione dato che sorgeva alla confluenza di una linea ferroviaria, di un canale e del lago Kao-yu. Come d'abitudine indossava abiti cinesi e come ai solito il plotone di scorta, in uniforme da campo e armato di tutto punto, lo seguiva su un camion. Per Kanamori una fumeria d'oppio adesso non era per niente peggiore o diversa da una taverna. Entrava in uno di questi locali, salutava il proprietario dal volto pallido e tirato, annotava mentalmente se i clienti sui paglericci o nelle cuccette di legno fossero pochi o tanti. Quell'odore dolciastro e malato per lui non era molto diverso da una puzza di fabbrica. Non guardava quasi mai le facce, solo i fumatori sdraiati e sognanti, come tante bambole di stracci, in una di quelle fumerie, un locale pulito, con un'atmosfera tranquilla e casalinga, Kanamori aveva discusso prezzi e volume degli affari con il proprietario; aveva provato la soddisfazione dell'onesto uomo d'affari che capisce d'aver fornito un prodotto superiore a un prezzo ragionevole, rafforzando in questo modo le colonne della terra e le arcate del cielo. Poi fece un giro tra le brande, come a chiedere: «Va tutto bene? Il servizio lascia a desiderare in qualcosa?» Si chinò per raccogliere una pipa spenta che gli era capitata fra i piedi, la spinse verso il pagliericcio e guardò in faccia l'uomo per dire: «Scusi, signore, le è caduta.»

Quella faccia gli era familiare. Prima ancora di riconoscerlo si sentì colpito e pieno di vergogna. Un dolore come una pugnalata. Strinse forte i denti in una smorfia, poi il cervello gli trasmise il messaggio: era Kurusu.

Quando riuscì a muoversi, si voltò e uscì facendo solo un cenno brusco al proprietario.

Una volta l'anno Kanamori tornava a casa, con il treno fino a Sciangai, poi in nave fino a Nagasaki e quindi di nuovo col treno, un viaggio interminabile e pieno di tappe e coincidenze. Se era d'estate, arrostiva nelle carrozze di metallo, con il fruscio

dei ventagli di carta che sembrava un coro di insetti alati, finalmente giungeva ad Akita e di lì, con un autobus sbuffante, al villaggio di Saito, sul fiume Omono, non lontano da Akita.

Nel villaggio natale il padre, un uomo dai capelli bianchi ma forte come una quercia e severo, era poliziotto locale. Quando Kanamori entrava in casa, esausto e grondante di sudore, mentre una giovane serva gli strappava quasi gli stivali dai piedi, il padre si alzava e si piantava davanti a lui come un imperatore che passa in rassegna le truppe, con gli occhi lucidi e le grandi narici sbuffanti che tradivano una forte commozione. Kanamori salutava, il padre ricambiava il saluto, poi lui si inginocchiava ai suoi piedi e riceveva la benedizione. Il vecchio parlava in modo burbero; il tono era quello dell'affetto paterno, ma più ancora quello della gerarchia, del comando, della virilità, la voce del samurai. Il padre elogiava Kanamori mentre dall'altare di famiglia i numi del casato approvavano in silenzio. Il vecchio, che era stato promosso maggiore oltre la trentina, enumerava le ripetute promozioni del figlio, poi parlavano con crescente esaltazione dei trionfi militari giapponesi, prima in Cina e, quindi, dopo il glorioso inverno del 1942, alle Hawaii, in Indonesia, a Hong Kong e nelle Filippine. La voce del vecchio si inorgogliva delle vittorie patrie; sembrava un araldo o il narratore in un'opera. Dopo ordinava alla giovane cameriera di portare del vino e di preparare un bagno. Solo allora chiamava la madre di Kanamori, che finalmente otteneva il permesso di vedere il figlio.

Sua madre non invecchiava, tranne i capelli che ingrigivano. Ogni anno lo accoglieva con lo stesso viso privo di rughe, placido, imperturbabile, con qualche occasionale lampo di gioia o di sottomissione. Suo padre gli faceva domande sul suo lavoro nel «governo militare» e Kanamori inventava interi dipartimenti, entrando nei dettagli del «problema dei trasporti», del «controllo delle piene» oppure della «salute pubblica», riempiendo palesemente di orgoglio e soddisfazione il padre. Sua madre gli chiedeva se aveva avuto il raffreddore o se aveva deciso di sposarsi, suscitando le risate e l'ironia del marito. Padre e figlio andavano a passeggio insieme e per strada il vecchio usava in tono serissimo espressioni tipo «governo militare» con lo stagnaio Sugita, oppure «educazione politica» con l'oste Kotani. Una volta, quando un sottoprefetto in viaggio da quelle parti si era fermato per salutarli, suo padre gli aveva detto: «Adesso è capitano dello Stato Maggiore a Nanchino!»

Nel villaggio di Saito sul fiume Omono, nei dintorni di Akita, tutto era tranquillo, però gli incubi di Kanamori si facevano più frequenti e terribili, quasi in contrasto con quelle albe gelide e quella pace eterna. Dopo dieci giorni di sonni agitati, Kanamori non desiderava altro che tornare a Nanchino quasi fosse indissolubilmente legato alla città che aveva conquistato, teatro dei suoi peccati. Il villaggio di Saito sembrava una pittura su una vecchia pergamena. Nanchino era il mondo. Kanamori studiava attentamente la madre. Probabilmente nell'animo era un cinese. In tutti quegli anni quest'idea lo aveva sempre tormentato: nel profondo del cuore era cinese.

Non disse mai una parola dell'oppio, di Olga, degli assassini e delle strade piene di cadaveri, degli stupri e del bambino-adulto che saltava fuori da quell'utero durante i suoi incubi. Finta sulla sinistra, finta sulla destra, *Ima!*

12

Burnham si trascinò nella Taverna del Salice nel cuore della notte, con un centinaio di palline di oppio laotiano di prima qualità sotto il braccio destro e quella ragazza per cui si stava prendendo una bella cotta a sinistra. Hai Lang-t'ou lo inseguì fischiandogli dietro, ma troppo tardi: l'americano si era già imbattuto in un poliziotto cinese in doppiopetto di grisaglia grigia e in un inconfondibile gangster in completo di rayon amaranto.

Reagì come un attore consumato. Si voltò verso il proprietario e lo fulminò con uno sguardo: stiamo un po' più attenti! Poi chiuse la porta spingendola con il pacchettino, fece un inchino e sorrise ai due uomini, avvertì Hao-lan delle trappole e dei tranelli che si preparavano serrando forte le dita attorno al polso di lei, poi disse: «Fate come se foste a casa vostra.»

Yen capì la battuta. «Il padrone si era rifiutato, ma alla fine ci ha fatto entrare. È una cosa ufficiale. Spero che lei mi perdonerà.»

«Non c'è niente da farsi perdonare. La polizia è sempre benvenuta in casa mia.»

«Ehi, adesso ci sta prendendo in giro.» Con aria divertita il poliziotto stava esaminando la donna, e Burnham ci mise un attimo a catalogare il gangster: doveva avere sui venticinque anni, portava un abito di sartoria e occhiali da sole, un anello d'oro con due serpenti intrecciati, una camicia bianca e una cravatta color oro pallido con piccole corone rosse. Sorriso pronto, baffetti sottilissimi e sguardo inespressivo. «Posso presentarle Ming Chang-wei?» fece l'ispettore. «È un amico fidato e un collaboratore di Sung Yun.»

«Come sta?» chiese l'americano.

«Salve, Joe, come va la vita?» fece il cinese. «Sung Yun ha mandato me perché parlo inglese.»

«Un gesto veramente cortese da parte sua,» commentò l'americano. «Lei è Anna May Wong, ragazza di molteplici virtù, purtroppo, però, non parla inglese, a parte alcune espressioni piuttosto pesanti. Propongo di parlare quindi solo in inglese.» Poi, rivolgendosi a Hao-lan disse in cinese: «Togliti il soprabito e prenditi una sedia, portacenere e tazze sono sul comò, il whisky è in un cassetto. È questione di pochi minuti.» Poi chiese ai due uomini: «Niente di nuovo? È un'ora un po' strana per riunioni di società.»

«Naturalmente, siamo qui da parecchio,» si giustificò Yen, «e così abbiamo aspettato. Eravamo curiosi di avere sue notizie, e inoltre Sung Yun insisteva per mandarla a chiamare.»

«Stavo lavorando... Riprendendo i vecchi contatti.»

«I suoi vecchi legami,» approvò Yen.

«Uno almeno dei vecchi contatti valeva la pena di riprenderlo. Una pollastra di prima qualità... Carrozzeria fuoriserie, non una roba di tutti i giorni.»

Burnham serrò le palpebre, poi si controllò e si sforzò di sorridere.

«Ha sentito gli spari?» chiese Yen.

«Parecchie volte.»

«La sua incolumità... Io ne sono responsabile.»

«Non deve prenderla in questo modo. Io devo andarmene in giro da solo. Non posso proprio farne a meno.»

«Eppure ci si sente dei pessimi padroni di casa,» replicò Yen.

Stramaledetti imbecilli. «Nessuno vuole che io trovi Kanamori,» osservò Burnham. «La gente non fa altro che dirmi di tornarmene a casa.»

«Sung Yun vuole che lo trovi,» intervenne Ming, «e questa è la cosa giusta da fare.»

«Anch'io voglio che lo trovi.» Yen si interruppe, cercando le parole. «Vede, a molti Kanamori ricorda la guerra, e quasi tutti preferiscono dimenticarla. E poi, il fatto che lei rischi la pelle mette in imbarazzo la gente, credono di perdere la faccia e si sentono in colpa.»

«Badi a dove mette i piedi,» gli disse Ming. «Kanamori è un osso duro, ammesso che qualcuno non gli abbia già fatto la festa.»

Un uomo pieno di stile. Burnham borbottò: «Penso che mi stiano usando come bersaglio diversivo o come minimo per svegliare il can che dorme.»

«Io certamente no,» replicò Yen. «Io voglio soltanto Kanamori.»

Hao-lan si lamentò in cinese. «Andrete avanti tutta la notte? Il tempo è denaro.»

«Mio dolce usignolo,» fece Burnham con voce mielata, «solo un istante ancora.»

Hao-lan gli scoccò un bacio fragoroso.

«Ah, scherza, la piccola.» Poi, rivolgendosi a Burnham, Ming aggiunse: «Se non lo pizzichiamo adesso sparirà per sempre. Lei è l'ultima speranza. Un segugio che viene da fuori.»

Yen prese a parlare in cinese: «C'è pochissimo tempo e lei è da solo. Supponiamo che sparisca dalla circolazione... Che succederà?»

«Il lavoro lo faccio a modo mio,» insistè Burnham. «Cerco un'impronta qui, un filo d'erba spezzato là, annuso il vento, ascolto il canto degli uccelli.»

«Sentirà qualcos'altro oltre il canto degli uccelli,» fece Yen sconsolato. «Ha già sentito le sparatorie... La città sta per esplodere, gli studenti scendono in piazza. La sua erba sarà calpestata e le impronte cancellate. Già da domani, forse.»

«Allora non ce la farò,» replicò Burnham.

Yen tirò una boccata dalla sigaretta cercando di calmarsi. «Mi perdoni, ma forse il suo è il sistema migliore. Ha già fatto in passato cose del genere e ha avuto dei risultati. Spero di non essere stato scortese.»

«Lei mi è stato molto utile, senza i suoi rapporti brancolerei ancora nel buio.»

«Ha il mio numero di telefono. Può chiamarmi ogni giorno?»

«Almeno una, promesso.»

«La mia tariffa sale di minuto in minuto,» sbottò Hao-lan. «Neppure i principi russi mi hanno mai fatta aspettare. E neanche i commercianti americani.»

«La mia colomba selvaggia,» l'ammansì l'americano.

«Mi fermerò per colazione,» annunciò recisamente la ragazza. «E per colazione mangio pesce freddo salato e riso caldo.»

Ming si schiarì la voce. «Sung Yun dice di fare un salto da lui domani. Okay?»

«Come vuole... A che ora, ragazzo?»

Ming si illuminò. «Verso le undici del mattino? Avete la possibilità di mandar giù qualcosa di caldo, qui?»

«Dove ha imparato l'inglese?» chiese Burnham con ammirazione.

«All'università.»

«Negli Stati Uniti?»

Ming andò in brodo di giuggiole, aveva un'aria raggiante di gioia. «No, no, in Cina, cioè a Chengtu, durante la guerra. Mi sono specializzato nell'americano parlato o *mei kuo pai hua,* e andavo sempre in giro con i soldati americani. Ho la lingua sciolta?»

«Molto più sciolta della mia, amico. Sei all'ultima moda.»

Ming si accigliò. «Come, non si dice 'in'?»

«No, no, mio caro Ming,» fece deciso Burnham. «È proprio fuori moda essere 'in'.»

Ming era su di giri. «Questa è buona...! È proprio fuori moda essere 'in'. Sono all'ultima moda, ragazzi, all'ultima moda.»

Hao-lan si alzò, spinse il culo in fuori, ci diede una pacca e disse: «Va' a dormire tu e la tua moda.»

«Non adesso,» la fermò Burnham. «Ti prego, stai seduta.»

«Non adesso, non adesso,» gridava la ragazza. «E quando, allora? Non sono forse bella come il cielo notturno? Non sono fragrante come il fiore del gelsomino? Devo sopportare scortesie e rifiuti da parte di un turista?»

«Turista?» esclamò Burnham, offeso.

«Be', adesso ce ne andiamo,» fece Yen. «Non ci sono grandi novità, né da parte mia, né da parte sua. Buona fortuna.»

«Ce lo riporti indietro vivo.» Ming inarcò lievemente le sopracciglia. «Dorma sodo e...»

«Non dirlo,» lo interruppe Burnham. «Questo non dirlo.»

Burnham tirò il chiavistello e si avvicinò ad Hao-lan. Sul suo volto scorse un'espressione confusa di desiderio, amore e una punta di divertimento, gli stessi sentimenti che provava lui. La baciò leggermente sulle labbra e le disse: «Il mio cuore è una campana d'argento e il mio sangue fa rintoccare il tuo nome.» Hao-lan sospirò di felicità e lo attirò a sé. Burnham la circondò in un enorme abbraccio e si baciarono di nuovo con le labbra tremanti e la carne che cantava. Burnham perse il controllo di se stesso e vagò per regioni buie e remote; era un bacio che faceva male, che obliterava completamente, la fusione di due spiriti, che annullava tempo e spazio, un turbinare di tuoni, schiuma marina, stelle e venti tropicali. Attirò la testa di lei sulla sua spalla e le accarezzò i capelli; riuscì a vincere un prepotente desiderio di gridare, di rovesciare fuori il suo amore a parole, restò zitto ad ascoltare il tremito dei loro cuori. Stavano aggrappati come se stessero annegando.

Dopo un po' tornarono a galla. Le labbra di lei si increspparono, probabilmente pensava a qualche battuta ingenua che non valeva la pena di dire, come a lui era venuto in mente uno scherzoso rimprovero per la disinvolta e perfetta recitazione, ma entrambi capirono che non era il caso di parlare. Fecero quel che fanno tutti gli amanti: Burnham le baciò gli occhi, il naso e di nuovo le labbra, lei gli scompigliò i

capelli e gli accarezzò il viso; lui sedette sul letto, la attirò a sé, appoggiò la testa in mezzo ai seni e le accarezzò la schiena e le natiche. Lei si strinse al petto la testa di lui, poi la spinse indietro e si chinò a baciargli in viso.

SÌ fermarono e sorrisero come due stupidi.

Le grosse dita di Burnham cominciarono ad armeggiare attorno ai bottoni del vestito di Hao-lan. Scoppiarono in una risata sonora, perché i bottoni da che mondo è mondo recalcitrano alle goffaggini maldestre degli amanti. Dopo un po' i bottoni, che in fin dei conti sono sempre indulgenti, si slacciarono e Burnham le tolse il vestito di broccato e le baciò i morbidi, serici seni: prima uno, poi l'altro, poi di nuovo il primo, poi l'altro finché lei lo spinse all'indietro e lo mise in imbarazzo sbottonandolo in un batter d'occhi. Quando fu a torso nudo Hao-lan disse: «Sei proprio un orso peloso.»

Burnham aveva la gola secca e rispose soltanto con un cenno del capo. Lei gli slegò la fascia azzurra, mentre lui scagliava lontano le scarpe e si alzava in piedi, con i pantaloni imbottiti che gli caddero sulle ginocchia. Quindi scoppiò a ridere fragorosamente saltando fuori da tutti i vestiti e restando nudo davanti a lei. Si inginocchiò, la spogliò rapidamente e la baciò a lungo sul caldo del pube. «Guarda, guarda, sei davvero una pelo-rosso,» mormorò lui, con una robusta e vibrante erezione. Il tocco di Hao-lan lo fece alzare; rimase a fissarlo senza falsi pudori, sgranò gli occhi come una ragazzina, e sorrise con un'espressione di desiderio e di schietto e malizioso piacere.

Burnham incespicò all'indietro nel letto, vi si lasciò cadere e affondò nel cuscino poi allungò una mano; Hao-lan la prese e se la portò alle labbra. Lui vide un'espressione di pena nel suo sguardo e ricordò quanto fosse vulnerabile. Allora le premette le dita sulla bocca, la guardò negli occhi e si sforzò di mostrarle un'indifesa dolcezza. Poggiando un ginocchio sul letto, Hao-lan si chinò a baciarlo. Burnham le carezzò i seni, le loro labbra si unirono mentre i capezzoli di lei si indurivano, poi Hao-lan scivolò giù tra le braccia di Burnham, corpo contro corpo, mentre lui si voltava per accoglierla. Rimasero sdraiati insieme in un caldo abbraccio.

Le carezzò il fianco liscio e Hao-lan l'imitò. Avevano un leggero affanno, all'unisono; si baciarono ancora e Burnham capì che lei era felice e fiduciosa. «Nel piacere la fretta è un peccato,» mormorò lei. Aveva parlato in cinese. Obbedendo al suo desiderio e alle parole del poeta si concessero una pausa. Nacquero i ghiacciai, ricoprirono la terra e poi si sciolsero; seguirono le inondazioni e infine secoli di sole cocente che accesero i loro corpi. Il respiro gli si fece più profondo, quello di Hao-lan divenne più rapido, il suo corpo pulsava, quello di lui s'inarcava gemendo. Burnham pascolò per prati e pianure, si inginocchiò con il naso affondato nel ciuffetto di peli rossicci. Hao-lan urlava, mormorava, cantava, il corpo le si inarcava e si dimenava.

Dopo un'eternità la penetrò. Quell'essere risucchiato improvvisamente nell'umido e serico calore gli mozzò il fiato; il desiderio gli aveva scaldato le reni come lacrime bollenti; si avvinghiarono l'uno all'altra e cominciò l'ondeggiare ritmico e pesante. Quando lei cominciò a fare le fusa, a gridare e infine a singhiozzare, Burnham ebbe vertigini di gioia e piacere e subito fu sopraffatto dalla sua passione: esplose nel corpo di lei come un temporale estivo, cavalcandola e bruciando amore, desiderio ed estasi negli ultimi sussulti. Sentiva i gemiti di piacere della sua voce mescolarsi con quelli di lei.

Restarono sdraiati per qualche minuto come due cuccioli bagnati e addormentati. Le parole cercavano di arrivare alle sue labbra ma morivano prima, il sudore dei loro corpi si mescolava e gocciolava. Burnham si mosse, per un istante l'abbraccio di Hao-lan si fece più stretto, poi sospirò soddisfatta. Si strofinarono il naso. Burnham grugnì, poi le baciò le labbra e i seni scivolando fuori dal suo corpo. Hao-lan si mise in ginocchio e si chinò a baciare il fiore che appassiva. Poi si imbronciò e compianse la perdita: «'Quando la lepre muore la volpe è triste.'» Burnham colse l'occasione per attirare a sé quel culo rotondo e darle un bacio sonoro su ciascuna delle lune crescenti.

«Straniero corrotto,» lo rimproverò Hao-lan.

«Come i tuoi principi russi o i commercianti americani.»

Hao-lan scoppiò a ridere, saltò giù dal letto e rimase in piedi a fissarlo. Fece scorrere il dito lungo il segno di una cicatrice sulla costola di Burnham. «Una pallottola?»

«Una coltellata. Questa è stata una pallottola.»

Hao-lan baciò le cicatrici e si allontanò. Indebolito dall'amore e dalla riconoscenza, e terrorizzato da entrambi i sentimenti, Burnham la guardò camminare, ammaliato da quel piccolo corpo così armonioso e attraente, liscio e senza rughe, dorato nella luce fioca della stanza. Hao-lan sedette nuda in poltrona a fumare. Rimasero in silenzio per un po', limitandosi a guardarsi e sorridere. Scuotevano la testa come amanti che non riescono a trovare le parole.

Bevvero un drink dallo stesso bicchiere e cercando senza fretta di ritrovare le parole; lentamente arrivò la malinconia che entrò nella stanza con le prime luci del giorno. Non parlarono di quel che sarebbe successo, non ce n'era bisogno. Più tardi la virilità di Burnham si ridestò e parlarono di quanto strano, goffo, brutto e poco funzionale fosse il corpo umano, e così via per un bel po'.

«Quattro gambe sarebbero state molto meglio,» sostenne lei, «soprattutto per la schiena e per l'equilibrio.»

«Ma in quel caso non avremmo potuto far l'amore faccia a faccia,» fece notare lui.

«Da questo punto di vista,» replicò lei in tono condiscendente, «l'idea non è poi così felice.»

«Da questo punto di vista tu sei ancora più affascinante,» disse lui. «Vieni a sdraiarti vicino a me. Fra un po' di tempo arriverà l'ora del pesce salato freddo e del riso caldo.»

Hao-lan raccolse l'invito. Burnham si appoggiò su un gomito per contemplare il suo corpo e quella visione lo riempì di beatitudine: l'esaltante geografia del sesso. Le colline tondeggianti dei seni, la caverna dell'ascella, il dolce pendio del ventre, il boschetto intricato dei peli del pube, le cosce invitanti. Gli venne in mente suo padre che predicava la beatitudine eterna. Per lui l'amore era la sola beatitudine esistente, cercò di immaginarsi un orgasmo eterno. Sentiva il fragoroso ribollire del sangue che turbinava e tintinnava dentro le sue vene, l'amore senza un attimo di respiro, il pungere del desiderio ma anche - Dio, perché non conosci la misericordia? - ma anche quel presentimento che ti tortura, l'angoscia della fine dell'amore che ti entra

nelle ossa, si cerca di rimuoverla e di negarla ma è sempre presente: qui o all'orizzonte, ora o al momento della morte.

Aveva trentacinque anni e tutto quel che sapeva dei sentimenti era che l'amore è più fragile ed evanescente della rugiada: può essere ucciso in un attimo da una parola, uno sguardo, un profumo. Oppure morire lentamente negli anni, una fine oscena: la perdita di ogni linfa vitale, l'inaridirsi, cenere che il vento spazza via. La paura di tutto questo, il tormento segreto della fine procede di pari passo con l'amore: un grande amore si accompagna sempre con un grande tormento.

Burnham non riusciva a credere di essere innamorato, ma non vedeva nessun'altra spiegazione; per una volta almeno quell'espressione non lo metteva in imbarazzo. D'un tratto si sentiva un comune mortale, e questo valeva l'angoscia. Brividi e febbre, dolore e spasimi, tuttavia la sensazione era quella di una rivelazione interiore, qualcosa di duraturo, che gli apparteneva.

Per un istante ebbe pietà degli uomini morti senza aver mai amato, poi carezzò la guancia di Hao-lan. «Sono uno spudorato,» disse, quasi per scacciare la malinconia. «Una puttana.»

«Certo,» rispose lei, sfiorandogli il corpo con le dita, poi si chinò di nuovo a baciargli il membro.

«Stai soltanto cercando di consolarmi,» disse seccamente lui.

«Ti sbagli su entrambe le cose,» rispose Hao-lan. Quella notte non dormirono, fu un susseguirsi di scrosci primaverili finché li sorprese l'alba e l'improvviso cadere di una neve fine come merletto. Erano in piedi alla finestra, abbracciati, e speravano che il mondo scomparisse.

13

In un pomeriggio d'estate del 1943 il maggiore Kanamori e il civile Wang stavano festeggiando la promozione del giapponese con una tazza di tè Pozzo del Drago nel giardino dello stesso Kanamori. Forte, bucolico e conciliante arrivava il ronzio delle api. Kanamori indossava pantaloni cinesi di cotone leggero e una camicia di seta dal collo aperto; Wang come al solito era distaccato e deferente, sebbene avesse addirittura azzardato una battuta: se la guerra durava abbastanza, Kanamori sarebbe diventato generale. «Se la guerra finisce prima di quel che pensiamo,» rispose il giapponese «invece sarò un civile, e cinese per di più.» In quel periodo si sentiva stanco ed eccessivamente nervoso. Le visite alla casa di Olga si erano fatte più frequenti, la sua perversione era sempre più profonda ma più intensi erano anche i momenti di estasi. La mattina dopo si sentiva a pezzi; adesso si vergognava di farsi vedere senza camicia; si rendeva conto che la sua dissolutezza gli stava costando cara, ma dopotutto era solamente un'abitudine come il vino, che poteva spazzar via se quella leggera tensione si trasformava in paura.

«Ah, be', se la guerra finisce prima...» disse Wang, e lasciò all'intuizione il resto del suo pensiero. Le truppe americane avanzavano verso ovest attraverso il Pacifico; la stessa Tokyo era stata bombardata oltre un anno prima - la notizia li aveva sbalorditi - mentre i giapponesi continuavano ad avanzare, occupando delle isole sconosciute all'estremo nord, vicino alle plaghe ghiacciate d'una terra chiamata Alaska, ma adesso gli americani avevano riconquistato quelle isole, così come alcune delle Salomone e inoltre avevano vinto, se uno leggeva accuratamente i bollettini di guerra, due o tre importanti battaglie navali.

Immancabilmente Wang gli chiedeva di fargli vedere dov'erano questi luoghi lontani; Kanamori sospettava che le nozioni di geografia del cinese non fossero per niente scarse, ma in ogni modo forniva ugualmente le spiegazioni.

Kanamori adesso aveva perduto un po' di baldanza; si era sorpreso a dire: «Credo che questa guerra la perderemo.»

«L'uomo previdente,» rispondeva Wang, «si riempie le tasche di rame ma riempie le scarpe d'oro.»

«Se perdiamo la guerra, mi strapperanno via anche le scarpe.»

«Nelle prigioni di Chungking,» iniziò riflessivo Wang, «brulicavano gli scarafaggi. L'amministrazione del carcere diede un ordine ai prigionieri: dieci scarafaggi al giorno per ciascuno o niente cibo. In poco tempo gli insetti sparirono, e quindi l'ordine non poteva più essere eseguito. I secondini se la ridevano, dividendosi il cibo che adesso andava a loro, e i carcerati intanto morivano di fame.»

«E allora?»

«Allora i prigionieri organizzarono allevamenti di scarafaggi. Erano dei beni e potevano essere scambiati. In realtà in questo modo si erano riempiti le scarpe d'oro.»

«Sono parabole e proverbi,» ribatté Kanamori. «Hai in mente di vendermi qualche allevamento di scarafaggi?»

«No, no, no,» lo rassicurò Wang, e continuarono a parlare di altre cose: i comunisti nel nordovest del paese, il locale Partito Vermiglio che aveva rivendicato numerosi assassinii e ne aveva promessi altri. A un tratto, mentre il sole declinava e la conversazione languiva, il cinese disse: «Conosci Ho Tzu-kai, l'installatore di caldaie?»

«Certo.» Ho Tzu-kai, artigiano installatore di caldaie, non aveva lavorato un solo giorno in quattro anni: concedeva le licenze per installare caldaie e si era arricchito con le bustarelle.

«I suoi genitori sono nella zona smilitarizzata... Sono vecchi e Ho teme che moriranno prima che lui, sua moglie e i suoi quattro figli possano rendere loro omaggio.»

Kanamori ascoltò con indifferenza tutta quella storia, ma nei recessi della sua anima di samurai il disprezzo cominciava a salire. Il primo sorcio stava abbandonando la nave. «Certamente può trovare un modo per attraversare le linee.»

«Ma vedi... è un uomo d'una certa ricchezza.»

«E vuole portarsela dietro...»

«Hai centrato il problema.»

«Può cambiarla in oro e riempirsene le scarpe.»

«Un patrimonio familiare accumulato in generazioni? Oggetti in avorio... porcellane antiche... mobili... Pensa a quanto ci perderebbe, dovrebbe vendere a prezzi stracciati.»

«E allora che resti qui.» Questo Ho cominciava a seccarlo.

«Bene, non è solo il problema di andarsene,» continuò Wang, «e neppure quello di porre in salvo le sue ricchezze. Solo per queste due cose lui offrirebbe un gallo di porcellana.»

Kanamori restò in attesa.

«Avrà forse un migliaio di anni.»

Il giapponese disse a bassa voce: «Una porcellana T'ang.»

«Ha anche una contadina di porcellana, che porta l'acqua con un bilanciere.» Il tono di Wang adesso era quasi allegro. «La sua devozione filiale è talmente grande che offrirebbe il gallo per attraversare le linee, ma offrirà la contadina per una garanzia.»

Wang era troppo intelligente, gli dava sui nervi. «Cosa sarebbe questa garanzia?»

«La garanzia di essere arrestato,» spiegò il cinese. «Con l'accusa di essere un patriota cinese e un eroe della resistenza... Magari con i manifesti agli angoli delle strade.»

Kanamori fece un sogghigno canagliesco. «Perché non lo uccidiamo e ci prendiamo i suoi gingilli?»

«Perché ce ne sono degli altri,» spiegò pazientemente Wang. «Vuoi forse distruggere l'allevamento di scarafaggi?»

La collezione d'arte di Kanamori cresceva, e quella di Wang, pensava lui, le teneva dietro. Yü Tsung-huang, re del cemento, fu denunciato per rapporti con l'esercito di Ciang Kai-shek; scomparve dalla circolazione e manifesti con la sua

faccia adornarono l'ufficio della Posta Centrale di Nanchino. Kanamori si ritrovò proprietario d'una coppa con basamento alato di legno laccato. Poteva essere una imitazione, ma era di valore inestimabile se autentica. Jung Meng-yu, re delle miniere di carbone, rimase a Nanchino, ma sua moglie, una ex cantante d'opera, fu denunciata: si disse sommariamente che era passata coi rossi e recitava in opere patriottiche a Chungking.

A Kanamori piaceva molto la statuina dell'illuminato di bronzo dorato, che stava seduto come un buddha sorridente; un pezzo che aveva solo quattrocento anni, ma dopotutto abbastanza raro. Chou Chun-yi, il re della chimica (acido solforico, acido nitrico, acido cloridrico, soda caustica, carbonato di soda, solfuro di sodio) rimase in città, ma fu preparato con cura e archiviato un falso dossier: se i cinesi avessero vinto davvero la guerra, si sarebbe scoperto che aveva «dato rifugio a nemici», mantenuto «contatti illegali con il governo cinese», nonché «trasmesso informazioni militari di natura riservata». Kanamori ebbe in cambio una lampada a olio in bronzo a forma di ariete. Il preferito era però un pezzo di soggetto erotico giapponese: un samurai coi capelli intrecciati, che ghignava con soddisfazione nel penetrare una vergine compiacente dal di dietro, come una monta di cavalli. Le figure erano di legno dipinto e la donna, con la testa protesa verso l'alto, sembrava gridare di piacere. Dopo qualche giorno si accorse che le mani della donna erano aperte ma artigliavano il terreno, che i tendini del collo erano tirati e quindi quel grido poteva anche non essere di piacere. La cosa sul momento lo depresse e lo rattristò, ma i lineamenti dei volti, le gambe, le articolazioni erano così deliziosamente scolpiti, le due figure in un così armonioso equilibrio, che il cattivo umore sbollì. Continuò a essere molto affezionato a quel pezzo anche quando cominciò ad apparirgli in sogno; anzi, si attaccò morbosamente alla scultura e passava lunghi periodi a contemplarla, come se fosse in penitenza.

Kanamori non aveva la minima idea di quel che avrebbe fatto di tutti questi tesori. Wang gliene regalava uno nuovo ogni mese e lui si rendeva vagamente conto che erano difficilmente vendibili. In quel periodo però Kanamori era dominato da uno strano fatalismo, come vivesse nel limbo: aveva la sua casa, i suoi servitori, il suo lavoro (che andava avanti quasi da sé), e sempre più frequenti gli sfoghi perversi del bordello. A un giorno ne seguiva un altro, senza grandi mutamenti, era come indifferente al suo futuro. Di tanto in tanto si chiedeva se non stesse impazzendo. Era sempre gentile con i cinesi; sessualmente era impotente tranne che con le puttane e dopo esser stato frustato. Nel 1944 inventò delle scuse e non andò in licenza a casa. Gli americani dilagavano attraverso il Pacifico: Tarawa nelle isole Gilbert, Saipan nelle Marianne, Hollandia nella Nuova Guinea olandese, Peleliu nelle Palaus; in Birmania gli alleati avevano preso Myitkyina, i bombardamenti sul suolo giapponese erano all'ordine del giorno. Verso la fine dell'anno le truppe americane invasero le Filippine.

«C'è qualcuno che vorrei far arrestare,» disse bruscamente Wang un giorno che era più nervoso di Kanamori.

«Con molto piacere... Chi è?»

«Un tipo che si chiama Sung Yun,» e scrisse il nome su un taccuino.

«Per che cosa dovremmo arrestarlo?»

«Fa agitazione tra i cinesi, incita al sabotaggio e alla resistenza in massa; calunnia quelli come me che difendono la pace e mantengono l'ordine. Sembra che mi abbia preso di mira e la cosa non mi piace.»

A Kanamori questo non importava. «Butta giù una descrizione e avrai il tuo mandato.»

«Grazie. Forse sarà difficile trovarlo. Spero che gli metterai alle costole delle spie e degli informatori.»

«Come vuoi.»

«È un piantagrane,» borbottò Wang.

«Comunista?»

«No, no,» si affrettò a rispondere Wang, poi si interruppe, aggrottando le sopracciglia. «No, questo credo di no. Per quanto...»

«Descrivilo per bene, mi raccomando,» gli disse Kanamori. «Farò mettere una bella taglia sulla sua testa.»

Era Olga stessa a curargli le ferite, con unguenti e pomate preparate da farmacisti tradizionali. Kanamori ora si sentiva perfettamente a suo agio con quella ex contessa dai capelli tinti con l'hennè e dal naso aquilino. Aveva conosciuto pochi russi bianchi che non fossero stati conti o contesse, duchi o principi, ma era ben lieto di concedere a Olga il più ampio beneficio del dubbio. «Ya ya, ya,» mormorava la donna. «Tu guarisci rapidamente, ma col tempo ti resteranno le cicatrici.»

«Io sono un animale,» replicava triste il giapponese.

«L'Oriente...» rispose Olga. *"Dans l'Orient desert quel devìnt mon ennui!»*

Kanamori non capiva il francese, e questo rendeva ancora più affascinante quell'arpia. Olga aveva passato da poco i cinquanta, ma sotto la cipria di riso le venuzze del naso erano rotte e nessun trucco avrebbe potuto schiarirle gli occhi iniettati di sangue. Di lei lo affascinava anche il collo pieno di rughe, la pelle incartapecorita del petto, e i seni piccoli come mele cotogne al di sotto della seta umida dell'abito da sera all'occidentale. Olga si vestiva sempre in lungo, come la moglie d'un diplomatico a un ricevimento importante. Kanamori non provava nessun desiderio per lei. Il suo corpo gli dava l'impressione di qualcosa di estraneo e leggermente sgradevole. Con disappunto e quasi con disgusto, aveva notato che quell'aristocratica scarna e dal naso aquilino aveva dei peli fra le gambe, che presumibilmente aveva fatto «il pesce con due schiene», e che ai suoi tempi aveva gemuto, strillato, guaito. In quei giorni provava sempre più spesso ripugnanza per il corpo umano, o al massimo ne era incuriosito quando era esotico come quello di Olga. Aveva visto troppi corpi usati e gettati via. E poi era sensibile alle variazioni del suo ritmo biologico: un dolor di pancia lo terrorizzava, gli afflosciamenti sempre più frequenti del suo membro lo deprimevano; non fumava perché gli si irritavano le mucose nasali e gli colava il naso; il catarro e la tosse lo mettevano in allarme come segnali di malattie e di decadimento fisico.

Con Olga beveva vodka per sentirsi uomo di mondo. «Mio padre ha combattuto contro i russi,» le disse una volta.

«Il destino ha i suoi corsi e ricorsi, le stelle governano ogni cosa.» Il cinese di Olga era sciolto, ma il suo accento storpiava le parole. «Adesso siamo amici, addirittura amici intimi.»

«È vero... Nessuna donna mi conosce come te.»

Olga fece un cenno di ringraziamento.

«Ma io te ne sono riconoscente,» insistette Kanamori. «Un giorno mi permetterai di esserti utile.»

«Certamente,» rispose Olga, lasciandolo di stucco. «Anche oggi. Voglio andar via di qui subito.»

«Ah...» Kanamori provò una fitta al cuore, come un giovane innamorato cui la ragazza stia parlando di un altro. Cosa sarebbe stata Nanchino senza il Padiglione dell'Oca delle nevi? Dove avrebbe trovato un po' di sollievo? Poteva forse istruire una ragazza, ma avrebbe capito? O l'avrebbe disprezzato?

«Diciamo che la guerra sta per finire,» borbottò Olga. «E che finisce male. A Nanchino io sono madame Olga, amica dei giapponesi. A Pechino, tanto per fare un esempio, potrei essere madame Olga, in rotta con le scimmie, una donna perseguitata... scusa la mia franchezza.»

«Naturalmente. Fra me e te... ma non posso prometterti niente. Devo pensarci.»

«Pensaci quanto vuoi,» disse lei, «ma promettimi almeno questo: se vieni richiamato in patria per la difesa del Giappone, sistemerai il mio... diciamo il mio trasferimento prima della tua partenza.»

«Questo te lo prometto,» fece Kanamori, e si illuminò in volto. «Tornare in Giappone potrebbe essermi utile, adesso sono solo un burocrate nervoso che soffre di incubi.»

«Potrebbe esserti utile davvero. Non so che cosa è meglio nella tua situazione. Ho incontrato uomini a tutti gli stadi e i livelli di abiezione e di follia: feticisti, sifilitici, anche americani. Ma in te c'è una specie di vuoto tutto particolare.»

«Follia...» ripete Kanamori tranquillamente. «Sì, penso di essere pazzo.»

«Se accade l'irreparabile, non dobbiamo farci prendere in questa città. Dobbiamo sembrare individui anonimi. Tu potresti farti passare per cinese,» gli disse Wang.

«Ci avevo pensato anch'io. So dove voglio andare.»

Wang drizzò le orecchie.

«A Pechino.»

«Ah, la madre delle città.»

«Anche madame Olga vuol vivere a Pechino.»

Wang fece un ghigno contorto. «La ruffiana straniera.»

«È una mia amica.»

«E io la rispetto per questo,» si affrettò ad aggiungere il cinese.

Imbellettata e coi capelli tinti di rosso Olga, agitando una lunga sigaretta russa (la raffinatezza non conosce partiti, eserciti o confini), partì da Nanchino col treno portandosi dietro una vecchia cameriera e quattro simpatiche ed espertissime puttane. Alla stazione c'era una folla di ufficiali, molti dei quali con in mano dei fiori, alcuni veri, altri di carta. Olga aveva un sorriso fisso incollato sul viso e gettava baci come

una regina. Anche Kanamori era alla stazione. Camminava impettito come gli altri e faceva battute da caserma, ma dentro di sé era turbato. Si sentiva di colpo sradicato. Gli americani combattevano a Manila, Tokyo era stata devastata dai B-29, e lui era a Nanchino con gli schedari, gli oggetti d'arte e nessuno che lo frustasse.

«Forse,» azzardò timidamente Wang, «dovremmo prepararci tutti a trasferirci a Pechino.»

«Ti sei appena sbarazzato di quella ruffiana,» gli disse scherzando Kanamori. «Come fai ad aver tanta fretta di raggiungerla?»

«Ci ho fatto su un pensierino: una donna d'affari a Pechino, con una casa di sua proprietà... Nel nord gli stranieri si mimetizzano meglio tra la gente, danno meno nell'occhio.» Wang sorrise, con aria furba e divertita. «Un posto dove andare! Quale uomo non ha bisogno di un posto dove andare? Un po' di spazio in cantina per conservare i numi familiari...»

«Gli inestimabili numi familiari,» mormorò il giapponese.

«E un attico,» continuò Wang, «in cui vivere tranquillamente per un po' in attesa che le tempeste della vita si plachino.»

«Pechino!» rifletté Kanamori. «Forse sarò davvero un mandarino, dopotutto.»

Fu l'Alto Comando imperiale a risolvere la situazione. Con qualche spinta giusta, Kanamori ottenne il trasferimento a Pechino mentre gran parte della guarnigione della città fu rispedita in Giappone a difendere la patria; nei continui spostamenti verso nord, o verso Sciangai, gli ufficiali e i soldati giapponesi erano in balia di forze che vagamente intuivano senza realmente comprenderle. Kanamori ricevette l'ordine di distruggere tutti i suoi documenti; gli ci volle un'intera giornata, fu un falò enorme. «Tanti anni di vita e di lavoro,» si lamentò Wang, «finiti in fumo.»

Kanamori apprezzò il senso dell'umorismo del cinese. «Posso farti delle copie dei tuoi rapporti, se li vuoi, così da vecchio potrai rivangare il passato.»

«No, no,» protestò Wang ed entrambi scoppiarono a ridere. «Dovrai limitare il tuo bagaglio?»

«Effetti personali. Ma molti ufficiali hanno accumulato souvenir.»

«Sono proprio souvenir... Dato che sono un civile cinese, il mio bagaglio potrebbe essere perquisito, potrebbero rubare qualcosa.»

«Metteremo insieme la tua roba e la mia,» gli disse Kanamori.

«Speravo che me lo proponessi.»

«Siamo stati soci per sei anni... Chi può dimenticarlo?»

«Io ci penso spesso,» rispose Wang. «E sempre con gratitudine.» Che ipocrisia! Kanamori era divertito più che insospettito.

Ho ucciso, violentato e saccheggiato, pensava il giapponese, e adesso coronerò la mia opera col tradimento del mio paese. Ma poi, qual'è il mio paese? Ne ho conquistato uno e adesso tradirò quell'altro. In quei giorni Kanamori sembrava essersi sdoppiato: una parte di lui, istupidita, faceva tutto quel che diceva Wang. L'altra, astuta e distaccata, osservava e capiva perfettamente gesti e piani del cinese. Anche gli incubi si erano fatti più frequenti e terribili, quasi che la fine prossima della guerra dovesse essere anche una resa dei conti, una svolta. Il momento del collasso nervoso,

il momento dell'impotenza, il momento in cui Kanamori, vaneggiante, veniva sbattuto in galera dal giusto e vendicativo vincitore. Però quel che rimaneva del suo cervello lavorava come un orologio di precisione.

Stivato il suo patrimonio e quello di Wang nelle stesse casse, era opportuna qualche precauzione. I pezzi di Wang, aveva notato, valevano meno dei suoi, erano oggetti più comuni, mediocri e ordinari. Per la maggior parte erano leoni di bronzo e di porcellana, ma c'era anche una scatola laccata di epoca Ming, parecchie porcellane Ch'ing, diverse pergamene e dipinti che non riusciva a valutare. Avvolta e immersa nella paglia, la collezione occupava quattro enormi casse. Kanamori fu impressionato dal valore che presumibilmente aveva quel tesoro, anche se una parte di lui se ne fregava. Non poteva certo sapere che la lampada a olio di bronzo a forma di ariete non era un regalo di Chou Chun-yi, il re della chimica, ma il frutto dell'ultimo di una serie di estorsioni e traffici - veri e propri commerci! - realizzati da Wang, e che era praticamente senza prezzo, certamente alla portata di pochissimi collezionisti. Non sapeva che l'intera collezione non avrebbe mai potuto trovare un acquirente se non un museo o un governo. Quel che sapeva bene, però, era che Wang desiderava tutto il malloppo. Si raccomandò di esser prudente: Wang puzzava di avidità come gli altri puzzavano di sudore.

Alla stazione Wang arrivò nel suo risciò ben molleggiato e placcato in ottone come un principe altero; quando voleva muoversi, toccava con un piede l'uomo del risciò. In tutti quegli anni Kanamori non aveva mai fatto caso a chi, o a quanti in successione, avevano tirato il suo risciò. Nessuno fa mai caso agli uomini del risciò. Si trattava di un vero e proprio risciò, meravigliosamente equilibrato, non di un triciclo.

Le casse, sigillate a dovere, furono sistemate nello scompartimento di Kanamori, sorvegliate da due soldati di fanteria che il giapponese conosceva personalmente. (Non Tateno e Kyose, quei giorni erano lontani.) Wang aveva l'aria soddisfatta, quasi cordiale. Si sarebbero rincontrati in un posto migliore, cioè Pechino. Kanamori ammirava l'audacia del suo socio: stava rischiando il suo patrimonio - ed era un patrimonio notevole - in una sola puntata. Comunque, l'ultimo saluto di Kanamori fu per un capitano della polizia militare cui aveva ordinato di seguire Wang, di arrestarlo e di controllare che venisse eliminato subito e senza far chiasso.

Poi si accomodò nello scompartimento e guardò il panorama che correva via fino a Yang-chou, dove lui e le casse lasciarono il treno e furono scortati a un accogliente, per non dire lussuoso battello fluviale per un tranquillo viaggio verso il nord via fiume. Quando gli uomini di Wang assaltarono il treno a Kao-yu, scoprirono quindi che l'uccello era fuggito e il nido era vuoto.

Quando però il capitano della polizia militare fermò il risciò di Wang, lo trovò vuoto. Quell'anonimo *coolie* non aveva idea di dove fosse il cinese. Fornito di nuova identità e di credenziali autorevoli, il patriota Wang si stava dirigendo verso nord, viaggiando di notte per strade poco battute.

Kanamori arrivò a Pechino sicuro che Wang fosse morto e così non ebbe esitazione alcuna nel sistemare i suoi effetti personali nella casa di madame Olga in via della Palizzata. La russa lo aspettava, non perché contava sulla sua abilità di

maitresse o sulle perversioni del giapponese, ma perché l'astuto Wang le aveva dato istruzioni precise e una generosa ricompensa.

Eppure fu Kanamori a spuntarla.

14

Probabilmente il piacere più intenso e memorabile per un uomo è passare una notte d'amore con la persona amata. Burnham, che aveva trentacinque anni e si era fatto dolorosamente le ossa in una prolungata adolescenza, si chiese quanto vecchio, stupido o forse coraggioso doveva essere un uomo per rinunciare a questo lento e dolce suicidio. Il mattino aveva portato le dolenti note: niente rimorsi. Ma il suo corpo ammaccato urlava, il cervello strapazzato implorava un po' di riposo, le papille gustative erano fuori uso per superlavoro. Inoltre aveva scoperto di essere infelice, e quindi decise che era nato per la monogamia. Gli dei avevano voluto che si innamorasse e non vedeva alcun motivo per privarsi di quella dolcezza anche solo momentaneamente. Avrebbe voluto seppellirle l'inguine di diamanti, rubini, smeraldi e zaffiri, offrirle intere province, dividere con lei l'allegria, la musica e ì dispiaceri: sì, anche i dispiaceri che la vita gli aveva dato. Lei gli avrebbe insegnato a essere paziente, saggio e costante.

Nel frattempo era più di là che di qua. Stava sdraiato alle spalle di Feng, gemendo di tanto in tanto. Andavano verso nord sulla Morrison Street e prima la Chiesa Unionista, poi il vecchio edificio dell'Esercito della Salvezza lo guardarono con aria di rimprovero. «Ahimè, sono stato punito,» disse. «Impegni di società.»

«L'uomo superiore non impreca contro gli dei,» disse Feng, «e non borbotta contro gli uomini.»

«Ma non fa neppure la predica a chi sta male,» lo rimbeccò l'americano. «Svegliami quando siamo arrivati.» Probabilmente Feng stava ridendo, si disse.

La casa di Sung Yun, vicina ai Quattro P'ai-lou Orientali, era grande, con una porta a falce di luna. Per quanto esausto Burnham era innamorato di quelle porte; entrare in una casa attraverso un cerchio perfetto. Le porte normali erano banali: lavori di carpenteria, non di architettura, andavano bene per degli zeri, non per creature di carne e sangue. All'interno scorse un muro sacro: era semplice e spoglio, insensibile e ostile, leggermente offuscato dalla neve che cadeva. Esaminò anche il giardino: alberi e cespugli semisepolti e imbiancati, panchine di pietra poco invitanti sotto quel cielo grigio, lo strato sottile di neve era una poltiglia fangosa. C'erano dappertutto casse, scatoloni e giovani in pantaloni imbottiti neri e giacchetta corta. Quando i servitori smisero di picchiare e martellare e lo guardarono, Burnham ebbe l'impressione che fossero gangster con gli occhi a mandorla in uniforme. Sung Yun doveva essere un tipo con i capelli lunghi fin sulle orecchie, magari una barba lucente o una papalina ricamata, e milioni di dollari in cantina. E Burnham sarebbe stato inghiottito da una botola e spolpato vivo dai pesci rossi, chissà.

Adesso stava esagerando. Per stare sveglio qualche esagerazione era indispensabile. Aveva dormito un paio di ore. Prima aveva mangiato tagliatelle e bevuto tè, prima ancora aveva accompagnato a casa la stremata Principessa Dottore alle prime luci dell'alba. Stanchissimi, si sorreggevano a vicenda nel trabiccolo di Feng; niente di poco dignitoso come sbaciucchiamenti, però, sotto le vesti imbottite, i

loro corpi si toccavano e restavano svegli con la forza dei nervi e di una stupida esaltazione. All'ospedale avevano mantenuto una disperata dignità, ma la passione saltava fuori anche mentre si dicevano banalità tipo «Ci vediamo più tardi» o «Che serata meravigliosa», con l'infermiera An educata e lontana. Era un'antica verità: i più ardenti di desiderio, con l'anima urlante di passione e il sangue che bolliva per il tormento del possesso, non erano gli amanti offesi o insoddisfatti, ma piuttosto quelli appassionati, che s'ingozzavano incessantemente di piacere eppure ne erano sempre affamati. Il desiderio cresceva quanto più si cercava di saziarlo.

Adesso lui doveva essere gentile ma prudente con l'onorevole Sung Yun, che era sul piede di partenza. Sciangai, o magari Formosa... Stava imballando i numi familiari, l'album delle fotografie, l'annuario della scuola superiore e le mazze da golf.

«Salve... la porta!» urlò Ming con un sorriso smagliante e uno sguardo sinistro.

Arrancando attraverso la porta a falce di luna, Burnham borbottò un saluto.

«Ahi, ahi, la mattina dopo,» fece il cinese.

Burnham represse la sua rabbia. «L'onorevole Sung Yun parla inglese?»

«Nemmeno una parola.» Probabilmente era una balla, ma si aspettava di sentirsi dire così. Ne aveva proprio abbastanza di slang americano. «Vorrà dire che parleremo soltanto cinese.»

«È la cosa migliore, molto gentile da parte sua,» replicò tranquillamente Ming. Attraversarono il giardino ed entrarono in un ampio salone: lampade tremolanti rischiaravano il buio invernale dietro paralumi multicolori; vide dei divani, tavoli di legno di rosa, altre casse, e due piccoli gong; alle pareti, pergamene dipinte e altre con ideogrammi. Sui tavoli, alcune sculture in giada, un libro cinese rilegato in azzurro, con una chiusura fatta di denti d'avorio agganciati in piccoli lacci di stoffa. Vide anche una figurina femminile in ceramica, con un vestito giallo e verde e i capelli acconciati in due crocchie appuntite, e un *lo-han,* un illuminato in avorio. Qualunque altra cosa si potesse dire di lui, Sung Yun aveva gusto, e anche soldi.

Una porta si aprì e lui entrò. Burnham era troppo stanco per restare di stucco, ma fu davvero sorpreso: era alto circa un metro e ottanta, con una folta criniera di capelli bianchi e una faccia larga e leonina. Anche i baffi bianchi erano lunghi e somigliavano a quelli di un leone; la corporatura era scarna, longilinea e solida, alla faccia del mandarino tracagnotto che lui si era immaginato. Sung Yun, le mani giunte come in una preghiera, si inchinò e disse: «Lei onora la mia umile capanna.»

«Entrare nella sua casa è un onore,» rispose meccanicamente Burnham inchinandosi a sua volta.

«I suoi modesti ornamenti sono tristemente impoveriti.» La mano di Sung Yun sfarfallò vagamente verso le pareti nude, le casse e i tavoli sgombri.

«Ciò che rimane fa restare senza fiato,» rispose l'americano, pensando ad altro: il momento adatto per pensare ad acrobatiche contorsioni sessuali e a occhi di smalto! O la piantava di frequentare Hao-lan, oppure la piantava di dar la caccia a quell'animale selvatico di giapponese. Fece appello alle sue riserve interiori, con uno sforzo doloroso di mostrarsi socievole.

«Sono dei semplici gingilli,» stava dicendo malinconicamente il cinese, «adatti a rischiarare le tenebre di una baracca in rovina.»

«Posso alzarmi un momento per guardarli?»

«Ma naturalmente. Faccia come se fosse a casa sua.»

Burnham andò a guardare un dipinto; un pescatore su una piccola barca sotto una montagna nebbiosa che dominava il paesaggio. «Dev'essere certamente di tarda epoca Ming.»

«Certo!» esclamò Sung Yun andando in brodo di giuggiole. «Lei è un intenditore!»

«Anche questo leone d'avorio... È un'opera d'arte.»

Sung Yun sedette languidamente su uno dei divani. «La prego, lo prenda pure senza timore.»

L'americano sorrise riconoscente e fece quel che avrebbe fatto ogni intenditore: alzò con cautela il pezzo in avorio e controllò la base e la testa per verificare che il sottile nervo brunastro corresse attraverso il centro del pezzo, la prova che il proprietario aveva speso un mucchio per quel leone. «La invidio,» mentì Burnham, che conosceva il prezzo di quegli oggetti d'arte: schiavitù, miseria, una terra fertilizzata con le ossa dei diseredati per raccogliere quel profitto da cui nascevano i *lo-han.* La civiltà cinese... Anche i facchini all'aeroporto erano la civiltà cinese, e la donna che faceva pallottole di carbone, e i mendicanti, e i banditi, e Feng e anche le guerre civili. A Nanchino, suo padre, molti anni prima, gli aveva detto: «Dio è in ogni cosa, anche nella guerra.» Lui aveva trasformato la frase: «La politica è in ogni cosa, anche nell'arte.» Be', adesso era più vecchio e più tranquillo. Quella mattina, poi, dappertutto, era amore, e il resto non contava.

Entrò una donna giovane e aggraziata, una vera bellezza. Dietro di lei ne entrò un'altra quasi identica. Alle loro calcagna scorrazzavano due cagnolini biondi.

«Ecco qui due fiori che profumeranno la nostra mattina.» La pelle dì Sung Yun era tesa, il viso quasi scarnificato, e quando sorrideva, come in quel momento, gli diventava lucido. Le due ragazze erano realmente dei fiori: bei visi rotondi, vivaci occhi neri, il corpo velato da un abito azzurro trasparente, bordato e decorato di broccato nero e rosso. «La signorina Mei e la signorina Ai,» le presentò Sung Yun, e le ragazze si inchinarono. Poi disse qualcosa a proposito del tè e le ragazze uscirono; distrattamente, Burnham notò il dimenarsi dei loro corpi sotto il vestito di seta. Il vecchio Sung si trattava bene. La fantasia di Burnham, intorpidita ma inguaribilmente lasciva, si sbizzarrì in immagini di orge: Sung e Ming con le due stupende pollastrelle. Impossibile. «Le più affascinanti delle creature,» mentì l'americano.

Sung Yun scrollò le spalle. «In questa casa si apprezza la bellezza. È l'orgoglio della Cina. Poesia, pittura oggetti d'arte.»

Naturale. Anche le due ragazze erano dei gingilli. «L'arte cinese è invidiata in tutto il mondo.»

«È la verità. Ma la prego, si metta comodo, si segga.»

Burnham sedette su un divano di fronte al suo anfitrione; Ming prese una sedia di legno, guardandolo con occhio vigile.

«Allora, come va la caccia?» chiese affabilmente il vecchio.

La domanda sbalordì Burnham: si aspettava minuti interi di vacue tergiversazioni, Sung Yun doveva essere preoccupato. Burnham soppesò la risposta:

quel lucido mandarino era al corrente delle sue avventure notturne, ma cos'altro sapeva?

«Ho fatto parecchie visite di cortesia,» disse, «rivisto alcune vecchie conoscenze e fiutato il vento.»

«Certo, certo,» approvò Sung Yun. «Si sta rituffando nell'atmosfera della vecchia Pechino.»

«Proprio... Un lavoro lento e delicato. Prima di mettere in pentola la preda, devo trovare impronte chiare nella neve.»

«Ho letto il rapporto dell'ispettore Yen,» disse il cinese. «Là c'è più di un'impronta, ma può sparire. Cancellata dalle tormente o dalla neve fresca.»

«In questo caso comincerò daccapo e annuserò gli otto venti.»

«Da dove ricomincerà?»

«Da piste vecchie e poco battute,» rispose lui. «Sono come la volpe che torna nella foresta dopo che la tigre se n'è andata. Devo muovermi per i sentieri stretti e non sulle piste battute.»

«Come si fa a individuare questi sentieri stretti?»

«Ci si strofina il naso con le altre volpi.» Probabilmente c'erano più modi di rispondere a una domanda in cinese che in qualsiasi altra lingua, e Burnham se ne rallegrò. Si rallegrò ancora di più quando rientrò nella stanza la signorina Mei o la signorina Ai seguita dall'altra: portavano i vassoi con il tè e si destreggiarono come antiche danzatrici a sistemare le tazze dimenandosi con grazia, poi versarono e servirono il tè, attirando l'attenzione. Povero Burnham, si disse, i tuoi occhi sono più grandi del tuo... be', lasciamo stare. È inevitabile che uno guardi. Il seno della signorina Mei gli strusciò il braccio e si chiese se avessero anche seni uguali. Immaginava quei cagnolini acciambellati in camera da letto a guardare curiosi mostruose scopate.

Sung Yun tirò fuori delle sigarette che Burnham rifiutò cortesemente. Le ragazze civettavano versando il tè. Si chiese se anche quei bocconcini fossero in partenza per Sciangai o per Formosa, o se invece Sung Yun le avrebbe lasciate a Pechino con un pacco di banconote, contando in futuro su talenti locali. Bocconcini come loro se ne trovano dappertutto, sfornati da quella fabbrica che è la povertà e la corruzione. La Cina nell'età aurea: filosofia, agopuntura, efedrina, gli spaghetti, riportati in Italia da Marco Polo, vecchi con unghie di dieci centimetri, e bocconcini del genere.

«Non abbiamo molto tempo,» disse Sung Yun. «Lei può venire a stare qua, lo sa.»

Burnham restò di stucco.

Sung Yun fece un cenno languido con la mano. «La mia povera casa... in disfacimento, adesso, ma abitabile. Una stanza, dei servitori, la signorina Mei e la signorina Ai che suonano... Anche se naturalmente la compagnia non le manca.»

«Una pupa coi fiocchi,» disse a bassa voce Ming. Sung Yun lo ignorò e Burnham mantenne la calma.

«Mi sta facendo un onore,» rispose, «molto più di quanto meriti.» Per un momento, recitò la parte del tipo che loro credevano che fosse. «È vero, sono da solo, con un portafogli pieno nella più grande delle città.»

«Avrebbe a disposizione degli uomini,» insiste Sung Yun. «E guardie del corpo, se necessario... La possibilità di controllare subito tutte le informazioni.»

«Devo pensarci su.» Poi assunse un'aria triste, piena di rincrescimento. «Vede, dovrei andare e venire a qualsiasi ora. Per tenermi in contatto con la gente del mio consolato.»

«La gente del consolato?» Stavolta fu Sung Yun a non riuscire a dissimulare un impercettibile inarcarsi delle sopracciglia. «Io avevo capito che il suo paese... be', avrebbe riferito ufficialmente al mio.»

«La sua interpretazione è perfetta,» rispose Burnham. «Il mio governo, come qualsiasi governo, non ha bisogno di sapere anche le virgole, però la sicurezza anche dell'ultimo dei suoi cittadini lo riguarda direttamente.»

Sung Yun comprese.

«Inoltre,» aggiunse Burnham, «potrei aver bisogno di ricevere persone non degne della pace e della bellezza di questa casa.»

«Eppure ogni suo ordine verrebbe eseguito come se l'avessi dato io... Sicurezza, comodità, dolori e piaceri.»

«Ahimè, le mie istruzioni complicano la faccenda. Se i miei superiori avessero conosciuto la sua ospitalità mi avrebbero risparmiato l'imbarazzo di una scortesia.»

Sung Yun era rimasto di stucco. «Ma non c'è nessuna scortesia! Come lei saprà certamente, l'America non ha amico più fidato di me. Lei è uno straniero e quindi possiamo capirci fino a un certo punto, tuttavia è evidente che lei è una persona educata.»

Burnham gli fece omaggio di un mezzo sorriso ebete, da straniero riconoscente.

«Mi preoccupo soltanto per lei,» continuò con enfasi Sung Yun. «Lei è... come potrei dire?… un tipo insolito, una piacevole sorpresa. Arriva qui parlando la nostra lingua e indossando i nostri vestiti; prende una stanza in una zona che, a voler esser buoni, si può definire un autentico bassofondo. Ma a Pechino, madre della gastronomia, non si può vivere di focaccine al vapore e involtini di mais.»

«Certo che no!» esclamò convinto Burnham, che si era già stufato di Sung Yun. «Ho i miei ristoranti, i miei preferiti da sempre.»

«Ah, mi lasci indovinare! L'Anitra Pechinese... Il Tung Lai Shun.»

Tung Lai Shun... Un pechinese autentico avrebbe detto «shuerh». Quel leggero accento diceva che Sung Yun veniva da un'altra regione, ma forse era solo un preziosismo del suo modo di parlare. Burnham annuì: «E altri ancora... Lo ha detto lei, la cucina di Pechino, in qualsiasi ristorante, non ha rivali.»

«Uhm... Il cibo dello Szechuan non è niente male. Un po' pepato, forse. La cucina di Hanchow e Soochow è di rinomata delicatezza, dicono.»

«Servire molti piatti significa soddisfare tutti.» Burnham aveva la schiena rigida e gli faceva male il sedere; inspirò profondamente l'aroma del tè e ne ingollò una gran sorsata con un risucchio sonoro.

Non era un comportamento sconveniente: significava che il tè caldo di Sung Yun era troppo invitante per aspettare. Non era neanche adulazione da parte di Burnham, il tè era davvero di rara squisitezza: di prima foglia, con un gusto pieno e piccante e uno stuzzicante retrogusto di fiori: «È una bevanda per gli dei.»

«Acqua bollita e paglia,» protestò Sung Yun. «Perché Kanamori interessa agli americani?»

Ehi! Sung Yun attaccava direttamente alla gola. «Giustizia. Un debito con le sue vittime. Ma anche per risentimenti personali.»

«Lei lo conosceva?»

Burnham provò vera e propria meraviglia. La menzogna aleggiava nell'aria come una voluta d'incenso, si sentiva addosso un formicolio. Sotto si intravedevano macchie di verità, come in un piccolo mosaico o in una fotografia aerea. Quando fosse stato completo, poteva rivelare le mura della città, le fondamenta, i tumuli funerari, i bagni pubblici, le armerie e le strade; fino ad allora, nient'altro che una macchia qui e una striscia là. Era il momento di tenere gli occhi aperti, di essere svegli e astuti e, invece là seduto c'era Burnham, l'Ispettore Ombelico, uno stupido ammasso di carne malconcia. «Di vista. Gli ho parlato una volta, a Nanchino.»

Per un istante Sung Yun sbarrò gli occhi. L'impressione fu straordinaria, come se si fosse abbassato i pantaloni o versato della farina sul vestito. «Una città che non posso vantarmi di conoscere,» replicò indifferente, con quel leggero accento mandarino. Era l'accento di Sciangai? O il lieve e musicale dialetto Wu? O quello di Nanchino? «E quando ebbe luogo questo sfortunato incontro?»

«Nel 1937.»

«Tanti anni fa... davvero tanto tempo fa! Durante il saccheggio di Nanchino; per caso?» Adesso Sung Yun aveva recuperato il suo buonumore.

«Sì.»

«Allora il suo desiderio di metterlo in trappola appare più che naturale. Il nostro giovane Ming aveva allora dodici anni o poco più ma come ogni cinese brucia ancora per la rabbia.»

«Brucio come un foruncolo,» ringhiò Ming.

«Inoltre Kanamori può portarci ad altre persone,» aggiunse Sung Yun. «Certamente farlo interrogare da cinesi interessati a questa storia sarebbe una cosa opportuna.»

«L'ispettore Yen è stato molto esplicito, su questo punto.»

«Spero di poterlo interrogare personalmente,» disse Sung Yun. «Dev'essere straordinariamente interessante dal punto di vista psicologico. «

«Per un amico dell'America, farò quello che posso.»

«Il mondo intero è in debito verso l'America,» fece il cinese. «Come lei certo sa, ho diretto la distribuzione di molti degli aiuti americani... sia denaro che merci. Noi cinesi però abbiamo il nostro orgoglio e i crimini di Kanamori sono stati commessi contro i cinesi, non contro gli americani.»

Rieccoci. Burnham cominciava a sentirsi indesiderato. Che popolo delicato, alla minima scortesia si sentivano tutti offesi.

«Noi non chiediamo che ce lo consegni,» continuò Sung Yun, «ma solo di interrogarlo.»

«Niente in contrario. L'ho già promesso all'ispettore Yen.»

Sung Yun fece una smorfia che lo fece somigliare a un leone di bronzo. «Posso parlarle in via confidenziale?»

«Ogni parola detta tra noi è in via confidenziale.»

«Bene!» Il cinese rimase qualche istante meditabondo, spinse le labbra all'infuori, lo sguardo si rifugiò nella tazza di tè. Alla fine disse: «Yen lo vuole per motivi personali, cerca un prigioniero importante. Questo è un momento critico, ma anche una fase di ristagno: quando si incontrano due maree le acque possono calmarsi e si può catturare un grosso pesce... Un pesce del genere potrebbe essere una moneta di scambio: Yen potrebbe andare verso sud con la marea calante, e Kanamori rappresenterebbe le sue credenziali.»

«Allora lui ora tiene il piede contemporaneamente su due barche.»

«Che forse navigano entrambe verso la terraferma.»

Il gioco di metafore strappò un sorriso a entrambi, e per un momento furono come vecchi amici.

«Sia prudente,» continuò Sung Yun. «Se lei e Yen verranno ai ferri corti per Kanamori, stia in guardia... Potrebbe essere più tranquillo nascondendo Kanamori e portandolo via di soppiatto. La giustizia sarebbe servita altrettanto bene. E poi... potrebbe essere morto, potrebbe essere in qualsiasi altro posto dell'Asia. Ci sono frotte di giapponesi, liberi e mescolati ai locali in tutti i paesi dell'Asia.»

«Sono migliaia nella sola Cina,» aggiunse gentilmente Burnham. «Molti di loro hanno scelto di non rientrare in patria.»

«Questo non semplifica certo il suo compito.»

«Sinceramente,» replicò l'americano, «non sono affatto sicuro del risultato.»

«E con questo? Lei farà del suo meglio, noi cosa potremmo chiederle di più?» Sung Yun suonò due colpi di gong. «Basta con gli affari, per oggi. Sapeva che quelle scimmie di giapponesi avevano messo una taglia sulla mia testa?» Ridacchiò in modo teatrale. «Che complimento!»

Entrarono nella stanza le due ragazze, e offrirono delle sigarette. Poi versarono altro tè e Sung Yun gli fece delle domande sulle elezioni americane, perché Tu-I aveva perso con Tu-ju-man. «Così vanno le cose in democrazia,» spiegò Burnham. «Gli uomini politici e le opere d'arte sono in pubblica esposizione e non in collezioni private.»

Sung Yun arricciò il naso, come per dire qualcosa di ironico o sprezzante, poi decise di lasciar perdere. «La vostra tradizione è fatta di elezioni e di inevitabile mediocrità. La nostra di pergamene e porcellane e, devo confessarlo, di inevitabili ingiustizie.»

«In entrambi i casi il prezzo da pagare è alto.»

«Vero, proprio vero,» convenne Sung Yun, «Ci vuole prudenza... coraggio.»

Era una situazione da manicomio, decise Burnham. Sung Yun che faceva discorsi, Ming che teneva la sigaretta con l'estremità del pollice e dell'indice e tirava profonde boccate, come in un film francese; la signorina Ai e la signorina Mei che servivano il tè, camminavano a passo di danza e uscivano strizzando l'occhio, con seni e chiappe che ballonzolavano contro il cotone trasparente. Burnham era innamorato, innamorato cotto, eppure faceva caso a queste creature. La stanza era nuda, le pareti scolorite; era sparito l'ideogramma Ch'ing, il gallo in porcellana T'ang, il tappeto di Pechino, il vaso celadon, il danzatore mongolo e tutto il bottino che questo riccone aveva saccheggiato dalla vita. Tutto sparito e sostituito da Burnham che ficcanasava cercando la sua preda in capo al mondo.

Affamato e con lo stomaco che reclamava qualcosa di forte, Burnham si scusò per andarsene. «Ming andrà a prendere la macchina,» lo rassicurò Sung Yun.

«Non ce n'è bisogno. Ho un *san-luerh* che mi aspetta.»

«Questo è stile, e alla moda antica,» fece ammirato il cinese. «È triste vedere una civiltà che muore.»

«Eppure che destino luminoso... essere l'ultimo dei mandarini.»

Di nuovo l'espressione di Sung Yun si alterò per un istante, una stonatura nella sua aria innocente. Va' all'inferno, Burnham, si disse, non sei più un cinese. Dici qualcosa di interessante e non sai nemmeno cosa sia.

«Lo siamo tutti e due,» replicò Sung Yun. «Anche lei, quando si trova a Pechino, è un mandarino in un periodo nero, con questo suo stile cinese dei tempi andati.»

Burnham non ne poteva più, ma sfoderò un doveroso sorriso.

«Come vede, devo partire,» continuò Sung Yun. «Dare l'addio a questa città e a questa casa, ai miei servitori, alla signorina Mei e alla signorina Ai.»

«Un vero peccato che non possa portarle con sé.»

«Portarle con me? Le due ragazze? Non sopporterebbero il trapianto, le loro radici sono qui.»

Burnham si domandò se era una battuta di spirito in cinese; certamente no.

«Può contare su Ming per qualunque cosa abbia bisogno: informazioni, trasporti, un nascondiglio per il suo prigioniero. Qui abbiamo il telefono, ce l'ha il numero?»

«Ming me lo ha dato.»

«Se risponde un uomo, riappenda,» gli disse Ming. La stanchezza si faceva sentire sempre di più.

«Ho un diritto su di lui,» disse Sung Yun. «È stato Kanamori a mettere una taglia sulla mia testa.»

«Davvero?»

«Proprio lui.»

«Non me l'avevano detto.»

«Non è molto significativo... In quel periodo volevo solo fare lo sbruffone, però lei deve portarlo a me. Sì, sì, portarlo a me. E si ricordi, stia in guardia.»

«Intendo agire con cautela. Tra un bandito e un bandito ancora peggiore, è meglio che sia il primo a sopravvivere.»

«Vuole scherzare!» Sung Yun apprezzò entusiasticamente la battuta. Un altro successo per Burnham. Si inchinò verso le due ragazze e verso Ming, che ebbe un lampo nello sguardo, poi Burnham e Sung Yun si scambiarono un'occhiata di quasi affettuosa diffidenza, tirarono fuori entrambi un mezzo sorriso e si separarono come due duchi.

«Caro il mio cavallo, sto morendo.» La nevicata si era diradata: nella luce di mezzogiorno, miriadi di minuscoli lustrini scintillavano scendendo lentamente sui tetti di tegole bianchi e splendenti. Una Pechino completamente diversa, due al prezzo di una. Pur stanco e affamato, Burnham benedì la sua buona stella. «Trova un posto dove fanno le tagliatelle.»

Feng lo commiserò. Non era il primo libertino che portava in giro, disse all'americano. Nel suo risciò era morta una donna che somigliava proprio a Hao-lan, degli innamorati si erano messi a palparsi e uno straniero aveva vomitato. L'uomo del risciò vede molte cose perché nessuno fa mai caso a lui. «C'è anche il Forno Francese,» gli disse, «dove il signore potrebbe mangiare sa-min-chic e ka-fei.»

«Il signore non ha nessuna voglia di sandwich e caffè,» rispose scontroso Burnham. «L'uomo superiore non fa trentamila *li* per mangiare quello che ha lasciato in patria.»

«Allora vada per le tagliatelle,» disse Feng. «Il Budello di Pecora è da queste parti. È un posto in cui servono un assortimento di carni e di contorni.»

«Al galoppo,» sospirò Burnham. «E non parlare, adesso ho bisogno di pensare. Parleremo mentre mangiamo.»

«Mangiamo è meglio che mangio,» approvò Feng. Era una maniera gentile per dire «pensavo che non me lo avresti chiesto», e fece affiorare un sorriso sulle labbra livide e stanche dell'americano. Il sorriso si dileguò lentamente mentre anche Burnham si lasciava andare; la prima cosa che sentì era Feng che gridava: «Signore! Siamo arrivati!»

«Davvero!?» disse Burnham con molta dignità. «Ero immerso nei miei pensieri.»

Un tavolo vicino alla finestra, un premuroso giovane cameriere per il quale uno straniero era evidentemente una grossa avventura; il panorama dello Yangtze tutto a puntini, sull'altro lato della stanza, come in un fumetto. Burnham preferiva il diradarsi dei fiocchi alla fine della nevicata sulla Grande Strada della Porta Interiore di Fu Ch'eng, o meglio via Fu Nei, come la chiamavano i ragazzi. Dalla parte opposta della strada c'era un venditore di teiere e pentole, un negozio di abiti confezionati e un ufficio che somigliava a una banca, con l'insegna semicancellata. All'interno del Budello di Pecora faceva caldo, i clienti chiacchieravano, i profumi si mescolavano. Burnham si sentiva più sollevato, ma anche sempre pieno di sonno. Sei una canaglia, si disse, hai tradito la patria per amore di una bellezza straniera; non hai ancora fatto una giornata di lavoro degna di questo nome, farai una brutta fine. «Feng,» disse, «ho una strana storia da raccontarti. Sono in un mare di guai.»

Raccontò tutta la storia al giovane cinese, e questo richiese due scodelle di tagliatelle a testa, una con pezzetti di carpa e l'altra con del maiale, e inoltre due caraffe di vino giallo e una tazza di corteccia d'arancia sciroppata. Feng ascoltò rispettosamente, come intimorito, alzando raramente lo sguardo dalla scodella. Spazzò coi bastoncini fin l'ultima briciola di tagliatelle dalla scodella di porcellana e Burnham, quasi imbarazzato, lo imitò. «A dire tutta la verità,» concluse l'americano, «non so chi sta facendo qualcosa e a chi... È come muoversi in una giungla. Hai sentito qualcosa su di loro?»

Feng ingollò una sorsata di tè, se lo rigirò in bocca per pulirsi i denti, lo inghiottì e fece schioccare le labbra. «Di Yen so soltanto che è un poliziotto. Ai poveri non piacciono i poliziotti, neppure quelli poveri, perché quando un povero diventa poliziotto, dimentica di esser stato povero. Continua a inchinarsi come prima di fronte al ricco, ma adesso deve torchiare il povero. È l'unica cosa che cambia, per tutti gli dei. Quindi non ho molto altro da dire su Yen.»

«E degli altri? A proposito, fumi?»

«Quando posso.»

«Allora chiedi al cameriere delle sigarette. Credo che fumare mi sveglierebbe; è la cosa di cui ho più bisogno.»

Feng aveva battuto le mani, una sola volta ma seccamente; il cameriere corse verso di lui. «Hai per caso delle sigarette estere?» chiese l'uomo del risciò.

«Tra due minuti... anche meno. Che tipo?»

«Americane... Il cammello oppure il centro.» Aveva usato il termine «cheng-chung». Burnham non aveva mai sentito usare quella espressione come marca di sigarette: significava metà esatta, quindi centro, cioè colpo fortunato. Quindi Feng intendeva chiedere Lucky Strike. Come si poteva non amare un paese come quello? Il cameriere schizzò via. «Sung Yun,» continuò tranquillamente Feng, «è un figlio di puttana.»

«Certo.» Burnham drizzò la testa, osservò attentamente Feng per scorgere indizi di una seconda personalità del giovane: spia della polizia, ficcanaso in proprio, oppure killer di provenienza misteriosa. Ma quel che vide sulla sua faccia e sentì dalla sua voce confermava che era un povero e onesto lavoratore.

«Sung Yun è molto ricco,» affermò Feng, «e quindi è un poco di buono.»

La frase fece riflettere Burnham: se la vita fosse davvero così semplice! «Il suo denaro è sporco?»

«Quando un uomo diventa ricco dopo una guerra, è sempre denaro sporco.»

«Come è semplice la verità.»

«Ricchi e soldati tirano molto sul prezzo e pagano lentamente.»

«Cosa si dice di lui?»

«Be', Sung Yun non è nel governo, ma sta ancora più in alto. È un commerciante amico degli americani, e questo in se stesso non è un male.»

«Parla con l'accento del Cekiang o di Annui.»

«Davvero?» fece Feng con evidente soddisfazione. «Non è di Pechino.» Poi, dopo un attimo di riflessione: «Il signore ha incontrato Sung Yun?»

«La casa da cui siamo appena usciti era la sua.»

«Bene, bene... Un indirizzo buono a sapersi. Peccato che sia troppo tardi: sembra che stia per andarsene.»

«Sta scappando,» disse Burnham.

«Mentre il signore era dentro, hanno portato via casse e scatoloni con un carro.»

Ci fu rumore di passi frettolosi e il cameriere entrò sbattendo la porta. Posò cerimoniosamente il pacchetto sul tavolo, si strofinò le mani e se le scaldò soffiandoci sopra. «Grazie,» disse Burnham, «è stato gentile a prendersi del freddo per noi.»

«Ha bisogno di altro?» replicò con deferenza degna d'un re. «In questo locale nessun desiderio del signore deve restare insoddisfatto.» Si ritirò facendo due passi all'indietro e inchinandosi, come se si congedasse da un sovrano, poi indugiò con una scatola di fiammiferi in mano.

Feng gli chiese: «Il signore vuol portare il giapponese in America?»

«In Giappone. Ma il mio animo non si sente legato a nessuna promessa.» Il cameriere saettò in avanti porgendo del fuoco e si misero a fumare.

«Sono infelice,» continuò Burnham. Feng non rispose, probabilmente non era abituato a discutere di felicità. Argomenti più semplici: lo stomaco, il freddo, avevano la precedenza su simili fumisterie da quartieri alti. «Le cose non vanno come mi aspettavo, come succedeva una volta. Sono qui da un giorno intero e non ho ammazzato nessuno, non un farabutto che mi abbia teso un agguato in un vicolo buio, non un furfante che abbia cercato di corrompermi. Tutto sta andando in malora, i gangster calzano scarpe di seta. Tutto quello che faccio è mangiare, parlare e...»

Con molto tatto, Feng guardò da un'altra parte.

«Penserai che sono pazzo,» fece l'americano.

Feng era sbigottito. «È un diverso modo di vivere, solo questo.»

«Tu che cosa faresti?»

«Proprio io? Proprio a me lo chiede?»

«Proprio a te.»

Feng assunse un'aria seria, tirò profonde boccate dalla sigaretta, spinse in fuori le labbra ed emise una voluta di fumo con aria pensosa. Piegò la testa all'indietro cercando consiglio nelle travi del soffitto. Burnham ne fu davvero sollevato: il povero ma onesto lavoratole era un attore che gigioneggiava come tutti i comuni mortali. «Ucciderei Kanamori e Sung Yun,» disse Feng.

«Mi sembra una risposta ragionevole.»

Dopo esser stato al centro dell'attenzione, Feng tornò a sorseggiare il tè e a fumare.

«Adesso,» fece Burnham, assalito all'improvviso dalle pene di cuore, «raccontami qualcosa dell'ospedale.»

«Be', dicono che è un buon posto. I mendicanti e i poveri hanno la possibilità di essere curati... Tutti quanti: quelli che non hanno soldi, la marmaglia.»

Burnham fece con le dita il segno dell'otto e controllò le reazioni di Feng alla domanda.

«Oh, quanto a questo, chi può dirlo? Di questi tempi...»

«Andremo all'ospedale,» disse Burnham. «Mentre sono dentro, tu da' un'occhiata in giro.»

«D'accordo,» rispose Feng, stupefatto e lusingato, «darò un'occhiata in giro.»

15

Nella primavera del 1945 la collezione di Kanamori era depositata nello scantinato del Centro internazionale di ospitalità dì Madame Olga al Vecchio Numero Dodici e Mezzo di via della Palizzata. I superiori non gli avevano fatto domande sul bagaglio e sul viaggio fluviale perché Kanamori era un eroe; i suoi uomini non facevano mai domande di alcun genere perché erano soldati giapponesi. Mentre i facchini scaricavano le casse nello scantinato, madame Olga era sparita con la discreta disinvoltura degli autentici aristocratici. Bevve della vodka, scuotendo malinconicamente la testa, e compianse quel folle giapponese in un lungo e teatrale monologo in russo. Il tesoro - non sapeva cosa fosse ma ne intuiva il valore - era là, presto sarebbe arrivato Wang, i giorni di Kanamori erano contati e più presto quella storia finiva tanto meglio per tutti. Gli americani avevano già occupato Okinawa, Olga sperava che occupassero anche Pechino, almeno per un certo periodo, li avrebbe incantati con i suoi modi europei e un lungo passato di anticomunismo.

Madame Olga fu sconcertata e molto offesa quando, neppure due settimane dopo, la sua casa venne bruscamente occupata non dagli affascinanti e gentili soldati americani ma dalla polizia militare giapponese e lei, con tutte le sue ragazze, fu gentilmente ma fermamente sequestrata al piano superiore. Olga cominciò a sbraitare e a far valere la protezione del maggiore Kanamori; il capitano che dirigeva le operazioni le assicurò che lo avrebbe mandato a chiamare.

Kanamori si era trovato assegnato non al settore narcotici, ma alla chiusura e allo smantellamento di varie imprese e installazioni militari nella città di Pechino. La sua buona stella non lo aveva tradito. Dieci giorni dopo era stato distaccato al trasferimento di un poligono d'addestramento per granate dirompenti che si trovava nel Cimitero dei Guardiani Ereditari delle Tredici Porte. Nel cimitero c'erano parecchie tombe monumentali e alcune erano veri mausolei scolpiti. Sparsi tra le tombe c'erano dei bunker di cemento, costruiti dai giapponesi per simulare le loro fortificazioni standard. All'interno di ogni bunker c'era un deposito per le munizioni, di circa due metri e quaranta per uno e venti, profondo oltre un metro. I depositi avevano come coperchio delle lastre di cemento a contrappeso che, una volta chiuse, diventavano semplicemente parte del pavimento.

Kanamori ridacchiò: era la soluzione ideale. Tra le tombe e i bunker si stendeva già un intrico di tavole, rottami di metallo e immondizie varie, incluse ossa umane e animali. Il cimitero d'altra parte era un luogo ostile e in rovina, tutto erbacce e cumuli di terra; durante il disgelo invernale e in primavera sarebbe stato una fanghiglia unica. Non aveva neppure una siepe di recinzione, soltanto un basso muro di pietra. Un'atmosfera lugubre, e naturalmente la presenza della morte, proteggeva l'interno. Le decorazioni, gli ex-voto e ì gingilli messi per accompagnare i defunti nell'aldilà erano stati tutti rubati da decenni, forse da secoli. Ladri di passaggio e ficcanaso non lo avrebbero trovato interessante. Inoltre la botola sarebbe stata chiusa col cemento;

qualche sbarra di ferro strategicamente piantata nel terreno e sepolta nella spazzatura avrebbe reso la porta esterna difficile da aprire e resistente.

La casa di madame Olga venne così chiusa su due piedi per restauri: non all'edificio o alle donne, ma alle casse di Kanamori. I due operai che aveva ingaggiato, uno dei quali apprendista muratore, lavoravano con rapidità ed entusiasmo: il maggiore aveva promesso loro una buona paga se avessero lavorato bene. L'apprendista, che aveva solo diciannove anni, voleva sposarsi, ma la fidanzata non acconsentiva fin quando non le avesse portato il *san-chuan*, cioè le tre cose che girano: un orologio, una bicicletta e una macchina da cucire.

Poco dopo tutti e tre partirono rombando in un dorato pomeriggio estivo verso il cimitero. Il maggiore Kanamori in persona era al volante di un furgone da cinque quintali carico di parecchie cassettine. Al cimitero, gli uomini fecero il lavoro con rapidità e abilità, asciugandosi la fronte e continuando a magnificare la frescura del bunker di cemento. Il loro salario fu la morte: quando le immondizie furono raccolte da una parte, le cassettine sistemate nel pozzo e il cemento impastato, Kanamori sparò al primo in mezzo agli occhi, allora il secondo balzò fuori della botola per vedere che succedeva e Kanamori centrò anche lui in mezzo agli occhi. Chiuse le lastre di cemento sui due corpi, le sigillò col cemento, stendendolo e rifinendolo accuratamente con la cazzuola. Si sentiva quasi un professionista. Caricati arnesi e materiali sul furgone, sbatté la porta esterna e la chiuse usando come cunei delle sbarre di ferro su cui rovesciò il resto del cemento nonché un bell'assortimento di ferri arrugginiti, ossa, tavole scheggiate e sabbia normale. Solo quando ebbe finito Kanamori si rilassò.

Tornò in caserma, fece una doccia, si cambiò e andò in macchina a casa di madame Olga. Salì le scale di corsa fingendosi arrabbiato, rimproverò il capitano, e liberò le donne profondendosi in scuse. Olga fu sollevata dall'intervento di Kanamori: in quei giorni di tensione gli imprevisti avevano scosso il suo autocontrollo. In quel momento era evidentemente contenta. Aprì una bottiglia nuova di vodka e volle servirla col ghiaccio. Olga e Kanamori bevvero e si misero a chiacchierare con le ragazze che li servivano e adulavano il maggiore. Kanamori restò fino a tardi, allegro e un po' brillo.

Più tardi arrivarono i clienti. Uno di loro, che per sette anni era stato un onesto uomo del risciò e factotum, aveva ricevuto ordine di assassinare Kanamori in un momento a suo giudizio favorevole. Il giapponese decise di far baldoria per tutta la notte. Inebriato dalla vodka, dal successo, da un'ondata di eccitazione sessuale cui non era più abituato, in un momento di liberazione, dopo anni di incubi coscienti e di inconscio disprezzo per se stesso, Kanamori si considerò l'ultimo dei mandarini e decise di concedersi bagordi degni di questo rango. «Resterò qui,» annunciò. «Voglio una grande cena con gli *hsia mi*» Erano i minuscoli e gustosissimi gamberetti che venivano dai mari del sud. «Poi me la spasserò con due donne.» Pensò che avrebbe potuto concludere la notte con un hara-kiri: che gesto! Olga ingrassò ì frustini, non gli risparmiò la vodka e incoraggiò la sua esaltazione. Era terrorizzata - Kanamori era pazzo e gli squilibrati sono notoriamente capricciosi - ma la posta era alta. Gli americani bombardavano a tappeto il Giappone; il solleone torrido di luglio incombeva su Pechino. Indubbiamente era il momento adatto.

A notte inoltrata, Kanamori si godette la sua punizione: a ogni frustata canticchiava e guaiva, poi si mise a cantare, a sganasciarsi in fragorose risate, singhiozzando per l'esaltazione.

Era ubriaco come un maiale. Prese come una bestia una delle donne, quindi, sempre più fuori di sé, volle essere frustato ancora. Alla fine ebbe qualche momento di incertezza e preoccupazione: aveva la netta sensazione di aver ecceduto, fitte di dolore si sostituirono all'esaltazione, ondate di vertigini e nausea, mentre nella testa gli esplodevano luci colorate. Olga però lo rassicurò... Olga l'amica su cui poteva contare. Lei lo capiva, lo avrebbe protetto e avrebbe vegliato sul suo piacere e la sua sicurezza. Poi più tardi lo avrebbe medicato con gli unguenti. Così quando perdeva i sensi e non sentiva nemmeno più il gusto del proprio sangue e le tenebre lo avvolgevano, Kanamori sveniva tranquillamente, come se fosse nelle braccia di sua madre.

16

I lettini erano allineati su entrambe le pareti della lunga stanza imbiancata a calce. Vicino alla porta c'era una stufa di ghisa rovente, panciuta come una teiera, con il tubo che correva per tutta la lunghezza della corsia irradiando un debole calore. Burnham e Hao-lan erano in piedi nel corridoio, mano nella mano. Quasi tutti i bambini giacevano immobili. Solo alcuni giocavano seri con dei cubi di legno. «Tracoma,» disse la donna, «rogna ed eczemi. In questo momento non abbiamo beri-beri, però c'è il kala-azar.»

Burnham le baciò una mano, per un attimo bruciante gli sguardi si unirono. «Pazzo,» mormorò Hao-lan.

«Lo siamo entrambi. Non cercare di reprimerti, qualunque cosa accada, abbiamo già tanta tristezza davanti a noi. Che cos'è il kala-azar?»

«Leishuraniasi viscerale. Iperplasia del sistema reticuloendoteliale.»

«La pietra cade nel pozzo,» disse malinconicamente Burnham in cinese.

«Oh, Dio!» fece lei abbracciandolo. «Sei proprio spiritoso! È per questo che ti amo.»

Smarrito, l'americano sorrise con aria vacua.

«Credo che non ci sia niente di divertente in quel che ho detto.» Era un contorto gioco di parole da bambini delle elementari, cercava di mettersi in mostra. In cinese «non capisco» si dice «Bu doong!» Che rumore fa una pietra che cade in un pozzo? Bu doong! Uno scherzo da scolaretti, e lei diceva di amarlo per questo! «Ma davvero non capisco. Non ne ho mai sentito parlare.»

«È un'infezione interna provocata da un parassita che si sviluppa nell'organismo delle mosche. Di solito rappresenta un problema grave nello Szechuan e nel nordovest. Con la guerra e tutto il viavai, si diffonde anche qui. È un protozoo, non c'è niente da ridere.»

«Chi ride?» Alcuni dei bambini erano ridotti pelle e ossa, gli altri avevano il ventre gonfio come la stufa. Almeno una delle bambine sembrava completamente cieca. Le pareti erano sporche e il vecchio pavimento ormai nero; gli odori aleggiavano e si mescolavano: urina, alcool e un leggero sentore di marcio. La ragazza cieca sembrava li ascoltasse. Quella lingua strana era forse un pericolo?

«Succede,» disse Hao-lan, «che i corpuscoli di Leishman-Donovan mandano in malora milza, fegato e i fagociti.» Per Burnham tutto ciò era arabo, ma si rendeva conto che il significato delle parole non contava, l'importante era il tono della voce, piatto e amaro, un distacco penetrato in lei da tanto tempo, da quando la rabbia si era spenta. «Questo causa anemia, deperimento, febbri irregolari e un'immediata caduta nel numero dei globuli bianchi. Il fegato si gonfia e la milza diventa come un pallone. Se vuoi, ti farò tastare una milza. Ce n'è una così gonfia che attraversa tutto l'addome, dallo stomaco alla cresta dell'osso pelvico. La ragazza ha undici anni. Il modo migliore per diagnosticare il male è infilare un lungo ago proprio dentro la milza e...»

«Smettila adesso,» le disse. La fece girare con gentilezza prendendola saldamente per le spalle, la baciò sulla fronte e la tenne stretta per qualche momento. «È un lavoro indispensabile... Una cosa nobile.»

«È un lavoro miserabile e lo odio.» La sua voce si era fatta fredda come l'acciaio; Hao-lan soffocava premendo il viso contro il petto di Burnham. «Facciamo quasi esclusivamente assistenza infermieristica. Avremmo bisogno di un affare che si chiama reagente di Romanovsky per le diagnosi, non ne abbiamo e il governo non vuole darcene; dobbiamo chiederlo come carità agli ospedali statali o ai missionari. E il kala-azar non è la sola malattia.» Hao-lan si scostò all'indietro e le parole rotolarono giù. «C'è la pura e semplice denutrizione, i bambini picchiati, le ragazze stuprate, poco più che bambine. Ce ne sono alcuni con la dissenteria, altri con la meningite, e non abbiamo nemmeno cominciato con le malattie normali e gli incidenti. I più fortunati sono ì bambini morti che porta qui la Madre o i mendicanti... venti, trenta, quaranta al giorno.» La voce le si era fatta stridula e Burnham strinse ancora di più la mano di lei nella sua.

Hao-lan intuì i suoi sentimenti. «Non c'è bisogno che rimaniamo qui,» disse. «I bambini si divertono da soli.»

«Non c'è bisogno neppure di scappare.»

«Ma stare qui ti dà fastidio.»

«Cristo, sì, mi dà fastidio. Non mi piacciono gli ospedali, non mi piacciono i bambini malati, e neppure un mondo in cui... ah, le vie del Signore sono davvero misteriose!»

«Il Signore.»

«Un noto pasticcione,» rispose lui. Un ragazzo d'una decina d'anni gli diede un cubo. Burnham lasciò la mano di Hao-lan e si chinò a fare una casa di cubi; i bambini gli si fecero intorno. La casa cresceva fila dopo fila; sembrava che avessero un'infinità di cubi, di legno e di pietra, e anche minuscoli mattoni di cemento.

«Vengono da diverse demolizioni,» spiegò Hao-lan. «I mendicanti saccheggiano case abbandonate, portano anche tubi e cavi. Si possono vendere ai rigattieri e con il denaro si comprano dei viveri.»

La casa di Burnham gli arrivava alla vita; non c'erano più mattoni. Fece un passo indietro e si sforzò di sorridere. Immediatamente, un ragazzo si mise a correre, facendo il rumore di un aereo, e con le braccia aperte come ali; si tuffò contro la casa, demolendola con un grande fracasso. Quella pantomima ottenne in cambio uno scoppio di risa. Cinque o sei bambini cominciarono a ricostruire la casa, chiacchierando e discutendo. Molte piccole teste erano rasate, molti occhi chiusi da croste, alcune facce erano sfigurate da piaghe, le suole delle scarpe sfondate ciabattavano. La ragazza cieca continuava ad ascoltare.

Una disperazione profonda gli si era insinuata dentro, un orrore che lo inebetiva. Pieno di inesplicabile vergogna, avrebbe dato qualsiasi cosa per un whisky. Che divertimento andarsene a zonzo per la Cina. Che vita romantica ed esotica! Armi e tamburi, ferite e donne! «Credo di dover andare, adesso.» disse. Hao-lan gli accarezzò la guancia.

* * *

Nell'ufficio c'era il dottor Teng, magro e taciturno. Fece un cenno alla Madre e a un'infermiera, poi sedette con Hao-lan. La disperazione era sparita, quand'erano insieme sembrava che la felicità sgorgasse e zampillasse irrefrenabile e vertiginosa. «Per due adulti come noi,» disse lui, «le stupidaggini da primo amore sono imbarazzanti.»

«Nessuno riderà di te,» replicò timidamente Hao-lan.

«Ti verrò a prendere stasera,» le disse Burnham, «ma ho delle cose da fare e può darsi che faccia tardi.»

«Cose da fare?»

«Per la verità, non mi interessa più molto. Ieri mi sembrava di essere circondato da intrighi misteriosi, macchinazioni che nascondevano altre macchinazioni. Oggi ho visto un sacco di esseri umani stanchi e malati, e tanto sangue. E poi Sung Yun, col suo denaro sporco, e Yen che gioca a fare il poliziotto mentre il mondo attorno a lui salta in aria, e Ming che sembra uscito da un giornalino a fumetti.»

«Sei stanco.»

«E di chi è la colpa?»

Il viso le si increspò, le fossette della colpa, un sorriso allegro da giovane peccatrice, e Burnham rise dell'ingenuità della sua espressione. «Farò un ultimo tentativo con i mendicanti,» annunciò.

«Sii prudente.»

«Certo. Vorrei...»

Tacquero entrambi per qualche istante. «Anch'io,» rispose lei. «Hai dormito?»

«Un po'. Adesso andrò a fare un pisolino. E tu?»

«Un po'. Vorrei che vivessimo su un altro pianeta.»

«Solo per noi due.»

«Con i campi, i laghi...»

«E grossi pesci.»

«Ma senza schifosi protozoi.»

«Povera ragazza. Che vita d'inferno ti è capitata.»

«Poteva andarmi anche peggio,» rispose lei. «Potevo essere una dei malati.»

Feng lo riportò a casa. «Non ho visto niente di strano.»

«Forse non c'era niente da vedere, forse sono tutte stupidaggini. Il nostro uomo può essere morto, o tornato in Giappone, o scappato in occidente a fare il bandito. Però vieni a prendermi alle sei, d'accordo? Dobbiamo fare un altro tentativo di svegliare il can che dorme.»

Non fu Burnham però a fare il tentativo. Lui fu il cane che sì svegliò. E si svegliò nel buio, confuso, ossessionato dagli ultimi brandelli d'un incubo: killer, esilio perpetuo.

Si accorse di non essere solo nella piccola stanza e maledisse quel pasticcione di Hai. Come al solito la pistola e il coltello non erano a portata di mano. Restò sdraiato nella semioscurità, immobile, respirando appena.

Brillò un fiammifero. Qualcuno accese un mozzicone di candela. Burnham vide due uomini. A tutta prima vide solo un coltello, ma bastava. La punta della lama gli sfiorò il collo e lo punse. Era una cosa seccante, si disse. Aveva tutte le ragioni per

arrabbiarsi. Ma l'altro tipo stringeva amorosamente in pugno la sua 38, e non gli sembrava il momento di fare l'eroe.

Coltello disse: «Ora vieni con noi. Alzati lentamente e vestiti pesante.»

Pistola mise in mostra i denti nerastri.

Burnham obbedì. Il sangue gli pulsava forte, il cervello gli scricchiolava e aveva voglia di lavarsi i denti. Non era una cosa educata farsi portar via, con la barba lunga, la lingua di carta vetrata e la testa piena di segatura. «Come avete fatto a entrare?»

«Dai vicoli e per la finestra,» spiegò Coltello. «Quella che per uno è l'uscita per un altro può essere l'entrata. Hsü! Sei grande e grosso.»

«Chi siete?» Senz'armi, meglio tenersi a distanza di sicurezza. Non doveva provocare i due cinesi; doveva usare il cervello, opportunità piuttosto rara.

«La feccia della terra,» rispose Coltello.

Il rotolo di banconote di Burnham sembrava intatto.

«Il berretto,» disse Coltello.

Burnham si mise il berretto di pelliccia. Coltello sogghignò e punzecchiò l'americano al mento. Più tardi Burnham capì che Pistola lo aveva steso con la sua 38. Al momento, ci fu solo un'esplosione di luce, cui seguirono le tenebre.

Le ombre si alzavano e abbassavano come onde. Burnham vedeva un enorme spazio piano e una svastica rossa. Molta gente parlava a bassa voce.

Era sdraiato sulla schiena. Le ombre smisero di andare e venire, ora tremolavano soltanto. C'erano delle lampade. Era in una stanza e guardava verso una parete. La svastica rossa dipinta sul muro era color del sangue fresco. Della gente bisbigliava e ronzava come uno sciame di api.

Aveva un po' di mal di testa, ma si rallegrò d'essere ancora vivo. Non era legato, si stropicciò la faccia e sì mise a sedere. Il cervello gli pulsava.

Era una svastica uncinata a sinistra, il simbolo buddista. Era già una bella cosa: le brutture che aveva visto quel giorno erano più che sufficienti anche senza i nazisti. Per di più la svastica buddista significava fortuna.

Il locale sembrava un ristorante o un magazzino abbandonato. Una ventina di uomini e donne lo stavano osservando. Alcuni erano seduti su panche di legno lungo le pareti, e quasi tutti fumavano. Alle sue spalle, una pentola era posata su una stufa di mattoni,

Burnham era sdraiato su un letto di mattoni. La pistola e il coltello non glieli avevano ridati. Qua bisogna cavarsela con un po' di savoir faire, si disse, e fece un cenno a quella gente. Erano tutti mendicanti. «Avete un po' d'acqua?» chiese. «Mi viene sempre sete quando mi picchiano sulla testa.»

Tutti si voltarono verso un uomo magro di mezz'età, che fece segno di sì con la testa. Una donna andò a prendere dell'acqua e la portò a Burnham in una scodella di terracotta. L'americano bevve d'un fiato. Era pura e dolce. «Grazie,» disse. La donna riprese la scodella e tornò al suo posto.

«Il nostro visitatore è un gentiluomo,» cantilenò una voce sgangherata.

Quello che aveva parlato era in piedi a fianco di un grande tavolo costruito con tavole e mattoni. Burnham si alzò e andò verso di lui. Sul tavolo c'erano pile di documenti, mucchi di banconote e un paio di penne a sfera, che in Cina erano ancora

una rarità. Un'azienda moderna. C'era anche una lampada, la solita tradizionale lampada a petrolio cinese, che gettava una luce tremolante sul Capo dei Mendicanti.

Il kai-t'ou somigliava a un galletto in pantaloni e corta giacchetta imbottiti; aveva naso a becco, occhi vivaci e, al posto della cresta, una escrescenza mostruosa sul lato sinistro del collo magro. Un tumore rossastro e purpureo o un gozzo simile a un fegato che andava dall'orecchio giù fino alla mascella e al collo. Burnham non potè distogliere lo sguardo. Il tumore non era una cosa cui si poteva non far caso. Fece buon viso a quello spettacolo rivoltante e lo guardò senza falsi pudori. Il suo stomaco protestava.

Il galletto approvò la scelta. «Quindi lei non ha qualche scusa per voltarsi dall'altra parte.»

«Come potrei? Sono venuto apposta per parlare con te.»

«Questo me l'avevano detto. Come fa a sapere chi sono?»

«Si intuisce il valore d'un uomo,» replicò Burnham. «S'intuisce chi è che comanda.»

Il galletto si inorgoglì per un istante. «Ha visto che guardavano verso di me prima di portarle l'acqua.»

«Anche questo è vero.» Burnham fece un sorriso amichevole. «Una benda sarebbe bastata, non c'era nessun bisogno di pestarmi.»

Il Capo dei Mendicanti allargò le braccia. «Cosa sarebbe la vita senza le tradizioni consolidate? Chi è lei, dopotutto? E che vuole?»

«Anch'io me lo chiedo spesso.»

«Una sigaretta?» Da qualche recesso del vestito il Capo dei Mendicanti tirò fuori un pacchetto di Antilope.

«Grazie.» Per un'occasione speciale, si potevano anche fare dei sacrifici. Accese dal fiammifero che l'uomo gli porgeva. Poi il kai-t'ou accese anche la sua sigaretta e si misero a fumare. «Non ho molta esperienza di mendicanti, se c'è un rituale o gesti di cortesia particolari, dovete scusare la mia ignoranza.»

«Sciocchezze!» disse il kai-t'ou. «È un lavoro come un altro.»

«La cosa mi sorprende. Davvero come qualsiasi altro? Non soffrite di più il freddo e la fame? Non dovete ingoiare più amarezze?»

Il kai-t'ou sputò per terra. «E lei cosa può saperne?»

«Niente... Non sono mai stato povero. Ecco perché avevo fatto quelle domande.»

«Mai dovuto chiedere l'elemosina, eh?»

«No, mai.»

Il kai-t'ou scrollò le spalle. «Allora cosa abbiamo in comune noi due? Che cosa c'entra il ghiaccio col fuoco?»

«Mi risulta che con i poveri ci si possa ragionare, comunque.»

«Ci dica che cosa vuole,» sbottò con impazienza il Capo dei Mendicanti. «Donne? Allora è venuto nel posto sbagliato. Lei è per caso un giornalista? O un turista? Ci trova affascinanti? Vuole tornare con una macchina fotografica? Ci gode a sentirsi superiore?»

«Mi sento solo più fortunato,» rispose Burnham. «E non sono un tipo che va in cerca di sensazioni.»

«Bene, allora? Parli, parli. Si metta pure a suo agio. Ha bisogno magari di un centinaio di mendicanti per un corteo funebre? O per far scoppiare una sommossa? È una vera novità che un ricco straniero rompa le scatole ai mendicanti. Deve scusare la franchezza delle mie domande.»

«Credo che abbiamo un nemico in comune,» iniziò l'americano.

«Non abbiamo molto altro in comune,» borbottò il kai-t'ou.

«... e io ho bisogno del vostro aiuto.»

«E quando noi avevamo bisogno di lei?»

Burnham superò una momentanea ondata di autentico fastidio. Perché lo ritenevano personalmente responsabile di tutto il male del mondo? Fissò malinconicamente il Capo dei Mendicanti: sguardo vivido, radi capelli bianchi, pelle lucida e appena segnata dalle rughe. «Ho fatto quel che ho dovuto senza piagnucolare e senza leccare i piedi a nessuno,» rispose Burnham. «Ho cercato di non far del male ai deboli; ho combattuto fianco a fianco ai cinesi per la Cina... Non ho nient'altro da rivendicare, oltre a questo.»

«È già qualcosa,» ammise il vecchio.

«Senti,» gli disse Burnham. «Non si tratta di una stravaganza da occidentali. È questione di una ciotola di riso, quella grande, non la piccola. I lupi e le tigri stanno brindando con il nostro sangue, il tuo e il mio, senza differenze. Le volpi sono entrate in città e i topi scorrazzano sugli altari.»

Dall'altro lato della stanza, una voce gridò; «Ehi! Parla chiaro come l'acqua di sorgente.»

Si sentì un'altra voce, di una donna: «Nell'acqua dì sorgente non ci sono pesci morti.»

Burnham esaminò l'uditorio alla luce delle lampade. Sembravano più sani della maggior parte dei mendicanti, meno deformi; non si sentiva quel fetore di malattia, di putrefazione, di sporcizia. Uno però, notò, non aveva il naso, ma solo due buchi neri cicatrizzati.

«Tre anni fa,» iniziò l'americano, «qui a Pechino, un mendicante chiamato Un-piede-una-mano andò alla stazione di polizia dalle parti di via della Lanterna: aveva riconosciuto in un mendicante un ex ufficiale giapponese, un assassino e stupratore di donne che si chiamava Kanamori Shoichi ed era ricercato dalle autorità della Cina, del Giappone e degli Stati Uniti. La polizia lo pestò e lo gettò in strada. Kanamori è stato processato per i suoi crimini, giudicato colpevole e condannato a morte in contumacia. Io sono stato mandato qui per prenderlo e riportarlo indietro. Ma non posso trovarlo senza il vostro aiuto.»

«E perché dovremmo aiutarla?»

«Sono stati gentili i giapponesi, con voi?»

«Più dei cinesi.» Gli altri mormorarono: «È vero, è vero.»

«Ci maltrattavano di meno: per i giapponesi eravamo la prova evidente dell'inferiorità dei cinesi, e quindi ci trattavano bene. Non è una cosa che ci accada spesso. Per gli altri stranieri noi siamo pittoreschi ma moralmente indegni. Lei cosa ne pensa?»

«Penso che mi fa male la testa,» rispose stancamente Burnham.

Il Capo dei Mendicanti ridacchiò, fece un passo avanti con eleganza da ballerino e schiaffeggiò seccamente Burnham.

Burnham tirò indietro la testa di scatto e si controllò. Con aria pensosa tirò qualche boccata dalla pestifera sigaretta.

«Me lo spieghi,» ordinò il kai-t'ou.

«C'è un portacenere?»

Spazientito il vecchio gridò: «Yü! Il pavimento! Questo non è l'Hotel delle Sei Nazioni!»

Burnham buttò via la cicca. Un mendicante si lanciò in avanti e mugolando di piacere raccattò il mozzicone. Attraversò la stanza tirando grosse boccate. Il Capo dei Mendicanti e la sua corte cenciosa scoppiarono in una sonora risata.

«Mi spieghi, allora,» ripete il kai-t'ou.

Burnham rifletté. «Non mi hai schiaffeggiato perché mi odi: voi siete al di sopra dell'odio. E neppure perché sono straniero,» disse lentamente, «dato che tutti quelli che non sono mendicanti sono stranieri, qui. Quindi l'hai fatto perché ti andava di farlo o per ricordarmi che non sono in un mondo dì uomini e donne normali; oppure per vedere se sono in grado di capire.»

«Non c'è male. Vada avanti.»

«Per vedere se reagivo allo schiaffo, un fatto reale ma momentaneo. Oppure all'offesa, che invece non è altro che un'illusione. O forse mi hai schiaffeggiato per farmi ricordare che ci sono cause senza effetti ed effetti che non hanno cause, che non tutte le cose seguono un filo logico. Oppure che il mio mal di testa... mi ero appena lamentato del mal di testa... era una cosa priva di significato.»

«Ah... andiamo meglio, sì. Fra lei e un criminale giapponese, per noi, non c'è proprio nessuna differenza. Le vostre beghe da queste parti,» con un gesto abbracciò tutta la stanza, «sono prive di significato. «

«E il mondo che ci sforziamo di costruire?»

«Puah! Un mondo senza mendicanti, intende lei. Non è compito nostro far girare il mondo, noi ci occupiamo di sopravvivere oggi. La nostra specialità è la sopravvivenza. Noi accentuiamo le nostre storpiature, infettiamo le ferite aperte, facciamo in modo di puzzare; ciò che il vostro mondo non ha mutilato, ce lo mutiliamo da soli. Usiamo l'immondizia come quelli che si fasciano la testa... Sa di chi sto parlando?»

«Sì. Gli uomini che interpretano ruoli femminili a teatro.»

«Appunto. Noi usiamo l'immondizia come loro usano il trucco. Noi non contiamo niente!» Il galletto parlava con tono stridulo. «Per secoli e secoli non abbiamo contato niente, non avevamo lavoro, né casa, né famiglia! Solo i legami che avevamo costruito tra di noi. Perfino quelli che raccolgono merda ci disprezzano. Riesce a capire? Per gli altri noi non esistiamo! Siamo quelli su cui la gente normale cammina, pìscia, caca!» Proseguì in tono più calmo: «Noi derubiamo tutti quelli che non sono mendicanti, quelli che hanno delle speranze. Se cominciassimo anche noi a sperare, dopo un po' cominceremmo a provare dei sentimenti, della pietà, e non sopravviveremmo un minuto.»

«Ma presto il mondo cambierà. Certo questo lo sai.»

Il Capo dei Mendicanti assentì: «Sì. Ci saranno tempi nuovi.» Poi lo guardò in tralice: «Lei è comunista?»

«No»

«Noi politicamente tendiamo a preferire la destra,» fece piuttosto sorprendentemente il galletto.

Burnham non nascose la propria meraviglia.

Il Capo dei Mendicanti gongolò di nuovo. «Con la destra,» fece con tono malizioso, «non siamo soltanto tollerati ma indispensabili, addirittura essenziali. La sinistra ha la deplorevole tendenza a volerci sopprimere.»

«Allora vi fa piacere essere quel che siete.»

«A nessun altro fa piacere essere come noi.»

«È vero, A me non piacciono i mendicanti,» gli rispose Burnham.

«E neppure le ferite in putrefazione, e neppure i bambini morti.»

Calò improvvisamente un silenzio di tomba. Gli occhi dei Capo dei Mendicanti lampeggiavano. Di nuovo Burnham rimase stupefatto: cosa aveva detto?

Il kai-t'ou parve consultare la sua corte.

«Se la sopravvivenza è il vostro scopo,» disse l'americano, «potrei offrirvi del denaro.»

«Dovremmo vendere uno dei nostri?»

«Allora è uno dei vostri?» La domanda era troppo a bruciapelo, il tono della voce troppo ansioso; Burnham si diede dello stupido e cercò di recuperare terreno: «Un-piede-una-mano aveva cercato di venderlo.»

Il Capo dei Mendicanti replicò seccamente: «Un-piede-una-mano non è uno dei nostri.»

«Ah, no?» Fece un altro tentativo. «E se offrissi del denaro all'ospedale?»

Di nuovo calò il silenzio. Il kai-t'ou sembrava di ghiaccio. Il suo sguardo cercava aiuto. Gli altri mendicanti bisbigliavano.

Burnham tentò un affondo. «Allora spiegami questo: perché mi hai... mandato a prendere?»

Il Capo dei Mendicanti scoppiò a ridere. «Che espressione gentile! Sapesse che fiducia ho nei discorsi forbiti.»

Burnham restò in attesa, mentre il Capo dei Mendicanti consultava gli altri.

«E perché no?» diceva una voce. «Dopotutto è nostro prigioniero. Siamo cani a tre zampe, ma abbiamo intrappolato questo cervo.» Gli altri assentirono. Burnham prese coraggio. Lo straniero stravagante li incuriosiva.

«Kanamori entrò a Nanchino il primo giorno,» iniziò lui, e raccontò tutto quel che sapeva del giapponese e anche di Nanchino. Mise le cose in modo che Kanamori simboleggiasse tutto l'esercito giapponese, gli addossò tutte le responsabilità. Le donne. Ne erano state violentate ventimila. Il numero da solo non diceva molto. Sarebbe stato meglio potergliele mostrate, potergliene mostrare anche una sola. Raccontò loro dei quarantatre tecnici della centrale elettrica, dei mendicanti fucilati per divertimento, dei civili legati insieme con una corda, centinaia alla volta, irrorati di benzina e bruciati vivi; dei padri cui aveva ordinato di violentare le figlie; le famiglie intere morte annegate, sotto la minaccia delle armi o suicide; delle centinaia di persone messe in fila sulle rive dei canali e abbattute a colpi di mitragliatrice; di

migliaia e migliaia di altri fucilati e sepolti con i polsi legati, in spregio dì qualsiasi sentimento umano o precetto religioso; di quella donna di ottantanni violentata e poi sgozzata, dei neonati uccisi a colpi di baionetta perché i loro pianti disturbavano quelli che violentavano le madri; dei circa duecentomila uomini, donne, bambini, funzionari, insegnanti, operai, soldati, mendicanti e commercianti assassinati in sei settimane e seppelliti dai sopravvissuti inebetiti.

Una donna venne avanti e toccò la spalla del Capo dei Mendicanti.

Burnham stava sudando. Si chiese che ora era. La domanda non aveva senso: il tempo là non esisteva, passava come dappertutto, ma non veniva segnato in nessuna delle solite maniere. Quanto era antica la condizione dei mendicanti? Quando sarebbe finita? Era cominciata con un «big bang» oppure era uno status immobile?

«Questo è tutto?» chiese il kai-t'ou.

«Mi sembra abbastanza,» rispose l'americano.

Il Capo dei Mendicanti tirò su col naso, aggrottò le sopracciglia e alzò una mano verso gli altri. Parlò con voce stridula, tirando fuori rabbiosamente le parole; era un dialetto stretto che Burnham non capiva. Uno dei presenti lo interruppe, e dopo un attimo fu tutto un chiacchiericcio, poi il kai-t'ou disse una frase secca e tutti tacquero.

«E cosa ci offre?»

«C'è sempre del denaro per voi, ma non credo che vogliate che vi offra del denaro.»

«Che nobiltà! Che squisitezza! L'ultimo dei mandarini!» Però adesso il kai-t'ou sorrideva. «Gli ideali, è così? La giustizia?» Alla luce delle lampade il tumore mandava dei riflessi d'un colore caldo come un vino di borgogna.

«No, mi tirerei addosso solo del biasimo.» Burnham gli restituì il sorriso. «Bene, sono venuto da molto lontano, sono stato picchiato sulla zucca. Ci sono degli altri, forse meno degni, che anche loro cercano Kanamori. Quello che posso offrirvi è il bisogno di aiuto d'un onesto lavoratore.»

«Hsii, che discorso!» Il Capo dei Mendicanti parlò di nuovo. Alcuni risposero, ci fu un chiacchiericcio e poi cadde il silenzio. Il kai-t'ou cominciò a camminare avanti e indietro, si stropicciò le mani, sbuffò, poi disse ai suoi compagni: «Andate via!»

Gli altri protestarono.

Il kai-t'ou fece un cenno rabbioso. «Andate via! Lasciateci soli.»

Lentamente, i mendicanti filarono via, lanciando occhiate sopra le spalle. Una donna gridò: «Non fidarti!»

«Stupidaggini!» replicò il Capo dei Mendicanti. «Da che cosa dovrei stare in guardia? Se fa un gesto, lo farò a fettine.» Le sue mani si mossero fulmineamente e un coltello comparve e scomparve; l'uomo sogghignò rivolto a Burnham, l'escrescenza che tremolava. «Curioso... curioso,» disse quando nella stanza rimasero solo loro due. «Eccetto che per chiedere l'elemosina, non ho mai conversato prima con un diavolo straniero. I giapponesi, dopotutto, non sono veramente degli stranieri. Ma lei... lei è il primo grande-naso, e devo confessare che mi sembra un uomo comprensivo. L'ho presa in simpatia, mio giovane amico.»

«'I vecchi amici sono meglio dei nuovi, ma anche i nuovi non sono male',» rispose Burnham,

«Ben detto. Ma i tipi come Kanamori sono, in qualche modo, dei vecchi amici del mio mondo.» Il Capo dei Mendicanti lo guardò in tralice, l'americano lo fissò negli occhi sforzandosi di non guardare il tumore. «Quello che ci hai detto poco fa... bene, lo sapevamo e non lo sapevamo. Non fa nessuna differenza.»

Burnham tornò al letto di pietra e si sedette, poi tirò un mesto sospiro.

«Non si sente bene?»

«Ho bisogno di bere. Non preoccuparti.»

«Ma naturalmente,» rispose il Capo dei Mendicanti, con un'espressione di anfitrione imbarazzato. Si precipitò a un piccolo tavolo. «Whisky?»

«È un miracolo.»

Il Capo dei Mendicanti riempì due tazze di terracotta.

«Whoa!» esclamò l'americano.

«Che?»

«È un'espressione inglese che sta per 'troppa allegria per il vino e perfino l'imperatore si piscia sulle scarpe'.»

«Una lingua concisa,» commentò il kai-t'ou. «Bene, allora beviamo a piccoli sorsi.»

Fecero cin cin con le tazze.

«È roba buona, questa,» disse Burnham.

«Sgraffignata dall'Hotel delle Sei Nazioni,» affermò orgogliosamente. «Un'assurda bottiglia straniera con degli incavi... L'abbiamo riempita di nuovo e venduta.»

«Riempita con cosa?»

«Urina e gommalacca.»

Scoppiarono a ridere come due amiconi e vuotarono le tazze con una sorsata. Il Capo dei Mendicanti si lasciò cadere su una panca ed espirò profondamente. «Liquore forte. Adesso ascolti. Nella primavera del 1945 due mendicanti andarono fuori a cena, verso il centro della città, naturalmente, perché è più di moda. Erano diretti verso sud, alla discarica dei rifiuti dalle parti della via delle Puttane; scacciarono via i cani e trovarono le solite ossa di pollo, teste di pesce e interiora assortite e misero quindi insieme l'abituale picnic. Mentre facevano lo spuntino, si accorsero che i cani si erano riuniti da un'altra parte e stavano dilaniando un ammasso di roba che sembrava carne. Allora andarono a vedere: i cani stavano addentando un corpo umano. La cosa in se stessa non era una grossa novità, ma le bestie stavano anche leccando del sangue vivo. Umanitari come soltanto i mendicanti sanno essere, i nostri due compagni scacciarono via i cani ancora una volta e videro che quel corpo era ancora in vita. Era un uomo nudo. Aveva dei lividi e dei tagli, i segni della fustigazione; era pelle e ossa. Ora, un uomo macilento, e che era stato duramente frustato poteva benissimo essere un mendicante. Spinti dalle tre virtù principali...»

«Umanità di cuore, pietà e amore.»

Il Capo dei Mendicanti si illuminò. «Il vero piacere di una conversazione civile... Esatto. Lo portarono qui.»

«Non all'Ospedale dei Mendicanti?»

«No, quello allora non c'era ancora. In tutti i modi, noi lo ripulimmo e gli applicammo degli unguenti, e l'uomo non morì. Delirava, diceva: 'sergente

Kanamori,' 'tenente Kanamori' e 'maggiore Kanamori.' Tra i lamenti, disse il suo nome: Kanamori Shoichi. Tutto questo veniva tradotto da uno dei miei compagni, un eminente specialista dei bagni pubblici morto tempo fa; era uno che ti abbordava mentre arrivavi. Incontrato dopo, lui non sarebbe stato altro che un disgustoso contatto, ma visto prima ti metteva addosso un tale sollievo perché stavi per ritornare pulito che...» Il kai-t'ou ridacchiò. «Era un uomo che faceva miracoli con lo sporco: cenere, false cicatrici intorno agli occhi e all'angolo della bocca... Eh, proprio così. In tutti i modi, il nostro ospite sembrava essere un certo Kanamori e quasi subito scoprimmo chi era stato.»

«E non ve ne siete preoccupati.»

Il Capo dei Mendicanti sollevò le sopracciglia con un'espressione di lieve sorpresa. «Ma di tutto questo ne abbiamo discusso... Lui parlava anche il cinese alla perfezione. Un mistero.»

«Questo almeno posso risolverlo io. La madre di Kanamori era cinese. Che cosa diceva?»

«'L'ultimo mandarino.' Continuava a dire questa frase. 'Morto e sepolto... L'ultimo mandarino.' Significa qualcosa per lei, questa frase?»

«Niente. Diceva altro?»

«No. Dopo un po' di tempo ricuperò le forze, ma era come istupidito. Mai, neppure una volta ci ha parlato in condizioni di perfetta lucidità... Sorrideva sempre. Fece dei lavori saltuari, poi più tardi si mise a mendicare. Era onestissimo e non si tenne mai niente dei suoi incassi giornalieri; sopportava molto bene il freddo e la fame. Era eccessivamente rispettoso con le donne, anzi più che rispettoso.» Il tono di voce del kai-t'ou si fece riflessivo, preoccupato. «Sembrava che le venerasse, le donne, ma non come un uomo cui piacciono molto, non da fare loro la corte, farle divertire, toccarle. Sembrava quasi un essere asessuato, un fantasma. Un uomo che poteva avere circa trentacinque anni, ma era un fantasma.

«E un giorno è sparito proprio come un fantasma... Circa un anno fa. Era uno di noi e lo abbiamo perduto.» Il Capo dei Mendicanti rimase un istante a rimuginare. «È difficile dire che noi mendicanti esistiamo, ma quello era l'uomo più vicino al *non* esistere di qualsiasi altro abbia mai incontrato. Poteva servire da esempio a qualche filosofo: il non esistere all'interno dell'esistenza. Credo che Lao-tze parli di cose del genere.»

«Sparito.» La delusione di Burnham era un vero e proprio dolore; gli doleva la pancia. «Eppure tu mi mentiresti se la cosa ti facesse comodo.»

Adesso lo sguardo del kai-t'ou si era fatto opaco. «Un'altra tazza di whisky?» Versò il liquore. Il gorgoglio familiare risollevò l'americano. «Sì, mentirei,» rispose il Capo dei Mendicanti, «e anche mentre le dico che mentirei, può darsi che io stia mentendo. Probabilmente Lao-tze parla anche di questo.»

Burnham accettò la tazza; con un cenno del capo si scambiarono un rapido brindisi e bevvero un sorso.

«Lei è uno strano pesce,» disse il Capo dei Mendicanti. «Una razza affascinante di balena.» Stava borbottando e lamentandosi con il tono di un uomo che sta per fare una confessione che gli costa fatica. Poi il kai-t'ou disse: «Mi riscopro a pensare: ma dopotutto io sono cinese. Si figuri!... Sto acquistando una nazionalità.»

«Forse è la presenza di uno straniero.»

«Che non è neppure così straniero.»

Burnham accettò il complimento e lo onorò levando la tazza in segno di saluto.

«Noi ce ne stiamo qui seduti come ambasciatori,» disse il Capo dei Mendicanti, «a giocare con la vita degli altri... a bere liquori e a intavolare negoziati.»

«Io non ho niente da offrire.»

«Lei può offrire una persona onesta e uno sguardo leale.»

«Anch'io potrei mentire.»

«No. Le posso dire perché mi fido di lei?»

«Certamente.»

Il Capo dei Mendicanti sogghignò con un'espressione canagliesca. Il suo tumore si tendeva e si dilatava, risplendendo alla luce delle lampade: l'uomo lo toccò. «Perché lei non ha cercato di ignorare il mio piccolo compagno, questa macchia infamante... e di guardare da tutte le parti mormorando parole cortesi. E anche perché quando lei si è svegliato ha controllato se aveva ancora il coltello e la pistola...» e qui fece di nuovo un ghigno malizioso, «ma non il suo denaro. Tutto questo indica delle qualità morali.»

Burnham scoppiò a ridere. «Nell'applicare le leggi della proprietà, una naturale disinvoltura deve essere premiata.»

«Ancora discorsi tirati fuori dai vecchi libri,» fece ironicamente il kai-t'ou. «Ascolti, neppure io capisco tutto quel che succede... Il cambiamento è imminente, come lei sa. Ci sono segnali e presagi... La crosta si spezza, le bolle salgono alla superficie e affari loschi vengono alla luce. Bene, allora perché no?»

Burnham trattenne il respiro, poi dopo un momento bevve un altro sorso.

«Che cosa vorrebbe farci con questo Kanamori?»

«Stasera non posso dirglielo,» rispose a bassa voce l'americano. «Fino a ieri i miei propositi erano chiari: riportarlo indietro e vederlo impiccato. Ma...»

Lo sguardo del Capo dei Mendicanti si indurì. «Fuori la verità, adesso.»

«Certo.» Burnham mandò giù un altro sorso. «La verità è che ho incontrato una donna,» rispose con voce sommessa, «e non mi importa più di nient'altro.»

«Ah, le donne,» disse il kai-t'ou con espressione tetra. «Tanto tempo fa amavo una ragazza. Lei apparteneva a un altro uomo e così io l'ho avuta soltanto una volta. Suppongo che dovrei ringraziare gli dei per questi piccoli doni, però l'ho perduta.»

Burnham era commosso, il cuore aveva dato un balzo. Quell'individuo strano, grottesco, deforme, un emarginato, aveva rivelato di possedere un'anima come quella di ogni altro uomo. L'autentica umanità, la miseria comune a tutti: l'amore con i suoi grovigli, i suoi contrasti, le cose impossibili, le crudeli rivincite. Un colpo d'occhio sulla condizione umana.

«Io l'amo ancora,» disse il Capo dei Mendicanti.

Continuarono a bere in silenzio, desolati, come due amici.

Il Capo dei Mendicanti tirò un profondissimo sospiro e il suo tumore tremolò. «Il suo Kanamori lavora all'Ospedale dei Mendicanti. Adesso porta vestiti da donna ed è muto. Fa il raccoglitore di bambini morti che seppellisce nel Cimitero dei Guardiani Ereditari delle Tredici Porte.»

* * *

Il Guardiano dei Mendicanti restituì a Burnham la pistola e il coltello e lo accompagnò all'estremità occidentale della strada del Fabbricante di frecce.

«Niente benda?»

«Mi sono già fidato di lei ben al di là di simili inezie. Ma dovrà dimenticare questo posto.»

«L'ho dimenticato, ma non ho certo dimenticato la cortesia né la sincerità.»

Erano arrivati nella strada della Flautista ed era come essere sbarcati su un altro pianeta: qualche luce, un poliziotto, un facchino che spingeva un carro a due ruote, un ubriaco dall'altro lato della strada che canticchiava a bassa voce.

Il kai-t'ou chiamò un risciò con un grido. Se ne avvicinò uno: non era Feng e Burnham si sentì ingannato.

Il Capo dei Mendicanti batté sulla spalla all'americano. «Ascolta, amico mio. Oggi Kanamori non è un macellaio, anzi, non è neppure un uomo. Tu devi seguire quel che ti suggerisce il tuo cuore e non inginocchiarti di fronte a nessun principe.»

«Lo farò. Ma prima devo ascoltarlo, il mio cuore,» gli rispose Burnham. «Bene, non posso dire arrivederci, ma voglio augurarti buona fortuna. Possa il signore dei cieli garantirti la tranquillità, il calore e la pancia piena.»

«Un po' di fortuna sarebbe davvero doverosa,» disse il Capo dei Mendicanti, «e lo stesso vale anche per te.» Poi, mentre il suo viso si richiudeva come una porta, aggiunse: «Torna a casa. Lascia che i morti seppelliscano i morti.»

I loro sguardi si incontrarono per un buio istante prima che Burnham saltasse sul risciò e il kai-t'ou scomparisse nella notte.

«Non per la Ch'ien Men,» protestò il guidatore prima che l'americano avesse il tempo di parlare. «C'è uno scontro a fuoco in piazza T'ien An Men ed è stato proclamato il coprifuoco. Abbiamo soltanto pochi minuti a disposizione... La polizia mi pesterà.»

«Bella maniera dì incrementare il commercio,» borbottò Burnham. «Allora andrò soltanto fino al vicolo del Buddha di pietra e farò in modo che tu non sprechi il tuo tempo. Mi hanno appena dato una randellata e sono di buon umore.»

L'uomo sfoderò un'espressione acida e lo portò a casa. Burnham rifletté su Kanamori, Sung e Yen, poi cedette e pensò a Hao-lan. Per un'ora non aveva per niente pensato a lei: stava facendo il suo lavoro e adesso si sentiva più pulito, più puro e più forte, meno pieno di spezie, alcool e carni strane. Eppure desiderava malinconicamente che il viso di Hao-lan la smettesse di comparirgli davanti agli occhi; era arrivato a un momento decisivo e voleva almeno avere l'illusione di un giudizio imparziale, non influenzato da emozioni giovanili. Adesso era venuto il momento di affilare i coltelli e di sputare fuoco, e invece una metà di se stesso se ne stava ad annusare peonie e mormorare antiche poesie. «Cristo,» disse in un gemito, «che cavolo di momento per innamorarsi.» Probabilmente alla sua età non esisteva un momento buono per innamorarsi. Cercò di dire: «Ah, le donne...» con lo stesso tono del kai-t'ou, ma in lui non era rimasta traccia di durezza. Decise di concentrarsi sui difetti di Hao-lan ma, in quel momento, non riusciva a trovarne neanche uno; si sforzò di evocare l'immagine dei visi delle donne di cui era stato innamorato in passato, e come tutti gli innamorati decise che non aveva mai veramente amato prima di allora.

Si rese conto che era una menzogna e si sentì nelle orecchie la risatina ironica di Hao-lan. Questo rese più sopportabile quel momento. Sorrise della sua stupidità. Bene, allora dillo: perché non ti porti via con te la tua donna? Io so dove puoi trovare una macchina volante e tutto il resto.

A metà del vicolo del Buddha di pietra il triciclo frenò e il guidatore disse: «C'è una macchina e non c'è spazio per passare.»

«Allora lasciami vicino alla macchina.» Burnham gli diede una cospicua mancia come al solito. L'auto era la traballante Packard di Yen.

«Che padrone di casa!» esclamò Yen. Era appollaiato sulla sedia di Burnham, col suo modo di fare disinvolto e con quell'espressione infelice alla luce incerta della lampada.

L'americano se ne stava sdraiato supino sul suo letto, sul letto di lei. «La sua vettura straniera a spirito sta bloccando il vicolo.» Yen era un amico o un avversario?

L'ispettore scrollò le spalle. «Presto ci sarà il coprifuoco. Lo sa?»

«L'ho sentito.»

«Se lei ha bisogno di andare in giro, posso portarla in macchina dove vuole.»

«Grazie, ma non c'è bisogno. Ha qualche novità?»

«Niente. Ero venuto a chiederle proprio la stessa cosa.»

«Chi è l'ultimo mandarino?» chiese Burnham.

«Mah! Mai sentito parlare di questo tizio,» rispose Yen.

«Allora io non sono altro che un turista: ho visto spettacoli pittoreschi, ho incontrato gente del posto, uomini perbene e mascalzoni, e ho passato in rassegna i più rinomati rivenditori di tagliatelle. Che cosa stava dicendo sul mio padrone di casa?»

Yen ridacchiò. «Bene, era evidente anche ieri sera che lui sapeva che io ero un poliziotto e che io sapevo che lui era un delinquente, così stasera siamo diventati vecchi amici. Mi ha chiesto se la mia medaglia l'avevo avuta per diserzione o per aver ucciso dei civili.»

«Quel nastrino colorato sul suo risvolto?»

«Sì.»

«Che medaglia è?»

«Il Paoting, il Trìpode Prezioso. 'Per azioni meritorie in tempo di guerra contro l'aggressione straniera o le ribellioni interne.'»

«Valorosamente guadagnata, senza dubbio.»

«La ringrazio per il 'guadagnata'» replicò secco Yen. «L'ho ricevuta per gli arresti degli studenti.»

Burnham proseguì in tono cordiale. «Il mio padrone di casa viene dalle parti di Tientsin.»

«Avrei dovuto saperlo. Be', questo non glielo metterò in conto.»

«Come va la guerra?»

«Non è che vada, viene sempre più vicino.» Yen sospirò. «Immagino che mi porteranno via il distintivo e la piuma.»

Era quello che i Manciù avevano fatto ai funzionari licenziati; Burnham si entusiasmò per questo sfoggio di eloquenza. «Spero di no, tutte le società hanno bisogno di poliziotti.»

«Vero. Bene, questa è una piacevole conversazione, ma siamo a mille miglia da Kanamori. Che cosa propone di fare?»

«Andarmene,» disse Burnham. «Lasciar perdere. Le voci erano interessanti e noi abbiamo fatto un onesto tentativo.»

«Lei mi sorprende. A proposito, ha visto Sung Yun?»

«Gli ho parlato oggi.»

«Allora?»

«Niente. Ha offerto la sua piena collaborazione, ma non possiamo fare il ghiaccio senza l'acqua. Non potrei dire che mi sia piaciuto.»

«Non è un tipo simpatico. Gli ha detto che se ne sarebbe andato?»

«No. L'ho deciso più tardi.» La testa gli pulsava.

«E con i mendicanti?... L'ospedale?»

«Niente,» rispose Burnham. «Tracce ormai vecchie e bassifondi vuoti. Kanamori può essere morto. Se è vivo può essere dappertutto a Pechino oppure, a quest'ora, può essere a Tientsin, o a Mukden, o ad Harbin, o rientrato in Giappone. È un lavoro per il quale ci vorrebbe una decina di uomini e dieci anni di tempo.»

«Eh, certo.» Yen sospirò di nuovo. «Allora possiamo compiangerci a vicenda in un ristorante?»

«La ringrazio, ma non posso. Ho ancora una visita da fare.»

«Allora vuol proprio riempirmi di rammarico,» gli disse Yen. «È stato interessante conoscerla.»

«In altri momenti...»

«Sì, in altri momenti.» Il poliziotto si alzò in piedi. «Di tanto in tanto mi lascio vincere dalla tristezza.»

Anche Burnham si alzò in piedi, i loro sguardi si incrociarono e lui capì che Yen non gli aveva creduto.

«Allora partirà?»

«Forse domani.»

«Se permette, la porterà in macchina all'aeroporto...»

«Quando ne sarò certo, le telefonerò. Rimangono ancora delle questioni personali.»

«Ah, questioni personali. Le donne cinesi. Un altro tipo di imperialismo.»

«Questo non è giusto,» replicò Burnham.

«Ha ragione, ritiro.» Piccolo, gelido, malvestito e scuro in volto. Yen gli porse la mano, alla maniera occidentale; l'americano gliela strinse. «La prego, mi telefoni. In ogni caso buona fortuna.»

«La ringrazio... e arrivederci.»

«Che strana espressione, date le circostanze,» disse Yen.

«È vero,» fece Burnham con un sorriso ironico. «'Il futuro si stende al di là delle acque dell'oblio.' Eppure, dopo una lunga nuotata... Chissà?»

«Chi lo sa? Quindi, arrivederci.»

Burnham sprangò la porta alle sue spalle e fece i bagagli. Dopo averci pensato, non mise in valigia né la pistola né il coltello; dopo un'ulteriore riflessione, non vi mise neppure il suo piccolo corredo di articoli per fumatori. L'oppio laotiano non era facile a trovarsi e non poteva nemmeno liberarsene con noncuranza.

Fuori della stanza si fermò e gridò nel silenzio: «Hai Lang-t'ou!»

Il padrone del locale si diresse con passo lento e pesante verso di lui portando una lampada. «Il poliziotto ha alzato i tacchi?»

«Sì. E dice che tu cammini su cattive strade.»

Hai Lang-t'ou scrollò le spalle. «Compro roba rubata.»

«Le merci devono circolare,» approvò Burnham.

«Il commercio è la forza della nazione.» Hai Lang-t'ou notò il sacco. «Come? Così presto?»

«Ancora una volta, la tristezza della separazione.»

«Sì, è vero, è proprio triste.»

«La stanza è a tua disposizione,» disse Burnham.

«Niente banditi sgozzati, là dentro?»

«No, e neppure mendicanti malintenzionati. Un grillo avrebbe fatto meglio la guardia. Nella mia stanza organizzano sempre ricevimenti a sorpresa, soprattutto a base di poliziotti e di scagnozzi; questa sera poi sono stato bastonato e portato via da un comitato d'accoglienza.»

«Per gli dei!» Hai Lang-t'ou strizzò gli occhi per lo sgomento. «Ma è andato tutto bene?»

«Sì, tutto bene.»

«Io sono grasso e divento sempre più lento,» ammise malinconico Hai Lang-t'ou. «Ho gettato la vergogna sulla mia casa.»

«La casa rinchiude anche piacevoli ricordi,» replicò l'americano. «Non mi è stato fatto del male. A proposito, la polizia non si interessa affatto a te.»

«Questa è una buona notizia, per la quale ti ringrazio.» I denti splendettero nelle tenebre.

«Bene! A un cavallo spuntano le corna, quando uno della zona di Tientsin dice grazie.»

«Io sono vecchio e sentimentale,» disse Hai Lang-t'ou, «ma la mia gratitudine è autentica. Pensa alla mia buona stella. Ancora una volta ho lavorato con te, e sono ancora vivo.»

«La terza volta non sarà così fortunata,» disse l'americano, «ma probabilmente non ci sarà una terza volta.»

«Questo è quasi un dispiacere per me. E il tuo giapponese?»

«Trovato.»

«E adesso te lo porterai dietro?»

«Forse sì, forse no.»

Hai Lang-t'ou borbottò: «Ulteriori complicazioni. Turbolenze dei cieli di mezzo.»

«Probabilmente una sorpresa o due,» assentì Burnham.

«Oh, Dio!» fece il cinese, «Preferirei non sentire una cosa del genere... Siamo di nuovo punto e da capo a Tsitsihaerh. Ma suppongo che adesso sarai di fretta.»

«No, non ho nessuna fretta. Forse addirittura... ah, dannazione! Forse addirittura un po' di indecisione.»

«Eh!? Ci sono davvero delle complicazioni.»

Burnham esitò, poi saldò i vecchi debiti. «Lui è stato mendicante per due anni, poi è sparito. Adesso è all'Ospedale dei Mendicanti, sotto le spoglie di una donna muta; loro la chiamano 'Madre'. Quasi tutta questa storia me l'ha raccontata il kai-t'ou, Se la zuppa si attacca, usa questa informazione come vuoi.»

«Ti ringrazio di nuovo. Il kai t'ou? Ci hai parlato?»

«Siamo vecchi amici,» gli disse Burnham. «Chi è l'ultimo mandarino?»

«Canaglia! Pensavo che fossi tu. Se non è cosi, non ho mai sentito parlare di lui.»

«Kanamori lo nominava nel delirio. La nostra tigre giapponese è stata frustata e accoltellata ed è diventata un gattino. Apparentemente è pazzo, non ha mai più parlato.»

«Cavolo! Una caccia dura e nemmeno uno straccio di tigre da mettere nel sacco. Solo un topo malandato. Il kai-t'ou! Hai parlato con il kai-t'ou? Davvero?»

«Davvero.»

«Che compagnie che ti coltivi!»

«Come i grassi ricettatori.»

Hai Lang-t'ou rise a crepapelle. «Hai proprio ragione. Ascolta, vecchio compagno d'armi, hai parlato di indecisione.»

«Il tuo stesso saggio consiglio,» spiegò Burnham. «Forse l'astuto cinese dovrebbe esser lasciato libero di scegliere il proprio destino.»

«Ah, ma questa era una tua frase, per quanto mi ricordo. Comunque sia, saggio è l'uomo che dà buoni consigli, ma ancora più saggio colui che l'accetta. Allora, che cosa hai intenzione di fare?»

«Posso rubare un aereo e rapire qualcun altro,» rispose Burnham.

«Tanto per salvare la forma.»

«E per tenermi in esercizio.» Stavolta fu l'americano a scoppiare a ridere.

«E per orgoglio e ribalderia... Una monelleria... Mi sento nelle ossa che è in preparazione un'altra pazzia.»

«No, no, vecchio mio. È l'amore!»

Hai Lang-t'ou gemette di nuovo. «Ti faccio le mie condoglianze. Ma i pazzi devono essere assecondati. Almeno è una donna?»

«Certo che è una donna.»

«Questa non è certo una novità. Eri sempre pronto a innamorarti di un viso di luna o di occhi scintillanti.»

«Mai successo!» negò Burnham, «Questa è la prima volta, ti do la mia parola.»

«Bene! Andiamo sempre peggio. Chi è la principessa?»

«L'hai vista ieri sera.»

«Sì, certo, sì.» Hai Lang-t'ou cercò disperatamente una frase di circostanza. «Una bellezza incomparabile,» disse schiarendosi la gola. «E... hmm... una donna del popolo, ma sicuramente ci sono delle... hmm... professioniste dappertutto.»

«Non come questa qui. La sua presenza è come il sole di mezzogiorno, la sua mancanza come le tenebre di mezzanotte.»

«Sicuramente è una creatura eccezionale,» mormorò il cinese. «E allora buona fortuna, tanta felicità e prosperità, e molti bei figli maschi e anche femmine.»

«Grazie, grazie,» rispose l'americano soffocando il riso. «Comunque, sei uscito da questa storia vivo, e ancora una volta hai fatto molto per me. Non ci sono ringraziamenti sufficienti, davvero.»

Hai Lang-t'ou emise un rumore indistinto. I due uomini tacquero con aria imbarazzata, due persone grandi e grosse con tante cose da dire, che non riuscivano ad aprir bocca. Alla fine il cinese disse: «Siamo nelle mani degli dei, e il futuro è come un bicchiere vuoto che attende di essere riempito.»

«Allora io ti auguro del buon vino caldo,» disse Burnham e il cinese fece eco ripetendo: «Buon vino caldo.» Rimasero in piedi per un istante, ciascuno con le mani sulle spalle dell'altro, come due lottatori. Sarebbe passato molto tempo prima di bere di nuovo insieme, e Burnham era affezionato a quel grasso mascalzone; il suo sguardo si ravvivò. Fece soltanto un cenno secco con il capo e Hai lo contraccambiò allo stesso modo. Attraversarono in silenzio il ristorante; mentre usciva nella strada buia, Burnham sentì la porta che si chiudeva alle sue spalle con un rumore soffocato.

Rimase da solo, triste e sconsolato. Quegli addii erano indirizzati anche alla Cina, ma non ai templi e alle pagode, né all'oppio e alle ragazze che cantano, e neppure all'anitra, alla zuppa di noci e al pesce, ma a un popolo non peggiore o migliore degli altri che pure era il suo, e che nello stesso tempo non era il suo. Erano addii alle strade e ai vicoli, ai carri di Pechino e alle chiatte dei canali, alle nere insegne dei negozi che ostentavano sgargianti caratteri dorati, ai prestigiatori che si esibivano nei bazaar, agli spettacoli di marionette, ai trasognati preti taoisti, alle società familiari e alle associazioni studentesche, ai venditori di spezie, a quelli di tè, a botteghe che si chiamavano «I sette saggi del boschetto di bambù» e che vendevano erbe ed elisir, ma non certo a Nien Hao-lan, perdio! Si riprese e si gettò il sacco di tela sulla spalla.

Dalle tenebre emerse un risciò e Feng gridò: «È il mio signore quello, o il suo fantasma?»

Burnham dominò l'impulso di abbracciarlo, gli porse la mano e gridò a sua volta: «E come avrei potuto non sopravvivere? Immagina di morire prima di Ciang Kai-shek. Ti toglierebbe metà del bello della vita.»

Feng si guardò intorno nervosamente. «Il signore non deve scherzare. Va tutto bene, allora?»

«Ringraziamo gli dei. Va tutto bene.»

«Niente danni?»

«No, mi hanno pestato sulla testa ma non è una parte del corpo che io uso molto.»

«Il signore non fa mai sul serio,» lo rimproverò Feng. «Il signore ha trovato il suo giapponese?»

«Ho trovato qualcosa di meglio... Portami all'Ospedale dei Mendicanti.»

«Be', io non glielo consiglierei,» gli disse Feng.

«Neanche una qualunque persona sana di mente. Tuttavia...»

«Tuttavia,» ripete Feng. «Prenderemo una strada tranquilla.»

«Al galoppo, vecchio cavallo,» fece l'americano.

«Ha sentito del coprifuoco?» chiese il cinese.

«Sì, alleati con le tenebre.»

«Ma se sparano prima di far domande?»

«A un risciò? Ne dubito. Ecco, abbassa la capote, io mi tolgo il berretto, così. Con un po' di fortuna vedranno una faccia straniera e ci penseranno due volte.»

«Una volta, in tempi più assennati, lo avrebbero fatto,» rispose Feng.

Parte seconda

La notte delle veglie

1

«Il nostro amico non è quel che si dice uno sciocco,» disse Sung Yun. «Somiglia a uno di quei possenti ribelli fuorilegge delle antiche cronache, destinati alla sconfitta e alla morte perché la forza del bue e il coraggio del leone non sono sufficienti. Il cervello è essenziale... l'astuzia.»

«E la capacità di essere tempestivi,» aggiunse Ming. Erano seduti nello studio illuminato da lampade di Sung, una stanza moderna, una scrivania da uomo d'affari con dei cassetti, un telefono, poltrone di pelle e il fumo della sigaretta di Ming. Sung Yun non era un fumatore, ma annusava voracemente l'aroma ricco del tabacco americano.

«Tempestività. Se soltanto la Manciuria avesse tenuto...»

«Abbiamo perso trenta divisioni. La Sessantesima Armata ha semplicemente cambiato bandiera.»

«Gli Yunnanesi!»

Ming scrollò le spalle, si compiaceva a ritenersi superiore ai pregiudizi regionali. «Se gli americani fossero scesi in campo in forze...»

«Sempre questi americani. Ma loro sono meglio di molti altri. Molte volte mi hanno convertito... oh, sì. Sono stato cattolico romano, metodista e battista, per una ciotola di riso, una zuppa acquosa e un riparo per la notte. Io ero povero, mastro Ming, sono cresciuto nell'autentica miseria cinese, e non ne sono un appassionato. Una volta ho mangiato carne umana, e un'altra sono stato preso a calci da un soldato straniero. Ho visto con questi occhi il cartello a un grande parco di Sciangai che diceva: 'Vietato l'ingresso ai cani e ai cinesi.' La sola frase che io riesco a dire perfettamente in inglese: 'Vietato l'ingresso ai cani e ai cinesi.' Nel complesso, ho trovato i giapponesi di gran lunga più civili, uomini di pasta molto più raffinata.»

«Queste confidenze mi fanno onore.»

«Fanno passare il tempo. Stammi a sentire, adesso: un americano una volta mi ha detto che il malanno nazionale della Cina era la povertà. Bene, io le sono sopravvissuto, e per il futuro sono immune.»

Vero. Lui aveva imparato la legge del suo mondo: si combatteva con le unghie e con i denti, ma solo le bestie perdevano; gli uomini superiori vincevano, quelli che avevano l'occhio vigile e il cervello sveglio. In ogni fase della battaglia,

accumulavano delle ricompense sicure. L'uomo d'affari aveva la facoltà di accumulare profitti, il poliziotto di fare piccole estorsioni, il magistrato di incassare notevoli bustarelle e il governatore provinciale una considerevole porzione delle tasse. Così erano andate le cose, e così andavano ancora. I generali che ricevevano la paga intera per reggimenti che erano spariti! Quelle storie lo rallegravano, gli allevamenti di scarafaggi a Chungking lo avevano divertito moltissimo. La strada del dare e prendere, della compravendita... la strada della vita! Così andavano ancora le cose ma, dicevano, non sarebbero più andate in quel modo in futuro. Eppure quella era la sola strada su cui Sung Yun riusciva a leggere i segnali stradali e le pietre miliari. L'avrebbe seguita da qualsiasi parte portasse... anche fuori della Cina.

Ma se Kanamori era ancora vivo? Se il suo tesoro non era perduto? Sung Yun sospirò di nuovo. Soltanto una volta aveva sottovalutato quel pazzo di giapponese, ma quella volta era bastata. Lui aveva dovuto tenersi in clandestinità, ma aveva mandato Liao, il fedele Liao e lui aveva ucciso Kanamori.

E poi, quei rapporti e le voci. Sung Yun era stato allettato da false credenze: presagi, fantasmi, astri malevoli... Vendetta e punizione. L'ira del destino.

«Resta di guardia,» disse. «Hai mandato a chiamate Liao? Bene il tempo è poco. Troppe cose contemporaneamente. Mezzo milione di banditi rossi che avanzano da ogni lato su Pechino.»

«La ribellione sta montando,» disse Ming. «Non ci sarà la minima resistenza.»

«No. Il generale Fu è un uomo semplice e coraggioso, ed è anche un buon soldato, ma non rischierà Pechino. La città stessa è un'opera d'arte. Dunque, ti lascio a dirigere le operazioni. Devi farmi un rapporto ogni ora, anche se non succede niente. Sii così gentile da bussare.»

«Come volete, mastro Sung.»

Sung Yun sentiva il peso dei suoi anni. Si alzò in piedi stancamente. Dodici anni di lavoro, di speranze e frustrazioni, e il futuro era più nebbioso che mai. I comunisti che circondavano la città, l'anarchia che cresceva all'interno, e Kanamori né vivo né morto.

Le donne, rifletté tra sé, erano meno sconcertanti, meno refrattarie; si sarebbe consolato con la signorina Ai e la signorina Mei, che davano risposta a bisogni meno complicati e che emettevano gemiti e lamenti gradevoli. Era amore, allenamento, oppure semplicità d'animo? Sung Yun non poteva saperlo e gliene importava poco; in altre città ci sarebbero state altre ragazze simili, loro erano il minore dei problemi della vita, per quanto, paradossalmente, il più intenso dei piaceri della vita. Il denaro rappresentava una soddisfazione, e anche il prestigio, e gli oggetti d'arte, i gamberi fuori stagione e un bidone pieno di pallottole di carbone, ma che cosa rappresentavano tutte queste cose senza i piaceri del letto? L'armonia delle linfe del corpo, il fluire uniforme dei respiri e delle secrezioni. L'aumentare del desiderio, che in quel momento stava crescendo dentro di lui, che distillava addirittura la concupiscenza. Il dolce tormento dell'appagamento futuro. In dieci anni, Sung Yun non era andato a dormire mai in un letto vuoto se non per sua scelta.

Però, mentre varcava la soglia della porta, il pensiero di Kanamori lo raggelò di nuovo. Non semplicemente il tesoro di Kanamori, ma anche la sua vendetta.

2

Feng e Burnham furono fermati una volta da un soldato giovane e nervoso che tremava nel buio. Parve sollevato dalla storia plausibile raccontata da Burnham: era un missionario americano, costretto dalla situazione politica e dalla guerra a dare un mesto addio alla più grande delle città; si era attardato oltre l'orario in un bordello ed era stato sorpreso dal coprifuoco. Missionario luterano, specificò l'americano. Il soldato abbassò la canna della sua machine-pistole e fece loro segno di passare.

Feng era scuro in volto: simili leggerezze avrebbero attirato i fulmini degli dei. Un conto era una storiella divertente, un altro pisciare nei calici. Burnham protestò: «Ma se gli avessi detto la verità? Si sarebbe sentito preso in giro e si sarebbe veramente offeso e io e te a quest'ora staremmo in una stazione di polizia a ingoiare aceto.»

Feng borbottò e sbuffò, ma ammise che il punto di vista di Burnham era giusto. «Il ragionamento di base sembra esatto,» disse il cinese. «Che strano!»

«E che tristezza. E noi due, poi, che facciamo della filosofia in una notte fredda, mentre scariche di fucileria si fanno beffe di noi e la testa mi fa ancora male.»

«Quelli sono mortai.»

«Sono lontani dalla città, ma l'eco arriva fin qui. I colpi delle armi leggere sembrano venire da T'ien An Men.»

«Come al solito... È il campo di battaglia cittadino. Il signore pensa di restare per molto in giro, stanotte?»

«No, amico mio, mi rifugerò all'ospedale.»

«Lasceranno entrare anche me?»

«Ti daranno il benvenuto. E poi io ho bisogno di te.»

«Altri viaggi?»

«No. Avrò bisogno della tua mano destra con dentro il coltello.»

Feng si fermò e si girò sul sellino.

«Il mio giapponese è la dentro.»

Il cinese mostrò i denti e fece un fischio.

«No, credo che sia matto, completamente fuori di senno. E tranquillo. Devi solo esser pronto.»

«Qual è?»

«No,» disse ancora una volta Burnham. «Tu gli metteresti gli occhi addosso o gli salteresti alla gola... Aspetta, ti dirò il nome al momento opportuno.»

«Aspetterò,» rispose Feng, mentre il lontano esplodere di scontri a fuoco fendeva la notte. Burnham avvampò di rabbia: da qualche parte i poveri, i pazzi, gli incerti stavano facendo a botte, urlavano e magari morivano anche, mentre tra una settimana o due tutto sarebbe finito. E allora perché darsi tanta pena?

Entro pochi minuti avrebbe visto Hao-lan. Il cuore gli batteva all'impazzata, gonfio e pungente. Respirava con difficoltà. «Santo Dio!» esclamò, poi rivolto a Feng: «Dacci dentro!» Cosa che il cinese mise subito in pratica.

* * *

Feng picchiò alla porta. «Chi è?» «Sono io.» La porta si aprì con uno scricchiolio. Burnham balzò in piedi dal triciclo e attese vicino alla porta; Feng parcheggiò vicino al carretto dei bambini e lo raggiunse. Nell'accettazione, il dottor Shen li salutò con aria ospitale e disse:

«Infermiera An, vada a chiamare la dottoressa Nien.»

«Lei è gentile,» disse l'americano, sistemando il sacco contro la parete. «Dottor Shen, questo è il mio amico Feng.»

«Avete mangiato?»

Era una forma elegante per dire «salve» in cinese, ma Burnham decise di intenderla alla lettera. «Niente dalle tagliatelle di mezzogiorno.»

«Ci sono delle focacce cotte a vapore e un mucchio di zuppa di cavolo, ma poco d'altro.»

«Per l'uomo affamato un uovo è come un pollo,» rispose Burnham. «Ci siete tutti?... Il dottor Teng, e la Madre?»

«Sono tutti qua.» Shen sembrava allegro ma scheletrico nella luce delle lampade; gli occhi e le guance erano infossati.

«Ci sono scontri nelle strade. Porteranno qui i feriti?»

«Probabilmente no. Li portano agli ospedali statali per interrogarli, poi li processano. Alcuni li sbattono semplicemente in galera, ancora sanguinanti.»

«Sono i tempi moderni.»

Shen scrollò le spalle. «In tempi antichi... be' neppure tanto tempo fa, quand'ero giovane... le esecuzioni capitali erano il divertimento della popolazione. I condannati erano legati a dei pali e mutilati. C'erano delle scommesse e delle discussioni, e gli applausi per qualche raffinato sfoggio di malvagità; intanto gli ambulanti vendevano pasticci di carne o dolci caldi.»

«Non ci sono limiti alla bestialità. Come vanno i bambini?»

«Starebbero molto meglio se fossero morti.»

«Certamente no.»

«Noi possiamo fare così poco per loro...»

«Avete un angolino per Feng per stanotte?»

«Non rimandiamo indietro nessuno, neppure i sani.»

L'infermiera An ritornò. Alle sue spalle c'era Hao-lan, che si fermò nel vano della porta. Era stanca, ma per Burnham indicibilmente bella, in quegli informi abiti imbottiti. «Buonasera,» disse lui.

«Buonasera,» rispose lei in un caldo e musicale sussurro, poi andò verso di lui. Burnham le andò incontro, si guardarono intensamente, abbandonandosi quasi senza ritegno, poi gentilmente lui si chinò a baciarla.

«Yü, che civetterie!» disse l'infermiera An; era una ragazza sottile, sulla ventina e con i denti sporgenti; i suoi rimproveri erano come una benedizione.

Più tardi si riunirono nella cucina riscaldata: una stufa a carbone riscaldava allo stesso tempo il locale e la zuppa. Quando si fu tolto la giacca, Burnham si sentì elegante nella sua maglietta di cotone a righe, bello agli occhi di Hao-lan: un uomo di mondo e un'ottima preda. Non faceva che pensare a Kanamori. Si sedette a

capotavola non perché si considerasse un ospite di riguardo o perché si sentisse a suo agio e in familiarità con quegli amici, ma perché il cuore gli batteva forte e voleva avere le braccia libere.

Indicò a Feng l'altro lato del tavolo, e anche questo era normale nelle relazioni sociali. Ma il cinese era nervoso, non riusciva a tener fermi gli occhi. Burnham gli disse: «Tranquillo!» e Feng si calmò. Hao-lan li sbirciava incuriosita. Il dottor Teng, scheletrico, faceva schioccare le labbra e guardava con occhio vorace. Hao-lan sedette vicino a Burnham, poi entrò Shen con passo strascicato. Si rilassò mentre annusava il fumo della zuppa; l'infermiera An si dava da fare intorno alla stufa; poi finalmente la Madre entrò strascicando i piedi, proveniente dalla corsia dei bambini. Burnham le gettò una rapida occhiata e riconobbe Kanamori, anche se molto a fatica. La Madre mosse di scatto la testa e sembrò sorridere dietro la mascherina chirurgica; si affrettò ad aiutare l'infermiera An passando a fianco di Feng, il quale aveva gli occhi fuori delle orbite per l'impazienza e l'insicurezza.

La Madre servì per prima Hao-lan, e mentre si tirava indietro dopo aver posato la scodella, Burnham si alzò bruscamente e le afferrò l'avambraccio

Il dottor Shen disse: «Che cosa sono queste sciocchezze?»

Burnham disse: «Kanamori Shoichi,» e si fermò, perché anche in quel momento cruciale, non era sicuro di quello che dovesse dire a quel giapponese.

Sbigottiti, confusi e terrorizzati, tutti quanti rimasero in silenzio finché Hao-lan incominciò a dire: «Burnham! Che cosa...»

Kanamori sbarrò gli occhi e gemette con voce tremula: «liiiih... iiiiih... iiiiih... iiiiih...» mentre lo sospingeva a terra costringendolo a inginocchiarsi, «iiiiih... iiiiih... iiiiih...» Proprio nell'istante in cui il giapponese guardò in alto per l'unica volta, per un breve istante l'americano scorse, dietro i suoi occhi, l'orrore vuoto della sua mente, l'inferno che vi risiedeva. Poi la testa del giapponese si chinò in avanti, la sua gola sembrò serrarsi, raspò e grattò emettendo suoni striduli. Burnham lo teneva stretto e qualcosa dell'angoscia dell'uomo fluiva dentro di lui; erano come una statua: il vincitore e il vinto, due persone che formavano una sola cosa.

Le panche stridettero. Hao-lan protestava, ma senza convinzione. «Burnham, sei pazzo? Lei mi aiuta quando faccio il bagno!»

Burnham strappò via la mascherina chirurgica. Il volto di Kanamori era senza peli, con delle rughe leggere. Poteva essere giapponese o cinese... bene, che cosa si era aspettato? Una folta barba? O un sol levante su ciascuna guancia?

Adesso Kanamori stava ansimando: «Uuuuuh... uuuuuh...» Burnham si chinò per sbottonare il vestito. Aiutandosi a vicenda, lui e Feng gli strapparono i vestiti dalla parte superiore del corpo e poi la maglietta di cotone bianco; per un fuggevole istante, Burnham vide la scena di questo giapponese che bighellonava d'estate sul Molo dei pescatori, fumando un sigaro, in maglietta come un qualsiasi lavoratore. Al di sotto della maglietta non c'erano seni né forme femminili, ma un corpo d'uomo, magro e con un po' di peluria sul petto. «Ti aiutava a farti il bagno, eh?» disse l'americano.

«Era come una nonna... La più gentile delle persone...»

Feng disse: «Guarda che schiena.»

Burnham costrinse il giapponese a piegare la testa sul pavimento; la schiena era un intrico di cicatrici, quelle rosa a fianco a quelle bianche, quelle in rilievo accanto a dei solchi. «Me l'aveva detto il kai-t'ou,» disse, lasciando andare la testa di Kanamori. Il giapponese non si mosse, rimase inginocchiato in un eterno inchino, con la fronte sul pavimento nudo.

Hao-lan si lasciò cadere pesantemente su una panca di legno e sbottò: «Canaglia!»

«Nessuno di voi sapeva?»

Il dottor Teng scosse la testa, e lo stesso fecero Shen e l'infermiera An. Perplessi, ritraendosi disgustati da quel sudicio impostore, quasi che lui incarnasse un'antica maledizione, tutti i presenti guardavano Burnham per essere illuminati. Quel nido di vipere era una sua scoperta. Era suo compito dargli un ordine. Ma Burnham esprimeva soltanto una rabbia acida.

Allora Kanamori alzò la testa e Feng gli tenne dietro prudentemente mentre strisciava verso la parete come uno scarafaggio e si raggomitolava lamentandosi lugubremente, tenendosi stretti i fianchi e dondolandosi prima da un lato e poi dall'altro. Sì, proprio come una nonnina.

«Dovremo esaminarlo,» disse alla fine il dottor Shen.

«Prima lo farò io,» replicò Burnham. Posò saldamente una mano sulla spalla di Hao-lan. «Va tutto bene, adesso! Non ti ha mai fatto del male?»

«Non ha mai fatto del male a nessuno,» disse Hao-lan.

«Tanto tempo fa ne ha fatto un bel po'.»

«Ma lui... i bambini. Seppelliva i bambini.»

«Proprio com'era suo dovere.» La voce di Burnham era bassa e calma, si sentiva meravigliato della mancanza di rancore del suo animo. Non provava rabbia e neppure il fastidio perché gli era stato sottratto uno spasmodico inseguimento e un aspro combattimento. «Tirati indietro,» disse a Feng e si chinò per parlare. «Maggiore Kanamori,» disse in giapponese; l'uomo canticchiava e si dondolava. Burnham provò di nuovo, con esito negativo, e allora ritornò ai metodi tradizionali. Lo schiaffeggiò e gridò: «Maggiore Kanamori, attenti!»

Il giapponese ridacchiò e Burnham alzò di nuovo la mano.

«Non colpirlo,» gli disse Hao-lan. «Noi qui siamo dottori.»

«Sì, tanto non serve a niente comunque. Il mondo è pieno di incompetenti: guarda questo assassino, questa bestia feroce. E guarda me, l'ultimo dei cacciatori d'uomini di alto livello. Lui ridacchia, io urlo e strepito e intanto la zuppa si raffredda.» L'americano si piegò sulle ginocchia e cercò di guardare il giapponese negli occhi. «Kanamori Shoichi, ti ricordi di Nanchino? Ti ricordi del Ginling College di Nanchino?»

Il giapponese squittiva e frignava, poi sorrise.

«Kanamori,» continuò Burnham, «ti ricordi del tuo sergente che mi ruppe il naso?»

L'uomo cantilenava e batteva le palpebre, ma Burnham colse un bagliore di lucidità.

«Kanamori, che cos'è l'ultimo mandarino?»

Il giapponese tacque e il suo sguardo si fece fisso, poi si accigliò ferocemente, fece una smorfia e ansimò nervoso; poi storse la bocca, gli si inturgidirono i tendini del collo, la sua voce fu al tempo stesso un grido e un sussurro: «Nan-ching!»

Nanchino. Burnham lo prese per la gola e lo tirò in piedi. «Kanamori, chi è l'ultimo mandarino?»

Il giapponese rantolò e boccheggiò come un pesce. L'americano allentò la presa. «Kanamori, dov'è l'ultimo mandarino?»

Il giapponese sogghignò e drizzò la testa. Stava sforzandosi di parlare, poi cadde, crollò letteralmente, ansimando come un atleta.

Hao-lan venne vicina a loro e disse: «Madre, dov'è l'ultimo mandarino?»

Kanamori rise come una megera e disse in un grido strozzato: «Nella sua tomba!»

«Oh, lascialo perdere,» disse Burnham.

«Che cosa dovrebbe essere quest'ultimo mandarino?»

«Non lo so neppure io. È una frase che lui diceva una volta che era in preda al delirio.»

«Ho ucciso il bambino,» disse Kanamori in tono colloquiale. «Ho ucciso il bambino appena nato... Hai-ju... Hsaio-haerh... Hai-ju... Hsaio-haerh.» Si dondolava con l'occhio sbarrato.

«Delira,» disse il dottor Shen. «Che cosa è questa storia del bambino al seno?»

«Non ne ho idea. Kanamori, chi è l'ultimo mandarino?»

«Il cimitero... Ho ucciso il bambino appena nato… Il bambino… La madre e il bambino... il bambino appena nato.. il padre, la madre e il bambino.»

«Kanamori,» gli chiese Burnham, «vuoi tornare a casa e inchinarti davanti a tua madre?»

Il giapponese li colse tutti di sorpresa. Urlò: «Yaaaaa!» e colpì come un pugile, facendo scattare seccamente all'indietro la testa di Burnham, poi urlò, si tuffò in avanti e cominciò a picchiare. Burnham gridò: «No, Feng!» e il coltello rimase a mezz'aria. Poi colpì leggermente il giapponese con la mano destra aperta e lo sbatté sulla parete. Kanamori strillava e si agitava, ma Burnham lo teneva indietro. Il giapponese pesava in tutto poco più di una cinquantina di chili mentre l'americano arrivava quasi a novanta. In quel momento si sentiva enorme, un barbaro.

Kanamori sembrava brandire un bastone immaginario: fintò sulla destra, fintò sulla sinistra, sollevò alto il bastone e urlando: «Ima!» l'avventò giù selvaggiamente. Poi rimase in piedi ansimante e con gli occhi sbarrati, con un rivolo di sangue sulla mascella. Ansimava rauco e rivolgeva uno sguardo cattivo verso Burnham. «Il bambino non nato,» ripeteva con voce rauca. «Il bambino non nato.»

«Tenetelo,» disse il dottor Shen. Burnham vide l'ago e gli prese un braccio mentre Feng prendeva l'altro. Il dottore diede requie a Kanamori con la morfina.

3

La sua camera era resa accogliente dalla luce delle lampade. Sung Yun era disteso sul letto, grande e comodo; sotto di lui c'era un materasso di piuma e sotto ancora una rete di legno minuziosamente lavorata. La signorina Ai era seduta a fianco al letto. Stavano giocando a scacchi e bevendo vino giallo caldo; l'altra ragazza ricamava sul divano d'angolo. Quando il giovane Ming bussò ed entrò, fu colpito dalla dimensione casalinga della scena: una stanza accogliente immersa in una luce dorata, un uomo con le sue donne che si svagava tranquillamente, il leggero e aromatico profumo del vino, e lui, Ming, come un figlio venuto a fare quattro chiacchiere. «Ah, i piaceri della vita domestica! Quanto sono lontani dalla guerra e dalle calamità!»

«Il tiro con l'arco sarebbe stato più tradizionale degli scacchi,» disse Sung Yun, «ma la stagione e l'ora ci costringono a restare in casa. Però sono d'accordo con te, è un tipo di felicità antico, della vita agreste. Hai portato Liao?»

«Certo... E anche delle novità.»

«Parla.»

«L'americano è andato dai mendicanti, poi è tornato nella sua stanza, ha raccolto la sua roba ed è andato in tutta fretta all'Ospedale dei Mendicanti.»

«All'ospedale!... Di nuovo! Forse siamo stati superficiali. Dove ha... be', incontrato i mendicanti?»

«Nella sala della loro associazione, nella via del Fabbricante di frecce.»

Sung Yun rabbrividì. «Nella via del Fabbricante di frecce! Dalle parti della strada della Flautista, dove fu squartato quell'argentiere?»

«Tra quella e la via del Vecchio Nano dove furono trovati i tre pescivendoli.»

«Un quartiere elegante. Quell'americano non è solo pieno di risorse, ma anche coraggioso.»

«È un temerario.»

«E adesso è all'ospedale?»

«Sì.»

«Fa' entrare Liao.»

Ming batté le mani una volta sola. Un uomo magro, sulla trentina, con i lineamenti scialbi e un'uniforme da poliziotto, entrò e si mise sull'attenti.

Sung Yun congedò la ragazza che scivolò sul divano e vi si lasciò cadere a fianco della signorina Mei. Sung Yun si alzò, tirò su col naso pensosamente e si strofinò la punta del naso. «Ah, Liao... Mettiti comodo, fa' come a casa tua.»

Con sforzo evidente, Liao si rilassò un pochettino.

«Tu hai ucciso Kanamori,» gli disse Sung Yun.

L'uomo non rispose.

«Bene, diciamo così, una volta tu eri sicuro di aver ucciso Kanamori.»

«Ne ero certo,» rispose Liao, con voce sommessa e musicale, poco più di un sussurro cantato. «E ne sono certo ancora.»

«Raccontamelo di nuovo... con i particolari.»

Liao recitò il racconto come uno studente interrogato. Di tanto in tanto si accigliava nello sforzo di ricordare. «Ho viaggiato da Nanchino con due serie di documenti. Ho preso il treno per Hsü-chou e Chi-nan…»

«Meno dati geografici,» lo interruppe Sung Yun, «e più omicidi. Tu raggiungesti tranquillamente Pechino, e trovasti il bordello della donna russa.» Povera madame Olga, adesso è morta... un cancro al ventre, dicono. Con i suoi capelli color carota, la bocca dipinta, la lunga sigaretta che le penzolava sempre dalle labbra e quel suo sguardo scialbo, vacuo, imperscrutabile eccetto che per quei lampi di annoiato disprezzo. Per gli uomini... per gli orientali? Occhi azzurri! Una donna che portava uno smalto ambrato da pochi soldi. Sung Yun si immaginava la scena: il salotto con le riviste straniere e pile di giornali pornografici, perfino i paralumi con sopra scene di lussuria... delle bottiglie di brandy, probabilmente uno o due russi bianchi seduti là intorno, massicci e sprezzanti, e magari degli altri giapponesi. Le ragazze nelle vesti di seta che spingevano Kanamori su per le scale. Quella scimmia che si spogliava mentre le donne lo maltrattavano, e sorrideva, mostrando i denti, e chiacchierava in cinese. Con le donne parlava sempre in cinese.

«Era lei che controllava,» stava dicendo Liao, «e poneva un limite alle frustate. Io sentivo le sue grida e lo vedevo frustare. C'era una grossa ragazza di campagna, con un accento del nordest, a frustare la scimmia.»

Sung Yun si immaginava lo scudiscio che calava, Kanamori che sobbalzava e urlava. Era a quattro zampe, stava dicendo Liao, con il sesso che gli penzolava come quello di un caprone. E lo scudiscio?... Era di cuoio? O un nerbo di bue? Le altre donne osservavano la scena. Kanamori insisteva: dai, dai!

«Invocava sua madre e incitava la ragazza a continuare. La schiena gli si copriva di piaghe e il sangue colava.»

I lineamenti sconvolti dalla sofferenza, Sung Yun adesso riusciva a vederlo, con le lacrime che gli colavano giù, i grossi denti che si tormentavano il labbro inferiore e le donne che si incitavano l'una con l'altra: «Frustalo!... Scimmia!» E Kanamori alla luce delle lampade che inghiottiva il suo stesso sangue.

«Lui chiese una donna e la montò mentre quella ragazza contadina continuava a frustarlo.»

La signorina Ai esclamò: «Yüüü!»

La signorina Mei mise giù il suo lavoro di cucito.

«'L'ultimo mandarino,' gridava, poi scoppiò a ridere. 'L'ultimo mandarino è il più ricco di tutti!'»

Sung Yun batté le mani contrariato. «Non significa niente... Era uno scherzo. Va' avanti, va' avanti.»

«Quando la scimmia ebbe terminato, crollò addosso alla ragazza, poi sussurrò: 'Basta!' La ragazza con la frusta rimase incerta, poi a un segnale della donna russa continuò a frustare. Kanamori gridava. Si dimenò per alzarsi. Io entrai nella stanza in quel momento, con entrambe le mani e con tutta la mia forza gli premetti la faccia nel ventre dell'altra ragazza. Mi sembrava adeguato che un tipo come quello morisse soffocato in quel modo. La contadina non la smetteva di frustarlo, le altre si voltarono, solo la russa restò a guardare. Quando Kanamori fu esanime, svenuto o forse già morto, la donna lo ripulì. Io lo tirai su, mentre la donna russa sembrava

avesse il voltastomaco, lo trasportai alla discarica dei rifiuti a sud della strada delle Puttane e lo rovesciai in mezzo ai rifiuti, quindi tirai fuori il coltello e lo pugnalai al torace, poi ripulii il mio coltello il meglio possibile nel buio e infine tesi l'orecchio per sentire un battito del cuore o un respiro, non udii nulla. Allora andai via e non tornai più indietro, né in quella casa né in quella strada. Andai all'indirizzo del vicolo del Mercato del maiale e attesi l'arrivo del mio signore.»

Sung Yun fece un sorriso. «Oh, che canaglia che sei, Liao. Hai agito bene, hai agito bene.»

«Sono così contenta di essere una donna,» mormorò la signorina Mei, e gli altri la guardarono sbigottiti, incerti su come prendere questo commento originale, questa libertà di giudizio.

«Proprio quel che dovevi essere,» disse alla fine Sung Yun. Tutt'e due voi. Il mondo degli uomini è un mondo di orrori bestiali mentre voi donne siete tutte bellezza e luce. Allora,» fece rivolto a Liao e Ming, «se è successo qualcosa di più di questo, oppure di meno, è il destino e non può essere cambiato. Grazie, Liao.» Congedò l'uomo con un gesto. L'altro si inchinò e uscì. «Eh, tante cose dipendono da questo!» Poi si illuminò in volto, come se gli fosse passato per la testa qualcosa di divertente. «E l'ispettore Yen?... Come ha impiegato il suo tempo l'onesto e abile ispettore Yen?»

«Con quello che fa abitualmente,» rispose Ming. «Passa la maggior parte della giornata nel suo ufficio, a mangiare semi di girasole, a fumare sigarette e a lamentarsi della mancanza di personale. Poi ha litigato con la sua automobile, che alla fine ha ceduto e si è degnata di muoversi. Verso sera ha fatto una visitina all'americano e poi se ne e andato a casa.»

«Splendido. L'ordinario adempimento dei doveri civici.» Sung Yun si fregò le mani. «Comincio a pensare di nuovo che Kanamori sia morto da un pezzo. E che tutto questo non sia nient'altro che un pandemonio di troppo zelanti cacciatori di taglie, di avventurieri e di pezzi grossi frustrati, e che noi dovremo rassegnarci alla perdita. Siamo stati tutti quanti ingannati da dei falsi rapporti.»

«Tuttavia Liao andrà avanti,» replicò deciso Ming. «Credo che l'americano sia meno sciocco di quanto vuol far credere.»

«Sarebbe difficile esserlo ancora più di così,» rispose Sung Yun. «D'accordo, Liao vada pure avanti. Un breve arruolamento nel locale corpo di polizia.» Sung Yun si godette per un istante l'ebbrezza del potere imperiale: lui era un ragno lucente al centro di una intricata ragnatela, ogni ora un nuovo filo. Fissò con compiacimento la parete della sua stanza, su cui erano appese tre pergamene dipinte, inestimabili se autentiche. Erano di Ma Fen, di Ma Lin e di Ma Yüan, una famiglia che non aveva avuto l'eguale in settecento anni. Il suo vino era servito in squisite tazze di porcellana. La signorina Ai e la signorina Mei erano di una bellezza che non conosceva rivali, se non l'una nell'altra. I suoi abiti erano cuciti da Vecchio-Ago-d'Argento in persona; nella sua cucina i più pregiati peperoni rossi dello Szechuan si trovavano di fronte al più raro tè, la punta delle foglie del tè di Cekiang. Dal punto di vista economico aveva perso la sua collezione, dal punto di vista affettivo lamentava soltanto la perdita dei leoni. Aveva un debole particolare per i leoni, di porcellana o di bronzo.

Era una vergogna lasciare tutto questo, con i banditi rossi che sciamavano intorno, più vicini di minuto in minuto. Eppure un uomo di carattere è a suo agio anche in una capanna. Una capanna! Non sarebbe mai caduto così in basso! Un solo pezzo d'avorio, venduto avvedutamente, lo avrebbe mantenuto per anni. «Se lui è vivo, dobbiamo averlo,» disse Sung Yun a bassa voce. «Per quanto debole sia la traccia, noi dobbiamo seguirla. Come desidero quell'uomo! Che occasione: ucciderlo per la seconda volta!»

«Se è vivo, lo troveremo,» disse Ming. «Mi sento nelle ossa che è una questione di ore.»

«Mi terrai informato in qualunque momento della notte.»

«Resterai in attesa?»

«Resterò sveglio,» gli disse Sung Yun. «La mia mente vaga.»

Ming si concesse un lieve sorriso. «Capisco.»

«Sai di che cosa sento la mancanza in inverno?» gli fece Sung Yun. «Dei mandarini. Un mandarino sarebbe appetitoso per colazione. Un mandarino e delle buone notizie.» Sul suo volto si disegnarono i lineamenti tristi e pieni di un inesprimibile dolore. «Pensaci, uno di questi giorni farò la mia ultima colazione a Pechino.»

4

All'ospedale Kanamori si era addormentato, chiuso a chiave nella sua minuscola stanza spoglia. Feng si era offerto volontario per fare la guardia, dormendo sulla soglia della porta, ma Burnham gli assicurò che un quarto di grado di morfina avrebbe steso anche il più pazzo dei giapponesi per alcune ore. Così si radunarono di nuovo nella cucina, dove la zuppa poteva essere servita con comodo e secondo le regole, ma Burnham mandò tutto a carte quarantotto, precipitandosi dentro come un orso turbolento e determinato, piazzandosi proprio di fronte ad Hao-lan e dicendole: «Credo di aver capito qualcosa di importante. Io non voglio questo Kanamori. Per quanto mi riguarda, possono anche eleggerlo imperatore. Tutto quel che desidero sei tu. Voglio che tu venga via con me domani.»

L'infermiera An servì la zuppa mentre Hao-lan e il dottor Shen discutevano, dato che l'americano aveva lanciato la sua freccia e adesso, in un lampo di buon senso, passava qualche minuto in silenzio: la decisione era più importante per lei che per lui. Ma non molto di più, perdio! Feng adesso era tranquillo, beato e colmo di meraviglia, se ne stava seduto alla estremità della lunga tavola di legno, timido e imbarazzato, pur continuando a ingollare rumorosamente sorsate di zuppa. «Comunque vadano le cose,» disse Shen dopo qualche istante, «tu sarai come Ch'en che vuol mettersi il berretto di Li. Quando arriveranno i comunisti, tu sarai una figlia dell'alta borghesia, amante di tutto ciò che è straniero.»

Le sopracciglia di Burnham si contrassero. Shen capì la propria battuta involontaria e si scusò. «Almeno anch'io sono un borghese,» disse l'americano. «Non è che abbia sperato di sposarmi con una donna di livello sociale superiore... per quanto molto molto superiore ai miei meriti,» si precipitò ad aggiungere.

«Quali sono le sue prospettive?» gli chiese Shen.

«Bene, signore,» rispose Burnham, «io sono un ingegnere, un bravo ingegnere; ce n'è sempre richiesta. Sembra che come cacciatore di giapponesi sia una frana, ma questa è un'attività in declino. Prometto che Hao-lan non soffrirà mai la fame e che avrà la sua chiave di casa.»

Shen sorrise con imbarazzo e Teng si mise schiettamente a ridere. Feng intercettò lo sguardo dell'americano e timidamente tirò fuori il pacchetto di Lucky Strike; l'americano assentì e Feng, dopo averne offerta una prima a Burnham, poi a Hao-lan e all'infermiera An - stava osservando un suo rigido e personale protocollo - poi a Shen e a Teng, si accese una sigaretta e inspirò alcune boccate avide.

Hao-lan sospirò. «E le complicazioni legali? Sarò accolta bene?»

«Certo,» rispose Burnham. «Dirò loro che tu sei Kanamori.»

«Niente scemenze,» disse Hao-lan. «Come sarà realizzata tutta questa faccenda? Una visita al tuo consolato con il mio passaporto? Io ne ho uno, sai?»

Pieno di gioia, Burnham soppesò questa possibilità. Di questa stagione i signori del consolato avrebbero sfoggiato cravatte e panciotti. Erano persone simpatiche e di ampie vedute, in pericolo costante di venire trasferiti in Africa o in Islanda se avessero detto la verità sulla Cina, e conseguentemente un pochettino più nervosi di

quanto comporterebbe l'abito diplomatico. Inoltre circa mezzo milione di soldati cinesi rossi stavano bussando alla porta: un periodo movimentato per tutti. Ed ecco che arriva il vecchio Burnham senza un visto, portando una pistola, un coltello e una pipa di lusso con al braccio questo tombolotto miope che pretende di essere un dottore, e Burnham vuole una licenza di matrimonio, un pastore e due biglietti di prima classe per le cascate del Niagara, e mormora delle giustificazioni a proposito di un giapponese di cui nessuno ha sentito parlare.

«Ho intenzione di fare una splendida figura,» disse Burnham, «così ascoltate, tutti quanti. Dov'è il telefono?»

«Sulla mia scrivania,» rispose l'infermiera An.

Fece cenno agli altri di seguirlo nell'accettazione; si ammassarono nel vano della porta dietro di lui.

Sperava che quel dannato telefono funzionasse. Ticchettii, ronzii, stridii... i demoni dei cieli superiori, intermediari incorporei. L'istinto di Burnham con i telefoni cinesi era di tenere il ricevitore a una decina di centimetri dalla faccia e di gridare. Voci nasali e tintinnanti, folletti, segnali di occupato, gli spettri dell'incapacità e della falsità, le divinità del corto circuito. «Pazienza,» ammonì l'uditorio.

Una voce nasale chiese: «Il numero, prego.»

«Liu erh wu, liu pa liu.»

Un attimo di silenzio. Sorrise coraggiosamente a Hao-lan, che evidentemente non aveva fiducia in quell'esibizione.

Uno scatto secco, una voce efficiente disse: «Yankee Stadium.»

«Salve, Yankee Stadium,» disse Burnham, «qui è Babe Ruth.»

«Figlio di puttana,» replicò la voce. «Lavori alla svelta, Babe. Che cosa vuoi?»

«Voglio l'autobus dei giocatori per le dieci a. m. di domani.»

«Sei fortunato, ragazzo. Noi stiamo per chiudere questa rappresentanza. Avremo un autobus tutto riscaldato. Senti, non è che avresti un po' di pratica col sedile di pilotaggio a destra?»

«Una pratica di circa quattro ore.»

«Ottimo. Ci manca un uomo, qui. Non crederesti quello che stiamo trasbordando e dove.»

«Non voglio nemmeno sentirlo.»

«Opinione interessante! Ehi! Intendi dire che te ne stai andando alla casa base?»

«Puoi scommetterci il tuo dolce didietro che me ne sto andando alla casa base. Seul o Tokyo?»

«Seul, amico, ma non preoccuparti per questo, una volta che sei dall'altra parte, tutto il mondo e paese. Buon viaggio, vecchio mio.»

«Grazie. Passo e chiudo,» concluse Burnham.

«Passo e chiudo.»

L'americano riappese e agitò le braccia in allegro trionfo. «Ho appena prenotato un aereo privato.»

Il dottor Teng disse: «Gli americani... Gente che fa miracoli.»

«Che sfrontati,» replicò Hao-lan.

Burnham li cacciò tutti quanti di nuovo in cucina. «È soltanto per Seul, e gli impiegati là ci daranno una ripassata o due prima di lasciarci andare. Gli diremo che tu sei la figlia di Ciang Kai-shek.»

«Sono una patriota,» rispose Hao-lan. «Tu sei un funzionario e un gentiluomo, e menti ai tuoi superiori.»

«Quelli non sono i miei superiori,» rispose Burnham, «e poi saranno arrabbiati, ma non con te, con me...» Per un breve istante si vergognò. «Perché non ho portato a termine il mio lavoro.»

«Ti capisco,» fece la ragazza. «Anch'io ho un lavoro che non posso portare a termine.»

Shen risolse il problema. «Sta' a sentire il tuo cuore. Fra poco qui ci sarà una quantità di medici, e anche di infermiere e di dentisti.»

L'infermiera An servì un altro giro di zuppa, focacce al vapore e tè; la stanza era piena di fumo azzurrognolo, sapori e odori si mescolavano e l'inverno era ormai dimenticato. «Anch'io me ne andrei,» disse l'infermiera, «ma non a causa di questo distinto ospite, che a stento conosco ma che non mi sembra spiacevole dall'aspetto e che parla correttamente la nostra lingua, ma invece perché non sono mai andata lontano da Pechino e il mondo è un parco di divertimenti. Vedere magari Mukden o Sciangai!»

«Non è solo che devo lasciare la mia gente,» protestò Hao-lan. «È che devo vivere in mezzo agli americani. Più di una volta in Inghilterra sono stata offesa: il presupposto da cui partivano era che una donna non inglese fosse di facili costumi.» Il suo sguardo dardeggiò improvvisamente verso Burnham. «Anche tu parti da questo presupposto? Tu sei cresciuto in mezzo a noi, le accondiscendenti piccole vergini cinesi erano sempre a tua disposizione al minimo cenno? Era un peccato minore che non con una signorina Occhi-azzurri?»

Non era una domanda che si poteva eludere, e Burnham fece del suo meglio. «Era un peccato più grave perché i cinesi infedeli erano come bambini privi di angeli custodi ed erano sotto la nostra responsabilità, e approfittare di una ragazza cinese era considerato un atto nefando come picchiare una persona di servizio. Oh, come mi arrabbiavo! E inoltre... sì, i cinesi erano inferiori. Anche in America ti offenderanno: ti chiederanno se sei giapponese, o siamese o eschimese. Come qui a volte gli uomini del nordovest mi prendono per russo ed è evidente che l'elemento di riconoscimento è il mio naso.» La ragazza trasalì amorevolmente a quell'amara battuta. «Qualcun altro ti offenderà con la gentilezza e il paternalismo: ti parleranno sillabando perché le tue povere orecchie straniere capiscano; ti toccheranno... la mano, il braccio, un bacio sulla guancia... per dimostrarti che accettano la pelle asiatica e non temono alcun contagio. Ci sono molti americani di pelle nera, eppure molti bianchi credono ancora che il nero vada via a strofinarlo, che il bianco è pulito, che il giallo è vigliacco. Tu sei abbronzata e in certe parti rossa come una mela, ma per loro tu sarai sempre una della razza gialla.»

«Tutto questo andrà diminuendo,» continuò Burnham, «ma nell'arco della nostra vita gli stupidi non mancheranno. La sola cosa che posso dirti con sicurezza è che ti amerò fino a che posso… io penso che sarà finché vivrò, ma stanotte non ho voglia di

recitare poemi... e che terrò alla larga i guai da te. Ma le ragioni importanti non sono queste.»

«Ecco, giusto, dimmi le ragioni importanti.»

«Mai di fronte agli altri. Non hai nessun pudore... Manchi davvero di principi morali.»

Shen e Teng risero, l'infermiera An ridacchiò, Feng sembrava proprio non capire, e sedeva diffidente e silenzioso, con un sorriso stereotipato.

Hao-lan disse: «Il nostro futuro... È importante.»

«Sì, è importante. Ci sarà una medicina più diffusa e migliore e molto altro per rallegrare il nostro spirito. Anche questo non è molto importante.»

«Bene, allora sono impaziente di sentire quello che è importante. Tu fai solo fumo e niente arrosto.»

«Una donna impudente e sfacciata,» mormorò Burnham. «Benissimo, allora, davanti a tutto il mondo: io amo solo te. Come questo sia accaduto resta solo un mistero. Senza di te io sarò soltanto quello che ero prima: un ragazzo sciocco. E senza di me, tu... tu, be' questo non spetta a me dirlo, ma insieme noi potremmo essere la sola unità che è più di due,» continuò in inglese dicendo a bassa voce, «un plurale molto singolare.» Hao-lan tradusse l'espressione e quindi l'infermiera An, Teng e Shen dissero: «Carino, molto carino.»

La stessa Hao-lan, per quanto si sforzasse di sembrare troppo matura per eleganti incensamenti, si concesse un rossore.

Per alcuni momenti, quindi, come se tutti quanti si sentissero sopraffatti, si concentrarono sul cibo e sulle bevande. Shen borbottò: «È un vero peccato che non ci sia vino.»

Con una punta di sofferenza nella voce ma senza crederci realmente, Hao-lan disse: «Devo pensarci... È tutto così definitivo. Io non sarei più Hao-lan, diventerei Helen. In Inghilterra mi chiamavano così,» la sua risata mitigò un poco il suo tormento, «in cinese si direbbe hei-lin, che si può tradurre con nero disturbo alla vescica. Immagina di essere chiamato Scolo Nero.»

«Oppure si direbbe Hei-lung,» le fece Burnham sorridendo. «Ho partecipato ad alcuni combattimenti nello Heilungkiang.» Era una provincia della Manciuria il cui nome significava Fiume del drago nero. «Tu saresti il mio drago nero e sputeresti fuoco su di me.»

Le sue labbra piene si aprirono leggermente e lei sputò fuoco su di lui e si ritrasse indietro, quasi arrossendo alla sua zuppa di cavolo.

Feng stupì tutti quanti, e probabilmente anche se stesso, attaccando a parlare. «A Pechino c'è gente di tutte le nazioni e di tutte le condizioni; ci sono maomettani e cantonesi, e stranieri come il signore, alcuni con i capelli biondi, e poi quelle vecchie donne straniere, quelle con quei seni enormi, e anche preti stranieri; una volta io ho portato dei marinai stranieri che in cima ai loro cappelli avevano dei bottoni che somigliavano a dei crisantemi. Sicuramente questo succede dappertutto, e sicuramente uno di Pechino in un paese straniero sarebbe superiore. I pechinesi sono superiori a quelli di Sciangai e di Nanchino, così devono andare le cose.» Sprofondò nella confusione e sorbì rumorosamente del tè.

«Eccovi la risposta,» disse Burnham. «Dobbiamo mettere la cosa ai voti?»

Hao-lan rise di nuovo. «Infermiera An?»

La ragazza annuì, con gli occhi che le brillavano, poi strinse gentilmente il braccio di Hao-lan.

«No, no e no!» urlò la dottoressa. «È tutto troppo bello, ma io devo pensarci. E noi due dobbiamo parlare a quattr'occhi.»

La sola reazione dell'americano fu di fissarla e di sospirare.

5

All'ispettore Yen Chieh-kuo piaceva il termine inglese «piedipiatti». Pensava spesso che lui avrebbe potuto essere un buon piedipiatti in qualche paese democratico, con microscopi, attrezzature per le impronte digitali e sedie elettriche. Era un pechinese, nato e cresciuto m un quartiere tranquillo vicino al tempio Lama, dalle parti del Tung Chih Men. Suo padre era stato sovrintendente alle strade, vie e vicoli per l'amministrazione municipale, prima sotto l'Imperatrice Dowager, poi sotto diversi signori della guerra e repubbliche. Yen si considerava un funzionario civile sfruttato, con immensi compiti e nessun mezzo, che dava la caccia a feroci draghi con una spada di carta. Era sposato, ma non aveva figli, e non certo per mancanza di tentativi; era una tragedia ma non più, al giorno d'oggi, una vergogna. Sua moglie era analfabeta e la sua era una casa maschile; quando i suoi colleghi venivano a cena, lasciavano le mogli a casa e la moglie di Yen mangiava da sola. Avevano una persona di servizio, una vecchia cuoca bisbetica. Sua moglie non aveva molto da fare; Yen presumeva che avesse i suoi interessi e i suoi passatempi. Si sbagliava: quella di lei era una vita sprecata, e questo era tutto quanto si potesse dire. Nessuno si prendeva il fastidio di dirglielo.

Quando lasciò Burnham, Yen andò a casa, dove non si può dire che fosse atteso ma neppure inatteso. Quella era la sua casa, quando lui arrivava si iniziava a mangiare; lui mangiò pasticcio di maiale, bevve del te e finì con una fumante zuppa di orecchie di porco. Yen rimuginava: aveva bisogno di un dipartimento o almeno di una squadra. Aveva un certo grado, il suo stipendio era passabile, bustarelle e sequestri supplivano all'insufficienza del patrimonio domestico. Ma lui era un piedipiatti, amava il suo lavoro e si rendeva conto che avrebbe dovuto fare qualcosa di più. Di solito seguiva la routine: un malvivente era scoperto, arrestato e punito. Questa caccia a Kanamori, invece, lo aveva depresso. I suoi schedari gli avevano detto più di quanto avesse raccontato a Burnham: per esempio che la taglia sulla testa di Sung Yun era stata messa da Kanamori in persona. Oppure che i nemici di Sung Yun, cinesi o stranieri, avevano la particolare specialità di finire prima o poi in qualche guaio. Ma uno non può mica raccontare tutto a uno straniero.

Burnham gli aveva mentito soltanto quella sera. La natura di quella menzogna gli era sfuggita, ma lui aveva fatto il poliziotto per oltre vent'anni e il suono di una bugia era inconfondibile alle sue orecchie. Lo sapeva. Non aveva dubbi sul fatto che Burnham stesse per partire; eppure gli sarebbe piaciuto mettere dei segugi sulle tracce dell'americano anche solo per quella notte. Sfortunatamente non disponeva di segugi. Sapeva già - anche prima di chiederglielo - che Burnham aveva incontrato Sung Yun. Aveva veramente parlato con i mendicanti? Che cosa gli avevano detto? «Tracce vecchie e bassifondi vuoti.»

Yen scrollò le spalle. Era una notte gelida e un piedipiatti stava molto meglio a casa. Eppure, se Burnham stava per partire, rimaneva Sung Yun, che non se ne sarebbe stato con le mani in mano.

L'ispettore Yen giunse a una decisione: avrebbe dormito qualche ora, poi avrebbe setacciato i bassifondi, e se per domani a mezzogiorno non ci fossero stati cadaveri caldi, avrebbe chiuso la partita e cancellato dalla sua mente quel Kanamori. C'erano già guai in abbondanza anche senza giapponesi fantasma. I banditi rossi erano dappertutto, la Trentacinquesima Armata di Fu Tso-yi era stata distrutta, due delle migliori divisioni della Cina settentrionale; Lin Piao, quel figlio di una vacca, stava dilagando dal nordest con tredici colonne; da sud le notizie erano ancora peggiori: un'armata dopo l'altra spazzava le pianure centrali. Anche se a malincuore, Yen ammirava i nemici; perché tutti i geni militari erano dall'altra parte della barricata? Chu-Teh, Liu Poch'eng, la vecchia tigre con un occhio solo. Chen Yi, Teng Hsiao-p'ing, e Lin Piao, il peggiore perché il più vicino.

Forse avrei dovuto fare il soldato, meglio resistere e morire per Pechino piuttosto che spiare gli stranieri, inchinarsi e strisciare di fronte a quel gangster di Ming.

L'ispettore Yen li maledisse tutti quanti, poi se la prese con se stesso e se ne andò a letto.

Alle quattro del mattino, Pechino era quasi silenziosa; l'ispettore Yen se ne compiacque: non c'erano eserciti in lontananza, né folle tumultuanti o scontri a fuoco nelle strade che lui amava. Il suo macinino, come cullato dalla quiete della città, rispose amabilmente ai comandi e scoppiettò via dal ciglio della strada dopo una minima resistenza. Yen si sforzò di lamentarsi: perché devo fare tutto quanto io da solo? Dove sono i miei subordinati, i piani, le forze di polizia, le trasmissioni? Ma questo lo portò in una strana condizione di felicità, quasi che la città appartenesse solamente a lui per quell'ora, come se lui da solo la governasse, ne determinasse i destini e ne mantenesse l'ordine.

Attraversò la Città Imperiale da nord a sud. A Ch'ien Men fu fermato, poi lo riconobbero, lo salutarono e lo fecero passare. Passò lentamente davanti alla Taverna del Salice: tenebre e silenzio, si diresse all'Ospedale dei Mendicanti: silenzio ma un fioco bagliore da dentro l'edificio. Le strade erano quasi deserte, nel vano di una porta scorse una figura solitaria e attraverso il riflesso laterale delle sue luci di posizione capì che era un poliziotto: era una cosa rassicurante e confortante. Peiping, l'antico nome: la pace del nord. Bene quella città aveva conosciuto ben poca pace nell'arco della sua vita.

Guidò al ritorno verso Ch'ien Men, la sola porta aperta a quell'ora, e l'attraversò ancora una volta. Fece rotta per i Quattro P'al-lou Orientali e girò per andare a ispezionare la casa di Sung Yun. Che cosa c'era da vedere? Un muro, una porta, certamente sprangata.

Da quel momento in poi guidò senza meta e mise in ordine le idee. La più semplice: Kanamori era vivo e Burnham lo aveva trovato. Aveva mentito su questo punto e stava per portarselo via. Possibilissimo. Come sapevano entrambi, la promessa dell'americano di permettere a Yen di interrogarlo era una promessa falsa.

Di una cosa Yen era sicuro: gli americani cercavano Kanamori per qualcosa di più che per farlo semplicemente impiccare, e lui sapeva qual era la ragione. Si domandò adesso, come aveva fatto prima, se Burnham lo sapesse. In Cina, con il suo linguaggio e la sua squisitezza, sembrava astuto, accorto, addirittura straordinario;

forse per gli americani era davvero soltanto un fattorino, come aveva sostenuto. Burnham aveva creduto che Kanamori fosse semplicemente un delinquente? I crimini notori di Kanamori erano stati commessi da migliaia di giapponesi, ufficiali e soldati, e molti di loro erano rimasti in Cina, si erano sistemati, sposati, mimetizzandosi in città e villaggi senza che nessuno desse loro fastidio. Questo Burnham lo sapeva di certo.

Ma forse non si trattava semplicemente di cercare qualcosa che era scomparso. Forse veramente si era bruciato i ponti dietro di sé, si era arreso alla disperazione e al disgusto.

Oppure aveva trovato Kanamori, aveva saputo quel che voleva sapere e non era per nulla interessato al giapponese.

Oppure era stato Sung Yun a trovare Kanamori, nel qual caso il giapponese era già morto e l'ispettore Yen stava sprecando un'altra nottata. Ming lo conosceva bene. Aveva esperienza di tipi come Ming: gente senza cuore e senza scrupoli, killer che facevano il loro mestiere col sorriso sulle labbra. Sung Yun e i suoi tirapiedi! Mercenari. C'era una magra consolazione alla vittoria dei comunisti: addio alla gente come Sung Yun!

Il pensiero di una vittoria del genere depresse l'ispettore Yen. Si vide in uniforme, degradato, a dirigere un traffico di biciclette o ad arrestare adulteri.

Si trovava al P'ai-Lou inferiore occidentale adesso, ed era affamato. Tra poco avrebbero aperto i rivenditori di tagliatelle. Di colpo si rese conto del perché la città fosse deserta: il coprifuoco! Se n'era completamente dimenticato. Come sarebbe stata meravigliosa Pechino senza i suoi abitanti!

Un'indicibile malinconia lo invase. Un poliziotto che stava invecchiando si aggirava nella notte. Le sue capacità, il suo cervello, la sua vita intera: tutto sprecato.

6

Il bussare di Ming fu più deferente della sua espressione. I due cani pechinesi sgambettavano ai suoi piedi, acuendo i suoi istinti omicidi.

La reazione di Sung Yun fu pronta. Le ragazze sonnecchiavano.

«Kanamori è vivo,» disse Ming.

Sung Yun invecchiò di colpo davanti ai suoi occhi. Poi si riprese: «Benissimo. Racconta.»

«L'americano ha messo in allarme i suoi compari all'aeroporto. Parlando in un codice complicato, ha annunciato la cattura del giapponese e ha chiesto un mezzo di trasporto per le dieci di domattina.»

«Allora Kanamori è all'Ospedale dei Mendicanti?»

«Non possiamo saperlo. Sappiamo solo che Burnham è là.»

«Male, male,» borbottò Sung Yun. «Non voglio far ammazzare questo americano.»

Ming scrollò le spalle.

«Versa il vino.»

Ming si diresse a una vetrina intarsiata e tornò con due coppe di vino kao-liang. «È freddo, ma è sempre vino.»

«Non svuoteremo d'un fiato queste coppe,» disse Sung Yun. «Le sorseggeremo come dei filosofi, centellineremo il vino e penseremo.»

I cani saltarono verso Sung Yun e gli leccarono le mani. Lui grattò loro distrattamente la testa.

Ming attese. Quel vecchio era un enigma; la sua criniera era grigia, ma il suo viso era teso, senza una ruga, il suo corpo agile e svelto; un enigma, con le sue signorine, i suoi affari, i suoi partner commerciali, la sua Associazione d'amicizia cinoamericana. Ming aveva solo venticinque anni ed era impaziente.

«Penso che avrei dovuto farmi fare l'oroscopo,» disse Sung Yun. «Sento dei fluidi... Delle vibrazioni.»

«Questo americano...»

«Ah, l'americano!» Sung Yun agitò la mano con gesto infastidito. «Un soggetto inestimabile... Il cervello di una gallina, ma ha fatto il lavoro al nostro posto, si è precipitato nella tana della tigre in nome della giustizia. Un vero eroe, ma tu li conosci molto meglio di me.»

«Conosco solo la lingua, un poco le abitudini. I miei conoscenti erano soldati, semplici e valorosi, e non certo signori e principi.»

«Signori e principi! Non sono altro che dei quarti di carne. Sono una strana tribù, Ming, e mancano di qualsiasi raffinatezza e sensualità. Non hanno storia, sciamano in giro come dei nomadi folli, attraversano qualsiasi confine e quando vedono un pavone prendono un fucile e lo ammazzano, poi lo mangiano crudo. Però,» concesse, «portano a termine compiti importanti, e ignorano gli scherni dei loro detrattori. Inestimabili, come ti dicevo.»

«Deve morire?»

Sung Yun alzò le spalle. «Penso di no, è un rischio non necessario. Adesso anch'io sono prudente riguardo alle eliminazioni premature. Quando credevo che Kanamori fosse morto e che il suo segreto fosse sepolto con lui...»

Ming disse: «L'americano è un lavoro in sospeso, da vivo.»

«Ma da morto sarebbe un elemento imbarazzante. Queste sono questioni delicate in momenti delicati. Ahimè! Non sapere chi è che sa una cosa: questa è la vera ignoranza.»

Ming chinò il capo. «Come vuoi tu.»

«Sentirò la mancanza di questi tavoli,» fece Sung Yun, improvvisamente malinconico. «Nel legno di rosa trovo che ci siano una luce e un calore particolari... Anche nel noce.» Tracannò il suo vino. «Kanamori è certamente il problema del momento, ma io non riesco a concentrarmici. Lasciare Pechino! Pensaci, Ming, che tristezza! Nelle altre città ci sarà del legno di rosa, e ci saranno anche delle belle donne, ma la stabilità appartiene al passato, al sogno. Io sarò un esule. Un tempo, mio caro Ming, gli uomini di genio avevano fatto di questa città un angolo di paradiso, gli uomini del mio stampo erano arcieri, musicisti, cavalieri e signori. Hai mai sentito parlare di Fu Hsi?»

«No.»

«Era all'epoca delle Sei Dinastie. Era un uomo comune, ma un figlio di Han, un cinese! Inventò la libreria girevole. Una volta lo raccontai a un americano e lui si mise a ridere. La polvere da sparo, disse, voi cinesi avete inventato la polvere da sparo e questo è più importante. No, gli risposi, no, la bussola forse, ma non la polvere da sparo: dopo quella scoperta è cominciato il declino degli arcieri.»

Ming ascoltava con molto rispetto. Sung Yun doveva essere assecondato, il giapponese poteva aspettare: l'ospedale era sotto stretta sorveglianza. Questo Fu Hsi! Il vecchio era astuto e raffinato, ma diceva un sacco di balle. Ming sorrise lievemente; per anni aveva pronunciato male quell'espressione inglese, finché un giorno un americano non lo aveva corretto.

«Ora, dunque,» fece Sung Yun. «Ti dispiace riempirmi la coppa?» Ming si alzò e obbedì. «Basta con la cultura. Penso che adesso dovremo agire, e agire con audacia. Prenderai la macchina e rintraccerai Liao... Sì.» Il vecchio ridacchiò batté le mani annuendo allegramente mentre continuava a spiegargli il piano. Liao si sarebbe occupato del sedile posteriore e avrebbe fatto il lavoro pesante non dovevano mettere Kanamori in condizioni di non rispondere alle domande. La rapidità era essenziale. Forse Ming avrebbe dovuto mascherarsi. Alcuni di loro avrebbero fatto la parte dei pedoni per rallentare il traffico... Forse Huang lo stagnaio avrebbe potuto manovrare strategicamente il suo carretto. Il momento doveva essere scelto con cura perfetta. Ming aveva qualche domanda?

Ming non aveva domande.

Sung Yun sembrava soddisfatto. Si tirò vicino i cani e li baciò uno dopo l'altro. «Dobbiamo discutere di questi amici cani. Non posso portarli con me.»

«Potrei occuparmi di loro come se fossero miei,» disse Ming.

«Penso di no.» Sung Yun adesso era untuoso e contento, quasi allegro. «Li ammazzeresti senza batter ciglio.»

Li squarterei pezzo dopo pezzo, pensò Ming.

«Non voglio pensarli tormentati e affamati nella nuova Pechino,» continuò Sung Yun, «o buttati vivi nella pentola da qualche selvaggio. Bene, c'è ancora tempo. Ma se avremo successo, io partirò subito. Kanamori! Mi chiedo se è capace di resistere alla tortura.»

Ming piegò la testa. «Non a quelle di Liao.»

«Va', adesso,» disse Sung Yun. «Fa' quel che ti ho detto, in fretta, e fallo bene. La mia casa sarà tua, e anche la signorina Ai e la signorina Mei.»

Quando Ming se ne andò, le due ragazze dormivano. La casa e le due ragazze! E forse qualcos'altro, perdio! Sung Yun era un uomo e poteva morire, la sua collezione era immortale. Ming si riscaldò all'eccitazione che gli dava questo pensiero. Il meglio delle cose più preziose, tutti i pezzi erano il meglio delle cose più preziose. Era soddisfatto della piega presa dagli eventi e di se stesso. Era un tipo sveglio. Non si trattava semplicemente del fatto che la casa sarebbe toccata a lui, oppure le donne, o magari il tesoro, di qualsiasi cosa consistesse. Dopotutto la casa avrebbe dovuto essere venduta, e per quattro soldi, con i banditi rossi alle porte; gli oggetti d'arte si vendevano a prezzi stracciati, e una donna era pur sempre una donna, anche se in caso di necessità avrebbe potuto sfruttare le due puttanelle per tutto il tragitto fino a Taiwan.

No, il piacere di Ming era di tipo estetico. Aveva usato la testa. Era all'ultima moda.

7

Nella stanza di Hao-lan si abbracciarono e si strinsero. L'infermiera entrava e usciva con passo felpato come un Cupido orientale che invece dell'arco, la faretra e le frecce portava un catino, una brocca e un vaso da notte. «Il nostro nido d'amore,» disse Hao-lan. «Conosci Keats? 'L'amore ha messo dimora nel posto degli escrementi.'» Burnham disse ad alta voce in tono offeso: «Tu non hai il minimo senso dell'opportunità. Questo è un momento da champagne, fiori e violini, non da analisi delle urine. Dio onnipotente, che cos'ho fatto?»

«Immagino,» rispose lei diligentemente, «che tu mi abbia fatto una domanda di matrimonio.»

«Sì, ti ho chiesto di sposarmi.»

Lei si sciolse dal suo abbraccio per sedersi con espressione imbronciata sul letto di ferro, che gemette e scricchiolò. «È sleale, sono esausta. Non posso pensarci.»

«Allora non farlo. Questa può essere la volta buona per non pensare. L'istinto è un cavallo fresco, lasciati trasportare.»

«È una cosa così semplice?» Il suo sorriso era smorto e quasi lacrimoso. «Stammi a sentire: lo so che tu mi ami. È evidentemente una cosa assurda. Avrei potuto essere promessa in matrimonio all'età di tre anni e sposarmi a sedici, ed eccomi qui seduta alla mercé d'un diavolo straniero senza nemmeno un testimone. Oh,» lei rise in modo forzato, «come siamo sciocchi, noi due! Dimmi una cosa, in tutti i modi tu ami proprio me, oppure la Cina? Io non sono una pagoda o un angolo suggestivo di Pechino, oppure le Colline Occidentali, o una risaia, o i classici, o magari la migliore cucina del mondo. Sono un medico e voglio esercitare la medicina. Ho l'abitudine di suonare il piano. Sono intrattabile per i tre giorni che precedono le mestruazioni. Odio la tapioca e il genere di musica che suonano negli alberghi. Un giorno o l'altro può darsi che ingrassi. Quando ho il raffreddore, il mio naso diventa scarlatto. Non voglio mica trovarmi da sola perché il mio istintivo marito sente nuovi stimoli e si precipita a Hong Kong a cercare di nuovo la sua Cina in qualche puttanella vestita di seta.»

«Tutto quel che desidero,» replicò Burnham, «è di essere monogamo. Le poche volte in cui ho tenuto veramente a una donna ero infelice in compagnia di tutta l'altra gente. Ecco, mi viene in mente una ragazza rotondetta con dei brufoli...»

«Finirò per strangolarti,» disse lei pensosamente. «Se tu non riesci a mantenere un tono decentemente romantico, allora faresti bene a non fare proposte matrimoniali per niente. E se non riesci a dimostrare la tua monogamia senza una lunga sequela di momenti culminanti sentimentali...»

«Va bene, sono terribile,» concesse Burnham. «Nei momenti di stress bevo un po'. Odio le cravatte. Mi sveglio come un orso dopo il letargo e borbotto fino a mezzogiorno. Di recente il mio vecchio padre è diventato calvo, ed è una cosa ereditaria. Di tanto in tanto mi piace fumare il sigaro. E a proposito delle ragazze coi brufoli...»

«Aah! Stai zitto!» Hao-lan soffocò un urlo o un singhiozzo, oppure una risata. Burnham provava l'impulso di andare da lei, di rimetterla in piedi e abbracciarla, ma si rendeva conto che non doveva toccarla per qualche momento ancora. Anche lui stava tremando, con il cuore che gli tintinnava e gli vibrava come un banjo. «Io davvero credevo di amare l'Onorevole mio amico,» disse lei.

«Ah. E tu lo amavi perché lui rappresentava il misterioso Occidente? Piccadilly e le brughiere dello Yorkshire e il cambio della guardia e il roastbeef inglese?»

«Adesso la penso così,» disse lei, «e ho una certa paura che tu mi ami allo stesso modo.»

«È questo il modo in cui mi ami? Ami l'americano grande e grosso con un naso informe e il dono dell'eloquenza? Il cittadino del mondo, il conquistatore, il vecchio yankee posso-farcela?»

«No,» rispose lei appassionatamente. «No! Questo è il modo in cui me lo avevano descritto. Ma lui, credimi, credimi, non c'entrava proprio niente.»

«Io ti credo,» riuscì a dire Burnham, sentendosi soffocare. «E voglio che tu mi creda. Non riesco a spiegarti perché ti amo.»

«Sia ringraziato Dio!» fece lei in tono infuocato. «Non vorrai mica dire che una volta tanto sei rimasto a corto di parole? Oh, che cos'hai intenzione di fare di me? Non sai che c'è una guerra? E tutti quei bambini, tutti quei bambini!»

«Mi preoccupo di questo. Tu lo consideri un lavoro nobile e indispensabile? Non ti strappa il cuore, forse?»

«È un lavoro miserabile. Senza attrezzature e medicinali, è principalmente un'opera di assistenza infermieristica e funeraria.»

«E allora, per l'amor del cielo, lascia che ti porti via da tutto questo.» Mentre lui stava ancora parlando scoppiarono a ridere per quella frase assurda, poi lui le andò vicino, la tirò in piedi e la tenne stretta. Parlò in cinese perché senza la sua musicalità le parole suonavano trite e stantie: «Sta' a sentire, ho pregato molte donne; quasi tutte erano belle e alcune erano alte come dei salici. Nessuna però aveva il sorriso di una peonia, la grazia della lontra di fiume, nessuna mi stordiva col dolce profumo di muschio della volpe e nessuna mi ha portato un'ampolla di giovinezza e amore...»

«Come la principessa Ch'ang,» mormorò lei, «che rubò l'elisir di giovinezza e fuggì con esso sulla luna, dove fu tramutata in rana.»

«In rana! E poi ti lamenti perché io ho parlato di una ragazza coi brufoli. Tu sei la donna meno romantica che io abbia mai incontrato. Faresti meglio a sposare me, perché altrimenti non credo che tu abbia altre possibilità. Hai lo sguardo smorto, un naso enorme e un labbro superiore invisibile...»

«Io non ho per niente un naso enorme, e il mio labbro superiore è bellissimo.»

«...e inoltre sei troppo bassa, i tuoi seni sono strabici, e poi giri gli occhi e li strizzi come un gufo d'estate. Chi altro ti prenderebbe?»

Lei gli tempestò il torace. «E tu? La tua pelle è rosa e squamosa. Il tuo naso è quasi animalesco. Qualcuno dei tuoi antenati doveva essere un mastodonte.»

«Un'aquila... Inoltre il naso ha un valore puramente simbolico, è un indice del...»

«Un mangiaformiche,» lo interruppe lei. «E poi sei incorreggibilmente lascivo. Parli d'amore ma in verità non covi altro che desideri libidinosi.»

«Oh, sì,» rispose lui. «Non faccio altro che quello. Sto pianificando desideri libidinosi per tutto il resto della nostra vita. Potrei camminare attraverso le fiamme dell'inferno e questo non inceneririrebbe i miei desideri libidinosi per te.»

«Eccoci... Le fiamme dell'inferno,» disse lei. «Questo è un altro motivo: non posso sposare un cristiano.»

«Dio mio,» fece lui, «sei ebrea.»

A queste parole lei scoppiò a ridere, una risata a cascata inframmezzata da gemiti, e anche Burnham rise. Si dondolarono insieme, in pace, finalmente in pace. Cancellarono il mondo con un bacio, il primo; avrebbe dovuto essere il loro primo bacio, un bacio d'amore, un bacio di riconciliazione, un bacio che rendeva inutile qualsiasi spiegazione.

8

Liao era piccolo e meschino. Aveva una figura secca e scarna. Le Cinque Virtù Immutabili non erano il suo forte, ma tra le virtù secondarie le sue specialità erano la fedeltà e la tenacia, lavorava per Sung Yun fin dal 1937. Come molti dei suoi compatrioti, era sopravvissuto a una miseria disumana e dall'età di sedici anni il suo normale stato d'animo era una pigra e cronica amarezza. La fiducia non faceva parte del suo modo d'essere. Lampi intermittenti di indefinita speranza mitigavano la sua spietata acrimonia, ma tornava sempre ad affondare nella cupa disperazione dei diseredati. Con Sung Yun aveva trovato uno scopo nella vita: un lavoro decente, del buon cibo e una paga sicura. Personalmente, Sung Yun non era un tiranno, ma un uomo che agiva con astuzia, non faceva spacconate e non pretendeva dai suoi uomini servilismo o adulazione. Liao sapeva che Sung Yun avrebbe lasciato Pechino. Ne avrebbe sentito la mancanza. Non poteva fare dei programmi precisi, ma si vedeva probabilmente come poliziotto, sotto qualsiasi regime.

In quel momento, quando erano passate da un pezzo le quattro del mattino, indossava un'uniforme scura, rubata alla polizia di Pechino. Nella fondina portava una pistola automatica Browning calibro 9 a 13 colpi, fabbricata (Ming aveva decifrato il marchio per lui) in un posto chiamato Canada. L'arma poteva essere adatta a un calcio da spalla e usata come un corto fucile, ma Liao non possedeva un calcio del genere, e poi il suo lavoro non richiedeva un fucile. La sicura era abbassata. Lo attendeva una lunga nottata cui probabilmente avrebbe seguito una lunga giornata. Aveva munizioni Luger con la punta piatta che in caso di necessità avrebbero massacrato il bersaglio, non lo avrebbero soltanto trapassato. La definitività di tutto ciò lo rallegrava. Vedeva davanti agli occhi i minuscoli fori d'entrata delle pallottole, gli organi maciullati all'interno, le bocche spalancate dei fori d'uscita. Forse quando questo giapponese avesse fornito a Sung Yun le informazioni che cercava, Liao avrebbe potuto farlo fuori. Il giapponese! Riusciva quasi a sentirne il sangue. Li vedeva di nuovo davanti agli occhi, ne sentiva il cicaleccio.

Un'automobile venne verso di lui. Si schiacciò nel vano della porta. Avrebbe potuto fingere di stare andando un po' in giro, ma preferì rendersi invisibile. Per anni, come uomo del risciò di Sung Yun, era stato invisibile. Adesso era una notte chiara, i combattimenti erano cessati; c'era silenzio, niente guerre, niente sommosse. Si sarebbe acquattato nel vano della porta e avrebbe sperato in una soluzione rapida. Aveva freddo, ma aveva avuto molto più freddo a Nanchino, un freddo che non poteva dimenticare. Era diventato blu dopo tutte quelle ore nello Yangtze. Il giapponese. E se questo giapponese non fosse venuto mai fuori? Oppure se fosse venuto fuori a metà mattina, con le strade affollate? Ma Ming sarebbe arrivato prima di allora, e forse ci sarebbero state nuove istruzioni.

Si sarebbe riscaldato con i ricordi. Ne possedeva una discreta riserva. Avrebbero risvegliato l'odio e la rabbia, cose che contribuivano a elevare il suo calore interno. Gli venne in mente di quando mangiava rifiuti, di quando chiedeva la carità, di quando viveva rubando e dormendo nelle strade. Ma le sue memorie vere

cominciavano ai moli vicino a Chiang-pien-lu, nel distretto Hsia Kuan di Nanchino. Con quattro dei suoi compagni, tutti ragazzi giovani, si era nascosto in una baracca piena di pelli puzzolenti. Erano stati snidati da dei ringhiosi soldati giapponesi. Se li ricordava, con le gambe storte a causa delle mollettiere. Animali. I giapponesi avevano cominciato a punzecchiare i cinque ragazzi con le baionette, li avevano legati con del fil di ferro e li avevano appesi per le ascelle a una lunga staccionata di legno, in una gelida giornata di dicembre.

Quello era freddo. Questo era soltanto l'amichevole gelo d'una notte d'inverno a Pechino. Ma quel giorno a Nanchino gli si erano gelate le ossa, e non soltanto per la temperatura atmosferica, ma per gli allenamenti di tiro al bersaglio, uno dei più mirabili giochi bellici giapponesi, il cui scopo consisteva nel tracciare a colpi di fucile il profilo di ciascun uomo senza far sgorgare una sola goccia di sangue, con un'attenzione particolare alle linee interne delle gambe. Mezzo-Scemo fu colpito una volta a una gamba e si mise a urlare; i giapponesi si fecero beffe di quello scarso tiratore e lanciarono grida di incoraggiamento. Tutti quanti portavano stivali, calde uniformi, berretti di lana o elmetti d'acciaio.

Nel pomeriggio, quando Mezzo-Scemo era quasi morto, li tirarono giù dalla staccionata. Liao era rigido come un baccalà per il freddo, le gambe non lo reggevano in piedi, mani e piedi non gli rispondevano più, la carne era stata segata profondamente dal fil di ferro. I cinque ragazzi giacevano in un mucchio mentre i giapponesi cicalavano e sghignazzavano. Nei ragazzi si ridestò un nuovo dolore ai polsi e alle caviglie, come se dei chiodi fossero passati più e più volte attraverso la loro carne, il dolore del sangue che scorreva via. I ragazzi furono trascinati sulla riva del fiume. Rimbalzando fragorosamente, dei fusti di benzina furono fatti rotolare giù dal camion. I cinque cinesi furono legati strettamente con le schiene contro i vuoti, e poi fatti rotolare su una barca. Fatti rotolare. Liao riusciva ancora a ricordarsi il ciac della sua faccia contro la plancia dell'imbarcazione, il peso del bidone, la fitta di dolore alle mani e ai piedi. I motori vibrarono e il battello prese il largo. Liao non desiderava altro che di morire. Riusciva a vedere solamente un ombrinale; i suoi polsi e le caviglie erano in fiamme. Sperava che ci fosse una vita dopo la morte e che in quella gli riuscisse di incontrare un giapponese. Allora i suoi tormenti si placarono, mentre in lui la linfa vitale declinava e i sensi gli venivano meno.

I bidoni furono lanciati fuori bordo, uno alla volta nella corrente impetuosa. Liao fu risucchiato sotto, il bidone rotolava, poi tornò a galla. L'aria e l'acqua erano gelide. Una pallottola si piantò con un rumore metallico nel bidone a fianco della sua testa. I giapponesi erano dei diavoli, nel vero senso della parola: il fiume da solo era in grado di annegare o di congelare un uomo, i bidoni potevano riempirsi e affondare; nel frattempo i soldati del Figlio del Cielo miglioravano la situazione allenandosi al tiro a segno su dei bersagli mobili che rotolavano, beccheggiavano, si avvitavano e addirittura sparivano. Bersagli all'altezza dei celesti guerrieri!

Liao era impotente, incapace di controllare i movimenti del bidone. Sputò fuori tutta l'aria sperando di rotolare sotto il pelo dell'acqua quasi fosse della zavorra, ma tornò di nuovo a galla. E meno male: un uomo deve pur respirare. Perché non era morto di freddo? Era un povero ragazzo, pelle e ossa, eppure era ancora vivo.

Dopo un po' gli sembrò di essersi appisolato; era passato del tempo, veniva sommerso dall'acqua a ritmo regolare, ingollando aria quando era sopra e tenendo il fiato quando era sotto; gli sembrava di essere nel filo della corrente e non era più tormentato dai colpi di fucile. L'universo gli sembrava bianco, forse aveva gli occhi rivolti verso il cielo e non verso la terra. Si domandò se sarebbe stato trascinato fino al mare e di là fino a terre sconosciute. Pensò a dei pesci mostruosi, poi trovò pace perdendo i sensi.

Delle voci cinesi gli fecero riacquistare conoscenza. Confusamente, si rendeva conto di non essere più nel fiume.

Più tardi seppe di essere sulla grande isola di Pa Kua Shou. Era stato salvato da una piccola imbarcazione, il cui lavoro era quello di traghettare di notte la gente ricca di Nanchino. Su questa isola paludosa i ricchi abitanti di Nanchino si accalcavano supplicando di essere trasportati un po' più a occidente. Molto tempo dopo, seppe che le loro suppliche erano state vane, ma a quell'epoca era già tornato a Nanchino. La barca, la cui ciurma aveva avuto pietà di lui, era di proprietà di un uomo che si chiamava Wang. Era un tipo del tutto estraneo a qualsiasi forma di pietà, ma considerava il salvataggio di Liao come una buona azione e il ragazzo come una mascotte. «Terremo noi questo pesciolino,» disse Wang. «È per merito nostro se è ancora vivo.» Così Liao divenne un portatore di risciò, poi divenne anche un fattorino e a suo tempo un esattore delle tasse e un corriere di oppio. Per Liao, Wang era una persona di cuore, la cui generosità era superiore alla sua bramosia, che guarì le sue ferite, gli diede da mangiare, gli diede un lavoro e la libertà. Chi avrebbe potuto dire che Liao si sbagliava?

Così adesso a Pechino lui sopportava il freddo. Con un po' di fortuna, avrebbe preso e torturato un giapponese.

Proprio prima dell'alba, Ming arrivò con la berlina nera e con nuove istruzioni. Discussero i nuovi ordini a lungo; Liao giunse al punto di sorridere.

9

Dopo le tagliatelle e il tè, l'ispettore Yen restò a guardare le strade che si riempivano, la sua Pechino privata che veniva violata. Guidò l'auto senza meta, come per dire addio a quell'immagine. Quella mattina le mura della città sembravano immense; lui sapeva bene quanto fossero fragili: non sarebbero state espugnate, ma vendute. Vicino al Tempio del Cielo, individuò un noto borsaiolo, ma la cosa lo lasciò indifferente. In quei momenti, i delinquenti di mezza tacca non rivestivano alcun interesse.

Si sentì sciatto e si diresse verso i bagni pubblici vicini alla Stazione Orientale. Trovò un poliziotto, si fece riconoscere e ordinò all'uomo di sorvegliargli la vettura.

Ne uscì rinfrescato e meno pessimista. Avrebbe fatto coraggio a Burnham per l'ultima volta.

Hai Lang-t'ou era già in giro e arricciò il naso. «Lozioni ed essenze,» spiegò Yen. «Ho appena fatto il bagno.»

«Somiglia a un inizio di primavera,» disse educatamente il padrone del locale. «Ha mangiato?»

Yen si mise quasi a ridere all'espressione guardinga del grassone. «Sono venuto soltanto per parlare con l'americano.»

«Ah...» fece sollevato il proprietario del locale. «Ma lui se ne è andato. Una triste separazione.»

«Andato? All'aeroporto, forse?»

Hai disse: «Mmm...» e mosse una mano. «È stato un addio, ha parlato di donne.»

«Una pollastrella decide la giornata, con un uomo del genere.»

«È un hobby come un altro,» disse Hai.

Yen si congedò con gentilezza e sedette per qualche istante al volante del suo macinino, il quale questa volta si rifiutò di funzionare.

L'ispettore picchiò qui e solleticò là, sollevò il cofano e lo richiuse sbattendolo. Girò la chiave e schiacciò l'avviamento, il motore rombò. «Dannato!» mormorò Yen. «Sei un mostro di incoerenza.» Si diresse zigzagando tra i pedoni verso l'Ospedale dei Mendicanti. Qualcuno da qualche parte doveva avere notizie di Burnham. Altrimenti sarebbe andato in macchina all'aeroporto e avrebbe vagato in cerca della sua preda. Stava girando come un gatto impazzito davanti a dieci tane di topi. Per un istante Yen desiderò di essere nato ricco e bello, oppure grande e grosso, voluminoso e imponente. Vicino all'imboccatura del vicolo del Topo, Yen fu bloccato addirittura da una banda: flauti, gong e abiti da cerimonia... un matrimonio. La natura umana! Nell'istante preciso della caduta di Pechino - mancava un giorno? o una settimana? - stavano celebrando un matrimonio da qualche parte. Uomini e donne facevano il pesce con due schiene. Gli ubriachi ignoravano la storia nel suo farsi.

La Packard si fermò e Yen bestemmiò; abbassò la testa sul volante e chiuse gli occhi come un uomo maledetto. Quel giorno gli dei non gli risparmiavano umiliazioni.

Quando alzò lo sguardo, vide la berlina nera a un isolato di distanza. Pregò e premette ancora una volta l'avviamento. La sua preghiera fu esaudita. Svoltò l'angolo a marcia indietro e si fermò per pensare, poi voltò, fece il giro dell'isolato e accostò al marciapiede. Adesso doveva indagare su quella berlina nera? I suoi occupanti potevano essere tipi interessanti, ma in quel caso anche lui avrebbe potuto interessare a loro. Se ne sarebbe stato lì seduto, riusciva a vedere la berlina e oltre essa l'Ospedale dei Mendicanti. Forse la macchina stava aspettando Burnham.

10

«Dobbiamo dormire,» disse Hao-lan.

«È una cosa micidiale,» acconsentì Burnham pieno di compiacimento, «ma ho deciso di essere proprio un bravo ragazzo.» Poi le baciò l'ombelico. Burnham era il re del feticismo: l'ombelico, le dita dei piedi, qualunque cosa. «Una volta o l'altra devi danzare per me in un tripudio di luce con addosso soltanto collanine.»

«Una volta o l'altra la smetterai di raccontare stupidaggini.»

«Non posso,» replicò lui. Poi continuò in cinese: «Tu rappresenti una beatitudine inesauribile e la mia felicità non ha limiti. Non sono mai stato felice prima...»

«Tranne che con quella ragazza rotondetta con i brufoli.»

«... e devo esprimerlo.» Poi riprese in inglese: «Il tuo ombelico contiene un'oncia d'unguento, il tuo ventre è come un covone di grano. Ma ti rendi conto della fortuna di tutto questo? Non soltanto il fatto che io sia stato mandato qui, ma ogni decisione che ho preso, ogni cosa che ho fatto o che mi è successa, buona o cattiva, piacevole o spiacevole... Se anche il minimo particolare fosse stato differente, noi non avremmo mai potuto incontrarci.»

«Il che giustifica la guerra.»

«Niente giustifica la guerra. Ma se ci doveva essere guerra e miseria, questo è quanto di meglio ne poteva venir fuori. Stanno morendo per noi, tutti quanti loro.»

«Stai parlando a vanvera.»

«Naturale che sto parlando a vanvera. Tu non puoi avere idea di che cosa sia essere un uomo e amare Hao-lan.»

«E tu non puoi avere idea di che cosa sia essere Hao-lan e tener testa a Burnham.»

«Ti ci vorrà un poco di tempo per abituartici,» ammise lui. «In poco tempo estinguerai i tuoi ardori.»

«Adesso stai esagerando,» replicò lei, lo tirò per i capelli e lo baciò sulle labbra. «Niente estintori, è esclusa qualsiasi cosa del genere. Non riesco a credere che tutto questo sia vero.»

«È la realtà,» confermò Burnham. «È la realtà ma tu non puoi vedere, né sentire e neppure immaginare la parte più reale di tutto questo... È come la velocità della luce, una costante... Noi teniamo insieme l'universo. Tutto quello che è accaduto sotto il sole ha realizzato questo miracolo, questo bene supremo.»

«Un giorno,» suggerì Hao-lan, «potremmo addirittura essere amici.»

«Amici!?» Burnham sembrò inorridito, poi si riprese: «D'accordo. Un giorno.» La baciò, e poi ancora e ancora. «Fa' un incantesimo. Ruba due capelli dalla mia testa e bollili in una pentola, mormorando formule magiche in cinese antico.»

«E ti tramuto in maiale.»

«Col cavolo!»

«Che grufola e grugnisce.»

«Davvero un suggerimento interessante,» fece Burnham.

«Adesso devi solo startene tranquillo,» disse severamente lei. Rimasero sdraiati e silenziosi mentre il Signore del creato sorrideva.

La mattina dopo si riunirono di nuovo in cucina. Burnham e Hao-lan erano esausti e in un certo qual modo imbarazzati. Gli altri sembravano divertiti e gentili, finché alla fine l'americano scoppiò a ridere di tutto cuore e tutti quanti si sganasciarono per qualche momento. La colazione nuziale consisteva in zuppa di cavoli e focaccine cotte a vapore, ma il dottor Shen era uscito di soppiatto per andare a comprare una caraffa di vino; allora fecero un brindisi. Feng si spinse addirittura ad augurargli molti figli. Dopo colazione, Burnham si ricordò di pagare il vino e insistette con Teng e Shen perché prendessero altro denaro per l'ospedale e i bambini. Era denaro degli americani di cui in America nessuno avrebbe sentito la mancanza. Shen e Teng continuavano a passarselo avanti e indietro, contando le banconote e sbattendo le palpebre con imbarazzata gratitudine, un ringraziamento che avrebbe potuto anche spezzare il cuore dell'americano se non fosse stato così pieno di sentimenti, così sazio da sentire il cuore rimbombargli e galoppare in petto come un tamburo sordo, al punto che si era quasi dimenticato di Kanamori. Burnham aveva indossato di nuovo i suoi abiti americani; il coltello, la pistola e l'attrezzatura da fumatore li aveva messi nel suo sacco di tela. Anche Hao-lan aveva raccolto tutto quel che la vita le aveva concesso: stava in una valigia. La sua valigetta nera da medico era abbandonata su uno scaffale, dato che le attrezzature mediche erano scarse da quelle parti.

Feng recuperò il suo buon senso. «E il giapponese?»

Tutti quanti rimasero in silenzio per qualche istante, guardandosi in faccia a vicenda. Poi Shen disse: «Io credo che sia innocuo. Forse era destinato a essere la Madre per il resto della sua vita... Forse lui è la Madre.»

Burnham rifletté ad alta voce. «Lui non significa più nulla per me, adesso.»

«Bene, allora...» fece Shen aprendo le braccia.

«Sento qualcosa che non va,» intervenne l'americano. «Presumo che sia un arcaico senso del dovere. Feng, tu puoi perdonare Kanamori?»

«Era il mio decimo giapponese,» rispose malinconicamente l'uomo del risciò. «Ma se il signore riesce a perdonarlo, come potrei fare diversamente?»

«Il naso lo ha rotto a me, non a te,» disse Burnham con un leggero sorriso. «Eppure sento che c'è qualcosa che non va. Ci sono centinaia di giapponesi, forse migliaia, che hanno fatto quel che ha fatto Kanamori e che non sono stati condannati a morte e neppure processati. Così da un lato lui non è più colpevole di quelle altre migliaia di criminali, ma d'altro lato perché è stato processato? Perché mi hanno mandato qui?»

«Per incontrare la signora,» rispose Feng formale.

«Per quello sono stato mandato qui dagli dei,» replicò l'americano. «Ma perché gli dei avrebbero dovuto servirsi dell'esercito degli Stati Uniti?»

Hao-lan gli mise una mano sulla guancia, senza dire nemmeno una parola. Lei aveva preso una sua posizione. Questo, spettava a Burnham di deciderlo.

«Bene, vai a chiamare questo mostro,» disse Burnham. «Sta' in guardia, una notte di riposo può averlo trasformato.»

«Verrò con te,» disse Shen a Feng, «per controllarlo.»

Tutti gli altri aspettarono chiacchierando della guerra e del futuro. Dopo alcuni minuti ricomparvero Feng e Shen scortando Kanamori. Come se avesse rifiutato gli avvenimenti della notte precedente, il giapponese era tornato a essere la Madre: portava la veste e la mascherina chirurgica; se ne stava in piedi in silenzio, con gli occhi fissi su Burnham. Almeno quella mattina era normale e calmo, e sapeva nelle mani di chi era il suo destino.

Burnham gli chiese in giapponese: «Tu sei Kanamori Shoichi?»

Dopo un lungo istante il giapponese scosse la testa.

Burnham chiese: «Tu sei la Madre?»

Kanamori fece di sì con il capo.

L'americano sospirò. «Pretendi molto da me.»

Kanamori parlò in cinese, quasi sussurrando. «No, sei tu stesso a chiedertelo.»

«Sì. Questo è vero. E tu che cosa chiedi?» Burnham si sforzò di farsi tornare in mente l'agonia di Nanchino. Gli sembrava una cosa remota, come un antico massacro, un rito primitivo.

Allora Kanamori sospirò. «Per tre anni non ho parlato, per tre anni non ho pianto.» Si ingobbì e chinò il capo. «Per tre anni non ho pensato: ogni giorno ho vissuto la mia punizione, ogni notte ho sognato la mia punizione. Fai di me quello che vuoi.» Poi ridacchiò e gli altri rimasero sbalorditi. Strizzò gli occhi e si lamentò.

«Che cosa farai, qui?»

«Seppellirò i bambini.»

«Chi è l'ultimo mandarino?»

Kanamori sollevò il capo. Il suo gracile petto si gonfiò. «Un morto,» gracchiò lui, «che sta nel Cimitero dei Guardiani Ereditari delle Tredici Porte.»

Un'altra vittima. Burnham era stanco di antichi misteri, di vendette e di enigmi. Kanamori aveva ucciso un uomo e ora puniva se stesso trasportando bambini morti al cimitero in cui l'uomo era sepolto. Era una cosa che aveva un senso. Come chiamarsi Madre o diventare cinese, era una cosa che aveva un senso. Mentre portarlo a Tokyo e vederlo impiccare era una cosa che non aveva nessun senso.

«Kanamori Shoichi,» disse Burnham, «va' in pace.»

Il giapponese non si mosse per alcuni secondi, poi avanzò fino ad Hao-lan, si inginocchiò e toccò il pavimento con la fronte.

Hao-lan disse: «Va' in pace, Madre.»

Bene, decise Burnham, non è più matto di chiunque altro di questi altri. La Madre prese parte ai festeggiamenti: mangiò la zuppa e bevve perfino una tazza di vino e in breve l'americano ricominciò a pensare a lui - o a lei - come alla Madre. Quando arrivò il momento della separazione, ci furono lacrime e risate e in breve si formò una piccola assemblea in cortile, con l'infermiera An e la Madre che piangevano apertamente come se si trattasse di un matrimonio, mentre Shen e Teng erano divertiti e contenti, ma anche molto commossi. Burnham disse: «Siamo in Cina e non c'è nemmeno un chicco di riso da lanciare.»

Feng andò a prendere il suo triciclo e sistemò i bagagli, poi Hao-lan abbracciò i suoi amici, compresa la Madre. Dopo che l'americano ebbe stretto la mano a Teng e Shen e baciato la sbalordita infermiera An, si fermò davanti a Kanamori, lo guardò

negli occhi e poi, obbedendo a una sorta di impulso incontrollabile di cui non riusciva a capire la natura, sollevò la mano destra.

La mano di Kanamori si protese per stringerla, lentamente e con fatica, e Burnham strinse la mano smunta e incartapecorita del giapponese.

«La guerra è finita,» disse Feng a bassa voce, e per un istante ci credettero tutti quanti.

Poi Burnham e Hao-lan salirono a bordo del risciò e Feng gridò: «Tutti a bordo, rotta per l'aeroporto!» mentre gli altri salutavano e urlavano: «Hao! Hao! Buona fortuna! Lunga vita!» Quindi Shen e Teng aprirono il portone con grandi salamelecchi e Feng guidò il triciclo fuori gridando: «Fate strada! Fate strada!»

Il vicolo affollato sembrava indifferente a questo trionfo dei più nobili sentimenti: i carretti e i risciò cigolavano e si destreggiavano; uno stagnaio enumerava le sue mercanzie e le riparazioni di cui era capace, schivando il traffico e picchiando vigorosamente su una lucente padella con un piccolo mazzuolo, mentre il vibrante canto del suo commercio risuonava sopra il concitato brusio del vicolo. Feng era costretto a zigzagare imprecando allegramente. I bambini scorrazzavano e gridavano. A coronare la confusione, un'auto borbottava dietro il risciò.

Burnham si rendeva a malapena conto di tutto questo. Si era voltato verso il suo amore e lei si era girata verso di lui. Parlavano a bassa voce. Feng rallentò e si fermò. Seccato ma indulgente, l'americano scorse un poliziotto smilzo con una faccia rabbiosa e rinsecchita che faceva segno a Feng di accostare, poi sentì la macchina che imballava il motore per passare. In quello stesso momento scorse una banda di *coolies* che sbucava dalla folla. La macchina urtò violentemente il triciclo e Burnham fu sbalzato via mentre, con un grido, cercava di afferrare Hao-lan; Feng fu sbattuto contro il muro, poi il risciò si inclinò e precipitò rovinosamente addosso a Burnham. Anche Hao-lan urlò. L'americano era in trappola. Gridò di nuovo, senza fiato per la paura, non per sé, ma perché vide il poliziotto afferrare Hao-lan per la vita e gettarla nella macchina. '«Hao-lan!» Il cuore gli si fermò. Il sangue, il corpo gli si gelarono: tutto quel che riusciva a fare era ansimare e urlare il nome di lei mentre la macchina nera acquistava velocità e zigzagava attraverso la folla. I *coolies* sparirono come per un incantesimo, poi l'auto imboccò l'uscita del vicolo e sparì anch'essa.

E in mezzo alle ceneri del suo cuore, della sua anima e della sua vita, Burnham vide di nuovo un ometto piccolo e rotondo, con la faccia butterata e un cappello a cono con zampe di scoiattolo, e si ricordò che quell'uomo non aveva detto: «Morirai in Cina,» ma: «Perderai la tua vita in Cina...»

Parte terza

L'ultimo mandarino

1

Burnham si liberò con sforzo dal risciò rovesciato e corse fino all'estremità del vicolo, respirando affannosamente. Non vide niente. Il cuore gli diede un balzo. Non c'erano poliziotti, né macchina, né coolies. Solo una grande via, i venditori ambulanti, i negozianti, dei bambini, un giocoliere mattiniero che aveva radunato una piccola folla come se il cielo non fosse appena crollato sulla terra. Il suo dolore era immenso, opprimente. La pugnalata di quella perdita bruciava come un marchio a fuoco. Inspirando affannosamente la brezza del mattino e urlando senza emettere alcun suono, corse indietro all'ospedale e si precipitò nell'ufficio accettazione. «L'hanno presa,» fece con voce strozzata, «l'hanno portata via in una macchina!» Fece un gesto vago, poi esclamò: «Yen!» e afferrò il telefono. Miracolosamente, gli rispose un centralinista, mentre Kanamori emetteva dei suoni rauchi e ringhianti. Burnham gli diede il numero di Yen e attese ansimando, poi sentì una voce. «L'ispettore Yen. Un caso urgente... Yen Chieh-kuo,» ma il funzionario non era in ufficio. Burnham lasciò un messaggio. Kanamori gli sillabava suoni gutturali nell'altro orecchio. L'americano riattaccò e disse: «Sta' zitto!»

«È me che volevano,» gracchiò Kanamori.

Follie. Il mondo in pezzi di Burnham andò in frantumi per la seconda volta. «Te? Chi è che ti voleva?»

«Wang.»

«Wang!?... Wang chi?... Chi è Wang?»

«Wang Hsi-lin.»

«E chi diavolo è Wang Hsi-lin? Ci sono cinquanta milioni di Wang là fuori e tu mi dici Wang!»

Il giapponese si sforzò visibilmente di chiamare a raccolta le sue facoltà mentali. Burnham lo afferrò per la gola, cosa che non serviva a molto. «Dimmelo, figlio bastardo d'una prostituta sifilitica!... Chi è Wang Hsi-lin e perché diavolo ti cerca?»

Kanamori ansimò e si divincolò. L'americano lo sollevò dal pavimento e lo scosse fino a farlo penzolare come un pesce preso all'amo. «Ti ammazzerò. Ti ammazzerò. Ti...»

«No, no! «gridò Shen. Afferrò due dita della mano di Burnham e le piegò di scatto all'indietro. L'americano ruggì di dolore e lasciò andare la presa.

Kanamori rantolò e blaterò qualcosa. «L'ultimo mandarino,» disse respirando affannosamente.

«Sì. Adesso va tutto bene. Non ti farò del male. Stammi a sentire, Kanamori o chiunque tu sia: qualcuno ha preso Nien Hao-lan. Mi capisci? Tu mi dirai chi e mi dirai perché.» Burnham si rese conto che il suo tono stava salendo di nuovo, ma non riusciva a controllare il volume o il senso delle sue parole. Se ne stava lì in piedi, ansimante come un cavallo bolso.

«Oh, sì,» rispose Kanamori. «Ho rubato il suo tesoro.»

«Il suo cosa? Ha rapito Hao-lan per dell'oro?»

«È me che volevano.»

«Oh, Cristo, ma è naturale!» gemette Burnham. «Io ti ho scovato per loro: chiunque partisse da Pechino con l'americano.»

«Tu mi hai scovato per loro.» Kanamori annuì col capo mentre sprofondava in questa verità.

«Eh, sì!» E ho dimenticato tutte le regole più elementari. Gli affari prima delle questioni personali, non fidarsi di nessuno, tenere i fianchi coperti. «Sung Yun,» disse. «Conosci questo nome? Sung Yun.»

«Ah, sì, Sung Yun.»

«Togliti la maschera. Lasciati vedere in faccia.»

Kanamori si tolse la maschera, le sue labbra erano tirate. «Sung Yun... Conosco il nome, sì.»

«Parlamene.»

«Non riesco a ricordare.»

«Allora, questo tesoro. Dov'è?»

«Al cimitero,» rispose Kanamori.

«Non possono volere Hao-lan,» concluse sbrigativo l'americano. «Scopriranno il loro errore e la rimanderanno indietro. Loro non possono sapere che ti ho trovato.»

Shen disse: «Forse glielo chiederanno.»

Le porte dell'inferno si spalancarono: non glielo avrebbero chiesto con le buone. In qualche modo, Burnham riuscì a parlare con calma. «Kanamori, io ti consegnerò a loro, se devo farlo. Ti darò a loro in cambio di Hao-lan.»

«Oh, sì. Io devo essere punito.»

«C'è ancora del vino?» chiese Burnham. «Voglio del vino. E Feng. Dov'è Feng?»

«Il vino c'è, ma Feng no.»

«Allora trovatelo.»

«Ho messo una taglia sulla sua testa.» fece allegramente il giapponese.

«Su Feng!»

«Su Sung Yun. Un piantagrane. Un noto nemico del Giappone.»

L'infermiera An, in lacrime come al solito, portò il vino. Burnham bevve dalla caraffa. Il cimitero, sì. Hao-lan avrebbe ricordato. Balzò al telefono e attese come un uomo in preghiera. Poi diede il numero di Sung Yun.

Rispose il cinese in persona, e Burnham levò una fervente preghiera di ringraziamento. «Buongiorno, è Burnham che parla, l'americano.»

«Mio caro Mister Burnham. Un piacere squisito così presto al mattino. Buone notizie, spero?»

«Le peggiori possibili, mastro Sung. Qualcuno ha rapito un mio caro amico e una donna.»

Ci fu una pausa. Vedeva davanti agli occhi Sung Yun, un leone perplesso, preso alla sprovvista da questo pazzo di americano.

«Ma questo è impossibile! Un suo caro amico e una donna? Una tragedia! Confesso che non ero al corrente della sua esistenza. Ma sicuramente dev'esserci qualche errore...» La voce del cinese si affievolì.

«È davvero un errore... L'hanno scambiata per Kanamori.»

Il leone ruggì. «Scambiata per Kanamori?!»

«Proprio. E in nome di tutti gli dei, lei deve aiutarmi.»

«Sì, certo. Mi dica solo come.»

«Non posso dirle come. Faccia circolare questa storia dappertutto, me la trovi e la riporti sana e salva all'Ospedale dei Mendicanti. Il nome della donna è Nien Hao-lan. Entri in contatto con chiunque si interessa di Kanamori e gli racconti questa storia.»

«Su tutti gli dei, lo farò.»

«E in fretta.»

«In fretta. Lei è là, adesso?»

«Certo. Lei è la mia vita, mastro Sung.»

«Sarà fatto,» rispose il cinese. «E Kanamori?»

Non fidarsi di nessuno. «Niente.»

«Ha informato l'ispettore Yen?»

«Non sono riuscito a trovarlo.»

«Allora molto dipende da me.»

«Tutto dipende da lei.»

«Stia tranquillo, amico americano. E adesso, al lavoro.»

Burnham riattaccò. Stia tranquillo! Shen entrò di corsa. «Feng non c'è da nessuna parte, e neppure il suo risciò, ma qui ci sono i suoi bagagli.»

«Da nessuna parte! Quel cucciolo bastardo ha scelto bene il momento. Un furfante e un traditore come tutti quanti gli altri! Con i miei cinquanta dollari! L'umile e fedele uomo del risciò!»

L'impeto della sua rabbia e lo choc di quel che era successo gelarono tutti quanti. Burnham sedeva immobile, perduto nel concatenarsi degli avvenimenti.

Teng gli chiese: «Che cosa significa tutto questo?»

«Significa che ogni vicolo è vicolo del Topo,» rispose malinconicamente l'americano. «Migliaia di occhi mi hanno spiato e migliaia di piedi hanno seguito le mie tracce. Significa che sono stato mandato a spaventare la tigre in modo che altri potessero catturarla. Soltanto il buon Dio sa cosa significa. Può darsi addirittura che loro sappiano che Kanamori si trova qui.»

«Dobbiamo attendere qua,» disse il giapponese, «loro riporteranno la signora quando verranno a prendermi. È la mia punizione.»

«No, non aspetteremo qui,» replicò Burnham, «perché se no loro verranno con un battaglione e raderanno al suolo questo posto. Maggiore Kanamori, lei adesso è un

elemento di primaria importanza. Se loro non sanno che lei è qui, allora non devono averla finché io non ho riavuto lei. E magari neppure allora.» Il sangue di Burnham aveva ripreso a correre veloce. «Lascia che te lo dica, mio samurai, adesso sono furibondo: rivoglio indietro la mia ragazza, e voglio sapere che cosa hai nascosto laggiù, al cimitero. Posso ancora fare un buco nello stomaco a qualcuno. Il cimitero è dove tu seppellisci i bambini?»

«Sì, certo. Il Cimitero dei Guardiani Ereditari delle Tredici Porte.»

«Allora andiamo laggiù,» fece Burnham. «Maledetto quel Feng! Comunque sia, dov'è finito? Non è scappato, lo so che non è scappato, ma abbiamo bisogno di lui.»

«Non di Feng,» rispose il giapponese. «Se loro sanno che Kanamori Shoichi è qui, allora un'altra spedizione col risciò potrebbe essere imprudente. Lo stesso se non lo sanno, ma hanno scoperto il loro sbaglio.» La sua voce era rauca e gracchiante, ma non sembrava per niente la voce di un folle.

Non fidarsi di nessuno, si disse di nuovo l'americano. Ma attese di avere maggiori elementi di giudizio.

«Chiunque esca con lei,» ripeté Kanamori allargando le braccia.

«Allora dobbiamo farti uscire clandestinamente.»

«Vorrebbe farmi uscire da solo?»

«No. Ti porterò fuori in un sacco, se è necessario.»

«Per essere seguito. Lei è inconfondibile.»

«Ma io non me ne starò qua seduto, a cuocere a fuoco lento e a morire a poco a poco,» rispose l'americano. «In qualche modo, ti contrabbanderemo fuori.»

«No, saremo noi a far uscire clandestinamente lei,» replicò Kanamori.

Tutte le idee geniali sono semplici, ma la maggior parte sono irrealizzabili. Burnham mostrò il suo apprezzamento per la proposta, ma disse: «Come? In una cesta per la lavanderia? In una bara?»

«Infermiera An?» fece il giapponese.

La ragazza stava tirando su col naso in un fazzoletto. «Sono qua.»

«Sei capace di rasare una testa?» Di nuovo quella voce incerta, rugginosa, con le parole che emergevano dopo uno sforzo faticoso, ma perfettamente logiche.

La ragazza si soffiò il naso. «Sì, sono capace.»

«Allora tu raserai questa testa giapponese. Dottor Shen, c'è una giacca vecchia e malridotta? E magari un paio di pantaloni?»

«Sì. Anche una veste e un cappello?»

«Niente veste né cappello! Solo questo!» Sembrò per un istante che Kanamori fosse sul punto di stropicciarsi le mani dalla soddisfazione. «La mia punizione continua!» Ridacchiò ancora una volta e schizzò verso una credenza.

Burnham si sentiva troppo a pezzi per capire. Intuiva che forze che non riusciva a controllare stavano convergendo in una situazione incontrollabile, ma il suo istinto approvò. Osservò affascinato ma impaziente mentre l'infermiera An tagliava i capelli, insaponava e rasava; quando Kanamori si presentò di fronte a lui, calvo come un fagiolo, cinquanta chili d'uomo in tutto, con indosso stracci e vestiti sbrindellati, Burnham ebbe davanti agli occhi l'eterno e macilento *coolie*. Si avvicinò al suo sacco di tela, ne estrasse il coltello che si lasciò cadere in tasca, la pistola, che controllò

rapido, e la fondina da spalla che si allacciò sotto la camicia. Poi disse a bassa voce in giapponese: «Tutto a posto, maggiore. È lei che comanda. Dove andiamo?»

«Bene... al cimitero,» rispose Kanamori, e gli porse un martello, uno scalpello e una scatola di fiammiferi. «Lei deve conoscere l'ultimo mandarino. Lui, lo può scambiare con la signora. Kanamori non conta mente.»

2

«La mia solita fortuna,» fece Feng, sputando. Un uomo grasso, tutto vestito di nero e con il cappello da mandarino, un grassone che trasudava soldi, lo aveva chiamato, ma Feng non poteva fermarsi. L'espressione di disappunto del grassone presentò un consolante elemento umoristico, ma non poteva essere di buon auspicio lasciar perdere una corsa del genere. Feng sospirò e si chinò sul manubrio. Strada della Testa Rossa... bene. Era una mattina tiepida, un venticello umido gli sferzava il viso e la strada era coperta da una patina di fanghiglia. La falsa primavera: a gennaio c'erano sempre alcuni giorni di falsa primavera. A Feng doleva un gomito scorticato; la testa gli pulsava, ma in complesso non si era fatto niente. Una mattina già piena di avvenimenti, ma dentro di lui c'era una tristezza tormentosa: anche lui provava una fitta al cuore. Quella donna così brava!

Bussò alla Taverna del Salice. Il suo triciclo non aveva riportato danni e questo poteva essere forse un presagio favorevole. Nessuna voce fece eco ai suoi colpi, allora martellò la porta. Dopo un po' sentì una voce irosa e tempestò ancora. «Chi è?» «Sono io.» Un chiavistello scricchiolò, la porta si socchiuse di qualche centimetro.

«Non abbiamo bisogno di nessun risciò,» fece una voce. «A quest'ora! Noi siamo un albergo e un ristorante, non una stazione ferroviaria.»

«Mi ha mandato l'americano,» rispose Feng.

La porta si aprì un poco di più e ne emerse una faccia rotonda. «E tu chi sei?»

«Sono Feng, il suo cavallo.»

«Il suo cavallo! Io non ti ho mai visto.»

«Nessuno fa caso all'uomo del risciò.»

Hai Lang-t'ou lo squadrò severamente ma aprì la porta. «Hai qualche prova?»

Saettante come la lingua di una lucertola che voglia acchiappare una mosca, la mano di Feng tirò fuori dalla tasca le sue credenziali.

«Ehilà! Cinquanta dollari americani!» Hai sollevò i biglietti contro la luce del mattino.

«Sono pochi gli uomini del risciò che portano in giro una somma del genere.»

«Potresti averli rubati!» rispose il padrone del locale.

«Soltanto per farli vedere a Hai Lang-t'ou? C'è qualche ladro che se ne va in giro suonando campanelli e portando una torcia?»

«Entra e raccontami che cosa sta succedendo,» fece severo Hai.

«Esci e sali sul mio triciclo,» replicò Feng. «Lui ha trovato il suo giapponese e ha perduto la sua donna.»

«Che vada in malora il giapponese. Di lui lo sapevo già. E cosa vuole in fin dei conti con quella donna? È una puttana capricciosa.»

«Quella donna è un medico,» gli spiegò Feng, «e stavano per partire insieme in aereo, oltre il mare, in America.»

«Sciocchezze! Non esistono donne che siano medici.»

«Eppure è così. Hai Lang-t'ou, il tempo corre via, questo guaio ci chiama. L'americano è un uomo molto importante e quando noi abbandoniamo gli uomini importanti il cielo ci cade addosso.»

«Non rimproverarmi,» borbottò Hai. «Chi credi di essere per mettere in riga un uomo grasso?»

«Solamente un guidatore di risciò. Non sono importante.»

«E poi la mia pancia è vuota,» si lamentò il padrone del locale.

«Tu devi venire.»

«Venire dove?»

«All'Ospedale dei Mendicanti, nel vicolo del Topo.»

«Oh, dei!» gemette il grassone. *"Tsitsihaerh."*

«Vieni.»

«Senza nemmeno un'arma? Aspetta, uomo del risciò.» Il padrone della Taverna del Salice si voltò.

«Mi chiamo Feng. E mastro Hai...»

«Che cosa c'è? Andiamo di fretta, oppure no?»

«I miei cinquanta dollari.»

«Ah, già!» esclamò il grassone. «Che distratto! Perdonami. In periodi di crisi, sai com'è...»

«Sì, lo so.»

3

L'ispettore Yen non era un tipo emotivo; era una frana con la pistola, ma questo dipendeva da una difettosa coordinazione tra occhio e mano, e non da tremiti o da ondate improvvise di collera. Nonostante questo, adesso si masticava il labbro inferiore; quando non imprecava, invocava aiuto e protezione soprannaturale. Stava pedinando la berlina nera a rispettosa distanza, al di là del canale verso nord attraverso Ha Ta Men, e ogni volta che rallentava per un ciclista, un carretto dei rifiuti o un branco di pedoni, rischiava di restare immobilizzato. Per di più, per non dare nell'occhio non poteva suonare il clacson; la sirena, poi... nemmeno a parlarne.

Decise di rischiare: tagliando attraverso la via Ha Ta Men, corse verso la casa di Sung Yun. Se quello era Kanamori! Si immaginò di nuovo come un vero poliziotto in una città come le altre: «Sergente Shih? Qui parla l'ispettore Yen. Voglio venti uomini armati di tutto punto, qui e là, e dei blocchi stradali in quel posto e in quell'altro; e poi fra trenta minuti esatti farete una telefonata al rispettabile mastro Sung...»

Al posto di tutto questo, uno sfinito anche se sbarbato ispettore che si dava alla bella vita per dei vicoli sudici, con il cuore e il motore che battevano all'impazzata. Se quello era Kanamori... Il lupo caccia a branchi e divide la preda, la tigre caccia da sola e s'ingozza.

«Vola, adesso,» disse l'ispettore alla sua Packard. «Vola a casa di Sung Yun e lasciami dare un'occhiata. Se quello è Kanamori, requisirò una nuova accensione per te.»

4

«Occupatevi solo del telefono,» disse Burnham. «Qualunque cosa possano volere, compresa la testa di Kanamori o la mia, per la vita di Hao-lan.»

«Naturalmente,» rispose il dottor Shen, «ma quello che state facendo è folle.»

«No, se loro sanno che lui è qui.»

«Eh, sì,» disse Kanamori. Il maggiore giapponese era sparito di nuovo e il Kanamori sempliciotto se ne stava in piedi a fianco di un ingombrante carro di legno, calvo come un melone e sbrindellato. Non stava recitando, sembrava che entrasse e uscisse dalla follia.

«Dovremmo chiamare la polizia,» fece Shen preoccupato.

«Puah! La burocrazia! No, magari i mendicanti. Posso andare da loro che sanno sempre tutto. Ma non prima di aver visto questo tesoro. Ho bisogno di sapere che cosa devo scambiare. Ci vorrà un'ora. Ho bisogno di sapere qual è la posta in gioco, di affrontare questi furfanti sul mio terreno senza battere Pechino alla cieca. Non fate trattative. Ditegli soltanto che io attendo istruzioni e che qualsiasi cosa vogliano, io posso averla.»

Kanamori abbassò la testa. «Eh, sì.»

«Adesso andiamo,» fece l'americano.

Nel carro c'erano una quarantina di corpicini. Dio vi benedica tutti, li ringraziò Burnham, Dio vi benedica e vi protegga, e faccia in modo che questa storia finisca bene.

Sgombrarono uno spazio sul fondo del carretto, Burnham si arrampicò a bordo e si sdraiò a faccia in giù; aveva in mano la pistola. Mentre Kanamori e Shen ammucchiavano i cadaverini intorno a lui, a Burnham venne la pelle d'oca. «Ancora,» disse Kanamori. «Tutti i miei bambini.» Un minuscolo piede penzolava sull'occhio destro dell'americano. I piccoli corpi erano gelidi al tatto, freddi e lisci come l'ardesia in inverno; le manine, i visi senza espressione, le pance piatte, un piccolo popolo di porcellana. Burnham cercò di dominare la nausea.

«Va bene,» disse Shen.

«Non si vede niente?»

«Lei è sparito.»

«Il telone, allora, aperto sul davanti. Kanamori, va' fra le stanghe.»

«Oh, sì.»

Burnham intravedeva la schiena minuta del giapponese, ma con lui non ci sarebbero stati guai: anche oltre la follia, ciò che prevaleva era l'ossessiva caparbietà del samurai; avrebbe tenuto duro. «Kanamori, questo è per Hao-lan.»

«Oh, sì. Per la mia signora.»

Shen lanciò il telone sul carretto e allacciò le cinghie al loro posto. Burnham adesso era nell'oscurità, non riusciva più a scorgere la testa del giapponese. «Va bene, Kanamori. Mettiti tra le stanghe e tira come un asino.»

«Lo faccio per lei,» disse il giapponese.

«Allora muoviti.»

«Buona fortuna,» gli augurò Shen.

«Anche a lei,» rispose Burnham.

«Lo faccio per i samurai morti,» cantava Kanamori, curvandosi fra le stanghe. Il carretto avanzò con un rumore sordo. «Lo faccio per mia madre, che era una figlia di Han. Lo faccio per mio padre, nel villaggio di Saito, sul fiume Omono vicino ad Akita, che era un guerriero.»

Quando furono fuori della porta, nel vicolo del Topo, Burnham gli disse: «Un passo svelto, ma nessuna fretta ingiustificata. Tu sei un portatore che sta facendo un lavoro.»

«È il lavoro che faccio meglio. Io sono Kanamori Shoichi.»

E io Jack Burnham e se questa storia finisce male ammazzerò qualcuno. È colpa mia... Se le mettono le mani addosso! Su quel viso!

Gli fluttuò davanti il viso di Hao-lan, poi scomparve. Burnham fu preso dal panico. Chiuse gli occhi più stretti che poteva e si concentrò; lineamento per lineamento, il volto di Hao-lan ritornò. Salve, le disse, fatti forza. Colpa mia... Pagliaccio internazionale, sedicente eroe da mito. Armi, rullio di tamburi, ferite e donne. Non aveva proprio cervello!

Rumoreggiando, il carro si fermò. «Cos'hai là dentro?»

Burnham non vedeva chi aveva parlato.

«Guarda pure,» rispose Kanamori

Un angolo del telone si sollevò. «Yüü!» Di scatto, il telone tornò a posto. Ci fu una risata cattiva. «Da dove vieni?»

«Dall'Ospedale dei Mendicanti.»

«Così è questo quel che fanno al tuo ospedale. ammazzano i bambini.»

Silenzio. D'un tratto, la pistola in mano a Burnham s'era fatta scivolosa.

«Va' pure avanti, allora. Dove li porti?»

«Al camposanto,» rispose Kanamori e il carretto avanzò lentamente.

Burnham tirò un sospiro. Un poliziotto? Un gangster?

«Era un *coolie* vestito di nero,» gli disse Kanamori. «Adesso siamo soli.»

Burnham poteva vedere entrambi i lati della strada lontano davanti a lui, ma il suo campo visivo si restringeva man mano che si avvicinava al carretto. Una mattina d'inverno a Pechino: qui un negozio di scarpe, calzini e ghette, là uno di attrezzi da cucina. Caratteri dorati sopra insegne rosse e nere. Un mendicante e un uomo che tira un risciò, una donna con tre bambini piccoli. Niente corvi né volpi rintanati negli anditi delle porte. Niente blocchi stradali, niente draghi dagli occhi di fuoco che bighellonano in maniera sospetta.

E in tutti quei negozi, dietro tutti quei muri viveva l'odio, l'amore, la fame e i calcoli biliari; il mandarino con le unghie rosa lunghe dieci centimetri o il Capo dei Mendicanti con il suo tumore. E questo peso mosca qui era Kanamori! Ah, Hao-lan! Mezzo miliardo di persone in Cina pativa il cancro, il piede d'atleta, il beri-beri, le torture della polizia segreta, le annuali carestie e inondazioni, ma Burnham bruciava in un suo inferno personale, solo lui sapeva di quale inferno si trattasse: la mancanza di quella donna dallo sguardo miope. Certo, tutti quanti vogliamo amore, una casa calda, la pancia piena e dei bambini. Il lusso dell'amore... anzi, la necessità. Senza l'amore non siamo neppure esseri umani, l'amore è la ragione per cui il grano cresce,

il cuore pompa sangue, per cui Yen ficca il naso e Sung Yun colleziona pezzi d'antiquariato. E la cosa che Feng attende e che il Capo dei Mendicanti rimpiange. Con titanica perversità era la ragione per cui Kanamori uccideva, quella per cui Hao-lan combatte il kala-azar. E tutte le stronzate della mia vita: le mie battute da dritto, gli sfottò da scansafatiche e quelle bionde libidinose, tutto questo serviva a dissimulare la mancanza d'amore, e adesso ce l'ho, la mia piccola ma perfetta altra metà, e vorrei poter credere in Dio o in chiunque altro potesse metterle una mano sulla spalla e tirarla fuori dei guai.

Si stavano dirigendo verso la parte est della città, Kanamori Shoichi e i suoi quarantun passeggeri. Quaranta già morti e uno che stava morendo lentamente.

«Dimmi che cosa vedi,» gli fece Burnham. «Parla come se cantassi, senza voltarti.»

«Vedo il posto di guardia, in alto sulle mura,» cantò Kanamori.

«E in strada?»

«In strada vedo uomini, donne e bambini, e un venditore di spighe di granturco. Dove troveranno le spighe di granturco di questa stagione?»

«Perché adesso giriamo?»

«Per avvicinarci alla Porta Orientale Interna, dove c'è un posto di blocco; la sentinella mi saluta tutti i giorni.»

«Tu non sei più la Madre,» gli rammentò l'americano. «Si meraviglierà.»

L'uomo non si meravigliò e all'interno della massiccia porta di pietra fatta ad arco Kanamori si fermò, mentre risuonava una voce bassa e profonda: «Che cosa c'è qua dentro?»

«Dei poveri piccoli morti,» rispose Kanamori. Burnham aveva paura che la guardia potesse riconoscerne la voce. Poi si ricordò che l'uomo non l'aveva mai sentito parlare.

«Ah, ecco cos'è: il carro dei bambini. E dov'è la donna muta?» Burnham non riusciva a vedere la guardia, ma si immaginava un sergente dall'ampio torace.

«Si è tolta la vita,» rispose il giapponese.

«Che brutta cosa, porta sfortuna soltanto a parlarne. Allora verrai tu ogni giorno?»

«Se gli dei vorranno.»

«Bene, passa, allora.» Burnham sentì qualcosa che sbatteva sul telone. «Un grosso carico oggi.» Il tono tranquillo di una autentica chiacchierata.

«E non è il solo carro di bambini a Pechino,» gli disse Kanamori.

«Eh, è un vero dispiacere: anche quella donna anziana se ne è andata, e i banditi sono alle porte.»

Burnham sognava Hao-lan. La sua mente tremolava come un cinegiornale. È strano quello che un uomo ricorda. Una piscina a Tokyo, all'YMCA, e lui a sei anni. Era andato sotto dalla parte dove non toccava, nessuno se ne era accorto e lui non poteva gridare perché aveva la gola piena d'acqua, allora aveva afferrato il piede di un giapponese che passava e l'aveva trascinato nell'acqua bassa; aveva ancora davanti agli occhi la faccia sbalordita del giapponese, con i capelli corti e il sorriso fisso. Un quarto di secolo più tardi, sul fiume Sungari gelato, Burnham con lo stivale pieno

d'acqua. Hai gli aveva detto di toglierselo e di accendere un fuoco se non voleva perdere il piede, e quando lui aveva protestato: non c'era tempo, erano in pericolo, Hai e Lou gli si erano seduti addosso, gli avevano strappato lo stivale, avevano acceso un piccolo fuoco e gli avevano fatto una severa paternale. Ma uno come avrebbe potuto finir male con dei tenenti che si chiamavano Hai e Lou? Forse quello della piscina era Kanamori, e forse era Lou che stava a guardia della porta.

Burnham si accorgeva con disagio che il mondo era diventato difficile da padroneggiare, che il male e il bene, come tutte le coppie anziane, stavano cominciando a somigliare l'uno all'altro. Propose un patto agli dei: che soltanto loro lasciassero che lui la strappasse da questo imbroglio e lui sarebbe stato... bene, che cosa? Fedele? Responsabile? Una persona perbene? Erano tutte promesse sciocche prive di significato. Il fato e la storia non vengono a patti. La vita era un fuoco lento e gli eventi erano trucioli e sterpaglie, alla fine rimaneva sempre la cenere, e in quello si sarebbero ridotti tutti loro in cinquant'anni. Ah, ma quei cinquant'anni!...

5

Il dottor Shen si sentiva impotente. Era seduto alla scrivania dell'infermiera An mentre la collera guerreggiava col dolore. Sapeva che stava fumando troppo, ma ogni giorno si impartiva la stessa lezione: la vita era straziante, e allora che cosa importava un giorno di più o uno di meno? La morte era certa, e allora perché non farsela amica? Non era una filosofia che si addiceva a un dottore, e sapeva che si stava sbagliando. La vita era davvero crudele, le sue gioie erano di conseguenza dei trionfi contro grandi avversità; la morte era indubbiamente certa, ma in fondo era proprio questa la migliore delle ragioni per amare la vita.

Avrebbe dovuto denunciare questo rapimento. Niente da dire sullo straniero che se ne andava in giro di soppiatto come un eroico fuorilegge, ma la polizia avrebbe fatto di meglio, con le sue armi, le sue risorse, i suoi informatori. E poi! Uno chiedeva solo di guarire dei bambini, faceva a meno del cibo, a meno del sonno, a meno delle comodità e dei piaceri d'un focolare; uno sopportava guerre prive di senso, politicanti corrotti, signori avidi... E adesso questi stranieri con i loro complotti, i loro piani, le loro guerre private.

Un giapponese! In fin dei conti lui non si era quasi accorto di quella «donna muta». E questo americano grande e grosso che dava ordini, e che coglieva un fiore della Cina! Il dottor Shen provò una fitta al cuore: l'aveva ammirata in silenzio, aveva sentito la sua anima risvegliarsi quando lei entrava nella stanza o quando sentiva la sua voce, e adesso...

Il vicolo del Topo non era più semplicemente un vicolo, era un campo di battaglia. E se avesse raccontato tutto alla polizia? Lui aveva il compito di tener libero il telefono. Se Teng fosse rimasto al telefono e Shen avesse affrontato con coraggio i lupi che c'erano in strada e fosse corso fino alla stazione di polizia?

Chi avrebbe potuto dire quale trama era stata ordita? Si vedeva mentre parlava con la polizia: sono un medico dell'Ospedale dei Mendicanti. Per tre anni noi abbiamo dato asilo a un criminale di guerra giapponese.

Avete fatto cosa?

Senza saperlo... naturalmente.

Continui.

Questa mattina è stato fatto un tentativo di rapirlo.

Si spera che abbia avuto successo.

No. Una donna è stata rapita al suo posto.

Una donna? Rapita al posto di un uomo? Le donne non possono essere medici.

Il giapponese aveva vissuto travestito da donna. I rapitori si sono sbagliati.

Un errore per davvero. E chi erano questi rapitori?

Non lo sappiamo. Può darsi che li abbia visti l'uomo del risciò, ma è sparito.

Che cos'è questa storia d'un giapponese, di medici, di rapitori e guidatori di risciò? Chi è quest'ultimo?

L'uomo del risciò dell'americano.

Ci mancava solo un americano! Chi è questo americano?

Anche lui dà la caccia al giapponese.

A quel punto il sergente di turno avrebbe fatto un segnale col dito per chiamare aiuto e nel giro di pochi minuti il dottor Shen sarebbe stato ospite del corpo di polizia municipale.

Decise di lasciar perdere la polizia. Avrebbe fatto il soldato obbediente e sarebbe rimasto al telefono. Stava versando del tè quando Feng e Hai irruppero nella stanza. Rovesciò il tè e si scottò la mano. «Feng!»

«Sono qui?»

«No, non ci sono. Chi è lui?» Spaventato dal suo stesso tono stridulo, il dottor Shen vinse la paura crescente.

«Hai Lang-t'ou... un amico dell'americano. Alla svelta, adesso,» lo incalzò il padrone della Taverna, «dove sono andati?»

«Questo non lo so,» rispose Shen

Il grassone gli si accostò, con espressione rabbiosa e determinata, e piazzò un dito grasso sotto il naso del dottore; nell'altra mano dondolava una pistola, un'arma di grosso calibro. Il dottor Shen indietreggiò. «Adesso, stammi a sentire,» fece il grassone. «Tu sei un medico, ma anche così io ho ucciso più uomini di te, e ne farò fuori qualcun altro per salvarlo se sarà necessario. Io gli devo la vita.»

Il dottor Shen fece una smorfia ostinata, non era mai stato costretto a fare l'eroe, e si raddrizzò sulla persona per l'occasione. «Non vi dirò niente.»

«Tu mi dirai dove sono, e subito,» replicò Hai.

Feng intervenne: «Mio buon dottore, noi dobbiamo saperlo. Si tratta di un brav'uomo e di una brava donna, noi dobbiamo andare da lui e recuperare lei.»

«Noi non ti conosciamo,» mormorò Shen. «E in gioco la vita di Hao-lan.»

«Proprio per questo! Non c'è tempo per le discussioni,» esclamò Hai.

«A dire il vero, tu ci conosci,» aggiunse Feng. «A me mi conosci, abbiamo mangiato e bevuto insieme. Abbiamo fatto un brindisi allo sposo e alla sposa. Adesso io ho portato quest'uomo che è un suo amico e che gli deve la vita.»

Entrarono nella stanza Teng e l'infermiera An. Hai brandì la pistola. «Stupidi!» gridò a tutti i presenti. «È stato nella mia taverna che loro hanno suggellato il loro amore.» I suoi occhi castani brillavano sopra le guance grassocce; dalla sua altezza, Hai giganteggiava e la stanza sembrava piccola e affollata. «Quell'uomo e io abbiamo passato un intero inverno a uccidere giapponesi sulle pianure gelate. Ciascuno di noi medicava le ferite dell'altro; dividevamo qualsiasi cosa: cibo, calore, donne, pericoli. Allora capii che era un uomo importante perché aveva attraversato mezzo mondo per combattere al mio fianco. Non mentiva neppure in guerra e uccideva senza esitazioni, ma con rincrescimento. Allora ero un cucciolo spelacchiato che non valeva un soldo bucato, ma lui non esitò mai nei momenti in cui io ne avevo bisogno. Così penso che non dovrei esitare in un momento in cui lui ha bisogno di me; in questa circostanza anch'io mi sento importante.»

La voce di Hai Lang-t'ou rimbombava. Nella sua mente sentiva il sibilo del vento da nord che veniva giù per l'Heilungkiang, vedeva un camion giapponese esplodere in fiamme, gustava di nuovo la sensazione del calcio del mitra che gli martellava la spalla. Riusciva quasi a sentire il sapore di un grasso storione preso e fritto in una limpida e gelida mattina e vedeva ancora Burnham che mandava giù il

pesce caldo a pezzi e malediceva perché non c'erano le cipolle e quei barbari dei cinesi non coltivavano il caffè. «Non ci scambiammo nessuna promessa perché sono cose che noi cinesi non diciamo a chiare lettere agli stranieri, ma lui sapeva che io mi sarei preso cura di sua moglie e dei suoi figli così come lui si sarebbe occupato dei miei, e che un guaio di uno di noi avrebbe coinvolto anche l'altro. Bene, il tempo ha raffreddato il sangue dei combattenti, ma le promesse non espresse sono quelle cui non si deve mai venir meno; che cosa gli altri penseranno di me, di tutti noi, se io non riesco a trovarlo? Devo chiedervelo per carità? Ve lo chiederò per carità. Devo implorare? Implorerò. Devo inchinarmi? Mi inchinerò. Devo farvelo tirar fuori a botte? Ve lo farò tirar fuori a botte.» Fece un sorriso feroce. «Per gli dei, tutto questo mi fa tornar giovane! Non sono abituato a suonare il liuto davanti a un bue,» disse a Feng. «Devo pestare questo qui.»

L'infermiera An chiese: «Voi siete Hai Lang-t'ou della Taverna del Salice?»

«Sono io, per gli dei. Hai più giudizio tu di questi muli?»

«Lei mi ha parlato di voi,» spiegò la ragazza. «Delle vostre imprese. Se mi direte dove avete fatto saltare la centrale elettrica...»

«A Tsitsihaerh! A Tsitsihaerh!»

«Come ha detto Hao-lan.» La ragazza implorò silenziosamente i due medici.

«Hanno portato il carro dei bambini al Cimitero dei Guardiani Ereditari delle Tredici Porte,» disse il dottor Shen, e Hai corse via. Feng afferrò i bagagli, e gli corse dietro, come se stessero per perdere un treno.

6

Secondo la migliore tradizione, l'ispettore Yen lasciò la macchina dietro l'angolo e si nascose. Se si era sbagliato... Ma una berlina nera era una berlina nera, e Sung Yun ne possedeva una. Sung Yun, schizzato fuori da non si sa dove, senza un passato, nato da una di quelle uova del dopoguerra. L'ispettore Yen, che aveva tempo in abbondanza per teorie e supposizioni, da molto tempo aveva dato per scontato che Kanamori in se stesso non contava nulla. Un maggiore? Chi è che si occupa dei maggiori? I generali, gli ammiragli, i principi vengono impiccati, non i maggiori. Di conseguenza Kanamori sapeva qualcosa, probabilmente a proposito del venerabile mastro Sung, oppure possedeva qualcosa, e Yen immaginava che cosa: documenti compromettenti, un sacco di diamanti, o lo scheletro dell'uomo di Pechino. Yen si vantava di essere un poliziotto professionista, ma nel famoso e sconcertante caso del misterioso e sinistro Kanamori Shoichi lui aveva recitato la parte del poliziotto dilettante, frustrato e pasticcione. Sulla sua scrivania erano arrivate voci, rapporti ed elenchi sterminati di oggetti preziosi privati rubati o confiscati... elenchi autentici di cose veramente rubate ed elenchi fasulli di furbastri che cercavano di approfittarne, e tutti che chiedevano il ritrovamento o il risarcimento. Per un anno o giù di lì la polizia era affogata in elenchi del genere. Erano stati costituiti degli uffici appositi, ma era stato recuperato ben poco. Il Giappone era inondato di antichi oggetti d'arte cinese. A Parigi e a Bangkok i commercianti pubblicizzavano fenici con gli occhi di rubino e Buddha di giada nelle grandi svendite di anticaglie del dopoguerra. I cavalli T'ang pascolavano nei forzieri svizzeri. Yen combatteva con i fantasmi: un uomo da solo quando l'intero governo era scomparso!

Adesso si era nascosto nel vano d'ingresso del negozio d'un astrologo. Sulla porta un unico carattere splendeva dorato: *chan,* predizioni. Oggi il negozio era chiuso, forse per sempre, forse il proprietario aveva letto per davvero il futuro ed era scappato dalla città.

Avvistò la berlina nera e si schiacciò all'indietro.

Ne uscì un poliziotto. Un poliziotto? Yen scrutò con attenzione ma il viso non gli era familiare; una faccia dura, smagrita, senza espressione. Poi ne uscì Ming. Yen trattenne il respiro. Quindi uscì una donna, e Ming l'afferrò brutalmente per il braccio.

Una donna! Lei cercò di divincolarsi dalla stretta di Ming e in un lampo Yen vide la sua faccia: era un volto che aveva già visto, ma la sua memoria, turbata e sorpresa, in quel momento gli venne meno. Una donna giovane e carina, che lui aveva incontrato non molto tempo prima. Dei volti rotolarono nella sua mente: la faccia di Kanamori sui manifesti, sua moglie, le due piccioncine di Sung, Burnham…

Cosa? La puttana di Burnham qui?

I tre varcarono la porta.

L'ispettore Yen scomparve.

Restò immobile, dietro poteva venire Burnham. Forse questa era la regina delle puttane o forse il giovane Ming era divorato dalla passione, o forse la donna non era una puttana. Stupidaggini. Se la ricordava benissimo: la donna trasudava sensualità.

Provò una fitta di nostalgia per gli studenti, che lui aveva innaffiato, bastonato e naturalmente interrogato. Un tempo la vita era meravigliosamente semplice.

7

All'interno del cimitero, Kanamori imboccò sbuffando un sentiero fangoso. Burnham scostò la copertura di bambini morti e calpestandoli si portò sul davanti. Vide delle tombe, bunker di cemento, tumuli bassi e fosse poco profonde. Il giapponese si diresse verso l'estremità settentrionale del cimitero e si fermò a una fossa comune. L'americano si inerpicò fuori.

La fossa era profonda più di un metro e mezzo. Un badile di legno era appoggiato contro un angolo. Sembrava tutto di legno, ricavato da un unico tronco. Così questo era il lavoro di Kanamori: ogni giorno o ogni settimana scavava le tombe comuni per il giorno o per la settimana seguente. Ogni giorno pregava su un altro triste carico. Dio solo sapeva quanti metri cubi di terreno aveva scavato, o quante file di fosse quel maniaco dell'autopunizione aveva preparato e riempito.

La fossa era fangosa: il disgelo di gennaio rendeva più facile lo scavo. Il sole adesso era alto nel cielo, per quanto offuscato dalle nuvole, rivoli di neve disciolta scorrevano attraverso il fango viscido gocciolando e scorrendo verso il fondo della fossa, dove c'era una pozza leggermente increspata. Né gambe minute né teste facevano capolino tra il fango: Kanamori era un lavoratore ordinato e preciso, nella migliore tradizione giapponese.

Burnham sputò fuori il nauseante sentore dei cadaveri rigidi. Il giapponese lo stava strattonando per la manica e gli indicava uno dei bunker, una tozza semisfera di calcestruzzo, che adesso era a strisce e chiazze. Burnham ne ispezionò tutto il perimetro: non c'era anima viva: né persone che se andavano educatamente a passeggio, né banditi venuti a far sparire un cadavere in più, e neppure soldati. Incredibile: così tanto spazio e così pochi esseri viventi, a poco più di un solo chilometro da Pechino.

Kanamori si stava affrettando arrancando come un granchio attraverso la fanghiglia, brandendo il suo martello e il suo scalpello e facendogli cenno di seguirlo. Sembrava lo gnomo posto a guardia dell'oro dopo che il principe ha decapitato il drago. L'americano fu rallentato da un sognante assalto d'irrealtà: ecco dov'era finito, in un cimitero di un'antica capitale d'un antico impero; se ne andava in giro attraverso un vischioso disgelo sotto un cielo pieno di nuvole inseguendo un elfo matto verso un bunker abbandonato. Un giorno avrebbe portato Hao-lan in barca a vela, decise, in un pomeriggio azzurro e luminoso, con la barca che filava via su un mare scintillante di lustrini argentati sotto l'avvampare del sole di California.

Scacciò le malinconie e camminò a grandi passi per raggiungere il giapponese. Kanamori stava sgambettando verso il retro del bunker. Quando lo raggiunse, stava gettando all'aria rottami, pietre, vecchie ossa e ferri arrugginiti. La porta pendeva obliqua, abbandonata, incastrata. Insieme la tirarono sollevandola, con un rauco scricchiolio si aprì di pochi centimetri e Kanamori scivolò dentro. Era una fessura troppo stretta per Burnham, che raccolse tutte le forze e spinse a testa bassa; la porta cedette sbattendo.

Dapprima vide soltanto le tenebre e si fermò come per aspettare che la luce del giorno lo seguisse dentro. Ne entrò un po', molto incerta. Davanti a lui, una luce più forte filtrava attraverso una fessura orizzontale, una feritoia per le armi o un posto d'osservazione. Al di sotto di essa si intravedeva una forma di cui si delinearono i contorni: una panchina di cemento o una piattaforma lungo il muro. Il bunker era vuoto: neppure una scatola di razioni alimentari usata. Burnham rabbrividì, un bunker gelido e vuoto.

Kanamori si lasciò cadere sulle ginocchia. «Si sposti,» frignò, e subito dopo l'americano si accorse che era in piedi su una lastra di cemento lunga due metri o forse più e larga più di uno. Si accovacciò di fianco a Kanamori e vide che il giapponese sorrideva, un sorriso da manifesto. Burnham aveva trovato un criminale di guerra ed era stato attirato in un bunker abbandonato in un cimitero deserto. Il furfante era inginocchiato a fianco a lui con un martello e uno scalpello. Si vide lungo e disteso con uno scalpello nel cuore, nudo e anonimo, un mistero per i conquistatori comunisti.

Kanamori lo ignorò e cominciò a scalfire il cemento che sigillava la lastra. Il rumore echeggiò mentre il cemento al bordo della lastra andava in frantumi; dunque c'era un contrappeso. Doveva essere un deposito per le munizioni o rifornimenti. Kanamori continuava a picchiare. Una scheggia di cemento colpì Burnham alla guancia.

Finalmente il giapponese depose gli attrezzi e si piegò in avanti premendo con le mani la lastra, che ruotò su se stessa stridendo aspramente. Burnham aveva un formicolio sotto la pelle. Kanamori si sporse verso il basso e tirò su una piccola lampada a olio, la depose sul ciglio del pozzo e accese un fiammifero. La sua ombra si librò contro la parete di cemento, poi si fece sottile, immobile e immensa nel minuscolo locale, mentre la luce della lampada si stabilizzava e si allargava.

Con le teste che quasi si toccavano, Kanamori e Burnham fissarono nel pozzo i due scheletri completamente vestiti, che giacevano insieme come amanti: pantaloni da *coolie,* camicie da *coolie,* scarpe di pezza.

Il giapponese si calò nel pozzo e issò i due sfortunati verso Burnham; le ossa caddero a terra e rimbalzarono. L'americano li trascinò verso un angolo del bunker e li ammucchiò dove non davano fastidio.

Di nuovo i colpi del martello e dello scalpello. Burnham sentì il legno che si frantumava. Kanamori borbottava qualcosa in giapponese. «Sì. Salve. Salve, vaso.» Poi rivolto a Burnham disse: «Lei li prenda... Faccia attenzione, per favore.» Il giapponese era in piedi nel pozzo che gli arrivava all'altezza delle spalle, con gli zigomi e la testa rasata che scintillavano. Porse a Burnham quella che sembrava una marmitta per zuppa su un treppiede, quello che sembrava un gallo giocattolo, un'altra cosa che pareva un corno di montone, e una cosa che pareva una scodella.

Con molta cura, Burnham li mise in fila sulla panchina di cemento. Kanamori borbottava, ridacchiava e continuava a scavare. L'americano intuì che stava arrivando alla risposta di molti enigmi e la sua eccitazione crebbe. Cominciò a capire che cosa stava maneggiando e mise ancora più attenzione nell'afferrare i pezzi e nel deporli. «Faccia attenzione,» gli raccomandò di nuovo Kanamori, e lui con circospezione prese una figurina femminile - non era certo se fosse ceramica o porcellana - che

portava sulle spalle una bilancia da cui pendevano dei secchi; un cavallo piccolo ma pesante, un leone o una tigre o un leopardo delle nevi; un vecchio con la barba, di avorio levigato, quasi unto al tatto.

Pezzo per pezzo la collezione crebbe, la panchina divenne un museo. Kanamori si era interrotto un paio di volte per aprire delle cassette. Adesso si era fermato di nuovo come se avesse trovato un ostacolo o stesse pregando; poi raccolse i suoi attrezzi, martellò e fece leva. Un pezzo di legno si spaccò. Burnham sentì il soffio di un'inspirazione - un vero autentico sospiro giapponese - e nel silenzio che seguì gli venne la pelle d'oca intuendo in Kanamori non semplicemente l'emozione, la nostalgia, la passione, ma una compunta devozione, al punto che non sarebbe stato sorpreso se il giapponese avesse detto: «Ecco Dio!», ma sapeva che invece avrebbe detto: «Ecco l'ultimo mandarino.»

Kanamori si alzò in piedi e, come un prete, sollevò una tavola di legno su cui era disteso un pupazzo luccicante che mandava riflessi verdi e dorati. Burnham prese dalle sue mani la tavola e vide che il pupazzo era costruito con molti tasselli uniti insieme. Le mani e i piedi erano scarpe e guanti, costruiti con molte piccole pietre oblunghe e verdastre; la faccia non aveva il naso camuso e non era tondeggiante come un viso umano, ma costruita con pietre allungate simili alle altre. Il naso era crudelmente affilato, il mento quadrato, ai lati della testa non c'erano orecchie e gli occhi scintillavano di un verde profondo e fiero.

Burnham fece dell'ultimo mandarino il pezzo centrale. Era sbigottito, annichilito. Kanamori si portò accanto a lui. Erano una ventina di pezzi o poco più. Questo minuscolo bandito giapponese. Burnham non era veramente un intenditore, ma non servivano perizie, la sua reverenza era già sufficiente. Se tutta quella roba era autentica... e naturalmente era autentica! Gli scheletri da soli bastavano a provarlo: i *coolies* erano stati fatti tacere per sempre.

L'espressione di assoluta pena sul viso di Kanamori lo spaventò. «Non c'è denaro bastante...» incominciò l'americano, ma desistette di fronte alle lacrime silenziose dell'uomo.

Per qualche tempo se ne stettero a guardare il tesoro. Il corno di montone non era quel che sembrava, ma un calice fatto in forma di corno, sagomato in un blocco unico di onice; all'estremità più stretta, una testa di toro squisitamente scolpita. Il gallo era di porcellana dipinta. Burnham prese in mano alcuni dei pezzi: sollevò la ciotola: era di bronzo ed evidentemente molto antica. Anche il cavallo era di bronzo, e inconfondibilmente T'ang.

Burnham non toccò il pupazzo, ma lo esaminò da vicino. Si voltò verso Kanamori incredulo.

«È l'abito funerario del figlio d'un principe,» spiegò il giapponese. «I rettangoli di giada sono cuciti insieme con filo d'oro, gli occhi sono degli smeraldi.»

Figliolo mio! Un oggetto di centinaia di anni fa, forse migliaia.

Il signore d'avorio era un *lo-han*, un illuminato che sorrideva compiaciuto, accanto a lui meditava un Buddha dorato; un gufo di giada guardava con occhi feroci, sembrava sul punto di lanciare il suo grido. Un feroce guerriero danzante, di legno dipinto di rosso e di giallo, giaceva impotente sulla schiena; un cavaliere di ceramica dipinta se ne stava alto sulla sella, con la schiena rigida; alle sue spalle, sulla groppa,

il suo ghepardo da caccia se ne stava acciambellato in riposo. Un leone in ceramica si mordicchiava la zampa a caccia di pulci. Un leone di bronzo s'impennava rampante.

«Come?... Come hai fatto?» chiese Burnham.

«Wang,» spiegò Kanamori, «Wang Hsi-lin... Li comprava per quattro soldi, questi oggetti venivano offerti in cambio della vita stessa.»

«Vendeva la libertà,» disse l'americano. «È una merce che costa sempre cara, ma fino a questo punto! In qualsiasi paese non ci sarebbe denaro bastante per comprarla. Come pensavate di...»

«Non eravamo arrivati fino a questo,» spiegò Kanamori. «C'è sempre una maniera. Pezzo per pezzo per denaro, oppure non per denaro ma per l'immortalità: il custode di tutto questo sarebbe stato un eroe per il vecchio governo o per il nuovo; o magari né per denaro né per l'immortalità, ma ancora una volta in cambio della vita: io avrei potuto scambiare tutto questo con l'amnistia, Wang avrebbe potuto portarli in qualsiasi paese del mondo e vivere tranquillo e nell'agiatezza.» Adesso Kanamori non era certamente un uomo fuori di sé, parlava con voce melodiosa, come ringiovanito di colpo.

«E quei bastardi non mi hanno detto niente,» disse Burnham. «Loro sapevano, in qualche modo loro sapevano, ma io non dovevo sapere. Solo trovare il giapponese e portarlo fuori... O forse no, forse tu dovevi essere consegnato. Forse loro avevano qualcuno pronto a impadronirsi di tutto questo. Forse.» Burnham rivide quattro scene contemporaneamente. Vide Hao-lan nelle mani dei banditi, vide la faccia di un colonnello a Tokyo, vide un insignificante maggiore giapponese, né più né meno colpevole di migliaia di altri, condannato pubblicamente e braccato in segreto. E vide un leone d'avorio alla estremità della panchina.

«Kanamori, che aspetto aveva Wang?»

Il giapponese rifletté. Lentamente la sua faccia tonda si allisciò e per un momento sembrò quasi allegro. Le sue spalle si fecero quadrate, la bocca gli si aprì in un ringhio silenzioso, le sue mani ricacciarono all'indietro la folta criniera. Proprio davanti agli occhi di Burnham, assunse l'aspetto di un leone.

8

Hao-lan aveva patito diverse offese nella sua vita, ma non era mai stata cacciata prima in un sacco. Un istante prima si stava preparando a coccolare Burnham; stava fissando con tutta l'anima gli occhi ardenti e iniettati di sangue del suo squilibrato sposo. L'istante seguente c'era stato uno scossone violento e lei era stata sollevata dal triciclo, avvolta dalle tenebre e da una stoffa ruvida e puzzolente e gettata, scaricata sul sedile posteriore di una macchina. Aveva gridato e aveva tentato di lacerare la stoffa, ma la cordicella di chiusura le aveva immobilizzato le braccia.

Un terrore gelido cominciò a scorrerle dentro, un terrore mescolato al fetore di resina della iuta del sacco da imballaggio, poi fu colpita sulla testa, una sola volta, e cadde all'indietro contro la tappezzeria. La macchina svoltò e lei fu scaraventata contro il suo torturatore che la tirò di nuovo dritta. «Piantala!» gemette lei.

«Taci, scimmia!» disse una voce.

Scimmia!

Hao-lan tossì. «Aria! Non riesco a respirare.»

Un'altra voce disse: «Lascialo respirare.»

Le parve di riconoscere la voce. Di chi era? E che cosa avevano fatto a Burnham? Tirò un corto respiro, poi un altro, e quasi singhiozzò. Burnham! Quest'incubo, gli uomini e i loro misteri, poliziotti, rapinatori e la guerra!

Rimettiti in sesto, vecchia mia! Che cosa si fa con un incubo? Ci si sveglia. «Dove mi portate?»

Un soddisfatto scroscio di risate, poi la voce che conosceva: «A una riunione con il tuo socio in affari.»

Cose da pazzi. «E chi è il mio socio in affari?»

«Adesso si chiama Sung Yun.»

Sung Yun! Adesso sapeva di chi era la voce: era quella di Yen? No, quella di Ming. Quel Ming parlava inglese. Slang, occhiali da sole e spilla per cravatta. Hao-lan tentò la sorte: «Ma siete suonati!»

«Niente giapponese,» rispose Ming. «Tu parlerai soltanto cinese. Sei famoso per la perfezione del tuo cinese.»

«Mio caro Ming,» fece lei, «caro mio, quello non era giapponese quello era inglese.»

«Allora tu parli anche inglese,» fece l'altro in tono quasi colloquiale. «E conosci il mio nome... Interessante.»

«Cos'è questa storia del giapponese? Non capisco una parola di giapponese, amico. Dovete avere qualche rotella fuori posto.»

«Qualche rotella fuori posto. Lo parli proprio bene!»

Chinò la testa che le girava verso l'imboccatura del sacco e tirò un profondissimo respiro. Gli indici di energia vitale tornarono a un livello umano. «Che cosa volete da me? Chi pensate che io sia?»

«Penso che tu sia Kanamori Shoichi,» rispose Ming, «e voglio che tu mi faccia diventare ricco.»

Erano davvero suonati. Due psicopatici in una settimana... tre, se si contava anche Burnham.

L'auto rallentò e curvò, poi ci fu un colpo di clacson e ripartì a tutta velocità.

«Che cos'è questo 'suonati'?»

«Un modo di dire inglese. Un nuovo campo interamente per te sterminato e ricco di tradizioni. 'Suonati' significa pazzi, picchiati, da manicomio.»

«E come fa un ufficiale giapponese a saperlo?»

«Io non sono un ufficiale giapponese.» Con cura, Hao-lan eliminò ogni sfumatura isterica dalla voce parlando in tono paziente e gentile come un medico. «Sono una donna cinese e sono un medico. Avete preso un granchio enorme e fareste meglio a riportarmi indietro o Burnham inchioderà sul muro la vostra pellaccia, ammesso che non lo faccia prima Sung Yun!»

Il lungo silenzio le concesse qualche speranza.

«Stammi a sentire, Ming. Io sono l'amica di Burnham. Io e te ci conosciamo, ci siamo incontrati due sere fa alla Taverna del Salice.»

La macchina rallentò e poi si fermò. «Slegala,» disse Ming

Il sacco fu strappato via. All'interno della berlina, l'aria puzzava di petrolio e di gas di scarico, ma era infinitamente gradevole. Hao-lan si lisciò i capelli, guardò Ming negli occhi, poi diede un'occhiata all'altro: un poliziotto dal volto inespressivo. Era la stessa cosa dappertutto: la violenza del fuori casta la colpì.

«Un medico? Una donna, sì, ma un medico? Sarebbe forse medico quella che ho visto l'altra sera? Quella non era un dottore, era una puttana!» Ming ridacchiò. «Una puttana che metteva in mostra i trucchi del mestiere. Se tu sei una molto in gamba, Burnham forse ti scambierà per Kanamori. Capisci il termine! 'Scambiare?'»

«Capisco il termine.»

«Tu conosci Kanamori?»

«Non lo conosco.»

«Burnham non te ne ha parlato?»

«Burnham e io parliamo di altri argomenti,» fece lei pudibonda. «Penso che adesso dovreste riportarmi indietro all'ospedale.»

«Neanche a parlarne.»

Hao-lan rabbrividì. Il poliziotto sembrò sorridere.

Sung Yun scagliò tuoni e fulmini. «Asino! Testa di legno! Stupido balordo! Zuccone e sciocco!»

«Ho eseguito gli ordini,» rispose caparbiamente Ming. «Non offendetemi davanti alla donna.»

Ma Sung Yun aveva interrotto la sua sfuriata e si stava inchinando a Hao-lan, mentre l'ombra di un sorriso gli contorceva i lineamenti; sprizzava umiltà da tutti i pori e trasudava imbarazzo. «La prego si segga, la prego.» Poi tornò a Ming: «Se ti mando a prendere dei porri, tu mi porti indietro dei piedi di maiale? Non ha mai sfiorato la tua mente... mente! La tua mente! Che complimento immeritato!... che questa bella...» si inchinò rapidamente verso Hao-lan e balenò ancora il suo sorriso leonino, «elegante, giovane donna cinese non era per niente un magro e anziano ufficiale giapponese?»

«Non c'era tempo per controllare. Era difficile chiedere i documenti d'identità.»

«Silenzio! Non c'è nessuna spiegazione plausibile, non c'è nessuna scusa che tenga. Tu hai offeso questa delicata creatura, hai offeso il nostro collega americano Burnham, di cui ho saputo che lei è la promessa sposa. Hai offeso tutti i miei amici americani, a meno che non riusciamo a sistemare questa storia; che tu abbia offeso me è cosa trascurabile, ahimè.»

Hao-lan si riprese. La presenza di quell'anziano gentiluomo, col suo aspetto di persona curata, sbarbata e ben vestita, aveva spuntato gli artigli a Ming e reso più umano il silenzio d'acciaio dell'uomo in uniforme da poliziotto. Il padrone di casa non era uno schiavista bianco, una spia Internazionale o il dottor Fu Manchu. A un sorriso affettato da parte di Sung Yun aveva risposto fingendosi offesa «Come splendono bianchi i denti in un falso sorriso!» Adesso disse: «Tutto quel che voi dovete fare è riportarmi indietro all'ospedale. Burnham è un uomo comprensivo, e inoltre la sua felicità, come la mia, lascia poco spazio alla collera.»

«Sì, cara signora, sì... ma… c'era stato... Ming!» L'ossequiente Sung Yun aveva lasciato il posto al felino mastro Sung «E se fosse un diversivo! Se lui proprio ora stesse andando all'aeroporto con Kanamori?»

Per un istante fuggevole, Hao-lan considerò la possibilità. Ah quell'astuta volpe di Burnham! La rabbia le ribollì dentro, rabbia contro questo mandarino fasullo che aveva il coraggio di suggerire ipotesi del genere, rabbia verso se stessa che aveva accettato questa possibilità, rabbia contro Burnham e il mondo intero perché, ahimè la cosa avrebbe avuto senso; non sarebbe stata più vile della guerra del kala-azar e della carestia.

«Sorelle!» fece Sung Yun battendo le mani.

Sorelle? Hao-lan si preparò a sollevarsi il morale.

«Dobbiamo parlare a quattr'occhi,» disse Sung Yun a Ming. «Sono spiacente: tu e Liao mi aspetterete nel mio studio.»

Ming si tolse gli occhiali da sole per render più esplicita l'occhiataccia che indirizzò verso Hao-lan e seguì Liao fuori della stanza schiacciandosi di lato per far passare la signorina Mei e la signorina Ai che stavano entrando. Hao-lan cancellò Ming dalla sua mente e dovette vincere la propria incredulità di fronte a quella coppia di quaglie, che al primo sguardo sembravano la scena iniziale di una lunga e classica pergamena pornografica. Le si riscaldò il cuore e abbozzò un sorriso in un primo tentativo di intessere un qualche fragile legame di femminilità, per evocare la simpatia reciproca tra derelitti. Gli angoli della bocca delle ragazze si sollevarono, erano delle statuine, e anche i loro sorrisi sembravano di porcellana Sung Yun fu ancora più gentile e accondiscendente. «E così la signora parla inglese! Ahimè, io non lo parlo.»

«Io non sono una signora, sono un medico. Ho frequentato la scuola di medicina di Londra.» Hao-lan passò in rassegna le cortigiane cercando reazioni di gioia o di reverenza, ma tutto quel che vide fu il loro sorriso d'avorio.

«La scuola medica di Londra! Così lontano! Agli antipodi! Canarine mie,» fece rivolto alle sue ragazze. «Vi occuperete di qualsiasi necessità di questa signora: le servirete il tè e i pasticcini allo zenzero, le metterete a disposizione le migliori sigarette. La conoscenza della letteratura inglese da parte sua è vastissima, c'è

qualcosa da leggere nella camera di Ming. L'ampiezza della cultura!» Si rallegrava della presenza di Hao-lan. «Dover scomodare una signora come lei!» Adesso svolazzava quasi, le sue mani si libravano e calavano in picchiata, ma Hao-lan notò che il suo corpo e i suoi occhi erano immobili. «Adesso vi lascio, per chiarire questo deprecabile equivoco. Dovrebbe telefonare il mio caro amico Burnham, naturalmente vorrete parlare con lui? Bene. Mi perdoni, lei resterà da sola, ma soltanto per pochi secondi. Mia signora...»

Sung Yun si inchinò e uscì dalla stanza. Hao-lan era davvero da sola; si avvilì. Su uno scaffale a fianco a lei un leone di ceramica si impennava e ruggiva. Era antico e dipinto, una volta rappresentava un vistoso gingillo, adesso non aveva prezzo. A parte quello, la stanza sembrava misera... macchie rettangolari scolorite sulle pareti, pochi soprammobili, tavoli nudi. Scacciò via con un battito d'occhi il leggero pizzicore di lacrime non versate. Tutta quella storia era stupida e non pericolosa. Degli idioti avevano commesso un errore.

Questo non può essere un trucco! Burnham?

Eppure... Il tarlo sottile del dubbio.

La signorina Ai rientrò portando dei libri e delle riviste. Erano quello che la dottoressa Nien si meritava: eccola in una sala d'aspetto con l'infermiera che batteva a macchina e sorrideva, e la pediatra che stava per arrivare da un momento all'altro. Mormorò un qualche ringraziamento ed esaminò i libri: *La frusta di seta*, *Incatenata a Soho* e il *Reader's Digest*; sorrise con gratitudine. La ragazza increspò gli angoli della bocca e abbassò gli occhi. Hao-lan aprì un libro a caso: seni che si gonfiavano, labbra turgide, sensi che turbinavano. Dio mio, anch'io sono ridotta così? Suppongo di sì. E anche Burnham, che si arriccia i baffi malandrini. Fidati di lui comunque sia! Una costante, aveva detto lui. No, lui non è ferito, e non è andato all'aeroporto. Con quel suo nasone storto e quegli occhi rapaci... Come gli piace guardarmi! Sciocco, con quel ghigno protervo e compiaciuto!

Si materializzò la signorina Mei, con un vassoio, una teiera, delle tazze e dei pasticcini allo zenzero. Come va? Una bella mattinata d'inverno, non è vero? Proprio così, signor vicario, come vanno le cose da voi? Vanno bene le cose in parrocchia, di questa stagione.

Nella rivista Hao-lan lesse che avrebbe dovuto decidere in quel preciso momento quello che avrebbe dovuto fare nei prossimi cinque anni, e che non doveva fare niente che la facesse deflettere dal suo scopo. Si fece un esame di coscienza: tra cinque anni voglio essere una pediatra con uno studio privato in un posto chiamato California mi chiamerò Helen Burnham e ogni notte, e forse addirittura ogni mattina, un uomo massiccio e peloso con il naso spezzato mi strapperà fuori l'anima. Così io devo fare ciò che mi porterà là e non deflettere. Per esempio...

Non riusciva a pensare a niente. Scappare? Arruolare quelle due puttanelle? Appiccare un incendio?

La signorina Mei le offrì dei semi di zucca.

Ed erano là sedute quando tornò Sung Yun: tre donne, una delle quali sorseggiava del tè e sperava che tutto finisse per il meglio, le altre due che sorridevano a imprevedibili intervalli.

«Il suo Burnham se ne è andato,» annunciò Sung Yun, «e nessuno sa dove.»

«Senza dubbio è andato a consultarsi con la polizia.»

«Pazzo e fuori di sé! Posso sedere? Grazie. Tè, o mia peonia.» La signorina Mei si affrettò a versarglielo. «Con lo stimatissimo ispettore Yen, magari. Lei conosce l'ispettore Yen, naturalmente.»

«Ho sentito questo nome»

«Anche l'ispettore cerca Kanamori.»

Hao-lan rimase in silenzio.

«Lei sa qualcosa di Kanamori, forse lo ha incontrato.» Sung Yun sorseggiò il tè ed emise un sospiro di piacere.

«Non so niente di questo Kanamori.»

«Tanto meglio che non lo sappia. È un delinquente della peggiore risma, mia cara dottoressa. Colomba mia, vuoi andare a chiamare Ming e Liao?» La signorina Ai andò senza por tempo in mezzo. «Così!» Sung Yun mise in mostra un sorriso paterno. «Che storia romantica! Nella migliore tradizione dei romanzi classici: il barbaro e la vergine cinese. La scintilla dell'amore. Una strada piena di ostacoli, il destino geloso, la collera del principe, uno scambio di persona… ma alla fine tutto finisce bene e la coppia felice viene portata in palanchino alla Grande Muraglia e sparisce nel deserto tenendosi per mano nel rosso del tramonto.»

«Niente di così grandioso,» disse lei con modestia. «Soltanto un aereo e delle sicure difficoltà con l'ufficio immigrazione.»

«Un aereo! Che cosa regale! È un uomo importante, il nostro Burnham. Un aereo a disposizione!»

«È importante per me.»

«Nobili parole! Devo proprio invidiarlo, questo Burnham, e questo non per colpa della signorina Ai e della signorina Mei: sono due bellezze ineguagliabili e io sono veramente affezionato a loro. Lei non deve lasciarsi trarre in inganno dalla mia età: c'è la neve sul tetto, ma il fuoco nel cuore. Mi creda, sono felice per lei. Un altro pasticcino? È la farina più scadente, ma questi sono periodi di miseria.»

«I pasticcini sono deliziosi, grazie, ma non posso.»

«Come vuole. Uno choc nervoso brutale. L'unica mia speranza è che il tempo cancellerà la cattiva impressione.»

«Sono sicura che nessuno di noi vorrà ricordare tutto questo.»

«Spero che i miei uomini siano stati gentili... ah! eccoli: Ming e Liao, unitevi a noi. È una conversazione affascinante.» Ming si sedette accanto alla porta. Hao-lan aveva notato che le finestre di Sung Yun erano di quelle a battenti, coi vetri con le connessure di piombo, straniere, quasi inglesi. «Fareste fatica a crederlo,» continuò Sung Yun, «ma la nostra cara dottoressa Nien, nello spazio di due giorni, ha incontrato il nostro amico Burnham, si è innamorata di lui, ha accettato la sua proposta di matrimonio. E in tutto questo tempo noi pensavamo che stesse dando la caccia a un macellaio giapponese. A proposito, Ming, in tutti questi due giorni la dottoressa Nien non ha incontrato l'ispettore Yen e non sa niente di Kanamori.»

Ming era cordiale e in vena d'ironie. «Ma ci dev'essere stato sicuramente un errore. Davanti ai miei occhi e proprio nella camera di Burnham la dottoressa ha incontrato l'ispettore Yen.»

Le mancò di nuovo il respiro. «Ah, quello era l'ispettore Yen? Allora naturalmente l'ho incontrato. Dovete scusarmi. È il senso dell'umorismo di quel burlone di Burnham.»

«Senso dell'umorismo! Una dote preziosa in questi tempi difficili.» Sung Yun era molto accondiscendente. «Senza parlarle neppure una volta di Kanamori, anche lui faceva parte di una sua storiella. Le ha detto di essere venuto a Pechino solo perché gli dei potessero unirvi.»

Hao-lan si sforzò di sorridere. «Per conto del governo, ha detto.»

«Che strana coincidenza! Senza che nessuno di voi due lo sapesse, i suoi affari riguardavano esattamente l'uomo sul quale lei... un dono della provvidenza!... è stata interrogata neppure un mese fa.»

«Ah!» disse sommessamente lei. «Era quello l'uomo? Kanamori?»

«Vede!» fece Sung Yun trionfante. «Tutti quanti facciamo degli errori. Imprudente scambi di persone che spesso provocano grande imbarazzo e intricati malintesi. Le mi perdonerà? Bene, bene Adesso Ming, e anche tu Liao, dobbiamo ringraziare gli dei per questo curioso e affascinante incontro, e restituire la dottoressa Nien al suo comprensivo innamorato.» Andò avanti per qualche secondo a parlare di lunga vita, tanti bambini e di felicità ampiamente meritata. Il sorriso di Hao-lan si affievolì, ma alla fine si trovò in cortile e Ming la scortò agevolmente e con deferenza verso la berlina nera, si assicurò che stesse comoda e poi disse: «Mia cara signora, cara dottoressa Nien. Sali sul macinino, tesoro. Ho intenzione di portarti a fare un giro.»

9

L'ispettore Yen era affamato e anche gelato. E stufo marcio di starsene in piedi in quell'andito come un poliziotto che fa il suo giro d'ispezione. Non poteva vedere attraverso la parte del muro di cinta di Sung Yun e dall'interno non giungeva alcun rumore. Passò in rassegna i suoi guai, poi abbandonò l'andito e si diresse verso la sua macchina. Girò la chiavetta e schiacciò l'accensione.

Il motore gracchiò, ma non si accese. Gracchiò di nuovo, poi gemette. «Tutto quel che chiedo,» disse, «è di accostare questo bidone all'angolo, da dove possa controllare la porta.» Schiacciò di nuovo l'accensione, ma la risposta fu il silenzio.

A Hong Kong, si disse, mi trasferirò a Hong Kong, dove le automobili hanno un'encomiabile modernità. Oppure mi metterò a fare un altro lavoro. Insegnerò arti marziali nelle scuole medie. O il suicidio. Perché non il suicidio? Che scelta assennata!

Diede un pugno sul cruscotto e scese. Tornò al negozio e si frugò nelle tasche in cerca di un piccolo piede di porco. Il chiavistello cedette e Yen sbarrò gli occhi: qualcosa che andava per il verso giusto! Entrò nel negozio e chiuse la porta, si guardò intorno nella luce fioca. Su un tavolo vide dei facsimili di pesce, di un pollo e della testa di maiale usati per la divinazione. Sulle pareti vide delle mappe dei pianeti con i loro elementi e le loro caratteristiche, le tavole con i cicli degli anni e mazzi di strisce di carta coperte di ideogrammi che sembravano delle code di cavallo. Su uno scaffale vide dei gusci di tartaruga e delle piccole ossa e anche molte scodelle. Alzò le spalle. Superstizioni.

Dalla piccola finestra aveva un'ottima vista sulla porta di Sung Yun. Superstizioni o meno, ringraziò le proprie divinità familiari di non essersi attardato: nel giro di pochi minuti una squadra di *coolies* vestiti di nero che chiacchieravano e scherzavano - delinquenti per un uomo che conoscesse il proprio mestiere - arrivarono a passo di marcia lungo la strada e si accalcarono nel varcare la porta. Una casa grande, quella di Sung Yun: Ming la serpe, il falso poliziotto, la puttana, le donne di Sung Yun e adesso la marmaglia.

Yen sogghignò, non era una cosa a cui fosse abituato ma questa poteva anche dimostrarsi una giornata affascinante. Se si fosse aggiunto anche Burnham, avrebbe dovuto vedersela con un bel nido di vipere.

Si chiese se Kanamori fosse veramente a Pechino. Si chiese anche se Kanamori fosse ancora tra i vivi.

Quando Ming e Liao scortarono la puttana di Burnham fuori della porta di Sung Yun fino alla berlina nera, l'ispettore Yen smise di porsi delle domande, si dette del triplo imbecille e pregò il dio che fa maturare il grano, come pure la fenice della giustizia, che la sua poco compiacente vettura si fosse ravveduta.

Aspettò che la berlina nera partisse; prima che avesse raggiunto l'angolo, lui correva verso la Packard; il motore fece il suo dovere al primo colpo, ma Yen dimenticò di ringraziare il dio o la fenice.

10

Sotto l'Unico P'ai-lou Orientale Ming rallentò fino a fermarsi e spense il motore. La Ha Ta Men era affollata, l'andirivieni di metà mattina, crocchi di indaffarati venditori di chiacchiere e di negozianti cavillosi. Hao-lan guardò il terrapieno su cui in passato gli stranieri giocavano a polo, poi verso sud, alle mura della città e al quartiere delle ambasciate, in cui uomini in cravatta e scarpe a punta parlavano in inglese, in francese, in italiano. A ovest del terrapieno c'era l'Hotel Pechino e la Libreria Francese; lei rimpianse la civiltà, l'ordine, l'istruzione e la cortesia, i poliziotti disarmati ed educati, la potenza e la maestà della Corona.

«Per tutto questo tempo lei non ha fumato,» le disse Ming.

«Mi è passato di mente.»

«Era terrorizzata. Prenda una sigaretta, adesso.»

«Sì.»

Avrebbero potuto essere dei turisti o fratello e sorella.

«Se Burnham ha tagliato la corda,» continuò Ming, «allora di lei non gliene deve importare un fico secco.»

«Non ha tagliato la corda.»

«Ho bisogno di sapere una di queste due cose: chi è Kanamori e dove sta, oppure chi è e dove sta l'ultimo mandarino. Penso che Burnham lo sappia.»

«Ma io no. A Sung Yun non piacerebbe...»

«Al diavolo Sung Yun!» disse Ming e si sporse a darle un buffetto sulla mano. «È evidente che lei sa qualcosa. Lei deve aver sentito parlare di Kanamori e non poteva aver dimenticato l'ispettore Yen, quindi sta mentendo.»

«Che schifo queste sigarette!» Hao-lan fu sorpresa dal tono acuto della sua stessa voce.

«Sono Camel... della Marina americana. Sono caduto in acqua da qualche parte circa tre anni fa. Ne abbiamo preso cinquemila casse per pochi soldi.»

Passò veloce una squadra antincendi, più o meno una dozzina di uomini che tiravano un carretto di legno, faticando come muli e cantando nenie antiche. Sul carro c'era un enorme serbatoio di metallo che covava un bordo di secchi come una enorme scrofa con la sua nidiata.

«Si tratta solo di denaro,» disse Ming. «Non c'entra con gli imperi che stanno crollando o un popolo che viene cancellato, quindi noi dobbiamo presumere che ognuno sappia più di quanto dovrebbe.»

«Stavolta è inutile,» replicò Hao-lan. «Veramente non so perché vi interessi il vostro Kanamori.»

«È una seccatura. Si tratta di mucchi di soldi, sacchi d'oro, tesoro. Per questo farei fuori Burnham in un secondo. Potrei farlo secco per una stupidaggine, se mi facesse arrabbiare. Se ti tagliuzzassi un pochino? Liao lo sa fare bene. Allora l'americano perderebbe la testa e si getterebbe a capofitto nel negozio di porcellane.»

Ming indossava una camicia di cotone da quattro soldi, di un vago rosa a righe marroni. Un ragazzo trasandato in giacca, cravatta di seta e occhiali da sole, con dei

baffi radi e malaticci. Un principiante, un uomo senza spina dorsale, che non aveva neppure un nome fisso e non aveva ancora un vero volto. La sua immaturità terrorizzò Hao-lan; le fece pensare ai pesci carnivori e ai rettili, che attaccano per riflesso e di cui non si possono prevedere le mosse, come invece avviene con gli orsi e addirittura con i grandi felini.

Hao-lan decise che era impossibile parlare di Kanamori. Forse per i dottori la vita umana era un qualcosa che non si può sacrificare. «Veramente non so nulla.» Un mendicante sbirciò nella macchina, sollevò due dita adunche, poi vide Liao in uniforme e sparì. «Ho sentito soltanto una cosa. Credo che sia stato l'ispettore Yen a dirla a Burnham.» Era un'improvvisazione, ma suonava vera. «L'ultimo mandarino è da qualche parte nel Cimitero dei Guardiani Ereditari delle Tredici Porte.»

Ming schiacciò l'accensione, si spostò e girò il volante in quello che parve un unico movimento. La berlina sobbalzò e si precipitò nel traffico. I risciò si arrestavano barcollando, i pedoni urlavano. Ming tagliò verso est tenendo schiacciato il clacson. Hao-lan vide un carro carico di gabbie di polli che incombeva su di loro e chiuse gli occhi. Sentì una curva e una sbandata. Si voltò indietro a guardare: livido, il venditore di polli stava in piedi con entrambi i pugni levati in alto, ma il suo carro era intatto.

Non riusciva a immaginarsi che cosa Sung Yun volesse da un cadavere. Era un parente? Bene, forse aveva salvato la vita a Burnham. Le sue ossa sembravano piegarsi e le sue labbra si allungavano. Gli avrebbe ricordato tutto questo nei momenti di tensione e di baruffe casalinghe. Presto sarebbero stati di nuovo insieme su un risciò, presto se ne sarebbero andati come due innamorati all'aeroporto...

Non credeva neppure a una parola di tutto questo. Nascose la faccia tra le mani.

11

Burnham e Kanamori reimballarono il tesoro, posarono la lampada spenta su una cassa e fecero ruotare la lastra al suo posto. All'esterno chiusero la porta a spintoni e rimisero a posto i rifiuti, l'americano stava spiegando che non c'era tempo per seppellire i bambini. Gli tornò in mente il Capo dei Mendicanti che diceva: «Lasciamo che i morti seppelliscano i morti.» Stava cercando con difficoltà una maniera per dire al giapponese che adesso lo si doveva dare in cambio, e anche tutto quel bottino se necessario, quando un triciclo svoltò attraverso la Porta Meridionale e attaccò il sentiero pieno di solchi verso di loro. Spinse Kanamori dietro un bunker, lo gettò a terra e diede un colpo sul pavimento al suo fianco estraendo la pistola. Risuonò una voce ironica: «In piedi... Niente scherzi!»

«Quelli sono amici,» disse Burnham.

«Amici,» fece Kanamori, con occhio malinconico.

Burnham mise via la pistola e si spazzolò il fango dalla giacca. Feng attese che il triciclo arrivasse a fermarsi nell'acquitrino poi chiese: «Signore, ci sono notizie della mia signora?»

«So dove si trova,» rispose Burnham. «Siamo in un mucchio di guai e il mio cervello è come una di quelle uova vecchie di migliaia di anni.»

«Il famoso Kanamori,» lo squadrò Hai. «Assomigli di più a un pollo spennato che a un macellaio. È così,» fece rivolto a Burnham «hai trovato il tuo uomo e hai perso la tua donna e non c'è tempo da perdere. Adesso che si fa?»

L'americano non riuscì a trovare il modo di alleggerire il colpo. Guardò Kanamori negli occhi e disse: «Lo porteremo da Sung Yun e faremo uno scambio.»

«Sung Yun!» Hai Lang-t'ou sollevò di scatto le mani. «Spiegati.»

«L'astuto cinese. Ha infinocchiato tutto l'esercito americano, loro hanno infinocchiato me, tutto per trovare 'sto pollo spennato qua.»

«Ardore patriottico?»

«Grana. In quel bunker.»

«Soldi?» Hai si illuminò.

«Un mucchio di soldi.»

«Allora non puoi consegnarlo a Sung Yun.»

«Consegnerei te a Sung Yun per quella donna.»

Hai Lang-t'ou si accigliò.

«Che cosa significa quello sguardo da cinghiale rabbioso?»

Hai Lang-t'ou sembrò farsi più magro. In un lampo, Burnham vide lo sguardo gelido, il viso spietato e penetrante del vecchio guerrigliero. «Hai viaggiato mezzo mondo per questo qui,» iniziò il cinese con le parole che gli schizzavano fuori rabbiosamente. «Hai colpito la moneta d'oro del principe, hai oliato la corda, messo la corda al tuo arco, appuntito la freccia e spuntato le piume. E adesso vuoi darlo in cambio di una volpe muschiata, e fra tre mesi ti sveglierai in una mattina di sole e lei non sarà altro che una vecchia brontolona.»

«Non è vero, accidenti a te! Non riesci a capire la differenza?»

«La differenza! Ognuna è nuova e differente! Le tue labbra hanno sbaciucchiato e il tuo bastone ha lasciato il segno su ogni contadina dell'Heilungkiang, e nella tua mente attribuivi a ciascuna un viso da principessa... ma il cazzo è cieco, amico, il cazzo è cieco!»

«Sei un grasso bastardo! Sei mai stato innamorato? Questa non è affare d'una notte per l'osso più lungo. È come il sole e la luna.»

«È la verità,» disse Feng. «È come il sole e la luna.»

«Ah, l'uomo del risciò!» fece Hai Lang-t'ou. «Un'altra autorità.»

Kanamori fece trasalire tutti quanti. «È come il sole e la luna.»

«Naturale,» disse il grasso cinese. «Tu stai salvando la tua pelle. Perché tornare indietro ed essere impiccato?»

«È come il sole e la luna,» ripeté Kanamori. «E poi anche Wang mi ucciderà dopo una lenta tortura.»

«Wang! E chi è Wang?»

«Sung Yun,» gli disse Burnham. «Si chiamava Wang Hsi-lin ed era un grande collaborazionista delle parti di Nanchino. Credevo di aver sentito l'accento Wu, ma non mi fidavo delle mie orecchie.»

«Di male in peggio! Tu vendi un bandito a un altro bandito e questa la chiami giustizia. Non capisci, amico? Questo mette in discussione il tuo onore di combattente. Che cosa significa 'come il sole e la luna' per un uomo che perda la faccia? Che senso ha una lunga vita piena di vergognosi rimpianti? Che cosa rappresenta l'amore per un codardo?»

«Un codardo! E chi se non un codardo lascerebbe una donna nelle mani di un bandito?»

«Uffa,» cantilenò Hai Lang-t'ou. «Hai anche un altro osso duro. Fai lo scemo... sto parlando della tua testa. Chi sta parlando di abbandonarla? Ti stai facendo vecchio. Dov'è l'arciere che conoscevo? Stammi a sentire, triste e meschino fornicatore, te li riporterai indietro tutti e due.»

E lascerò te con il tesoro, pensò Burnham scoppiando quasi a ridere. Era un uomo che ti lasciava senza parola, bandito una volta, bandito per sempre. Di colpo mise a fuoco il cimitero: bunker e tombe, la melma fangosa, il muro basso bombardato dai mortai, striato e macchiato. «Se non ce la facciamo, avrò la tua pelle.»

Hai Lang-t'ou lo canzonò. I suoi occhietti castani scintillavano, affogati nel grasso del viso, come due chicchi lucidi d'uva sultanina in una ciambella cotta a vapore. «Che pattuglia che siamo! Uno straniero che si strugge per amore, un grasso trattore, un guidatore di risciò e una scimmia matta.»

«Ehi!» disse Kanamori e indicò qualcosa, ma erano già tutti pronti quando la berlina nera mise il muso oltre la Porta Occidentale. L'istinto fece la parte del leone: quello di soldato per Burnham e Kanamori, quello del guerrigliero per Hai, quello dell'assassino e di chi odia le macchine per quel che riguarda Feng. Si sparpagliarono e si tuffarono per ripararsi.

Dopo che era stato ferito, e si era sentito piacevolmente su di giri, in Burnham era subentrata la confusione. Per il resto della sua vita, non riuscì a ricostruire la

sequenza degli eventi nei pochi minuti che seguirono. Estrasse la pistola dietro una tomba e senza pensarci, quasi automaticamente, per senso d'impotenza e disperazione, si stava preparando a sparare un colpo nel parabrezza quando sentì la voce di Feng che gridava: «La mia signora! La mia signora!» Quasi nello stesso istante, sentì la voce di Ming esclamare: «Burnham!» e il rumore delle portiere che sbattevano. Anche senza guardare, sapeva che Hai stava cercando di prenderli alle spalle.

L'americano si affacciò con cautela dall'angolo della tomba, col mento nel fango... portate gli occhi al livello del terreno, loro vi staranno aspettando lassù in alto. Vedeva la berlina nera, ma non riusciva a vedere Hao-lan, e nemmeno Ming, ma capì che era al riparo della macchina.

I primi colpi non furono sparati da uomini, ma dal macinino di Yen che entrò nel cimitero abbaiando, scoppiettando e sparacchiando per i ritorni di fiamma come un intero plotone. La Packard sbandò verso Burnham in una slittata finale, come se fosse terrorizzata dall'enorme berlina. La vettura scavò dei solchi in una zona fangosa, le ruote girarono a vuoto, le gomme fischiarono e probabilmente alcuni dei bambini sepolti furono ridotti in polpette. Yen balzò fuori brandendo una pistola e all'improvviso tutti si misero a sparare contro tutti gli altri. Mentre mezza Cina si dedicava alle esercitazioni di tiro al bersaglio di metà mattina, Hao-lan decise di muoversi, scivolò fuori della berlina e si precipitò verso la macchina di Yen, correndo piegata in due finché si gettò nell'acquitrino.

Burnham si scoprì a sorridere. Perdio, eccola là.

Non era in grado di dire chi stava sparando e a che cosa. Ming e Liao, nella loro eccitazione, non si preoccupavano di stare al riparo e riusciva a vederli tutti e due. Forse stavano sparando a lui, a Yen, a Hao-lan impantanata o anche a Kanamori... ma dov'era Kanamori? Yen poteva star sparando a Hao-lan, o a Ming, o a Liao, oppure a tutti e tre. Sembrava che ci fosse un considerevole tirassegno sui principi generali.

Burnham concesse una licenza temporanea al suo cervello. In seguito si pentì di averlo fatto. Se ne sarebbe pentito per sempre, ricordando Hai Lang-t'ou... Ma era improbabile. Una decisione opportuna: aveva perso il suo cuore, perché non perdere anche la testa? Agitando la pistola come una specie di pirata impazzito, si lanciò verso Hao-lan.

Non appena Yen si allontanò sbandando dalla berlina si accorse che la macchina non teneva più il terreno e subito capì che stava soltanto scavando più a fondo, forse fino alla tomba. Balzò fuori della macchina sparando. La donna era nella sua linea di fuoco. Puah, morire per una puttana! Smise di sparare, aggiustò la mira, gli vennero in mente le ore sconsolate al poligono di tiro, e mise a segno un colpo che mancò di poco Liao. Non aveva la minima idea del perché stessero sparando e a chi. Forse era solo meglio che non sparare, o forse fortificava il carattere. Disorientato, si fermò e si guardò intorno: vide un uomo grasso alzarsi da terra a qualche metro di distanza. Vide Ming che sbirciava in tutte le direzioni saltellando come una marionetta. Sparò a Ming. Gli sembrava una cosa sensata. Ma lo mancò. La donna stava traballando e sbatteva le braccia sul terreno morbido e scivoloso.

* * *

Anche Burnham stava correndo nella fanghiglia, ma lui vedeva soltanto Hao-lan. Si rendeva conto della scaramuccia in atto, ma non aveva importanza. Gli sembrava addirittura irreale. Gli sembrava di star correndo al rallentatore. Probabilmente stava prendendo un granchio colossale, ma anche questo gli sembrava irrilevante, inverosimile. Era il momento più orientale della sua vita: il risultato di tutto quello era precostituito, l'universo con le sue due forze, i tre principi e i molteplici eventi, tutto quanto era realmente nelle mani degli dei e l'uomo non era altro che una ridicola e impotente particella.

Era anche il più puro dei momenti della sua vita: Burnham non aveva nome né età né patria; per quei brevi istanti, Hao-lan era tutto il suo essere.

Hai si tuffò verso un bunker, volteggiò verso quella che credeva fosse una fossa scivolosa e atterrò pesantemente sul cemento, facendosi un gran male a entrambi i piedi. Per una sorta di magia, la pistola gli era schizzata in mano e questo lo rallegrò. Erano passati tre anni, e mentre il combattente aveva finto di desiderare ardentemente la pace e la tranquillità, si manteneva sempre vivo il ricordo inebriante della vita autentica, vale a dire della vita avventurosa. Il paradosso aveva a lungo tormentato il cinese; presumibilmente, la vita doveva esser vissuta in maniera normale, e cioè riempiendosi la pancia, dedicandosi a piacevoli prestazioni con donne affascinanti, giocando a carte, maledicendo i governi e chiacchierando; ma quelle erano vite vissute in modo inconsapevole. La vita spumeggiava e scintillava, il sangue ribolliva come il vino caldo solo quando i fiumi erano in piena, le frecce piovevano e i cavalli da guerra nitrivano, quando il pericolo spazzava via la malinconia e mente, cuore e mano erano una cosa sola, quando l'alito freddo della morte faceva rizzare il pelo.

Così, quando vide Hao-lan correre verso la libertà, si illuminò del primo, vero momento di felicità che avesse provato da anni. Adesso si sentiva giovane, snello e di nuovo inesorabile, mentre l'alito freddo della morte lo pungeva e lo ridestava da un lungo sonno. Rischiare la pelle per una puttana, e per una puttana d'un altro uomo per di più! Questo era vivere, perdio!

Stava cercando in giro un bersaglio possibile quando vide Burnham che si lanciava in avanti.

«Sta' giù, pazzo!» gli urlò, ma era inutile, e prima ancora di accorgersene era balzato fuori del fosso e stava correndo verso la berlina, sparando mentre correva; sapeva bene che a quella distanza era il caso e non l'abilità che guidava l'arma, ma sapeva altrettanto bene che qualsiasi diversivo favoriva i bersagli mobili... Burnham, la puttana e se stesso. I piedi gli facevano ancora male, e fece una smorfia di dolore; era entusiasta, gli pareva di volare e si sentì gridare «Haaa!» come i guerrieri del passato mentre sentiva il tambureggiare del suo cuore.

Poi il fango risucchiò le sue scarpe di stoffa e il tambureggiare del suo cuore si smorzò in un martellamento doloroso. Il grido gli si spense in gola. Faticava a respirare. Si lanciò a capofitto, ma il mondo aveva rallentato e l'alito freddo della morte non lo stimolava più: ma lo rendeva lento. O dei! Io sono un uomo vecchio e grasso. Col respiro affannoso, svoltò verso la macchina di Yen. Vide il ragazzo giovane dall'espressione malvagia, quello con gli occhiali da sole, che gli sparava.

Anche Hai Lang-t'ou sparò verso di lui, ma il suo sguardo era offuscato e la sua mano malferma.

Yen smise di sparare e diede rapidamente un'occhiata all'uomo grasso che aveva cambiato direzione. Riconobbe Hai Lang-t'ou e cercò di coprirlo sparando all'impazzata in direzione di Ming e della berlina Adesso la donna era mezza dentro e mezza fuori della sua linea di fuoco; la stava maledicendo sottovoce, quando sentì il grassone grugnire. Hai era stato colpito e lo sapeva. Una martellata nella pancia. La sua mole e quel che restava della sua esaltazione lo trascinarono avanti ancora di qualche passo. La donna si stava accostando alla macchina lui aveva sperato di vederla da vicino per scoprire che tipo di donna era stata capace di recuperare lo straniero dai viottoli fioriti e fiancheggiati da salici. Maledetto anche lo straniero! Io sto morendo ed è colpa sua. E maledetta anche la sua puttana!

Toccò del metallo freddo, si aggrappò alla carrozzeria della macchina e lasciò andare la pistola; scivolò a terra, si mosse a tentoni nel fango, si accorse di essere caduto sotto l'auto, sentì una grande raffica di vento e vide il mondo che roteava intorno a lui e si faceva scuro. Ebbe solo il tempo di assaporare l'ultima scintilla di orgoglio.

Yen osservò il grassone accasciarsi accanto a lui e tornò rapidamente a sparare. Si accorse che il poliziotto in uniforme stava puntandogli contro l'arma; a Yen sembrò di riuscire a vedere la sua pallottola uscire dalla canna e volare verso di lui. Sentì un lampo di fuoco e crollò di fianco nella fanghiglia. Non pensava di stare per morire, ma improvvisamente si sentiva molto stanco. Si era meritato un po' di riposo. Si addormentò, e anche nel sonno sentiva i colpi di pistola.

Anche Hao-lan vide Hai cadere. Stava singhiozzando e lottava per raggiungere la macchina di Yen. Ogni colpo rinnovava il suo terrore. Vide Yen cadere. Burnham era da qualche parte, lo aveva visto, le sue gambe la tradivano, intorpidite e indebolite dalla paura. Esausta, Hao-lan correva alla cieca, le sembrava trascorsa un'ora da quando era scappata, ed erano passati probabilmente dieci secondi. Scavalcò Yen e balzò contro la macchina chiamando Burnham.

Hai era crollato sotto la macchina. Hao-lan smise di piangere e si accucciò di scatto, cercò a tastoni il polso. Non sentì niente. Il suo campo visus era offuscato dalle lacrime, aprì a strattoni una portiera e si lasciò cadere nel sedile di guida. Il volante era dalla parte sbagliata. Chiuse di scatto la porta, vide una chiave e la girò. Premette l'acceleratore: niente. Sotto i suoi occhi, Burnham fu colpito e lo vide cadere; il cuore le si fermò nel petto. Poi lo vide tentare faticosamente di rialzarsi. Diede un pugno a un bottone: la sirena ululò.

Ming prese di nuovo la mira. Burnham stava disperatamente cercando di rialzarsi. Prese la mira con cura e con profonda soddisfazione ma l'urlo della sirena lo fece sobbalzare. Il colpo andò a vuoto. Anche Liao era sbigottito. Fecero un balzo all'indietro, al riparo della berlina, e si acquattarono.

Come una lancia, la pallottola aveva aperto uno squarcio nell'avambraccio dell'americano e gli aveva fatto fare una mezza giravolta. La pistola gli sfuggì.

Burnham cadde, cercò a tentoni l'arma con la mano sinistra e si tirò di nuovo in piedi per vedere Ming e il poliziotto sperando di dar loro il colpo di grazia. Colpì il terreno perché sobbalzò all'urlo della sirena. Ming e il poliziotto sparirono di colpo, Burnham urlò il nome di Hao-lan. Sentì un motore accendersi e scoppiettare.

Feng e Kanamori si accucciarono dietro il bunker. Feng aveva sguainato il coltello e stava pregando. A pochi metri c'era il triciclo con le due valigie. Era andato tutto a carte quarantotto, il cielo era crollato e Feng non sapeva che cosa fare. Si accasciò a fianco di Kanamori. Era tutta colpa sua. Sarebbe stato il suo decimo giapponese, forse. Se le cose si mettevano ancora peggio...

Hao-lan innestò la marcia, la macchina sobbalzò all'indietro. Ritentò di nuovo, le ruote giravano a vuoto. La neve nel Devonshire e la Humber dell'Honourable; le venne in mente tutto. Fece andare avanti e indietro la Packard di Yen. Alla terza spinta in avanti, le ruote posteriori fecero presa e la macchina partì in avanti. Con un rumore stridulo, innestò la prima e diresse la Packard verso Burnham, che era in piedi e stava sparando. Slittò e scivolò verso di lui, sterzò all'ultimo momento in modo da mettere l'estremità posteriore tra loro e il nemico. Burnham aprì la portiera con uno strattone e si lanciò sul sedile a fianco a lei. «Vai!» La macchina ruggì in avanti «Hai è morto!» gridò lei. Tagliarono dietro un bunker e quasi travolsero Feng e Kanamori. Burnham urlò: «Ferma!» e lei diede un calcio sul pedale del freno. «Dentro, dentro!» urlò lui. Kanamori strattonò la portiera posteriore. «Oh, Cristo! È chiusa,» disse lui. «Non ce la faccio! Il braccio...» Hao-lan si tuffò verso la portiera posteriore e tolse la sicura. Kanamori si arrampicò a bordo con gli occhi sbarrati. «Feng!» urlò Burnham. «Dio ti maledica, Feng!»

Feng arrivò di corsa, lanciò le due valigie sul sedile di dietro e gridò: «Andate, adesso, mio signore! Presto!»

«Dentro!» ruggì Burnham

«Ecco il denaro,» Feng tese la mano con i cinquanta dollari di Burnham.

«Sono ferito e non posso prenderti per la gola,» gli fece l'americano, «ma se tu non sei a bordo e la portiera non è chiusa tra due secondi…»

Kanamori si allungò ad afferrare il polso di Feng, spostò lievemente il suo peso e si contorse. Feng gridò «Yai!» e volò a bordo.

«Adesso va'!» disse Burnham a Hao-lan. Schizzarono in avanti. «Feng! La porta!» Il guidatore di risciò si sporse fuori sul fango e la chiuse di colpo. Mentre sobbalzavano e scivolavano verso nord, Burnham gettò un'ultima occhiata alla fossa comune, al carro dei bambini e al bunker di Kanamori, poi oltrepassarono la porta.

«Per l'amor di Dio, muoviti!» disse Burnham.

«Non so come fare! Ho trovato la prima e la retromarcia, ma non la seconda. È una macchina americana.»

«La frizione!» La ragazza eseguì e lui con la mano sinistra innestò la seconda. «Ancora,» e presero la massima velocità e si trovarono in una grande arteria. «Non fermarti per nessun motivo,» disse Burnham, e diede un pugno al bottone della sirena; il traffico cosmopolita di una strada cinese si spalancò come il Mar Rosso. Potevano già vedere la terra promessa. «Vai come il vento,» le disse.

«Sei ferito.»

«Ho il braccio destro fuori uso, ma sopravviverò.»

«Andiamo all'ospedale.»

«Al diavolo l'ospedale! All'aeroporto, signora, e dacci dentro!» Allungò il collo per controllare dietro. «Kanamori, sei ancora in grado di sparare con una pistola?»

«Non devo! Oh, non devo farlo!»

«Crepa!» gli fece Burnham. «In caso di bisogno, lo farai! Ah, Hai... Hanno ucciso Hai. Feng, va tutto bene?»

«Io non sono ferito, ma dovete lasciarmi giù.»

«Lasciarti giù?»

«Il mio risciò,» spiegò Feng. «Me lo ruberanno.»

Burnham sentiva male dappertutto, il suo braccio era in fiamme e si accorse che Hao-lan aveva il viso rigato di lacrime. «Per gli dei, che cosa rappresenta un risciò in questo momento?»

«Il signore ha certamente ragione,» disse Feng, «ma aveva una gomma nuova di zecca.»

Con grande sforzo l'ispettore Yen si rimise seduto e si tastò la testa. Quando la guardò, la mano era bagnata di sangue e piena di capelli. Gli sembrava di essere solo. Si rimise in piedi barcollando. Il cimitero era deserto e silenzioso: tombe e bunker, un carretto a due ruote, abbandonato. Yen azzardò un passo malfermo, barcollò e quasi cadde, frenò la caduta con le mani e toccò un corpo: il grassone era disteso con la faccia nel fango. L'impronta di un pneumatico d'auto gli attraversava la schiena e spiccava come un motivo ornamentale sulla stoffa della sua veste grigia.

La mia macchina! Yen si scosse per svegliarsi. Hanno rubato la mia macchina! Hanno rubato la macchina di un ispettore di polizia! Hanno rubato una macchina che non partirà nemmeno!

Raccolse la sua pistola, vide quella di Hai Lang-t'ou, prese anche quella e si domandò perché ci fosse stato tutto quel can can per una puttana. Era sicuramente una donna. Non certo Kanamori travestito.

Kanamori! Tutti quei banditi e quei tiratori dovevano sapere qualcosa! L'ispettore Yen corse via.

12

Per alcuni minuti nessuno parlò mentre Hao-lan sfrecciava attraverso il traffico; non era un traffico normale. Quel giorno il brusio di Pechino era divenuto un frastuono, un coro indistinto di grida, di rumori e di colpi d'arma da fuoco isolati. Pattuglie di soldati e di poliziotti sembravano aggirarsi al solo scopo di portare a termine le loro esercitazioni di tarda mattinata. Qui e là alcune vetrine erano spalancate o in frantumi. «Disordine, non un vero caos,» disse Hao-lan. «Avidità e piccole vendette.»

Adesso il loro respiro era tornato normale e Burnham si era annodato un fazzoletto sulla ferita. «Ho bisogno di un dottore.»

«Suppongo che sarà sempre così,» gli disse lei. «Non avevo pianificato di sposare un giovane teppista.»

«E io non avevo pianificato di sposare un dottore,» ribatté Burnham. «Suppongo che il telefono squillerà tutta la notte. Coraggio! Le cose si calmeranno dopo la luna di miele. Tieni la destra, per l'amor del cielo.»

«Naturale... Ecco cos'è tutto questo: una luna di miele. In tutta la mia vita, non ho mai guidato sulla destra.»

«Non hai mai più guidato dalla vecchia ridente Inghilterra?»

«Neppure una volta.»

«Non ci sono limiti di velocità, qui. Come stiamo a benzina?»

«Petrolio. Segna vuoto.»

«Dio onnipotente! Probabilmente è rotto.» Burnham si sentiva euforico. Riconobbe le avvisaglie del delirio. «Maledette biciclette!»

«La sirena.»

Burnham eseguì compiacente. Fiorirono delle facce incollerite che subito sparirono. Pechino corse via. Hai Lang-t'ou era morto, il brigante di Tientsin. Burnham vide il vecchio Hai Lang-t'ou, smilzo e duro, con i denti bianchi che scintillavano di gioia a una bella esplosione. «Mi piacciono le esplosioni,» aveva detto una volta, «e lo stracotto di maiale. Anche le donne sono divertenti. Non mi piacciono gli impiegati, i poliziotti e gli stranieri.»

Niente ancora dietro di loro e la strada diritta fino all'aeroporto. Ming però sapeva dove erano diretti, e magari conosceva anche una scorciatola.

L'ispettore Yen aveva fermato un autobus con un gesto e adesso se ne stava lì in piedi. Si sentiva a pezzi, aveva voglia di pisciare ed era leggermente nauseato, mentre teneva la pistola puntata alla testa del guidatore incollerito.

«Quest'autobus non va alla Porta Occidentale,» insisté il guidatore. «Questo è il numero sette e va all'Altare della Terra a nord, all'Altare del Cielo a sud.»

«Hsi Chih Men,» ripeté. «Io sono un poliziotto. Lavoro per il governo.»

«E che poliziotto!» gridò un passeggero. «Vestito come uno straccione: i poliziotti portano l'uniforme.»

Si levò un borbottio generale. Le strade erano affollate di dimostranti, studenti ed estremisti. Erano iniziate le prove generali del saccheggio, qua e là un negozio era in fiamme, e i comunisti non erano nemmeno in vista. Allora perché i poliziotti se ne andavano in giro con gli autobus? Non era la stessa cosa che comprare il biglietto.

«Eppure bisogna far così,» disse Yen. L'autobus stava sferragliando verso ovest. Yen non aveva speranza di trovare delle risposte... Sapeva a malapena com'erano formulati gli enigmi, ma un appuntamento all'aeroporto, poeticamente credibile, là dove aveva incontrato Burnham per la prima volta. Era la cosa più probabile. Pensò quasi con bramosia all'arrivo dei comunisti, loro avrebbero saputo come gestire un dipartimento di polizia. Naturalmente ci sarebbero state delle questioni a causa della sua affiliazione precedente. Ma, dopotutto, lui era un uomo abituato, devoto anzi, alla causa del mantenimento dell'ordine costituito. Che cosa gli importava chi fosse a costituirlo?

«Sto facendo questo perché devo,» disse l'autista, «ma chiamo tutti a testimoni: lo faccio sotto la costrizione.»

«Io scenderò verso Hsi-nei,» replicò enfaticamente un passeggero, «vicino al negozio di porcellane dei Cavalli del Cielo.»

«E io?» gridò un altro. «Devo scegliere e acquistare centoventi metri di tubo da stufa da otto pollici, da Mu in Feng Tai. D'inverno i tubi da stufa non si possono rimandare.»

«Sarete liberati tutti quanti alla caserma di polizia della Porta Occidentale,» rispose Yen; si sentiva debole, forse stava per svenire e sarebbe stato sbranato da quei cittadini incolleriti. «Vai più svelto!» disse al guidatore.

«Più svelto! Guardati intorno, amico. Questo è un autobus della dinastia Ming.»

«Tuttavia lo farai,» ripeté. Gli sembrava che per tutta la sua vita non avesse fatto altro che dire «tuttavia». Forse era così che andavano le cose in Cina: tutto veniva fatto «tuttavia».

Burnham stava ancora rimpiangendo Hai Lang-t'ou, un farabutto, una canaglia, un tagliagole di prima categoria, ma uno che teneva duro, e che adesso era morto per lui. Non per salvare Hao-lan o per snidare Kanamori, ma perché lui aveva fatto fiasco. Eppure c'era qualcosa di più importante in tutta quella storia.

Rivolse uno sguardo pieno di gratitudine alla sua ragazza e si dimenticò di Hai Lang-t'ou. Hai una pallottola nel braccio e due gangster alle calcagna, lei sta guidando verso un rischio mortale. Che cosa devo farne di Feng? E poi qui c'è un criminale di guerra giapponese che guarda stralunato il panorama. Sono sul punto di tradire la mia missione e, in un certo senso, il mio paese, e sono felice come una zecca su un segugio perché questa donna piccoletta è al mio fianco e io contemplo la mia soddisfazione sul suo volto. Un adulto... Si suppone che io possa fare cose importanti come lavorare o votare e invece me ne sto qui seduto a scrivere bigliettini di San Valentino.

Burnham sapeva che avrebbe dovuto fare qualche sforzo per organizzare il resto di quella inusitata giornata. Ecco quel tratto di strada che ricordava, dove aveva incontrato un carro pechinese tirato da un pony. Presto sarebbero arrivati alla casa da

tè e poi all'aeroporto. La stessa squadra di operai sarebbe stata intenta a pavimentare lo stesso tratto di strada.

Il viso di Hao-lan, sempre quel viso, era stanco. Che cavolo di corteggiamento. «Su con la vita,» le fece. «Non possono abbattere un aeroplano.»

«Starò su con la vita quando mi farà comodo.»

«Questo è il guaio della Cina. Le donne portano i pantaloni.» Il braccio gli pulsava e fitte di dolore gli si irradiavano nella spalla. Hai era morto e il cervello di Burnham stava andando alla deriva. Ci sarà un sacco di tempo per svenimenti e rianimazioni quando saremo in volo. C'erano molti vantaggi a sposare un medico: un uomo può svenire e farsi rianimare quando cavolo gli fa comodo.

Maledizione, Hai, mi dispiace, ma mi sarei tagliato la gola io stesso per questa donna.

Si vide davanti agli occhi un Hai sprezzante che borbottava e pieno di malinconia. Lo sentì sbuffare.

«Kanamori,» disse, «raccontaci cosa diavolo ti è capitato al mondo in questi ultimi dodici anni.»

Il giapponese raccontò, dapprima interrompendosi e scusandosi, poi speditamente e saltando di palo in frasca. Alla fine il quadro fu chiaro: un sordido ma non stupefacente curriculum di degradazione e disumanità. Il viso di Kanamori era torvo, ma la sua voce era semplicemente tranquilla e annoiata.

Lungo tutta la strada, crocchi di persone si andavano raccogliendo sul ciglio della strada. Degli uomini tenevano dei discorsi, gruppi di dimostranti portavano striscioni, un negozio bruciava abbandonato. I soldati marciavano e correvano, passavano dei convogli militari che trasportavano soldati accigliati in città. I sobborghi si stavano ripiegando su se stessi, i vecchi governanti si stavano ritirando lasciando un vuoto di potere in cui si sarebbero precipitati i nuovi governanti.

Della berlina nera, nessuna traccia.

L'aeroporto era nella confusione più totale, stipato di antiquati aerei da caccia guardati da sentinelle terrorizzate: dei P-40, dei P-47, due Zero. Folle di cinesi si aggiravano attorno agli hangar e ai depositi passando in rassegna le merci e rubacchiando qualcosa. Una fila di viaggiatori convulsi stringeva d'assedio un DC-4 e Burnham vide casse, bauli, sacchi, cumuli di bagagli mentre i piloti cinesi urlavano delle istruzioni.

Hao-lan zigzagò attraverso quel caos. Per due volte furono fermati da gruppi dall'aria ostile, per due volte Burnham si fece valere e per due volte fecero loro segno di passare. «Laggiù... Proprio oltre quell'hangar. L'aereo con due motori.»

Il DC-3 aveva i motori accesi con le portiere abbassate, in barba a tutte le regole. Dal finestrino del pilota un uomo agitò un pugno, poi fece cenno di affrettarsi; Burnham riconobbe il capitano Moran. Hao-lan si fermò e tutti loro si precipitarono fuori. L'americano fece un gesto di saluto. Sembrava che Moran gli stesse mandando delle maledizioni, ma la voce si perdeva nel frastuono dei motori. Burnham si voltò verso Feng e Kanamori. Un addio decoroso; il braccio gli faceva male e il suo cervello fluttuava, ma una sensazione di sicurezza, la certezza di essere arrivato e di potersela prendere con comodo, lo rianimò e lo tranquillizzò.

* * *

Ming tirò sotto un uomo per raggiungere l'aereo. Entrò a tutta velocità nell'aeroporto dalla strada di Hai-tien e tagliò dritto attraverso il deposito bagagli e le piste verso il capannone americano (o forse in quel momento ex americano). Scorse la macchina di Yen. Quando una banda turbolenta di saccheggiatori, o semplicemente di uomini urlanti, gli si parò davanti bloccandolo, Ming sterzò appena appena e vi si avventò in mezzo. Ne investì uno col parafango destro, scagliandolo in aria. Vide i quattro fuggitivi in piedi, che stavano chiacchierando come niente fosse e un americano che si sporgeva dal finestrino del pilota e gesticolava. «Liao... Quel pilota... Inchiodiamoli a terra, tanto per cominciare.»

Liao abbassò il finestrino e appoggiò la pistola sulla portiera. L'arma sobbalzava, così la sollevò e mirò senza appoggiarsi. Era meglio. Aspettò. Conosceva le pistole e i loro limiti. Al momento giusto fece fuoco.

Il pilota cadde in avanti, col braccio penzoloni.

Ming sfrecciò oltre l'aereo, premette il pedale del freno, fece una curva sbandando e si fermò. Lui e Liao si gettarono fuori dal lato opposto.

Burnham vide la berlina nera passare a tutta velocità e spinse Hao-lan verso la scaletta. «Sali! Sta' giù! Feng! Kanamori, scappate!» Si voltò per fare un segnale a Moran e vide il corpo inerte, con i capelli rossi e le braccia penzoloni. Ritirò la scaletta. «Hao-lan... il pilota!» Diede uno strattone alle cinghie del portello. Gli girava la testa. La mano perse la presa. Cadde in ginocchio. Cercò a tentoni la pistola, l'afferrò e la tirò su. «È morto!» gridò Hao-lan e tornò di corsa.

«Il secondo pilota?»

«Non c'è il secondo pilota.»

«Sta' giù. Cristo, sono sul punto di svenire.»

«Stenditi. Tieni giù la testa. Oh, Dio.»

Tirò un profondo respiro d'aria gelida e ringraziò l'inverno. L'odore di petrolio e di metallo gli era familiare. Si sentiva straziare dal dolore, ma era dolore per Hao-lan. «Maledizione a te,» disse, «non ho mai avuto paura prima di innamorarmi.»

Al posto di polizia di Hsi Chih Men l'ispettore Yen ringraziò il guidatore dell'autobus, elogiò i suoi compagni di viaggio per la loro pazienza e il loro patriottismo e lasciò l'autobus in mezzo a un coro di sfottò in un cinese colorito: «La pattuglia dei disperati», «Va' a scocciare qualche delinquente adesso», «Va' a riscattare l'uniforme al banco dei pegni.» Entrò di corsa nella caserma e spiegò rapidamente la storia al sergente di turno. «Spiegare» forse non era esatto. Come avrebbe potuto spiegare tutta quella faccenda? Architettò una splendida storiella: degli agitatori comunisti, stranieri, una banca rapinata. Il sergente fece subito venire il suo capitano. Yen mostrò i documenti di riconoscimento e poi partì a passo sostenuto verso il parco macchine della caserma, il quale si trovava, dato che si era a Pechino, a due isolati di distanza e consisteva, dato che si era a Pechino, di un'antidiluviana Fiat, di una Daimler preistorica e di un mostruoso ibrido americano. Tutt'e tre erano equipaggiate di sirena e di riflettori, e di conseguenza erano macchine della polizia.

In un periodo di tempo lodevolmente breve, due uomini armati presero posto a bordo di ciascuna auto e le vetture si misero in marcia. La macchina di Yen, l'ibrido americano, perdeva pezzi di ferro che rotolavano rumorosamente sulla strada, ma la vettura continuava ad andare avanti, mentre Yen faceva cenni di gratitudine col capo. Dopo un istante azionò la sirena. Brontolando, la gente fece strada. Era una piccola soddisfazione. «Dobbiamo attaccarli,» disse Ming.

«Dovremo aspettare. Tenere sotto tiro il portello e aspettare.»

«Aspettare che cosa? Quella teppaglia? I soldati? Altre parti in causa? Ce n'erano quattro. Quattro! Uno di quei due cinesi era Kanamori.»

«Kanamori è giapponese.»

«Scemo! Adesso stammi a sentire: tu uscirai fuori a una certa distanza, proprio di fronte al portello. Correrai fin oltre la macchina di Yen; io scivolerò sotto la coda, poi tu sparerai e li terrai occupati. Io striscerò lungo la fusoliera e li prenderò di sorpresa. Hai capito?»

«Il rischio è grosso.»

«Per una buona ricompensa, il rischio non conta. Capito?»

«Capito.»

«Allora muoviti!»

Liao balzò fuori.

Burnham vide il poliziotto in uniforme. Secondo Hao-lan si chiamava Liao. Lo riconobbe vagamente: l' aveva visto una volta nel giardino di Sung Yun, e con la coda dell'occhio quando avevano rapito Hao-lan. L'uomo correva verso la macchina di Yen, e Burnham si sforzò di non sparare precipitosamente. Incastrò il suo braccio sinistro contro lo stipite dello sportello. Adesso, Hai, concedimi una doppia dose del tuo coraggio e una mira come la tua.

Liao stramazzò pesantemente, scivolando per qualche metro la faccia in giù prima di riuscire a fermarsi. La pistola gli saltò di mano rimbalzando rumorosamente.

«Grazie, amico,» fece Burnham in un soffio proprio nel momento in cui Ming gli strappava di mano la pistola.

«Venite giù,» gli ordinò il cinese. «Non abbiate paura, non vi ammazzerò. Voglio soltanto Kanamori. Tutti e due... giù.»

«Lei lasciala in pace,» replicò Burnham, scendendo la scaletta.

«Tutti e due,» ripeté gentilmente Ming.

Hao-lan scese sull'asfalto e prese Burnham per la mano sana. «Non mi pare quella luna di miele normale di cui parlavi.»

Ming li prese in giro. «Luna di miele!... Dov'è Kanamori?»

Il cinese girava le spalle alla coda dell'aereo, cosicché non poteva vedere. Burnham poteva, ma non credeva ai suoi occhi. La mano di Hao-lan gli stringeva il polso. «Kanamori è morto,» rispose l'americano.

Ming diventò impaziente. «Vuoi che le faccia del male? Potrei spararle in una rotula, per esempio. Parleresti, allora?»

«Kanamori è esattamente dietro di te,» disse Burnham.

Sui piani di coda, il giapponese sentì il suo nome e sorrise.

«Che bravo,» commentò Ming. «Dov'è?»

«Acquattato sul timone direzionale,» disse Burnham. E quando Ming si sarebbe girato, che avrebbe fatto, allora? Gli sarebbe saltato addosso con solo un braccio valido? Lui avrebbe vuotato il caricatore e ucciso Hao-lan.

Ming arretrò di sbieco, con tre o quattro passettini brevissimi, tenendo Burnham e Hao-lan sotto tiro, poi si voltò a dare un'occhiata.

Kanamori volteggiò giù leggero dai piani di coda, librandosi in aria e atterrando accucciato davanti a Ming sbalordito, poi levò alta una spada immaginaria. Il giapponese fece un affondo e fintò a sinistra, affondò di nuovo e fintò a destra mentre Ming restava come ipnotizzato.

Kanamori urlò «*Ima!*» Serrò entrambe le mani sull'elsa immaginaria - le nocche gli si sbiancarono - e sollevò la spada sul capo. Il suo viso adesso era giovane e impaziente, i suoi occhi scuri lucidi e allegri.

Mentre Ming alzava la pistola, Feng schizzò fuori da non si sa dove e afferrò il gangster alle spalle, circondandogli il collo col braccio sinistro. Kanamori si tuffò ad afferrare la pistola. Un colpo a vuoto rimbalzò mentre Feng tagliava la gola a Ming.

«Il mio decimo giapponese,» esclamò Feng. «Più giapponese nell'animo che il mio amico cinese Kanamori.» Il giapponese accettò il discutibile complimento con un amaro accenno del capo.

Hao-lan tornò in sé rapidamente, ancora leggermente legnosa nei movimenti. Con tono professionale, disse: «Sono morti tutti e due. Ora lasciatemi bendare il nostro innocente spettatore!»

Burnham era seduto sulla scaletta. Il braccio aveva ripreso a sanguinare, ma il suo medico di famiglia lo rassicurava che sarebbe sopravvissuto. «Se io sopravviverò o no è tutto un altro discorso,» si lamentò lei. «Questo non è il genere di situazioni cui sono abituata.»

«Una mezz'oretta particolare,» commentò Burnham.

Hao-lan parlò per tutti e due. «Feng e Kanamori, vi dobbiamo ringraziare più di quanto si possa fare a parole.»

Feng fu sopraffatto dall'imbarazzo. I suoi occhi sembravano incapaci di mettere a fuoco. Kanamori teneva lo sguardo fisso a tetra.

Burnham chiese: «Feng, perché non te ne vieni con noi?»

Feng spalancò gli occhi. «Venire con il signore? Ma io sono un pechinese.»

«Possiamo portarti in Corea o in Giappone. Poi puoi andare a Sciangai o a Taiwan.»

«Il Giappone! Il Giappone è un'isola... E così anche Taiwan. Mangiano creature sottomarine che stanno attaccate agli scogli... Venire con voi!» Feng batté due volte le mani dalla meraviglia. «Pensi solo questo, ho fatto un giro per divertimento su un aereo, e a momenti venivo decapitato dai motori; ho ucciso il mio ultimo giapponese e sono stato invitato all'estero. Il mondo è davvero pieno di meraviglie.»

Guardò indietro verso la città. Non che se ne potesse vedere gran che a causa della macchina di Yen, di diversi aerei e dei crocchi di cittadini esagitati che gironzolavano in distanza come sciami d'api. Tuttavia alcune case della periferia e dei negozi erano in vista, e anche delle strade e dei vicoli, rade nuvole e pennacchi di fumo nero che salivano verso il cielo e si diradavano... la città era una presenza. La

semplice certezza che Pechino rimaneva là. Anche Burnham la sentiva. «No, signore, io non verrò,» concluse Feng, «sono un uomo nato a Pechino e un guidatore di risciò, le strade e i vicoli sono i miei vecchi amici.»

«Sono anche i miei,» disse Kanamori, «e mi mancheranno.»

«Ma tu non sei mai stato invitato,» gli disse Burnham.

Kanamori fece una smorfia nello sforzo di capire. «Io devo essere punito.»

«Non credo che loro abbiano mai voluto te,» spiegò Burnham. «Inoltre Kanamori è morto... Anche la donna muta che veniva chiamata la Madre: l'ho sentito dire stamattina alla Porta Interna Orientale. E così io non sono sicuro di chi sei tu, ma hai salvato la mia vita e quella di questa disgraziata donna che tra breve si imparenterà con me. Ti devo dei ringraziamenti, adesso e per sempre, e farti impiccare non sarebbe certo indice di buona educazione. Inoltre io sono in luna di miele.»

Il lavoro di Hao-lan era terminato. «Ecco... Cerca di non muovere questo braccio.»

Burnham controllò il lavoro. «Che cos'è questa fascia?»

«Il foulard di Moran.»

«Tira fuori il denaro dalla tasca, ti dispiace?» Si alzò in piedi.

«Niente onorario,» fece lei. «Non sono abilitata per esercitare qui.» Estrasse il fascio delle banconote.

«Tirane via cento per noi e offri il resto a mastro Feng e al cittadino Kanamori.»

Feng si ritrasse allarmato.

«Stupido!» disse Burnham, e lo abbracciò maldestramente. Feng si irrigidì e disse: «Yü!» mentre l'americano gli strizzava le spalle. «Io ti devo molto più di questo. È denaro senza padrone, e adesso è tuo e di Kanamori.»

«Un tesoro,» esclamò Feng, afferrando il rotolo. «La paga di un anno e forse più!» Lui e Kanamori sembravano frastornati, e si passavano le banconote l'un l'altro.

Anche Burnham stava sperimentando un inevitabile vuoto mentale. Non gli piaceva fare lezione agli amici, ma sentì che avrebbe dovuto dire dell'altro: «Usate questo denaro con prudenza e non mostratelo in giro. E ricordatevi che non è il momento di diventare capitalisti. Il denaro può crearvi dei guai... State in guardia.»

«I soldi non possono creare dei guai,» replicò Feng. «Siamo noi che ti dobbiamo dei ringraziamenti, ora e per sempre.»

«Pensare che tutto questo era predestinato,» disse Kanamori, «e adesso è accaduto.»

«Per quel che concerne il bunker,» disse Burnham.

Kanamori capì. «Noi siamo soltanto i custodi.»

«Quando arriva il momento, andate dall'ufficiale dell'esercito di più alto grado con cui riuscite a parlare.» gli disse l'americano. «È certo che l'esercito avrà il potere per un anno almeno; magari sono capaci di passarvi per le armi, ma non vi inganneranno. I politici, soltanto Dio può saperlo, ma il loro esercito non è corrotto e non ha paura di essere grato quando c'è da essere grati.» Sono stanco morto e sto esaltando un mondo che non è il mio. «Ma adesso dobbiamo lasciarvi. Possono arrivare altri banditi, e non ho intenzione di star qui a gingillarmi. Andate... Andate all'ospedale a bere del tè.»

«L'ospedale non è un brutto posto,» disse Feng.

Si strinsero tutti quanti la mano, si scambiarono delle occhiate inadeguate ai loro sentimenti e improvvisamente Burnham provò una fitta al cuore. Questo non dovrebbe accadere. Quando un uomo si fa degli amici in posti lontani, dovrebbe essergli permesso di partecipare al loro matrimonio, di benedire i loro figli, di condividere necessità, tristezze e allegre sbronze.

Feng trovò qualcosa da dire e sorrise. «Prenderemo un risciò fino a Pechino: un comodo doppio.»

«Abbiamo una macchina, posso ricordarmi come si guida,» osservò il giapponese.

«No,» li mise in guardia Burnham. «Dovete sparire capite?»

«Capisco,» disse Kanamori, e alzò la mano in segno di benedizione. Feng cominciò a imitare quel gesto, ma invece si picchiò la mano in fronte e corse verso la macchina di Yen, ritornò indietro di corsa con la valigia di Hao-lan e il sacco di tela di Burnham, poi corse su per la scaletta con un ghigno malizioso; gli altri applaudirono. Feng saltò giù sull'asfalto e gridò: «Ho volato!» Quindi raggiunse Kanamori, fecero un cenno d'addio e se ne andarono a piedi tenendosi per mano, alla maniera dei cinesi che sono amici.

13

«E come hai intenzione di partire?» chiese Hao-lan. «Penso che dovremmo andare al tuo consolato e procedere per vie più legali.»

«Procedere per vie legali fa parte della tradizione di Burnham, ma abbiamo cominciato con il piede sbagliato. Abbiamo appena commesso due omicidi.»

«Una cosa maleducata e imbarazzante.»

«Per di più può esserci un poliziotto morto da qualche parte a Pechino, e indovina chi ha portato la sua macchina all'aeroporto.»

«Il nostro Robin Hood privato e la sua vergine Marian.»

«C'è un secondo inoltre. Sung Yun è ancora vivo. Supponi che lui sia al consolato proprio in questo momento a giocare a gin rummy con qualcuno del servizio di sicurezza militare. Loro sapevano del tesoro e non gliel'aveva mica detto Kanamori.»

«Allora fa' una proposta.»

«Tutti a bordo.»

«Tutti a bordo!?»

Due cose importanti spaventarono a morte Burnham. Sentì una sirena in lontananza e i motori del DC-3, che per tutto quel tempo aveva girato a vuoto, rombarono. «Che diavolo succede?» gridò lui. Salì la scaletta con due balzi e si lanciò in avanti; l'aereo vibrava e sferragliava, il rombo cresceva. Il corpo di Moran era crollato di fianco, sotto la sua testa i comandi dell'accelerazione erano completamente abbassati. Burnham lo tirò su e tolse il gas, poi trascinò il corpo fuori della cabina. «Decolliamo,» disse, «Gesù!» Controllò i freni, tornò indietro di corsa verso il portello, scese a balzelloni sulla pista, strattonò via i cunei e spintonò Hao-lan a bordo.

«Sei pazzo! Il pilota è morto!»

«Un uomo con un po' d'esperienza può pilotare un DC-3 da solo. Aiutami col portello, adesso. Metti qui i piedi. Tira quei cavi, su!»

«Sto tirando! Quanta esperienza?»

La porta si chiuse di scatto. «Be'... un paio d'ore, due volte. Ma ho fatto molta attenzione. Premi sulla serratura, spingila con la schiena. Perfetto! Seguimi, signora.»

Scivolò nel sedile del pilota. «Siediti là, allacciati la cintura e fa' quel che ti dico. Ti ho aiutato a guidare quella macchina che avevi rubato, il minimo che puoi fare tu è di aiutarmi a guidare questa carretta.»

«Ho fame,» rispose lei.

«Maledizione, non scherzare! Vicino alla tua mano destra ci sono due quadranti rotondi; quello sulla destra, che cosa indica?»

«Ottocentocinquanta.»

«Bene. Laggiù, il quarto e quinto interruttore a partire da sinistra, ultima fila, abbassali. Gesù, non ne fanno mai due uguali, di questi aerei.»

«Dio mio,» fece lei. «Abbassati.»

«Ho soltanto un braccio valido, e per giunta quello sbagliato. L'interruttore della batteria ce l'ho qui... Quell'indicatore che sta dal tuo lato del cruscotto... no, non quello... sì quello là, che cosa indica?»

«Circuito primario in ordine.»

«Bene. Quelle due levette rosse in alto, mettile su posizione di automiscela.»

«Fatto.»

«L'amperometro va bene, i flap sono a metà. La radio chi se ne frega, l'orologio idem, l'altimetro idem, i giroscopi sono okay e in libertà, le spie sembrano indicare che tutto funziona bene. Voglio che tu metta la punta delle dita su tutti e due quei pomelli neri marcati con la T. Qui c'è bisogno del tuo tocco di chirurgo, chiaro? Adesso spingili tutti e due in avanti d'un minimo.» Hao-lan eseguì mentre lui sollevava il piede dal freno.

«Ci stiamo muovendo!»

«Cavolo!» esclamò Burnham. «Questa è la parte più difficile. Anche un bambino è capace di volare, ma solo un pilota sa far rullare un aereo.»

L'ispettore Yen azionò la sirena, la lasciò ululare e guidò la sua clownesca pattuglia di automobili di antiquariato attraverso la confusione di borsaioli felici, veicoli dell'aeroporto, aerei in pensione e buche d'ordinaria amministrazione, e arrivò nella zona d'operazioni americana in tempo per vedere il DC-3 che avanzava attraverso un raccordo verso l'inizio della pista. Vide anche due cadaveri e riconobbe Ming e lo strano poliziotto in uniforme; quello spettacolo era un presagio favorevole e gratificante. «Svelto,» incalzò il paffuto capitano che era seduto al suo fianco, «giù per la strada delle macchine. Possiamo ancora fermarli.»

Il capitano paffuto fece un cenno di assenso e imballò il motore. Yen si assicurò che le altre due macchine li stessero seguendo.

Davanti era tutto sgombro. Burnham diede un'occhiata dal finestrino laterale e vide un negozio in fiamme: il fumo saliva dritto, non c'era vento, l'aria era pesante e umida. Che casino... doveva mettere la prua verso sud-est di circa uno sette, no? Decolla dritto davanti a te e preoccupati della virata dopo aver percorso qualche decina di metri. Ce la faremo? Naturale che ce la faremo, amico! Dio protegge gli innamorati. L'aereo si preparò goffamente a decollare, sterzando un po'. «Piano con il sinistro. Un colpetto a destra, adesso... Non così forte... Calma! Bene.» Ecco, ci siamo, pronti ad andare. «Sgombro sulla destra?»

«Sgombro.»

Diede un'occhiata a sinistra e vide tre macchine che venivano giù veloci lungo una corsia per le auto parallela alla pista. E adesso che cosa c'è? Ho dimenticato di pagare il conto del bar. Troppo tardi. «Pareggia le manopole del gas. Tienile così.» Eliche avanti tutta, okay. «Quei due interruttori che tu hai toccato per primi, rialzali.»

«Alzati.»

«Quella manopola sotto il cruscotto là, nel mezzo... Ruotala nel senso orario, girala al massimo.»

«È al massimo.»

Carrello di coda ritirato. Che cosa ho dimenticato? Una decina di cose di secondaria importanza. «C'è una grande manopola rossa sul lato sinistro del tuo sedile... Sì. È il comando del carrello d'atterraggio. Ricordatelo. Ora porta avanti le manopole del gas... lentamente... Bene... Benvenuti sul volo numero uno delle Linee Aeree Dilettanti.» Il quadro della pressione del collettore, dov'è? Quarantotto, perfetto. «Tienile così.»

Stavano acquistando velocità molto dolcemente. Le tre macchine correvano avanti molto più in giù sulla pista.

«Adesso!» urlò Yen. «Tutto a destra!» Le gomme stridettero e la macchina sobbalzò sulla pista. «Adesso!... Fermo!» L'ispettore spense la sirena mentre il capitano paffuto schiacciava il freno. «A terra!»

Si precipitarono giù. Dietro di loro, le altre due macchine stavano rallentando con gran rumore di freni. Yen corse gesticolando verso di loro. Si sentiva confuso. «Indietro!» gridò. «Bloccate la pista!» Gli altri capirono, eseguirono la manovra con le macchine e scesero rapidamente. «Correte!» gridò Yen e fece loro strada.

Tienilo in linea. La velocità dell'aereo cresceva: ottanta, novanta...
«Cosa diavolo stanno facendo?»
«Burnham!»
«Gesù Cristo!»
«Burnham! Fermati!»
«Non riesco a fermarmi adesso! Stupidi figli di puttana!»

«Deve frenare o sterzare,» fece Yen, respirando affannosamente.
Il capitano paffuto borbottò i suoi dubbi. «Salterà in aria?»
«Ci vuole fegato,» disse Yen, «o la mano degli dei.»
«Non sta frenando e neppure sterzando,» osservò un tenente.
«È pazzo!» urlò Yen.

«Centodieci,» disse Burnham. «La coda si è sollevata. Tienti forte, amore mio.» Il sangue gli si era gelato nelle vene. Tirò indietro la cloche e si sollevarono. Centodieci all'ora non era una velocità sufficiente, ma l'aereo si staccò dal suolo, pigro come un'oca ferita, decollò e per un istante le macchine si profilarono sotto di lui, poi Burnham passò come un lampo sopra di esse, ingobbito e schiacciato all'interno per difendersi dall'urto fatale del carrello contro l'ostacolo. L'urto non ci fu. Avevano decollato, ma l'aereo si stava posando di nuovo. L'americano lasciò andare la cloche e gridò: «Tienti stretta!» Toccarono terra. Sobbalzarono. Burnham fu scagliato in avanti e la sua spalla destra gli fece vedere le stelle. L'aereo sobbalzò di nuovo, con un grande stridore, sferragliare, gemiti e lamenti eroici del metallo torturato; poi si trovarono di nuovo a rullare e la loro velocità tornò sui centodieci, poi centoquindici.

Da qualche parte, laggiù, c'era la fine della pista. Adesso la velocità era arrivata a centoventicinque e la coda si era staccata di nuovo dal suolo. Burnham tirò di nuovo la cloche e la pista sparì sotto di loro. Avevano decollato.

Hao-lan lo rimproverò silenziosamente. Era rimasta senza parole. Si sforzò di respirare, ma riuscì a emettere solo un lieve singhiozzo.

«Sul lato del mio sedile c'è un fermo, allentalo.»

Hao-lan brancolò. «È verso l'alto.»

«Adesso la maniglia rossa sulla sinistra, tirala verso di te.»

Ci fu uno stridore, poi un tonfo sordo.

«Ora riportala dov'era. Non superare quel punto.»

«Maledizione, maledizione,» singhiozzò lei. «E adesso che cosa viene? Adesso che cosa succede?»

«Be', siamo in volo,» disse lui. «A questo punto il secondo pilota solitamente bacia il pilota.»

Lontanissimi, al limite dell'asfalto, Feng e Kanamori erano rimasti in piedi immobili, sbalorditi. «Ho sempre creduto che aggeggi del genere decollassero tutto in un colpo, non a strappi,» disse Feng. «Sembrava che fosse riluttante a staccarsi da terra, come me.»

«Quel saltello non è una cosa normale,» rispose Kanamori.

«È stato per via di quelle automobili,» decise Feng. «Le auto sono una minaccia, e devono essere relegate nei paesi stranieri.»

«Non l'avrei mai creduto» disse Yen a bassa voce.

Il capitano paffuto borbottò: «Io sono un poliziotto, non una vittima sacrificale. Provare spaventi del genere ti fa sentire più piccolo.»

I sei uomini osservarono l'aereo decollare e allontanarsi.

«Abbiamo perso,» disse Yen.

«Almeno non abbiamo perso le macchine. Ci sono altri ordini?»

«Riportatemi alla mia macchina, dove ci sono i due cadaveri,» disse Yen. Restavano ancora un paio di enigmi da risolvere.

«Ho raccolto quelle pistole,» disse Feng. «Una per te e una per me. Tu mi insegnerai come usarla e come tenerla in ordine.»

Kanamori accettò la 38 a canna corta di Ming. La soppesò nelle mani e fece scattare la chiusura. La sensazione di tenere in pugno una pistola gli era familiare, ma lo rattristava.

«Che cos'è questa scritta qui?» chiese Feng.

Il giapponese diede un'occhiata e rispose: «Canada.»

«E che cos'è il Canada?»

«Un posto al di là del mare. Un paese freddo vicino a dove vive l'americano.»

«Un buon auspicio,» disse Feng.

I sei poliziotti esaminarono i due corpi. Yen gemeva e borbottava. Preferiva l'ordine, la normalità e i pestaggi degli studenti.

«Bisogna far rapporto su tutto questo,» disse il tenente.

«Farò rapporto io,» replicò Yen. «È un caso complicato che ora si è complicato ulteriormente.»

«Dobbiamo mandare a chiamare un'autoambulanza,» disse il capitano paffuto.

«No, buttateli nel retro della mia macchina. Strano, strano... Due cadaveri e nemmeno un'arma... Un poliziotto con la fondina vuota. Lo conoscete?»

Non lo conoscevano. Trascinarono i corpi alla macchina di Yen e ve li caricarono.

«Non andatevene,» disse Yen. «Questa macchina a spirito è un macinino e non ci si può contare.»

«Un macinino?»

«È un termine tecnico,» spiegò Yen, «che designa un'automobile di umore volubile.» Si sedette al volante, girò la chiavetta e premette l'avviamento; il motore gemette e tossicchiò. Yen inscenò i rituali ordinari picchiando e imprecando, poi provò ancora: il motore si accese, si mise addirittura a ronzare. «Forse la fortuna è girata. Bene, grazie. È stato un tentativo coraggioso.»

«Faremo il nostro rapporto.»

«Certamente. Io farò il mio e vi elogerò tutti.»

Con il suo carico sinistro, Yen si diresse verso Pechino. Un regalo per Sung Yun; aveva una domanda o due da fargli. Forse il magnate avrebbe ricompensato il suo silenzio, oppure gli avrebbe dato una buona mancia per la consegna di quei due cadaveri. Un altro anello nella lunga catena di crimini e misteri irrisolti, che nel loro insieme venivano denominati «lavoro della polizia di Pechino». L'ispettore Yen ha fatto fiasco ancora una volta, ed è destinato a dirigere il traffico a un incrocio davanti a una scuola media.

Sul bordo della pista d'asfalto, due *coolies* stavano camminando mano nella mano. Irritato, dando sfogo adesso ad anni e anni di rabbia e a giorni e giorni di frustrazione, l'ispettore Yen azionò la sirena. I due uomini balzarono di lato, spaventati.

Yen si sentì malinconico. *Coolies*. Nel giro di pochi giorni l'intera città... Pechino! Pechino!... sarebbe stata loro. «Quello era l'ispettore Yen,» disse Feng, con l'aria di uno che frequenta l'alta società.

«Yen!» Kanamori sbatté le palpebre come una tartaruga. «Io sono un estraneo per lui, ma a te ti conosce.»

«Nessuno fa caso a un uomo del risciò,» disse Feng. «Però questo Yen è un poliziotto, ed era presente nel cimitero.»

Kanamori emise un fischio.

Feng disse: «Presto o tardi... lui può ficcare il naso.»

«Ficcare il naso.» Kanamori rimuginò su questa frase. «Bene, adesso noi siamo i custodi del cimitero.»

«Proprio così. Questo Yen potrebbe venire a cercare preda. Noi dobbiamo tener fede ai nostri doveri.»

«Sarebbe una cosa disonorevole,» rispose il giapponese. «Io mi sono abituato alla vita tranquilla.»

«Una cosa disonorevole, certo. Questo Yen non sembra tanto malvagio. Però è un furfante.»

«Conosco un posto per seppellirlo,» commentò Kanamori.

14

Burnham volava a trecento metri di quota, nella dolce solitudine del suo cielo privato, con il suo angelo privato. Il suo nemico adesso era la testa vuota. Si era tenuto in piedi con l'amore e l'adrenalina, ma quest'ultima ormai stava venendo meno. «Fammi parlare. Tienimi sveglio. Sto per svenire.»

«Si presume che debba star per svenire io, non tu.»

«Macché. Tu sei un dottore e una ladra di macchine. E non prendermi in giro. Sono stato ferito. Penso che ci sia una cassetta di pronto soccorso, ma non so dove.»

«Tu hai bisogno di uno psichiatra.»

«Il minimo che dovresti fare è portarti dietro delle aspirine.»

«Imprechi contro di me e mi chiami 'donna', come se fossi un animale domestico.»

«Sta' a sentire: tu sei il mio animale domestico e io sarò il tuo. Questo dannato braccio! Non possiamo nemmeno tenerci per mano.»

«Tu devi soltanto pilotare,» ricordò Hao-lan.

«Se metto il pilota automatico, potremmo andare dietro a stenderci.»

«Sei ferito... Sei debole.»

«Davvero. Continua a parlare... Questo mi ricorda una cosa: sotto uno di questi sedili, ci dovrebbe essere un thermos. Con del caffè caldo.»

Hao-lan rovistò e trovò uno strano aggeggio di gomma. «E questo cos'è?»

«Una camera d'aria di scorta.»

«Che posto da uomini. Ecco il caffè! Come facevi a saperlo?»

«C'è sempre. Un aeroplano americano funziona a caffè ricco di ottani.»

«Ha un sapore tremendo,» fece Hao-lan, «e questo aeroplano mi terrorizza. Si sentono cigolii e rumor di ferraglie. E poi l'ala sbatte su e giù.»

«Si chiama flessione,» spiegò l'americano. «Questo è un aereo famoso: cigolii e gemiti, atterraggi bruschi, perdite d'olio. Ma in volo è il più disponibile degli aerei. Devi proprio mettercela tutta perché capiti un incidente. Sicurezza innanzitutto è il motto di Burnham.»

«Me n'ero accorta. Non sei esattamente il tipo dalla compagnia rassicurante.»

«Lo sapevo che ti saresti preoccupata,» si lamentò Burnham. «Succede sempre così. Io spendo tutto il mio denaro e tutte le mie energie sessuali, non c'è sacrificio troppo grande...»

«Non riesci a pensare a nient'altro?»

«Certamente,» replicò lui allegramente. «Sono un uomo di mondo con molti e svariati interessi. Adesso noi siamo sopra il Mar Giallo. I passeggeri sulla destra possono guardar giù e vedere Shantung, patria delle sete più famose del mondo. Stiamo volando a trecento metri di quota per evitare le onde, la nostra velocità di crociera è di trecentoventi chilometri all'ora. Tutte le spie e gli indicatori sono normali... almeno quelli che riconosco.»

«Smettila di parlare a vanvera e respira profondamente.»

«Sì, dottore, ma dimmi qualcosa, di tanto in tanto.»

«Questo modello si chiama C-47,» continuò lui affettuosamente, «ma per noi vagabondi esperti sarà sempre il DC-3. Lo utilizzano per trasportare interi aerei da caccia con le ali appese sotto la fusoliera e tutto il resto nell'interno, smontato.»

«Dovresti stare zitto davvero. Come va la testa?»

«Limpida e leggera. Lo so che dovrei starmene zitto, ma ho paura di addormentarmi. Tienimi d'occhio: se piego la testa, dammi uno schiaffo.»

«Ossigeno!»

«Spiacente. Forse c'è qualche bottiglia che fluttua da qualche parte. Non mi succederà niente: se mi viene sonno, posso cantare qualche vecchio successo. 'Stavo mangiando qualche pezzetto di rognone,'» intonò allegramente, «'con una donna di Saint Louis, quando d'improvviso qualcuno picchiò pesante alla porta.' Questo è Yeats.»

«Piantala. E smettila anche di parlare. Devi soltanto respirare profondamente e con regolarità.»

«Sì, signora.»

«Non è finita,» mormorò lei. «Lo so che non è finita. Succederà qualcosa di terribile.»

«Be', potremmo sempre ammarare e annegare. Non sopravviveresti più d'una trentina di secondi in quell'acqua gelida laggiù.»

«Sta' zitto. Dove stiamo andando?»

«Al primo campo di fagioli gelato in Corea... Oppure in un tratto di strada dritto e senza asini.»

«Vuoi dire che dobbiamo far atterrare quest'affare?»

«È una cosa da niente.» Sogghignò e fece di nuovo lo stupido. «Mio Dio, che bella donna che sei! Solo un gran villano potrebbe addormentarsi con un viso come questo a fianco.» Gli occhi di Hao-lan brillarono e Burnham si sforzò di mandar giù il groppo che gli era salito alla gola.

«Non ho mai visto un sorriso più pieno, compiaciuto e idiota di questo,» fece lei.

«Ho bisogno d'un bacio.»

«Guarda dove vai,» replicò lei, ma con un tono un po' più sollevato.

Durante la terza ora di volo Burnham sonnecchiò di tanto in tanto. Hao-lan prese i comandi e controllò l'altimetro davanti a lei. «È un divertimento!»

«Dovrai lavorare sodo quando atterreremo.» L'istruttore di volo le fece fare una prova: li attendevano voli a più alta quota. «Noi forniamo ogni tipo di trasporto, compreso quello amoroso.» Hao-lan eseguì gli ordini come un cadetto. «Adesso è meglio che lasci i comandi a me.»

«E perché?»

«Abbiamo compagnia.»

Lei rimase senza fiato. Quattro caccia ben distanziati convergevano su di loro. «Le stelle cadenti,» fece lui. «Sono i nostri.» I caccia gli si misero a fianco, due per ogni lato, uno sulla loro stessa linea di volo e uno più in alto.

«La radio... Chiamali e di' loro chi siamo.»

«All'inferno la radio. Non ho una mano libera. Loro sanno chi siamo... Noi siamo Moran.» All'orizzonte si delineò la costa coreana. Il pilota che si trovava sulla sua ala sinistra fece cenno di seguirlo; Burnham ricevette il messaggio. I caccia che

erano di sopra schizzarono in avanti e cambiarono rotta, sulla sinistra di circa una decina di gradi. Non sarebbero morti congelati nel Mar Giallo e non avrebbero avuto bisogno di una strada lunga o del campo di fagioli di un contadino. Presto avrebbero avvistato strade e fattorie. «Diavolo,» fece lui, «stavo proprio pensando a una cosa.»

«A quella ragazza coi brufoli.»

«Ah, sta' zitta. Yen era morto?»

«Non ne ho la minima idea.»

«Se è ancora vivo, si starà facendo un sacco di domande su quel cimitero.»

«Abbi fiducia... Lascia fare a Feng,» disse lei.

«Un giovane dal carattere franco e infinite risorse. Tuttavia mi piacerebbe sapere com'è andata.»

Gli F-80 li guidarono verso un campo d'aviazione, una grande, moderna e scintillante base aerea con la torre di controllo e i camion dei pompieri. «È un sollievo, devo ammetterlo. Non ho mai atterrato con uno di questi affari e non è che desiderassi ardentemente qualche pantano per maiali prosciugato nel bel mezzo della pista.»

«Come va la testa?»

«Lucidissima, a parte la solita eccitazione per la presenza della mia volpe muschiata. Mettiamoci al lavoro, adesso. Farò un giro del campo, sempre che me lo lascino fare.» Scivolò d'ala e si mise in orizzontale. «Abbassa le manopole del gas adesso... lentamente.» Pigramente, l'aereo descrisse un cerchio. «Abbassale ancora un po'. Bene.»

Hao-lan spostò il comando dell'automiscela. L'aria ai carburatori era sul «freddo». «Freddo.» Inserire le pompe ausiliarie del carburante. «Inserite.» RPM? «Ventidue e cinquanta.» Carrello di coda in posizione. «In posizione.» Freno di stazionamento disinserito. «E adesso quella maniglia vicino al tuo posto.»

«Il comando del carrello d'atterraggio.»

«Strepitoso. Spingila completamente giù.» Si sentì di nuovo quello stridore e il rumore sordo. «Adesso riportala in posizione centrale.»

«Posizione centrale.»

«Adesso la levetta quassù. Falla scorrere in avanti. A posto?»

«A posto.»

«Adesso guarda fuori del tuo finestrino.»

«Vedo il carrello d'atterraggio.»

«Non devi dire così. Te l'ho detto. Tu devi dire: 'Vedo una ruota.'»

«Vedo una ruota. Oh, come mi piace tutto questo, Burnham.»

«Anch'io vedo una ruota. Hai la luce verde?»

«Sì, ho la luce verde.»

«Adesso quella levetta più in alto... Tirala fuori. Voglio che l'abbassi completamente.»

«I flap sono abbassati.»

Virò con prudenza verso la rotta di avvicinamento... con troppa prudenza; la stava mancando. Si corresse. «Velocità centoquarantacinque chilometri l'ora. Bene, bambina, dobbiamo solo farlo atterrare. Ringrazio gli spiriti del cielo mediano e scongiuro l'indulgenza di quelli del cielo inferiore.»

«Amen.»

Toccarono terra balzellonando e sobbalzando un po', andavano troppo veloci, ma Burnham frenò e si fermarono a una notevole distanza dai canali, dalle risaie e dagli interessati spettatori. Fece spegnere da Hao-lan tutti gli interruttori in vista e ne spense qualcuno personalmente. «Ho ingannato la morte ancora una volta. Sono stanco.»

«Hai un aspetto schifoso.»

«Ho dormito maledettamente poco in questi ultimi tempi. Sono troppo vecchio per il sesso.»

«Allora credo che me ne tornerò indietro.»

Poi rimasero seduti a fissare dritti davanti a sé, come se qualche sacramento fosse stato amministrato con pieno successo e fossero necessarie ulteriori istruzioni dagli dei. A poco a poco si resero conto del movimento e dell'eccitazione all'esterno: sirene, uomini sulla pista. Lo zio Sam si dà da fare sul serio,» osservò Burnham. «Guarda laggiù: camion, jeep, attrezzature antincendio, un sacco di soldati. È una cosa che ti scalda il cuore e ti rimescola dentro.»

«Niente banda,» disse lei, «ma sono contenta che tu sia venuto in Cina.»

«Non avrei voluto rinunciarci per tutto l'oro del mondo.»

Si alzarono, sciolsero le cinture dei sedili, si baciarono, scavalcarono il corpo di Moran e si misero vicino al portello quasi riluttanti.

«Possono essere armati,» fece Burnham. «Va' tu per prima.»

«Come faccio a sposare un uomo che dice cose del genere?»

«Adesso ci siamo. Abbiamo attraversato un confine statale.»

«Fatti da parte,» fece Hao-lan, e strattonò la serratura.

I soldati erano schierati a semicerchio, alcuni in ginocchio e altri sdraiati per terra. Cinquanta fucili puntati su Burnham e Hao-lan. Al di là del cerchio, camion e jeep tenevano il motore acceso.

Si avvicinarono due ufficiali. «State calmi!» gridò uno dei due.

«Tutto bene,» disse Burnham. «Voi invece mi sembrate un po' sottosopra.»

«Chi diavolo sei, tu?»

«Burnham... Un maggiore americano.» Un'utile mezza verità.

«A me non sembri un maggiore.»

«Sono in congedo. E poi ho una pallottola nel braccio.»

Il capitano esitò, poi sia lui che il tenente rinfoderarono le loro 45. «Somigli a un americano e parli come un americano.» Girò su se stesso: «Giù le armi!» Poi chiese: «Dov'è Moran?»

Burnham alzò il pollice. «Là dentro. Morto. Ci sono stati degli scontri all'aeroporto. A proposito, voglio ringraziare la sua squadra d'atterraggio.»

«Morto? Maledizione! Che posto balordo. Serve un medico?»

«Un medico ce l'ho,» disse Burnham, «ma mi servirebbe un fattorino d'albergo.»

* * *

Durante un viaggio pieno di scossoni verso Seul, Burnham spiegò agli altri ufficiali che Hao-lan era la figlia di Ciang Kai-shek, che lui aveva salvato dalle mani dei banditi comunisti. «Tienti stretto il bagaglio,» le mormorò.

«Perché?»

«Nel mio c'è qualcosa che loro non dovrebbero vedere.»

«Giornali pornografici?»

«Non ho alcun bisogno di giornali pornografici.»

«Sporcaccione.»

Furono messi agli arresti domiciliari - «detenzione temporanea» - dopo che un chirurgo militare ebbe estratto la pallottola e medicato la ferita di Burnham. «È una medicazione a regola d'arte. Chi l'ha fatta? La piccola signora?»

«Dottor Lindhom, le presento la dottoressa Nien,» rispose Burnham con solennità.

«Molto divertente,» fece il chirurgo. «Comunque è pulita e il bendaggio è fatto bene. Le faremo un'iniezione di richiamo. Con un po' d'anestesia locale, le daremo un paio di punti.»

«Che iniezione di richiamo?»

«Antitetanica.»

«Non sono mica stato ferito in un fienile.»

«Sta' calmo,» gli disse Hao-lan. Poi si rivolse al dottor Lindhom. «È lo choc. Un po' di esaurimento. Non ha misura.»

Lindhom sorrise con aria professionale. Il suo sguardo passava da lui a lei con aria interrogativa. Lo lasciarono senza dar risposta alle sue domande.

«Sembra che tu abbia superato l'esame,» disse il tenente colonnello. «Il maggiore Myers dice che ti ha caricato a bordo dello stesso aereo solo un paio di giorni fa. Bene, ti metteremo nell'Alloggio Ufficiali Scapoli, ma sei ancora in stato di detenzione. La signora può dormire nel dormitorio delle infermiere.»

«No, signore,» replicò educatamente Burnham. «Dove va quella donna, vado io. Sono gli ordini. Può telefonare a Tokyo.»

«Ho già telefonato a Tokyo. Nessuno mi ha detto un accidente. Un colonnello ha detto che un plotone d'esecuzione sarebbe stato la cosa migliore, ma poi ha aggiunto: 'Rettifico, rettifico, trattalo come si deve.' Non hanno mai sentito parlare di nessuna donna, e Ciang Kai-shek non ha figlie.»

«Spiacente,» disse Burnham, «ma lei è mia prigioniera e non la perderò di vista.»

«Maledizione e maledizione,» esclamò il tenente colonnello. «Vuoi dire dormire nella stessa stanza?»

«Peggio ancora. È una cosa più forte di noi,» fu la risposta di Burnham. «Nello stesso letto.»

«Non posso permetterti di fare una cosa del genere. Che razza di esercito pensi che abbiamo messo in piedi, qui? Sai che cosa mi farebbero…»

«Colonnello, mi mandi a chiamare un cappellano, le dispiace?» disse Burnham. «Un unitario, un rabbino o qualche altro ateo.»

15

Al sesto piano del Palazzo delle società di mutua assicurazione sulla vita Dai-Ichi a Tokyo, Burnham affrontò un gruppo di alti ufficiali, compreso un generale che aveva già incontrato in precedenza. Non aveva più il braccio al collo e nel complesso era presentabile: pantaloni di lana, camicia kaki, giacca sportiva. Si era ribellato alla cravatta; i civili devono tenersi da conto i loro privilegi, altrimenti saremmo tutti reclute. Al suo fianco sedeva Hao-lan, una visione di grazia e di broccato. I colonnelli erano scettici e irritati, anche se si trattenevano da eccessive scortesie per la presenza d'una signora. Il primo colonnello con cui aveva avuto a che fare era il più intrattabile del mazzo. «Fonti attendibili! Una maitresse e un mendicante!»

«È un ispettore di polizia. Che cosa volete da me? Vi ho detto che sua madre era cinese, e questo corrispondeva. Vi ho detto dove, quando e come è stato ucciso, e voi dite che questo corrisponde, per quanto io non capisca come diavolo facciate a saperlo. Che altro volete? Le sue orecchie o la piastrina di riconoscimento?» Al diavolo quegli ufficiali, al diavolo quelle sale di riunione. Al diavolo tutta quella mobilia in ferro e i colonnelli che sembrano dei robot. E il generale! Ha gli occhiali da sole come quelli di Ming.

«Noi abbiamo perso un capitano,» fece uno dei colonnelli.

«Suppongo che avreste preferito perdere me. Anch'io ho perso un capitano.»

«Che cosa significa, questo?»

«Niente.» Burnham compose i suoi lineamenti in un'espressione seria e disponibile. «Un mio vecchio amico mi ha dato una mano e ha pagato per questo.»

«Un americano?» Il generale adesso era severo.

«Un cinese.»

«Oh... Questo è tutto quel che avete da dirci?»

«Statemi a sentire, vi reciterò tutto quanto da capo, se volete, ma è così!»

«Bene, se il giapponese è morto, è morto,» commentò un colonnello.

Il colonnello di Burnham disse qualcosa a un tenente seduto vicino alla porta. «Fatelo entrare.»

Burnham non si voltò neanche, ma lo stomaco gli cadde nelle scarpe. *Fatelo entrare?* Lanciò un'occhiata a Hao-lan, che sembrava nauseata. Che mondo di menzogne! Che cosa sarebbe successo adesso? Le possibilità erano infinite. Feng lavorava con lo spionaggio militare. Kanamori li aveva seguiti con l'aereo seguente. Oh, Cristo... Leavenworth. Alcatraz. Dalla parete, Harry Truman gli sorrideva, con la cravatta a farfalla e tutto il resto.

«Non per mancarle di rispetto, signora, ma questo matrimonio è irregolare: non avete ricevuto permessi dalle autorità militari.»

«Io non avevo bisogno di nessun permesso dall'autorità militare,» replicò Hao-lan.

«Siamo dei civili,» intervenne rabbiosamente Burnham, «e anche maggiorenni. E poi siamo stati sposati da un pastore.» Si sforzò di mostrarsi cordiale. «Inoltre siamo sposati agli occhi di Dio.»

«E lei sostiene, signora, di non avere nessun altro collegamento con tutta questa storia?»

«Assolutamente,» rispose Hao-lan.

«Oh, via...» disse Burnham al colonnello. «Lei è una dottoressa in medicina, ci siamo innamorati e abbiamo fatto la cosa più decorosa. È il sogno americano: ogni mamma americana desidera che il suo bambino sposi una dottoressa.» *Fatelo entrare?*

«Bene, anche per lei tutto corrisponde,» fece un altro colonnello. «L'università a Londra e tutto il resto.»

«Sono felice di saperlo,» ammise onestamente Burnham. «Avrebbe potuto essere una sfilza di bugie. Ma sapete come vanno queste cose: una caviglia ben tornita...» Le fece un sorriso radioso, mentre Hao-lan si rabbuiava.

«Cristo,» mormorò qualcuno.

La porta si aprì cigolando. Burnham vi gettò distrattamente un'occhiata.

Sung Yun era pallido ma calmo. Burnham si alzò immediatamente, sprizzando affabilità. «Ehi, ma è Sung Yun! Hao-lan, è mastro Sung!» Riuscì a farsi avanti con entusiasmo e tendere una mano.

Sung Yun aveva iniziato un inchino frettoloso, ma si trattenne attenendosi al modo di fare americano. La sua mano era asciutta, magra e debole. Burnham la strinse scuotendola su e giù come un venditore. Sung Yun s'inchinò verso Hao-lan. «Mia cara dottoressa, mio caro Burnham.» E di nuovo l'americano sentì l'accento wu, adesso inconfondibile.

Alle spalle di Sung Yun, un minuscolo cinese ripeté in inglese: «Mia cara dottoressa, mio caro Burnham.»

Un colonnello mostrò a Sung una sedia e l'interprete rimase in piedi a fianco a lui.

Hao-lan era furiosa. Con lo sguardo, chiese a Burnham: che altro c'è? Burnham assunse l'espressione di uno scolaretto terrorizzato: la pietra cade nel pozzo. «Questo è l'illustre Sung Yun, dell'Associazione d'amicizia cinoamericana,» spiegò.

«Lo sapevamo,» borbottò un colonnello.

L'interprete mormorò qualcosa nell'orecchio di Sung. Burnham riacquistò il controllo e sedette comodamente.

La stessa presenza di Sung Yun sembrava richiedere un sorriso da stupido.

«Mia cara signora!» Il cinese adesso sembrava tenero. «Il mio cuore si rallegra di vederla sana e salva e a fianco del suo promesso sposo. Non gliel'avevo promesso?»

Hao-lan controllò la sua evidente esasperazione. «Adesso siamo sposati,» rispose con ostentazione. Servizievole, il vecchio Burnham le diede un buffetto sulla mano.

«Le mie felicitazioni!» Sung Yun era rimasto senza parole. «I miei più sentiti auguri di lunga vita e di prosperità, per non parlare d'una bella e devota discendenza.»

«Mi mette in imbarazzo,» rispose Hao-lan. «Spero che le sue signore stiano bene.»

L'interprete parlava come un pappagallo, e ne aveva anche l'aspetto. I colonnelli giocherellavano nervosamente.

«Ahimè!» Sung Yun era adesso il ritratto del dolore. «Come avrei potuto chieder loro di condividere un esilio misero e solitario? No, sono donne di Pechino.» Fece un cenno del capo pieno di compiacenza, da grande benefattore: «Le ho lasciate ben provviste. Troveranno sicuramente un'utile occupazione sotto... be', sotto il nuovo regime.»

Un colonnello si schiarì la gola. «Scusate l'interruzione, ma queste ci sembrano cose un po' futili.»

La mano dell'americano si era soffermata su quella di Hao-lan. L'interprete parlava a bassa voce.

«Ah, sì,» disse Sung Yun. «Una cosa tragica. Sicuramente voi ricordate il mio segretario Ming.»

«Il suo inglese era straordinario,» commentò Burnham. «Come se la passa?»

«Mi rincresce di comunicare una disgrazia. Lui mi era molto caro, come sapete. Il povero ragazzo è stato ucciso all'aeroporto il giorno della vostra partenza.»

«Tristi nuove dai vecchi amici,» fece l'americano. «Il cuore si riempie di dolore.»

«E anche quel tale Liao, mio servitore per un decennio e più.»

«Sempre peggio!» commentò Burnham. «Il parapiglia di questi ultimi giorni! Folle turbolente all'aeroporto, vagabondi e mendicanti, insolenza e disordine. Abbiamo decollato a stento. Il nostro pilota, come lei avrà sentito, è stato ucciso con un colpo di pistola.»

«Come è successo a Ming e a Liao.»

«Barbari. Li ha trovati lei?»

«L'ispettore Yen.»

Maledizione! «Ah, il bravo ispettore Yen.»

«Lui ha portato i corpi a casa mia. Immaginate il mio dolore.»

Rivolto verso Hao-lan, Burnham chiese: «È troppo tutto questo per la tua anima delicata, mia cara moglie?»

«Sconvolgente,» mormorò lei.

«Certamente l'ispettore Yen ha fatto luce su questa tragedia.»

«Malauguratamente ero troppo sconvolto per discutere della faccenda,» rispose Sung Yun. «Gli ho chiesto di ripassare: avevo bisogno di qualche ora per riposare e per riflettere.»

«Fin troppo comprensibile. E quando è tornato?»

«Non è più tornato.» Sung Yun si fece malinconico. «Ripetute ricerche hanno avuto come esito solo delle smentite preoccupate: i suoi colleghi non lo avevano visto, e nemmeno sua moglie. Era un uomo abitudinario e un servitore del popolo; la sua scomparsa era considerata molto anormale.»

«Forse ha cambiato bandiera.»

«Yen? Mai!»

«Sono dei brutti periodi.»

«Sono davvero brutti,» esclamò Sung Yun. «È sparita anche la mia automobile! Era una Hotchkiss di grande valore che in precedenza apparteneva al console svizzero.»

«Sono così tante le cose che sono sparite,» rispose tranquillamente Burnham. «In questo preciso momento, qualcuno a Pechino si duole perché lo stesso Sung Yun è sparito. Tante cose sparite per sempre... Cose grandi come un intero governo. E cose piccole come il più insignificante leone d'avorio.»

Il volto di Sung Yun si contrasse. «Il più insignificante...»

«Anche Wang Hsi-lin è sparito.»

Il viso di Sung Yun si raggrinzì.

«Chi è questo Wang?» chiese il colonnello.

Burnham sostenne lo sguardo di Sung; i suoi occhi sembravano smorti, le sue labbra erano semichiuse. «Solo un comune amico,» spiegò l'americano. «Un individuo di infima reputazione, senza onore, come diciamo noi.»

«È morto, credo,» aggiunse Sung, il cui viso era tornato a colorirsi e gli occhi a scintillare.

«Probabilmente,» fece Burnham.

«Bene, allora non ci resta che deplorare questi tristi avvenimenti,» fece Sung, «e ringraziare d'essere ancora vivi e sani.»

«Mi sembra un discorso ragionevole.»

«Sentite un momento,» fece un colonnello. «Voi tre potrete chiacchierare di quello che volete, più tardi.» Si voltò verso il generale, e di converso tutti guardarono il generale.

Lui si degnò di parlare. «Burnham, il colonnello ha una domanda importante da farle. Le chiedo di pensarci molto bene. Questo è un servizio che lei può rendere al suo paese. Dopo, desidero che lei e la signora Burnham dimentichino la domanda che ora le sarà fatta. Capisce?»

«Certamente, signore. Adesso è anche il paese di mia moglie.»

Il generale fece un cenno autorevole verso il colonnello.

«Qualsiasi brandello d'informazione può esserci utile in questo caso,» iniziò il colonnello. «Vada indietro col pensiero e si prenda il tempo che vuole. Durante tutta questa missione, non ha mai sentito qualcosa, qualsiasi cosa... voci, domande, commenti significativi... a proposito d'una collezione d'arte, o d'un qualsiasi oggetto d'arte?»

«Certo che l'ho sentito!» esclamò Burnham. «Mastro Sung è un intenditore e mi ha mostrato alcuni pezzi superbi.»

«Intendo un'altra cosa,» replicò il colonnello. «Maledizione, Burnham, ci pensi bene e dica la verità.»

«Avrei voluto che lei facesse cenno a questa storia prima che io partissi,» si giustificò Burnham. «Avrei fatto più attenzione.» Si sforzò di ricordare, strinse la mano di Hao-lan e disse: «Per dire la verità, colonnello, io non ne so molto, di arte,» e li gratificò tutti con il suo sorriso radioso brevettato, «ma so quel che mi piace.»

Alla fine gli alti ufficiali uscirono in massa, con il generale aggressivo come un'aquila verso degli uccellini; poi riuscì a dominarsi e si sfiorò la fronte con la mano in un saluto rivolto a Hao-lan. «Signora, i miei complimenti.» I colonnelli, nel complesso, lasciarono pochi dubbi in Burnham sul loro disappunto.

Sung Yun congedò l'interprete. «Aspetta nel corridoio.»

I tre profughi sedevano in un silenzio neutro. Sung Yun sembrava meditare. Alla fine disse: «E così Kanamori è morto.»

«Morto come Wang Hsi-lin,» replicò Burnham. «Quanto mi riempie il cuore di gioia che mastro Sung abbia trovato rifugio in mezzo a dei nuovi amici.»

«'I vecchi amici sono migliori dei nuovi, ma i nuovi non sono poi male,'» fece seccamente Sung Yun. «Credo di comprendere quel che lei ha fatto, ma non il perché. Certamente lei non è comunista.»

«Certamente non sono comunista,» convenne l'americano. «Non è la gente come me a evocare il comunismo, è la gente come lei.»

«Questa logica bizzarra mi mette con le spalle al muro. Se la comprendo, cosa tutt'altro che certa, lei si è beffato degli ordini e ha tradito i suoi superiori.»

«Non sono i miei superiori,» replicò Burnham, «e i loro ordini erano fasulli, come lei sa. Quanto al tradimento...»

«Credo che lei abbia tradito molto più che il suo esercito,» continuò Sung Yun. «Credo che abbia tradito la civiltà e abbia avvicinato le tenebre.»

«Quelle sono tenebre che non calano mai,» gli rispose Burnham. «È solo che il sole tramonta per alcuni e sorge per altri. Un evento di ordinaria amministrazione. Capita tutti i giorni.»

«Una volta o l'altra dobbiamo discutere la sua pittoresca concezione dell'onore,» gli fece il cinese.

Ricordandosi del Capo dei Mendicanti, Burnham disse, alzandosi in piedi: «Che cos'ha in comune il ghiaccio col fuoco?»

Il viso di Sung Yun si irrigidì. Si alzò anche lui in piedi e disse: «Barbaro.» Si inchinò gelidamente a Hao-lan, si diresse verso la porta e uscì.

«Per la prima volta sono davvero arrabbiata,» disse lei.

«Conosco un buon ristorante giapponese.»

«Suppongo che Tokyo sia famosa per i ristoranti.»

«Non essere in collera,» fece lui.

«Quell'uomo doveva essere impiccato.»

«È quello che volevano fare di Kanamori.»

«Quattro uomini sono morti.»

Stavano passeggiando attraverso una leggera nevicata. Le strade giapponesi erano più silenziose dei viali e dei vicoli di Pechino. La gente vestita all'occidentale non era la maggioranza, ma rappresentava un numero considerevole. Gli antichi samurai con la veste e i capelli acconciati adesso erano uomini d'affari con spille d'argento che fissavano il colletto sotto le cravatte annodate: uomini piccoli dai pantaloni fuori misura, con le gambe ossute che sbattevano contro il tessuto floscio e i piedi minuscoli che gelavano nelle scarpe di pelle. Davanti a un basso e brutto edificio commerciale, che non aveva nessuna caratteristica nazionale, uno di quegli ieratici signori del commercio salutò una donna dignitosa in chimono: lei si inchinò, lui fece altrettanto, lui uscì e lei lo seguì a un passo di distanza.

Il turbinio della neve fece ripensare a Burnham alla loro camera nuziale alla Taverna del Salice. Invocò di nuovo lo spirito di Hai Lang-t'ou: aiutami a dirglielo.

Dirle cosa? Che l'orrore è un fondamento duraturo della vita? Lei lo sa, è il suo lavoro. Che l'amore è ciò che salva? Anche questo lo sa.

Anche Hao-lan ricordava. «Hai Lang-t'ou sarà il nostro nume tutelare,» disse lei. «Lo terremo sulla cappa del camino, per risolvere i nostri litigi e per portarci fortuna.»

«Smettila. L'hai conosciuto appena. Risolveremo da soli i nostri litigi e ci porteremo fortuna da soli.»

«Lo so.»

«Era un brav'uomo. Come un fratello, per me,» continuò Burnham. «Ma davanti a quel bunker gli era venuta l'acquolina in bocca. Non era cattivo, ma con qualche tendenza criminale. Era un bravo guerrigliero perché amava l'avventura, ma anche perché era un opportunista nato. In conclusione, lui avrebbe potuto ammazzare Kanamori e perfino Feng. Era un killer, lo sai. Era prima di tutto un bandito, e poi un amico.» Perdonami, vecchio attaccabrighe, ma non posso permettere che lei si immalinconisca a causa tua. Avremo i nostri problemi già per conto nostro e tu non vorresti mai gettar ombra sulla nostra vita.

«Fa lo stesso, lui è morto per noi.»

«Abbastanza esatto. Lui sapeva che cosa cercavo, sapeva che non era Kanamori e sapeva che l'avevo trovato. Lui voleva solo che noi simpatici individui comuni, trovassimo la nostra anima gemella cuocessimo il nostro pane e contemplassimo in pace il tramonto.»

«Tutti vogliono queste cose. Non può essere.»

«Allora, perché tutti quanti non possono averle, nessuno dovrebbe cercarle? Stammi a sentire, qualunque cosa fai, o la fai per amore, oppure va a finir male. Se lo fai per la destra o per la sinistra, o per il centro, finisci con addosso una camicia rossa o con una camicia nera oppure la giacca e la cravatta, ma con niente dentro di te. Lui questo lo sapeva. Tu ti sforzi di rendere possibile l'amore: per quei bambini dell'ospedale, e per quella ragazzina con la sifilide, e per tutto questo triste, squallido mondo pieno di affamati, di malati, di pazzi, di gente che dappertutto ha lo stivale di qualcun altro sul collo.»

«Mastro Burnham il filosofo.» I suoi occhi erano tranquilli e luminosi, il suo respiro si trasformava in vapore tra i fiocchi di neve che cadevano.

«Vuoi mandarmi in bestia,» fece lui. «Non ci sono parole per dirti come ti amo, e così devo rivestire il fatto con discorsi fantasiosi.»

«Così va meglio.»

La Principessa della Neve, con dei fiocchi argentei sul berretto di pelo. Per un istante amò pazzamente il suo profilo e sorrise timidamente, come se avesse inscenato il più mostruoso e divertente dei raggiri possibili. «Basta con l'oppio,» fece lei.

«Fumerò soltanto quelle ultime cento palline.»

«No, non ne voglio in giro.»

«Stai scherzando: non ne fumerò mai più. Col tempo, fa calare il desiderio e accelera l'impotenza.»

«Allora basta davvero. Dov'è?»

«L'ho lasciato al generale. Sai come ama la sua pipa.»

«Ti arresteranno.»

«Macché. Non vogliono sentire nemmeno una parola su questa storia, vogliono che Burnham si ritiri a vita privata.» Alzò una mano. Stava arrivando un risciò, tracciando dei solchi nella neve. Si fermò. Era un comodo due posti; Burnham disse qualcosa e si accomodarono. La baciò e si domandò se gli sarebbe mai capitato di non averne più voglia.

Correvano attraverso una Tokyo bianca e ghiacciata, una Tokyo silenziosa, e si tenevano per mano in una calma immensa.

«Un giorno ci tradiremo,» disse lei.

«Lo so.»

Al ristorante l'aiutò a scendere e diede una lauta mancia all'uomo del risciò. Le tenne aperta la porta. Se era possibile per degli esseri umani provare quei sentimenti, allora loro dovevano provarli. Ecco, un imperativo morale: la legge di Burnham.

«Quell'uomo del risciò somigliava a Feng,» disse Hao-lan.

«Veramente?» fece lui. «Non ci ho fatto caso.»